



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

Georgie







6

# PASSEGGIATE

NEL

# CANAVESE

DI

A. BERTOLOTTI



Prezzo L. 3. 60

IVREA,  
TIPOGRAFIA DI F. L. CURBIS  
1873.

6. 7. 200

**PASSEGGIATE**

**NEL**

**CANAVESI**



*Proprietà Letteraria*

PASSEGGIATE  
NEL  
CANAVESSE  
DI  
A. BERTOLOTTI

Nemo patriam, quia magna  
est, amat, sed quia sua.

SENECA.



—  
**Tomo VI**  
—

**IVREA**  
**TIPOGRAFIA F. L. CURBIS**

—  
**1873**



✓

A

S. E. IL CONTE

**CESARE TRABUCCO DI CASTAGNETTO**

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO

E GRANDE

DEGLI ORDINI EQUESTRI MAURIZIANO

E DELLA CORONA D'ITALIA

GRAN CORDONE DEGLI STESSI

PRIMO SEGRETARIO DI STATO ONORARIO

SENATORE DEL REGNO

MAGISTRATO EMERITO

GIÀ INTENDENTE GENERALE DELLA CASA

DEL MAGNANIMO RE

CARLO ALBERTO

CHE QUAL FIDO SEGRETARIO PRIVATO

SEGUIVA SUI CAMPI LOMBARDI

ALLORQUANDO PUGNAVASI PELLA PATRIA

INDIPENDENZA

QUESTO VOLUME

CONTENENTE LA COROGRAFIA STORICA

DEL BORGÒ CUORGNÈ

DA CUI USCÌ L'ONORATA STIRPE TRABUCCO

L'AUTORE INTITOLA



IV

## PREFAZIONE

---

Con questo sesto volume il mio lavoro si avvicina al suo fine; le continue ricerche nelle Biblioteche e negli Archivi pubblici e privati moltiplicarono il materiale oltre il mio credere, rendendo però più compiuti i cenni storici, corografici e biografici dei nostri Comuni.

Fra le nuove fonti, a cui attinsi, devo notare una special libreria canavesana, che monsignor LUIGI MORENO, Vescovo della diocesi d'Ivrea, mise a mia disposizione, avendo egli da lungo tempo concepita l'ottima idea di raccogliere documenti e memorie vetuste del Canavese e, se possibile, tutti i libri, che furono pubblicati da suoi diocesani o riguardanti la nostra regione.

Non badando a spese e ad incomodi, ginnse già ad ornare l'atrio del palazzo Vescovile di parecchie iscrizioni romane, a riunire più manoscritti ed a formar una ricca libreria.

È questa un'opera delle tante benemerite, fatte da monsignor MORENO pel nostro paese, le quali maggiormente gli ridondano in benemerenza ed in onore, non essendo egli nativo canavesano, e devono per ciò aumentargli la riconoscenza di noi tutti.

Il buon accoglimento, che ebbero i precedenti volumi, mi fa sperare che il presente, oltre avere la stessa accoglienza, inciterà i compaesani ad agevolare all'Autore ed all'Editore il compimento della loro intrapresa patriottica.

Roma, 1° Maggio 1873.

L'AUTORE.

C.

## PONT

---

Innumerevoli sono in Italia le località, che presero il nome da ponti, e per ciò non è cosa strana l'averne uno anche noi nel Canavese, il quale si trova vicino a due ponti; anzi un'iscrizione romana fa conoscere come allora il luogo si chiamasse *ad duos Pontes*.

La sua posizione alla bocca di due valli, cioè dell'Orco e del Soana, era di somma importanza, per ciò sono ricordati tre castelli dominanti i passi in dette valli. Dalla parte della pianura non si entra in Pont, che passando sovra uno de' due ponti, cioè sull'Orco e sul Soana, due torrenti, che fiancheggiano il borgo e si uniscono a mezzodì di esso.

Le memorie lasciatici risalgono solamente ai tempi di Arduino, il quale deve avere fortificato Pont e contorni, perchè in Sparone, poco lontano, egli si chiuse ed indarno fu assediato.

I vecchi istorici raccontano come Ardoino e suoi aderenti sieno stati orgogliosi della resistenza, e perciò è probabilissimo quanto narrano la tradizione e vecchie memorie manoscritte, cioè di avere Ardoino ristorata la chiesa parrocchiale di Pont, qual ringraziamento della vittoria, riportata sull'imperatore Enrico. La soldatesca di quest'ultimo nell'assedio avrà rovinato la Chiesa, per lo che Arduino vi riparò ed aggiunse terre in sostentamento del parroco.

Pare che in quei tempi fossero feudatari di Pont i de *Doblatio*, e si rammenta una torre, che possedevano nel luogo, detta *qd Dobias*; il nome è ancora vivo oggidì, annesso alla parrocchia stessa.

Eglino dovettero assoggettarsi ai conti Canavesani, ricevendo investitura, nel secolo XI, della loro torre e beni.

Gli imperatori Enrico, nel 1110, Federico, nel 1163, confermavano ai conti suddetti, fra le altre terre, Pont. Si divisero, come è noto, in due rami principali: Valperga e S. Martino, tenendo Pont indiviso; ma ben presto l'accordo siruppe, e benchè nel 1157 e poscia nel 1173, venissero ad istromenti di concordia, troviamo Ardoino conte, Guidone e Guglielmo nipoti suoi e Martino conte di S. Martino e torre di Pont, piatile avanti l'Assessore del Potestà d'Ivrea, eletto arbitro.

L'Ardoino si lagnava che il Martino, nonostante il convenuto, avesse fabbricato una torre più alta;

che, rottà la pace, avesse ucciso molti suoi uomini, ed arse le loro case, e domandava compenso dei danni e restituzione della metà di terre, indebitamente tenute dal Martino, cioè delle tre parti di *Laudulina*, della terra *Derivis*, tenuta da Pietro di Sparone, di altra da Guglielmo de Boschetto, di altra di Grognardo di Locana, del censo de *Bosseuria*, dell'alpe *de Alquel* o di Cossello.

Martino invece rinsaciavagli di avere fabbricato una torre in Rivarolo, di avere fatto illecite esazioni, e voleva poi che gli uomini di Cuorgnè facessero castellania con Pont. In quanto a questo Ardoine accondiscese, ed il giudice assolvendoli tutti e due dei danni recatisi, giudicava poi sull'altezza delle torri da ridursi.

Guido, conte di Valperga, investiva nel 1212, 3 maggio, Giovanetto *quondam Anselmini* di Pont, della metà dei mulini sui fini di Pont, verso il monte Tellario. Nella cittadinanza, fatta a Ivrea nell'anno dopo di vari conti Canavesani, vi è un Giacomo de Ponte e Guglielmo suo fratello.

Concorrevano i suoi signori nel 1263 alla convenzione per estirpare i ladri, obbligandosi per Pont *cum vallibus et castellata*.

Oltre le accennate famiglie si ha menzione delle seguenti, quali abitanti di Pont: De Besso, famiglia importante nel 1098, Odone *quondam de Perinis* notaio; sin dal 1054 si ha cenno dei Perrini de Ponte; dei Glarceto nel 1212, *De Ripis*, *De Cumolis* nel 1220 (1).

Entrando nel XIV secolo, abbiamo notizie più chiare dei castelli di Pont, non però chiarissime, come sarebbe a desiderarsi, poichè l'Azario accenna il castello di Pertica tagliato sovra una rupe nella valle superiore del Soana, mentre di esso non si ha traccia. Di detto castello si hanno invece le rovine in principio della valle dell'Orco sul territorio di Sparone, che troviamo ancora nominato con tal nome. Rimangono in Pont due rovinate torri, una detta castello Tellario verso la valle dell'Orco, e la Feranda, la quale sta in vedetta verso il guado del Soana, che la tradizione dice fabbricate dal Re Ardoino. La torre Feranda apparteneva ai conti di Valperga, la Tellaria ai conti di S. Martino.

L'abitato di sotto era poi recinto di mura a guisa di castello, come ci viene ad indicare il nome *cassarum*, che adopera l'Azario accennando la presa di Pont, spiegato da varj per fortificazioni esteriori o recinti di mura attorno alla rocca.

Abbiamo accennato le contese dei feudatari tra loro; altre ebbero pur luogo con i popolani confinanti, come ci mostra un compromesso del 15 Xbre 1311, fatto dal conte Guido di Valperga, a suo nome e di altri parenti, vassalli e sudditi da una parte, e gli uomini ed abitanti della castellata e mandamento di Lanzo. Si trattava di finire le contese sorte fra dette parti a cagione de' danni ed offese rispettivamente fatti, nella valle d'Orco, dal villaggio di Pont, superiormente sino a Gros cavalllo e valle di Lanzo. Fra

gli arbitri vi erano D. Pietro, cappellano di Locana, e D. Pietro Odono di Pont, e fu data sentenza addì 27 gennaio 1312.

Queste risse, ma più quelle tra i feudatari, li privarono della forza, e dovettero riconoscere la giurisdizione dal Conte di Savoja, come risulta pei Valperga dalla convenzione del 21 e 24 x.bre 1313, e pei San Martino dall'investitura del 20 9 bre 1314.

Fattesi più vive le contese, venne il Principe di Acaja, e si fece riconoscere qual signore concedendo loro investitura addì 9 giugno 1317. I S. Martino si strinsero nel 1333 in lega con detto Principe per 9 anni, così i Valpergani furono frenati nel danneggiare i suddetti. Si fece, addì 10 luglio 1338, compromesso di tregua con Amedeo conte di Savoja dalle rivali famiglie, stabilendo che dovesse durare per 10 anni. Intanto il conte Sabaudo dava istruzioni a Nicoletto de Monaiaco per la pacificazione dei nobili, e pel processo contro coloro che erano colpevoli di più delitti, commessi in Pont, e per furti di capre, fatti da alcuni di Frassineto (2). Riconciliati, pensarono di compilare statuti, o forse aggiugnerne alcuni a quelli già in vigore, pel buon governo di Pont e delle valli. Addì 18 febbraio 1338 in Pont si fece l'istromento, presente Martino de Prato, giudice di Pont et poderii, e dei nobili Federico ed Enrico di Rivarolo, Giovanni di Agliè da una parte, Enrico di Mazzè a suo nome ed a quello di Reynero suo fratello, Giovanni e Vietto di Valperga, Antonio di Mer-

éénasco, Alberto suo fratello ed altri Valperga. Il notaio era Gotosredo de Mercato, figlio *quondam* Odonino cittadino d'Ivrea. L'osservazione degli Statuti fu giurata per ambe le parti. Vi fecero intervenire i rappresentanti delle terre tutte a promettere pure l'osservanza di ciò che loro spettava, e per la loro parte i nobili si obbligavano di pagare 2,000 fiorini, quando avessero trasgredito in qualche modo alla capitola-zione fatta, ed offrivano al conte Aymone di Savoia la carica di Podestà, che accettò addì 28 marzo.

Gli eletti popolani di Pont, per tale atto, furono per parte dei Valperga: Guglielmo de Ugo, Domenico de Martino, Filippo Agnetis, Pietro Vacca, Giovanni Farcone, Giovanni Nicoletti-Alberto, Martino Alberti, Pietro Alberti, Nicolero Rastello, Turino Everardo, Aymone Baga.

Pei S. Martino: Dureto Giacomo, Careto Raynero de Jordano e suo fratello Giovanni, Pietro Bestia, Martino de Mollino, Giacomo de Zucchetta, Odone fratello di Pietro Bestia, Giovanni Marcherio e suo fratello.

Non ostante questa convenzione nell'anno dopo, troviamo in acerba guerra i Valperga ed i S. Martino, come ci narra lo stesso Azario, vivente in quei tristi anni, che forse fu anche spettatore, avendo suo zio podestà in Cuorgnè.

I Valpergiani conti capitanarono gli uomini di Cuorgnè per volgere ai danni di Pont, dei cui tre castelli due erano dei S. Martino, e l'altro con la terra fortificata spettava ai Valperga.

Quantunque i due castelli vicinissimi gettassero molte pietre con macchine apposite, tuttavia quei di Guorgnè diedero un così vigoroso assalto che entrarono nel recinto delle mura, e presero con artifizio e patti i castelli, che distrussero meno una torre, che rimase in piedi nonostante i grandi sforzi per atterrarla.

Presero poi con pari valore il castello di Pertica, della cui presa si parlerà altrove.

Alla loro volta i conti di S. Martino vennero a Pont, e bruciarono la villa, cioè l'abitato che era dei Valpergani, presero il castello Silvesco con altrettanto danno, poichè in tali contese erano state assoldate truppe mercenarie, vero belve.

A questo risse si aggiunsero quelle del Conte Verde col Principe d'Acaja, verso la metà del secolo in discorso, per cui se prima si erano accordati di tenere insieme l'omaggio dei signori di Pont, il primo lo volle poi per sé solo.

Il marchese Monferrino sostenendo i Valpergani, e Savoja i S. Martino, la guerra si estese sempre più, così che il Conte Sabaudo mandò truppe nel 1374 e minatori per far saltare le castella di Salto.

Intanto i Valpergani presero d'assalto quello dei S. Martino in Pont, con grandi danni, che furono valutati 30,000 florini.

Con un aggiustamento, nel 1379 Savoja tentò frenare indarno la guerra civile nel Canavese, poichè seguirono a dilaniarsi i signori nobili. Nel 1383

Valperga, con gli aderenti loro e gran quantità di gente a cavallo ed a piedi, fecero una scorreria in Pont, presero il castello Tellario, incendiaron case e fecero prigionieri, ferirono ed uccisero vari, tagliando le viti e le piante con un danno, valutato in complesso a 2,000 fiorini. Nell'anno appresso rinnovarono la scorreria, con danni valutati 2,500 fiorini.

Il Conte di Savoja radunò i nobili ad un convegno nel 1385 per metterli in pace, la quale fece anche giurare dalle popolazioni, soggette ai detti nobili, a mezzo di procuratori; e quello di Pont con Frassineto fu Ferrante de Raynero per istromento del notaio Antonio de Martino, della valle di Soana.

Fu tutto inutile, poichè poco dopo ripresero le armi, e per maggior guaio li popolani di Pont e valle insorsero, aiutati dal marchese Monferrino, che introdussero in Pont e vallata, giurandogli fedeltà. Savoja mandò truppe per sedare il moto, ed allora nelle valli vi fu un continuo battagliare.

Il conte Sabaudo ed il marchese Monferrino, non sapendo come uscirne, elessero per loro arbitro Gian Galeazzo Visconti, il quale nel 1389 pronunciava il suo laudo. In esso, per quanto a Pont e valli, stabili di ritenerle in sue mani per dieci giorni, e poscia giudicò dover passare sotto Savoja e non sotto il Monferrino, che le aveva conquistate.

Seguì ad infierire il *tuchinagio*: di bel nuovo nel 1391 fu promosso da Savoja un aggiustamento, con intervento delle popolazioni, a mezzo di loro procu-

ratori, i quali per Pont furono: Giovanni *de Campo*, Porcherio e Turino Bellot o Vellot. Sentenziò Savoja che Pont e dipendenze, dovessero esser rimesse in sue mani, è che dopo avrebbe egli fatte le parti fra i S. Martino e i Valpergani.

Pont e Frassineto furono condannati a pagare 1,135 ducati per farsi perdonare il delitto di ribellione, e restò stabilito che i censi residui in natura si dovessero fare prontamente, e per quei in denaro alla ragione di 32 soldi per ducato, in Pont e valli (3).

Ancora il *tuchinagio* seguì a mantenersi, e il conte Sabaudo nuovamente interveniva, come risulta da convenzione del 25 agosto 1395, per la quale li comuni della valle di Pont furono tassati di grave somma. Nel 1398 non avevano ancora potuto soddisfare interamente il debito, e per ciò, addì 27 marzo, Gabriele di Rivarolo e Tommaso di Valperga permettevano di pagare al conte Amedeo fiorini 430 d'oro, per le dette comunità.

Le popolazioni, costumate al saccheggio, per ogni piccolo sopruso tornavano alle armi. Troviamo nel 1441 altro aggiustamento tra nobili e popolani, dei quali molti erano stati fatti prigionieri, e costretti gli altri ad implorare *venia* per varie stragi, commesse a danne della nobiltà. In detto anno i nobili Valpergani ed i S. Martino e le comunità di Pont, valle Soana, Locana, Noasca e Ceresole elessero concordi i seguenti arbitri: Marco, dei conti di Valperga, Jacopo di Racconigi, vicario di Chorgnè, Antoniolo *de Focis* di Lodi,

vicario di Pont e valli, dottori ambidex in leggi, Jacobo Magnio, cittadino eporediese, Domenico di Valina, Antonio de Benedetta e Giovanni di Muletto di Cuorgnè. Li popolani furono condannati a pagare 300 fiorini genuini fra tre anni, per laudo dei sudetti dato in Pont, la qual somma era ripartita fra i colpevoli di Pont, così:

Martino Fumigalium fiorini 5, Rainero Borelato id., Andrea Taramino 4, Jacopo Vezia, Pietro suo figlio, Martino ed Antonio nipoti 5, Giovanetto Elena 2, Giacomo Roscio 4, Antonio Botalo 4, Pietro Botalo coi figli Giovanni ed Antonio 3, Giovanni De Moro 3, Giacobino Rastello *hospitem* 2, Giovanni Barnato 2, Martino Patrito e Giacomo suo figlio 2, Domenico Ferrario 2, Odono Bazzato 1 1/2, Martino Vernetto 1 1/2, Pietro de Aymone 1, Giacomo Martinetto coi figli Domenico e Martino 2 1/2, Giovanetto Alberto 1, Giovanni Piossasco coi figli Domenico e Leonardo un mezzo fiorino, Guglielmo de Odone 2, Giacomo Clerico coi figli Giovanni e Domenico un 1/2, Giovanni Facio 1, Guglielmo de Dobazio 1, Ardizzone Morello 1, Francesco, Giacomo e Guidetto fratelli de Castellana 1 1/2, Jacopo Anselmino 1 1/2, Antonio Marionum e Raynerio suo figlio 1 1/2, Jacobo Barberio 1 1/2, Guglielmo de Ferrario 1 1/2, Giovanetto Odelmo 1 1/2, Antonio Picato 1 1/2, Antonio Zay coi figli Giacomo e Martino 1 1/2, Jachetto de Confiliacco 1, Antonio Boya, Pietro Boya e Giacomo Boya 5, Domenico Durando 1, Domenico Justato e Pietro

tuò nipote 5, Bonifacio Viale coi figli Giacomo e Giovanni 4, Giacomo Demo, Guglielmo e Domenico suoi fratelli 3, Dalmazzo Ceretto e Domenico suo figlio 1 1/2, Bernardo Genero, Pietro Bosco 1/2, Antonio Zucco col fratello Domenico 1, Pietro Cletico 1, Dalmazzo Francesco o Lorenzo fratelli *de Venetoris* 1, Jacobino *Senum*, Antonio *Turinum* e Giovanni *de Serenis* 1, Pietro *de Consiliacco* e Domenico suo figlio 1 1/2, Domenico *de Consiliacco*, Pietro e Giovanni suoi figli 5, Giacomo Fassana 2, Guglielmo Giacoletto col figlio Antonio 2, Enrico Laso 1, Antonio *de Ronco* 1, Turino Tessiatore 1, Pietro Calvello 1/2, Guglielmo Rastello 1 1/2, Turino Bonaveria 1/2, Martino Poeta 1/2 e Guglielmo *de Gopoya* 1/2.

I detti, considerati come *magis culpabiles et quasi auctores*, dovevano pagare le somme suddette in tre rate ai loro signori, con pena di pagar il quarto di più pei morosi (4).

Addì 22 maggio 1447 i S. Martino di Rivarolo e di Agliè convennero che chi di loro fosse podestà di Pont dovesse pure essere castellano del castello di Tellario, che doveva custodire per sè e per altri consorti. Si stava in carica soltanto un anno, ed in assenza temporaria, il castello doveva essere custodito da due armigeri, e semprò tenuto ben provvisto di armi e di vettovaglie.

Promisero ancora gli uomini di Pont e valli, di nuovo insorti, di ritornare alla tranquillità, come ci fa

conoscere un ordinamento del 15 settembre 1447, emanato dal Duca di Savoja, in cui si fa cenno di *Antonio de Muso*, qual rappresentante dei popolani di Pont; ma le popolazioni, stanche delle angarie continue de' nobili, offrirono al Duca di Savoja 2,000 fiorini per esser messi sotto la sua diretta giurisdizione. Le valli di Pont, per tale affare, si unirono alla valle di Brossò e Lessolo. Savoja accettò ed addì 24 marzo 1449, Francesco Cerrati, ricevitore generale di qua de' monti, passava procura in capo ad *Antonio Boissier* per esigere dagli uomini di Pont e valle di Soana ed Orco, la rata loro imposta sulla somma di 2,000 fiorini, oltre 360 ducati di *foraggio annuo*.

Quantunque il ramo Valperga possedesse di più del S. Martino in Pont, nessuno però ne portava singolarmente il titolo. Il ramo, che più signorreggiò in Pont, valli, ed in Rivarossa, risale ad un Franceschino, morto nel 1392, lasciando 4 figli: Guglielmo ed Ardoino, morti senza prole nel 1401-2 e Enrico e Franceschino, che nel 1404 fecero divisione dei beni aviti, ed intervennero nelle riforme degli Statuti di Pont e valle. La discendenza di Enrichetto si estinse nel 1498 con Percivalle; ma quella di Franceschino si mantenne. Infatto furono suoi figli: Tommaso, morto frate di S. Antonio nel 1459; Michele, cavaliere Gerosolimitano, che combattè contro i Turchi nel 1454; soccorse la città di Zoara con grande valore, ma, oppresso dal numero, fu ucciso e

fu numerato fra i martiri dell'Ordine; Pietro pure guerriero, cavaliere aureato, morto nel 1474 in Valperga, lasciando Giorgio, Francesco e figlie; Giannetto che fu allevato alla Corte di Francia, e fu maestro di Casa di Carlo VIII; morì nel 1486, ordinando varie benificenze (5).

Abbiamo accennato l'immediata giurisdizione di Savoja comperata dai popolani; ma i nobili avendo con inganno fatto rompere il convenuto, le popolazioni si diedero di nuovo al *tuchinagio*. Nel 1450 il Duca ordinò la confisca dei beni delle terre ribellatesi, e con la forza le ridusse ad obbedire.

In una investitura del 9.8.bre 1466 ai conti di S. Martino d'Agliè e Rivarolo, si fa cenno del castello Tellario, che tenevano a metà tra loro indiviso, e di una parte o porzione del rovinato castello, che trovavasi dietro la torre Ferranda.

Nel 1480 nuovi Statuti furono largiti alle popolazioni. In detto anno morì Giorgio, primogenito di Pietro Valperga, signore di Pont e valle. Francesco, secondogenito, fu cavaliere aureato, consigliere nel 1520 del Duca di Savoja e ciambellano, morto nel 1527. Lasciò tre figli: Gaspare, Massimiliano e Percivalle. Il primo morì nel 1530, lasciando un solo figlio; Massimiliano, di indole molto iraconda, morì nel 1532 per ferita toccatagli in contesa con un parente in Valperga; Percivalle ebbe cinque figli e figliuole, continuando la stirpe, poichè Giovanni Battista, figlio di Gaspare, morto nel 1552, lasciò una sola figlia.

Morto Percivalle, i suoi primi tre figli nominarono Costantino amministratore, e vissero insieme; Pompeo fu molto caro ad Emanuele Filiberto, che seguì in tutti i viaggi; nel 1564 era gentiluomo di bocca, nel 1567 cavaliere di camera; morì nel 1601. Costantino, secondogenito, fu paggio di Carlo IX, e morì nel 1586, padre di tre figli; Lodovico era nel 1579 arciprete della cattedrale d'Asti, morto nel 1590; Geronimo visse sempre in Valperga; Gaspare Fabrizio, cavaliere Gerosolimitano, combatté valorosamente contro i Turchi, e perì da prode a Malta nel 1565.

Ed ora diamo uno sguardo alle vicende accadute in Pont sotto detti feudatari. Per convenzione dei Valperga coi S. Martino, i primi, nel 1514, presentavano ai secondi Japeto di Corneto, Nicolao Laco, Michele *de Burris* e Corrado di Benne, fra i quali dovevano scegliere il giudice della castellania; ma sorti poi inconvenienti in tal modo di elezione, si pensò di farla per turno da ciascuno. Il nominato durava in carica solo tre anni: finalmente si finì abusivamente di avere non più in comune il giudice, ma uno per ciascuna delle parti.

Le popolazioni della valle di Soana, imbaldanzite dal *tuchinagio*, ad ogni più piccola angheria scendevano giù in Pont, e menavano le armi contro i nobili. Nel 1535, sotto pretesto di aggravii, approfittando delle guerre di cui il Piemonte era campo, essendo scesi i Francesi e gl'Imperiali, gli uomini della

valle Soana fecero una scorreria in Pont, saccheggiando e vituperando la torre Ferranda, in cui i signori di Valperga avevano ritirato le mogli ed averi più preziosi. Per quattro anni stettero ribelli, e non vollero più pagare nessuno tributo ai nobili, e più volte danneggiando Pont. Ricorsero i nobili, ingiurati, al Duca Sabando, che minacciò di severi castighi i ribelli, e poi Cesare di Napoli, colonnello al servizio degli Imperiali, con la forza li costrinse a chiedere perdono genuflessi, promettendo di pagare 8,150 scudi d'oro ai nobili, e di non più congregarsi sotto l'*Abate dei Folli*. Egli era l'abbà d'oggidì, cioè il capo della gioventù per fare baldorie. La sottomissione ai nobili, ebbe luogo nel 1539, addì 10 febbraio in Pont, nell'orto dietro la casa dei fratelli de Perradolo, presenti Oddone Provana di Carignano e Claudio Mulletti vicario di Cuorgnè e Valpergato, Francesco Silvesco consignore di Salto e Canischio, testimoni.

Risulta che più volte avevano nei 4 anni saccheggiato Pont, danneggiato i castelli di Tellario e Ferranda, e che col bottino ritornavano alla valle di Soana, ove se lo spartivano.

Soggiogato da numerose troppe, le comunità dovettero cedere; otto dei più rioltosi giovani furono fatti prigionieri e tenuti quali ostaggi; si promise di daro compenso dei danni, dati ai nobili.

Questi non volevano perdonare, specialmente a quelli delle parrocchie inferiori, che più volte avevano cappitanato 300 o 400 predoni nelle scorrerie; per

intermezzo del colonnello Cesare di Napoli, accorridosero poi di perdonare. Erano consignori: Ghirone Agostino, Giorgio figlio di Alessandro, Tommaso e Giorgio figli di Battista e Percivalle, tutti di Valperga; poi Cristoforo, Giovanni Francesco Aymone, Julliano di Agliè, che rappresentavano pure altri; e poi Pietro, Giovanni Battista e Gaspare di Malgrà e per altri di loro; poi Enrico e Giacomo di Castellazzo di Rivarolo, tutti S. Martino (6).

Intanto questi malanni, e più le guerre tra Cesariani e Francesi, avevano impoverito grandemente le valli che, alla domanda di denaro fatta dal Duca di Savoia, domandarono una visita, constatante la sterilità di esse e povertà degli abitanti. Fu fatta, addì 13 aprile 1545, la relazione di detta visita; ma i bisogni ducali erano estremi, e per ciò non si andò tanto pel sottile, e si volle sussidi.

Un nuovo moto rivoluzionario fecero ancora gli uomini della valle Soana, che scesero a danneggiare i castelli di Pont; qualche morto fuvi, ma la cosa fu parziale, e si ottenne, addì 14 giugno, indulto di ogni molestia dal Duca. Per paura che il castello Ferranda di Pont cadesse in mano de' Francesi, oltre la solita guardia, i Valperga ottennero nel 1552, 23 agosto, dal Duca di poter in ogni giorno levare 12 uomini di Pont e valle per la custodia del sudetto; ma poco dopo (12 7.bre) Brissac conquistò i castelli di Pont e dintorni. Cesare di Napoli giunse tuttavia a snidare i francesi dal Canavese in pochi giorni,

e così da Pont, ove avevano distrutto le fortificazioni della torre Ferranda, e fortificato moltissimo quella Tellaria, mettendovi dentro Marco Agatico, italiano. Di costui uno scrittore francese dice, che avendo saputo che il comandante di S. Martino era stato impiccatò per la resistenza, pensò di rendersi alla prima intimazione (7). Per tali fatti rimasero dei castelli soltanto più le due torri, ancora in piedi oggidì.

Dal Governo francese ebbe Pont nel 1556 la facoltà di tenere una fiera annua ed un mercato in lunedì, con promessa che non avrebbero permesso il consimile per 4 leghe all'intorno.

Allorquando tali guerre, veramente micidiali pel Canavese, finirono, ed Emanuele Filiberto ebbe i suoi Stati, nel 1558 fu concesso un salvacondotto agli uomini di Pont e valle pel traffico, e furono riconfermati nel 1562 gli Statuti a Pont. Nel 1578, 7.7.bre, il comune ebbe concessione di un mercato nel martedì, pel quale pagò scudi 400 d'oro. Era appena fatta la concessione che Cuorgnè sorse a lamentarsi, perchè detto mercato danneggiava il suo in giovedì, per cui aveva pure avuto *ab antiquo* particolare concessione. Per finire la contesa, Pont dovette sborsare 300 scudi a Cuorgnè, e pagarne ancora 1,500 al Duca per avere riconferma della concessione, che ebbe addì 5 maggio 1579, trasportando il mercato dal martedì al sabato. Furono comminate pene a Cuorgnè ed a Rivarolo, quando avessero turbato detto mercato; ma esso non potè sostenersi, e quello del lu-

nedi, finito il governo de' Francesi, non restò più valido; così solamente più tardi si potè poi avere un vero mercato, come si dirà a suo tempo.

Nella riconferma e concessione di nuovi Statuti suddetti, fatta nel 1562, addì 8 marzo, gli uomini dell'università di Pont si radunarono nella piazza della chiesa di S. Costanzo, sotto un olmo, luogo solito delle radunanze. Erano consoli li nobili Costanzo Aymonino e Francesco Bergiato, e fra i convenuti si pensò alla riforma degli antichi Statuti, i quali erano diventati per l'antichità oscuri ed inservibili.

Furono portati a 71; i primi 34 sono non altro che bandi campestri, si passa poi all'elezione dei consoli e credenzieri; il 56 è intitolato: *Del sovvenire gli oppressi per il debito de ragione*, l'ultimo riguarda l'osservanza delle feste, condannando i rei a L. 3 per ogni volta.

Dal 1558 al 1560 erano famiglie più o meno importanti di Pont: i Turino, Rovetti, Roscio, Peruca, Valsoani, Sereno, Reverso, Picchiottini, Rolando, Rastelli, Pecchenino, Cerretto, Betacio, *de Bertino*, *de Villanova*, Cresto, Destefano, Brunazio, Imperiale, Bazzaroni, Falletti, Bogini, Giacoletto, Brogliatti, Viglino, Sandretti, Boia.

Poche vicende rinveniamo nel secolo xvii. Addì 14 giugno 1604 l'abbazia di Pont aveva R. Rescritto di autorizzazione a portare armi ed inseagna nella processione del Corpus Domini. Nel 1602 era vescovo di Pont Silvio Molli, consignore di Barbania. Una

scrittura del 30 marzo 1606 ci fa conoscere che il pievano D. Lodovico Malgrà, dei conti S. Martino, era venuto ad un accordo per limitazioni di diritti parrocchiali e pelle decime col comune di Pont, rappresentato dalli nobili Giovanni Battista Imperiale e Giovanni di Martino Rotio consoli, ed i seguenti credenzieri nobili: Giovanni Francesco Patrito, Giovanni di Giacomo Panjery, Giovanni Antonio Pecchenino, Pietro di Giovanni Confiliacco, Domenico Bertogliato, Antonio Rotio, Giovanni Bogino, Antonio Sandretto, Giovanni Rolando, Martino Patrito, Giovanni Sereno, Pietro Confiliacco ed Oddono.....

Dal 1625 al 1646 si hanno vari accordi tra il comune ed i feudatari od aventi porzioni di giurisdizione, ad esempio col Marchese Rangoni, con gli Scaglia, col Marchese di Caraglio, col Conte di Agliè, e più tardi coi Cortina e coi conti Cisaletti di Rivarossa.

Per le guerre del 1640 e 41 dovette concorrere in vari donativi, domandati dalla Duchessa Reggente. Nel 1648 il favorito della suddetta, Conte d'Agliè, riscuoteva dalle valli di Pont lire 2,000 per sè. Per corrosioni dei torrenti ebbe spesso danni immensi, specialmente nel 1654, pei quali non poteva più pagare le imposte; e furono dal Governo nel 1659-67 e 69 ordinate apposite visite locali. Ottenne, addi 18 bre 1663, inibizione di molestia per li concorrenti alle fiere, che già allora avevano importanza.

Dall'esamina di più carte comunali risultano consoli nei seguenti anni:

1620 Martino Magestruto e Giovanni Confiliacco —  
1621 e 2 Francesco Pilatino console, e nel finire del  
1622 un Patrito e Domenico Di Stefano — 1623 Bo-  
gino Giovanni Francesco e Fazzano Martino — 1629  
— Mino Antonio e Giovanni Giacomo Cerreto — 1631  
Aymone Lorenzo e Michele Rastello — 1634 Do-  
menico Cizaletto e Martino Bruneto — 1645 Gian  
Besso, poi Imperiale Giovanni Michele e Domenico  
Sandretto — 1646 Domenico Pecchenino, sindaco —  
1649 Giovanni Maria Gozzano — 1650 Domenico  
Patrito e Di Stefano Giovanni Battista — 1662 e 3  
Antonio Oddono, sindaco — 1668 Francesco Oddono  
*de Oldoni* e Martino Confiliacco — 1669 e 70 Gio-  
vanni Battista Oddone e Giovanni Pietro Cerreto di  
Alpette — 1673 Imperiale Giovanni Michele — 1678  
Giovanni Francesco Roscio ed Andrea Bonetto.

Nel 1666 il sindaco Giovanni Bernardo Rotio fa-  
ceva un atto di convenzione con certo Ascanio Bianco,  
indoratore di Milano, per l'indoratura dell'altare del-  
l'Angelo custode; e nel 1675 risulta che erano stati  
fatti vari ristori alla chiesa di S. Costanzo, e che  
il campanile dovette essere puntellato (8).

Essendosi dal Duca di Savoia, addì 9 agosto 1679,  
riordinato l'uffizio di notaio ne' suoi Stati, risulta-  
rono in Pont e valli i seguenti, tutti notai patentati:

Antonio Bertoldo, Benedetto Bugella, Carlo Anto-  
nio Oddono, Giacomo Bertoldo, Giovanni Maria Chia-  
pusio, Giovanni Battista Mezzana, Giovanni Giacomo  
Negro, Giovanni Giacomo Magnetti, Giovanni Gia-

como Magnetto, Giacomo Colombati, Giovanni Battista Cozello, Giacomo Gianoto; Giovanni Battista Moletta, Giovanni Battista Rotio, Giovanni Francesco Bezzo, Giovanni Bernardo Rotio, Giovanni Falletto, Giovanni Battista Imperiale, Giovanni Michele Imperiale, Giovanni Battista Oddono, Martino Bonato e Pecchenino.

Fin dal 1647 Pont aveva l'Insinuatore, sotto cui erano sei comuni della valle dell'Orco.

Fu pell'avvenire ridotto il numero a 8, reputando i notai, come nobili, esenti di tutti i carichi personali, e con diritto di portare le armi. Dovevano ben inteso comperarsi le piazze, che erano ereditarie (9).

Ritornando alla genealogia dei nobili coi figli di Costantino, è a notarsi che Nicolò Francesco premorì al padre nel 1578. Percivalle Francesco fu paggio di Carlo Emanuele nel 1602, cameriere, cavaliere dei Ss. M. e L. nel 1605. Intervenne nel 1611 con suo fratello Pompeo nella riunione dei conti di Valperga, aventi parte nella giurisdizione di Pont e valli, per trattarvi di affari feudali; s'imparentò coi Marchesi di Ceva, e ne prese il blasone; morì nel 1623, padre di tre figli e figlie, di cui si parlerà. Suo fratello Pietro, terzogenito, addottorato in ambi leggi, fu prevosto di S. Maria Maddalena di Rivarotta, morto nel 1613. Pompeo, quartogenito postumo, fu cavaliere Gerosolimitano; ma la podagra lo costrinse a ritornare in Valperga, ove morì nel 1624.

Della figliuolanza di Percivalle, Bonifacio morì fan-

ciutto nel 1627; Giovanni Battista fu paggio di Cristina di Francia, Duchessa di Savoja, e morì di febbre pestilenziale in Valperga; Carlo Francesco fu paggio del Cardinale Morizio, poi suo scudiere, cavaliere dei Ss. M. e L., mastro di campo, luogotenente colonnello di Cavalleria, pensionato di Francia; morì in Valperga nel 1670, lasciando erede universale Carlo Morizio, figlio unico di Percivalle, commendatore. Il Carlo fu poi cavaliere dei Ss. M. e L., consigliere della Religione stessa, e sposò Giovanna Villette, baronessa di Chevron, pel qual matrimonio ebbe detto feudo.

In Valperga, ove risiede ora il ramo, si proseguirà la genealogia, intanto passiamo al 1700.

Il comune, addì 27 marzo 1736, aveva concessione del mercato in lunedì di ogni settimana, pagando alla Finanza L. 1,300, e questa volta, nonostante i disturbi avuti da Cuorgnè, si mantenne. Pont, nel 1738, reclamava contro Cuorgnè, perchè si faceva lecito di tenere mercato anche in lunedì, oltre quello in giovedì, nonostante che fin dal 21 agosto 1737 fosse dal Governo proibito a Cuorgnè di fare detto mercato, sotto pena di dieci scudi d'oro. In tal modo poté avviare bene il mercato; ma non poté trasportare la fiera del 21.7.bre, come desideravasi, essendovi stata nel 1743 emanata proibizione, in data del 16.7.bre.

In quanto ad ordinanze più importanti del comune, ve ne è una del 1703, per la quale Fra Gaspare Massimo, pittore d'Ivrea, si prende l'incarico di fare

un quadro nell'altare maggiore, rappresentante il *Cenacolo*, mediante il pagamento di cinque doppie. Erano allora sindaci Antonio Faletto e Domenico Faletto. Nel 1723 il comune faceva riparare l'orologio pubblico sul campanile di S. Constanzo da certo Giovanni Borella, sotto la direzione di Fra Giuseppe di S. Giorgio. Domandava il comune nel 1744 di avere un collegio per l'istruzione; ma addì 13 di settembre aveva negativa dal Riformatore degli studi, concedendosi solo un maestro di umanità.

Nel 1780 il ponte sul Soana fu rovinato da una furiosa piena; il comune lo fece ricostruire, ma pretendeva nel 1789 che Ribordone, Noasca, Ceresole, Sparone ed altre comunità della valle dell'Orco corressero al pagamento, per cui si litigò.

Addì 21 agosto 1832, fu stabilita la stazione dei Carabinieri Reali per R. provvidenza, e con altra del 1845 avevasi concessione di fiera al primo lunedì di aprile, e poi addì 6 maggio 1862 per altra fiera nel 1º lunedì di maggio e successivo giorno, quando l'altro è festivo (10).

Altre provvidenze regie o comunali emergeranno dalla parte corografica, in cui entriamo.

Il territorio di Pont ha una superficie di ettari 1,976, ed è costituito in gran parte da montagne, le quali fanno corona al borgo, trovandosi questo come in un bacino. Confina a mattino con Salto e Cuorgnè, a mezzogiorno con Alpette, a sera con Sparone ed a mezzanotte con Ingria e Frassineto.

Il Sismonda studiò accuratamente la costituzione dei monti suddetti, che fanno parte delle catene Cozie e Graje. Lo gneiss, inclinato al S. 25 E. è la sola roccia dei monti, che si elevano dall'una e dall'altra parte dell'Orco, benchè a luogo a luogo l'orto e gli agenti atmosferici non abbiano avuto la forza e l'energia di spogliarlo dei depositi giurassici. Solamente nelle vicinanze di Pont ne esistono banchi potentissimi, e vestono la parte di un semicircolo, generato dalla curva delle due catene laterali; da quella sinistra si ayanza per mezzo di esso un poggio, su cui è fabbricato in parte il paese di Pont. Prima di arrivvarvi, s'incontrano diverse qualità di gneiss, che differiscono per la tessitura e per la maggior o minor copia di laminette di felspato, che entrano nel suo impasto. Guardato questo ad una luce piuttosto viva, apparisce d'un lustro particolare e molto consimile a quello, che in pari circostanza è tramandato dalla varietà di esso, detto opalino; ed a questa pietra maggiormente lo ravvicina la sua tinta tendente al bruno.

Il Sismonda giunse ancora a conoscere nei monti, a destra del torrente, alcuni filoni o bauchi di una roccia più scistica, meno prega di felspato, pochissimo quarzosa, ed in vece doviziòssima di piccoli e minuti filetti neri, lucidi, la cui fusione li farebbe credere piuttosto tormalina che amfibolo.

Il peggio, o meglio la propagine, che si parte dalla catena, sulla quale sta in parte il paese di Pont, è

attorniata verso il nord dal torrente Soana. Lo gneiss ivi contiene molte venate di talco duro, che si direbbero di serpentino.

Il pendio dei monti, presso Pont, è formato da banchi calcari, meno belli di quelli della valle Soana per le tinte scure e per le sostanze eterogenee racchiuse, ad esempio mica argentina e piriti di ferro. Nei monti della regione di Riva, alla destra dell'Orco, si conta una successione di banchi, inclinati al S. 25 E. di 40°, i quali differiscono pel colore e per la struttura. Alcuni sono di un bianco lucido, altri giallognoli con sottili lastrelle spatiche, facilmente divisibili in romboidi; e ve ne sono pure dei bigi scuri, zeppi delle suddette sostanze eterogenee. Quelli si adoperano per preparare la calcina, gli ultimi, come pietre da taglio, se ne hanno dei bellissimi massi e delle falde. I banchi, nella regione di Riva, sono fessurati nella direzione del N. 15°, E. al S. 15. 0, e tali fessure sono ripiene ed otturate da un scisto quarzo micaceo, impregnatissimo d'oca ferruginosa; essi sono compresi fra banchi di scisti, di cui i superiori sono dolci al tatto, neri, lucidi, gl' inferiori giallognoli, contenenti molto quarzo.

Per buon tratto sopra Pont, il pendio de' monti è quasi tutto vestito di falde giurassiche calcari e sciuste; al Rocco di Pont, così detto, si osserva una roccia particolare che difficilmente si può definire, sembrando arenaria talcosa alteratissima, oppure gneiss quasi compatto con la frattura scheggiosa. Entrando

a parlare del marmo, è a notarsi la sua bianchezza saccaroidea; se ne trova ancora del leggermente verdognolo pel talco racchiuso, e talvolta questo radunato in foglie con diverse gradazioni di una stessa tinta, e talvolta in lamelle irregolarmente sparse; anche del bigio più o meno scuro si rinviene. I banchi posano sul gneiss, il quale ivi è molto maggiormente alterato che altrove nella stessa valle, in cui non ha un giacimento identico, benchè si possa sospettare sull'essere vero gneiss e non un scisto modificato.

Sembra che i Romani non abbiano conosciuto il marmo di Pont, anzi bisogna venire fino alla metà del secolo XVII, onde trovare qualche monumento di esso. Sette statue marmoree, esistenti nella parrocchiale di Pont, sono di detto marmo, lavorate nel 1656; fu però solamente nel 1750 che le cave marmoree di Pont diventarono conosciutissime, poichè i fratelli Collini, scultori, incoraggiati dalla protezione del Re Carlo Emanuele III, vennero a far ricerche in Pont di marmo. Alcuni massi, rotolati dal torrente Soana, avendo loro dati indizi soddisfacenti, dopo varie ricerche e scavi nella montagna di Consiliacco, a 390 metri circa sopra di Pont, alla destra del Soana, se ne trovò una massa, che da destra traversando la montagna, dal sud al nord, andava alla sinistra regione Strobbia.

Da qui si ebbe il marmo per le statue di Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III; per gruppo: la

*Verità che incatena il Tempo* nell'Università di Torino; per gli ornati di Superga, e della galleria di Beaumont nel Palazzo reale; per statue nel Castello di Agliè; per la tomba di Umberto I a S. Giovanni di Moriana, e per le due vestali, di cui Vittorio Amedeo III fece dono al Principe imperiale di Russia, che fu poi Paolo I nel 1778, come canta il Vigo.

I fratelli Collini, il Bernero ed altri scultori piemontesi, furono coloro che usarono detto marmo, di cui Napione aveva segnalato la bellezza e la facilità di politura; già allora, cioè verso il 1786, erano dette cave state abbandonate, non tanto pell'esaurimento del marmo, quanto per la mancanza di facili trasporti. Il Robillant, che pure visitò la cava nello stesso tempo, nota tale marmo avvicinarsi in bellezza a quello di Paro, e Bonvoisin lo dice marmo superbo.

L'Azimonti segnava che lo strato del marmo aveva circa trabucchi 1 1/2 di spessezza, ed era lavorato sovra una lunghezza di trabucchi 65 circa.

Il Barelli fa conoscere due essere state le cave: quella a destra, detta Confiliacco, era cava regia; l'altra, a sinistra del Soana, aperta nel 1772, detta riva di Strobbja.

La disordinata coltivazione rese la stessa difficile e spendiosa, e di più il marmo cominciò a presentarsi con vene verdastre per la stealite; allora si cominciò a perdere il coraggio, e quantunque il Governo avesse ordinato nuovi scavi a sinistra, per intrighi d'impresari, le cose andarono tanto lentamente, fin-

chè le vicende politiche del 1789 finirono di far abbandonare il lavoro.

Il prefetto d'Ivrea, Plancy, fece degli inutili sforzi per rimettere in attività le cave in discorso; ma solamente il Jubè, altro prefetto, giunse a metterle in esercizio. Egli ordinò che il primo masso, che si avrebbe dalla cava nuova, a sinistra, fosse riservato per una statua colossale a Napoleone I che i 206 comuni, il clero ed i funzionari pubblici del Dipartimento unanimi avevano votato addì 2 x.bre 1810.

L'avv.<sup>o</sup> Pietro Gigli pubblicava in quell'occasione un ode, intitolata: *Il voto della Dora per la statua equestre di Napoleone il grande in marmo di Ponte, in cui facevasi cantare dalla Dora, personificata, degli elogi a Napoleone.*

Non bastando ai comuni di avere concorso a tal monumento, vollero intanto avere un busto, e lo Spalla lo scolpì. Fu inaugurato questo un anno dopo tale decisione, cioè addì 1<sup>o</sup> x.bre 1811; ed i *maires* d'Ivrea, Aosta, Chivasso, Caluso, Castellamonte, Cuorgnè, Feletto, Foglizzo, Montanaro, Rivarolo, San Benigno, Volpiano si distinsero per i loro discorsi. L'avvocato Rivoyra, segretario della sotto-prefettura, pubblicava un carme d'occasione.

Non so precisamente se la statua equestre fu poi scolta, poichè, quantunque si sperasse dal Governo francese che le cave marmoree di Pont potessero fiorire, non trovai i risultati.

In quel tempo l'avvocato Luigi Zerboglio di Cuor

gnè ne redigeva una Memoria, letta alla Società di Agricoltura, Scienze, Arti e Commercio in Ivrea, ed il farmacista chimico Germano ne faceva l'analisi chimica. Dopo le qualità esterne, già menzionate, stabiliva il peso specifico a 27822: così un metro cubo pesava chilogrammi 2762,67364. Ed ecco i componenti:

Calce 0, 476 — Acido carbonico 0, 548 — Magnesia 0, 008 — Allumine 0, 007 — Silice 0, 008 — Ossido di ferro 0, 006 — Mica non decomposta 0, 016 — Perdite provenienti probabilmente dall'acqua di cristallizzazione 0, 021. (11).

Ora per gl'ingombri dei rottami e pell'acqua infiltrata resterebbe spendiosissimo il voler coltivare le abbandonate cave marmoree.

Pure in abbandono furono le miniere d'oro, rame, argento e piombo, che dovevano anticamente essere coltivate, e ne sono ricordate dalle piriti augifere, che si trovano qua e là. Sono invece in esercizio con ottimo profitto le cave di gneiss, che si trovano nelli fianchi dell'abitato, regione S. Costanzo, essendo vicinissima alla chiesa, a detto Santo intitolato.

Il ponte sulla Dora a Rondissone, quello Mosca a Torino, vari ornamenti nel Castello di Agliè fin dal 1768, e recentemente altri per la Mandria alla Venaria, sono gneiss di Pont.

Esso è poi attissimo per le rotaie; il generale Cavalli mette il gneiss di Pont primo fra tutti quelli del Piemonte; da' suoi esperimenti fatti prima del 1858

su tre qualità di gneiss, risulta che la prima aveva le dimensioni orizzontali e verticali di millimetri 102, la densità 2,711, e la carica in chil., che sopra il centimetro superficiale produsse schiacciamento, ebbe un fine di 474. Un campione della cava Giacomelli e Tonnello offrì dimensioni orizzontali 135. 117, verticale 92, densità 2,729, principio 158, fine 474; altro campione della stessa 129. 114 — 93 — 2,733 — 382. 510. La stratificazione apparisce orizzontale.

Gli esperimenti poi sovra due massi di pietra di Pont della cava del Fontana, diedero i seguenti risultati: il primo, dimensioni orizzontali 120 99, verticale 70, densità 2,712, principio 360, fine 656; il secondo, 98. 84 — 100 — 2,718 — . . . . 396. — La stratificazione verticale si ridusse in parte lamellare.

Al presente le cave sono tre, ed appartengono ai signori Schiera e Cavalli, Valerio fratelli, ed eredi Fabbiano Ermanno.

Vi sono poi tre cave di buona calce, spettanti ai signori Tosetti Giovanni, Ajmone e Damero ed Isatia Francesco.

Il numero degli operai per le prime varia da 20 a 40 secondo i tempi; per le seconde da 20 a 25, e, portata la pietra nella fornace, si riducono a 4 o 5.

Queste cave potrebbero avere maggior sviluppo, se Pont avesse la ferrovia, e migliori strade si avessero per le cave di pietra calcare.

Ritornando ora al territorio, deve notarsi che nella

regione *Antigliera*, sui confini di Sparone, vi è una bella ed alta cascata del rivo Pissa, e qua e là si ammirano deliziosi paesaggi.

Oltre l'Orco ed il Soana, vi sono altri rivi, ma sono più di danno pelle piene che di giovamento per l'irrigazione; ben di più servono per l'industria locale a mezzo di canali. Cinque sono i ponti, tutti in legname, e ben soventi sono stati travolti. Uno sta sul rivo Pissa, due sono sull'Orco, uno presso la manifattura, il quale mette in comunicazione il cantone di Oltre Soana, mantenuto questo dalla Società della manifattura, gli altri dal comune, ed infine uno sul Soana, mantenuto dalla Provincia.

In luogo di quest'ultimo, ancora nel secolo XVII, ve ne era uno in pietra che il Della Chiesa qualificò per meraviglioso, poichè, quantunque ad un solo arco, era molto lungo, e nel mezzo aveva una porta, che chiudevasi nelle guerre e pesti, vietandosi a chiunque il passo. Nel 1775 il Governo ne aveva fatto costruire altro, ma anch'esso fu travolto; il presente, in legname, è assai solido. L'Orco ed il Soana, dopo aver fiancheggiato il borgo, si congiungono alla distanza di 600 metri da esso; il secondo perde il nome.

Abbondano di pesci, specialmente di temoli e trote; hanno arene aurifere.

Vari sono i canali per uso dell'industria e dei molini; il principale serve per l'opifizio.

Il comune sta ora procurandosi una condotta di acqua potabile, di cui da molto tempo sentivasi il bisogno.

Le strade principali sono quattro: la prima da levante a mezzogiorno, detta nuova, aperta nel 1768 carrozzabile va a Salto, e si congiunge alla provinciale d'Ivrea sul ponte di Cuorgnè; ha una lunghezza di 5 chilometri. La seconda, detta vecchia, tra mezzogiorno e ponente, a destra dell'Orco, va ad unirsi al borgo di Cuorgnè traversando la frazione Campore; essa serve soltanto pei pedoni e cavalli, ed ha una lunghezza di 5 chilometri. La terza, detta di Locana, costeggia l'Orco, da ponente verso nolle, unendosi a Sparone, donde a Locana con una lunghezza di 2 metri, ed è carrozzabile. L'ultima, detta della valle Soana, costeggia il torrente Soana a mezzanotte, ed è tutta montagnosa; non carrozzabile e lunga 7 chilometri; s'incontra per primo villaggio Ingrìa. Altra, molto erta, conduce a Frassineto, e varie malagevoli danno ai monti.

Nelle montagne dei dintorni vi sono tracce di strade, selciate, antichissime, che si perdono nei ghiacciai, comprovanti trasformazioni per cataclismi.

I prodotti del suolo sono insufficienti ai bisogni della popolazione; molti sono i boschi cedui e gli alberi di grosso fusto, come roveri, frassini, ontani, castagni fruttiferi e noci. I pascoli sono abbondanti, potendosi con le acque dell'Orco irrigare molti prati; essi danno agio a mantenere molto bestiame, il quale fornia la ricchezza degli alpighiani. La segale, il gran-turco sono prodotti scarsi; concorrono meglio al mantenimento degli abitanti i latticini. La vite trovasi

confinata in alcune parti assai ristrette, e tale raccolto è poco e di qualità inferiore.

Si fa traffico del bestiame grosso e piccolo, del burro, cacio, delle grascie, del legname, carbone e degli oggetti di ferro, per importarvi poi nel borgo granaglie ed altre derrate mancanti.

Abbiamo veduto come da secoli avesse il borgo concessioni di fiere e mercati; oggidì le prime sono portate a sette, che si fanno al 1º lunedì di aprile, id. maggio, id. giugno, 3º lunedì di agosto, 21 7.bre detta di S. Matteo, 18 8.bre detta di S. Luca, ed al 1º lunedì di 9.bre. La terz'ultima e la penultima furono sempre affollatissime, e vi chiamavano già dal Genovesato, Alessandria e dalla Savoja molti mercanti di bestiame; dal Biellese e Vercellese vengono a portarvi cereali.

Il mercato in lunedì, si sostiene bene nonostante quello del vicino Cuorgnè, che attira molto gli alpighiani; nel giovedì vi è quasi un nuovo mercato per ritorno dei suddetti dal mercato di Cuorgnè.

Se il traffico è vivo, maggiore è l'industria, poiché oltre le cave menzionate, ancora in altro ramo Pont primeggia e da essa si può dire che dipende il benessere del borgo. È notissima la manifattura reale di Annecy e Pont, di cui ben merita che si conosca l'origine ed il progresso.

I fratelli, conte Gaetano e cavaliere Candido Faletti di Champagny, possedevano un mulino, della cui acqua si giovarono per fondare una fusina per rame,

e poscia una piccola filatura pella seta. Nel 1824 egli vendettero dette fabbriche ai fratelli Duport, e da tal anno si può dire che dati l'opificio, ora grandiosissimo, che tosto prese il nome di Manifattura d'Annecy e Pont, possedendo già i Duport una fabbrica ad Annecy, con cui sempre fu unita quella di Pont.

Quantunque facessero assai i proprietari per la nuova fabbrica, in paragone di oggidì essa era ben poca cosa; altri furono poi coloro che la portarono all'apice industriale. Nel 1839 i fratelli Duport alienarono i loro stabilimenti ad una Società anonima, alla cui direzione fu nominato il signor Giovanni Laeuffer d'Annecy. Questi, persona molto solerte, intelligentissima di cose economiche industriali, mise tutto il suo studio nel dare maggior sviluppo alla fabbrica di Pont, e vi riuscì benissimo.

La severa regolarità, la scrupolosa delicatezza guadagnarono tosto all'opificio la fiducia dei capitalisti, in modo che potè superare in tempi critici traversie commerciali e mantenersi in fiore.

La manifattura di Pont ebbe medaglie d'oro alle Esposizioni di Genova e Torino nel 1846 e 1850, e quella di prima classe all'Esposizione Torinese del 1858. In quest'ultima inviò al Valentino saggi di tessuti in cotone, cioè: *madapolans, calicots, sckert-tingts, domestiques, cirus, contils, printaniers, indianes diverse, sarcenettes, basini, palpigiani, piquets, russiens, bordati, damiers*, tele crude per uso militare

altre imitanti i *tartans*, *quadrettine*, *caroline*, *madras* a rilievo ed a spigo, ecc.

L'uso dei tessuti di cotone è antichissimo, sapendosi che ai tempi di Erodoto tutti gl' Indiani vestivano di cotone, solamente i Greci ed i Romani non ne fecero mai un gran consumo. Nel secolo XIII tali stoffe erano già oggetto di un commercio considerevole in Crimea e nella Russia del Nord, come le cotonine di Granata nel secolo XIV. Le prime fabbriche erette furono a Milano e Venezia, e fin dal 1403 erano già famosi i fustagni di Chieri, mentre in Francia ed in Inghilterra non se ne trovano tracce fino verso la metà del secolo XVII. Oggidì all'estero sono più fiorenti che da noi, tuttavia la manifattura di Pont ne sostiene la colossale concorrenza.

Se i Duport furono i fondatori materiali della fabbrica di Pont, colui però che seppe dare l'impulso ad un grande stabilimento, come ora è quello in discorso, fu senza dubbio il sig. Giovanni Laeuffer, a cui successero nella direzione i figli, prima il signor Federico ed ora il signor Emilio, che non furono indegni del loro genitore nel saper manteaere l'opificio migliorandolo gradatamente.

La famiglia Laeuffer è amatissima in Pont; gli operai la tengono come la loro provvidenza, poichè non vi fu opera di beneficenza senza che casa Laeuffer non sia entrata per lo meno nei 3/4. Tutti gli operai si reputano ben fortunati di avere un lavoro continuo in una manifattura, nella quale regnano

molta moralità, gran pulizia e carità, avendo anche medico e medicinali pagati.

Fra i valenti coadiutori allo stabilimento vanno accennati i direttori Qualtrini, Giuseppe Monsset e dottore Giuseppe Beltrami di Rivara, ex sindaco, il primo valente meccanico, ed il signor Bertola qual contabile.

S. M., di moto proprio, insigniva della croce dei Ss. M. e L. il sig. Laeuffer padre, il quale ora è ufficiale di tale Ordine, per avere dato tanto sviluppo all'industria nei RR. Stati.

Fin dal 1833, Maria Cristina, regina vedova, in compagnia dei Duchi di Savoja e di Genova, aveva visitato la fabbrica di Pont, che ebbe pure altri augusti e celebri visitatori (12).

Oggidì essa ha annesso biancherie e tintorie a vapore, falegnami, fabbri ferrari, ottonati e scaldatot alla russa. La forza motrice è di 700 cavalli, e di più si ha tre grandi macchine a vapore, per quando le acque sono basse, cioè quelle del Soana, le quali, a mezzo di grandioso canale di recente costruito, si usufruiscono per l'industria in discorso.

Detto canale, cominciato nell'aprile 1870 e finito nel giugno 1871, è lungo metri 1,000, e passa sotto due gallerie, fatte nel vivo masso, una della lunghezza di metri 35, l'altra di 200 metri; costò lire 200,000. All'imboccatura sta scolpito: *All'industria auspice Laeuffer.*

Vi sono in moto 25,000 fusi e 800 spianatot o lisciatot

meccanici; giornalmente in media si hanno 1,500 chilogrammi di filato assai fino, e 15,000 metri di tessuto. Sono occupati 1,500 operai, che lavorano giorno e notte scambiandosi.

In una parola il cotone entra in Pont greggio, come viene dall'America, e ne esce in tessuti d'ogni specie, coloriti variamente, che vanno per tutta l'Italia, e specialmente nella Meridionale, essendosi verificato che i colori resistono ai fortissimi raggi solari. Il consumo è così grande, che non se ne può fare esportazione estera.

Gran nome aveva una volta la trafileria sul sistema francese dei fratelli Craveri, che, fin dal 1829, ebbero medaglia in bronzo per catene all'inglese, per usci, utensili da cucina in ferro stagnato. Per la concorrenza estera, aiutata dal libero scambio, nel 1851 cessò tale lavoro. Il signor Domenico Craveri è ora proprietario di mulini, concieria e fucine nelle regioni delle *Roggie* e *Campelli*; le ultime, in origine, spettavano agli Oddono ed ai Vallino Costa, e vi si lavora in rame ed in ferro. Tali edifizi sono dati in affitto.

Il sig. Fasana, col tornio idraulico, costruisce bei oggetti in rame, ed altri ad uso domestico.

Una piccola fucina, tenuta dai fratelli Ajmone, lavora in ferro, ed un'altra, già Ceretto, non è più in esercizio. — È occupata in dette fucine una ventina d'operai.

Una concieria, tenuta da certo Panier Suffat Giu-

seppe, da poco tempo costruita, promette di prendere buone proporzioni in un borgo, ove le pelli non mancano.

Sei o sette sono i mulini, messi in moto da appositi canali; quello Cinotti è a nuovo sistema americano.

L'abitato centrale di Pont sta a gradi 45, 24, 55 di latitudine ed a 4, 52, 41 di longitudine da Roma, distante da Ivrea, chilometri 29; da Torino, 66; da Cuorgnè, 5. 47; Locana, 12. 23; da Castellamonte, 11. 32; da Vico, 29. 27; Lessolo, 31. 92; Caluso, 29. 92; Aosta, 98; Biella, 55; Vercelli, 78.

Il borgo è formato da un centro principale e dalle seguenti frazioni o cantoni: Oltre Soana, Paniero, Doblazio, Pian-Giacolin, Truc-Bertot, Fajallo, Pian-seretto, Truia, Truc dei Bonat, Prua, Raje, Paris, Villaneva, Rastello, Bausano, Confiliè, Gea, Costa, Stroba, Coppo, Buttifinera, Mont-Pont-S. Rocco, Selrario, Bostetto, Campidoglio, Nicoler, Plasaria, Pianasso, Piamerese, Ronc, Deirbianchi, Fasana, Antigliera, Boetti, Bisdonio, Oltre Orco, Formierio, Sar, Monte, Fontana.

Frassinetto ed Alpette erano una volta pure frazioni di Pont, e l'ultimo si separò soltanto dal 1755.

Le principali sono: Oltre Soana distante 20 minuti dal centro; Boetti, 23 m.; Fasana, 20; Doblasio, 25; Villanova, 10.

L'aspetto del centro è vario, secondo se si tratta di parte antica o moderna: la via maestra talvolta è un po' triste, essendo stretta e fiancheggiata da

bassi porticati; verso la gran fabbrica è ridente per le piazze e case signorili; pittoresco sui poggi, ove ergansi le vetuste torri Ferranda, spettante ora al signor Tosetti sindaco, e Tellario, lasciata alla Congregazione di carità dall'avv.<sup>o</sup> Caviglione, e sotto la chiesa di S. Costanzo.

Il Della Chiesa, nella *Corona Reale*, scrisse di Pont nel secolo XVII, così:

• È un delli più grossi borghi del Canavese..... ed essendo cinto di mura e pieno di mercanti e capo della sua valle, come delle altre che si diramano ne' colli. •

Tale stato è quasi ancora il presente, meno le mura, di cui si hanno solamente più tracce ed avanzi di parapetto e bastioni.

L'opificio è costituito da un bel gruppo di svelti fabbricati, e forma per sè il cantone più cospicuo del borgo, abbellito da un giardino all'inglese assai delizioso e da palazzina elegante e da un ponte in ferro.

Le case antiche, che più si distinguono, sono: quella già dei conti Falletti, ora passata ai Destefanis, che l'affittano al Municipio: mostra tracce della grandezza degli antichi padroni, ed ora serve per gli uffici comunali; quella degli eredi Colombo ora albergo, del notaio Imperiale, dei Destefanis suddetti, dei Costa, il già convento di S. Francesco, ora del notaio Patrio.

Le moderne per lo più sorsero dopo il 1820, e furono costruite per dare alloggio agli operai, e per

cioè non presentano grandi pregi; sono notevoli quelle del dottore Beltrami, dei fratelli Rossi, dei signori Roscio, Canavesio, già esattore, Orione, che ora sta per essere finita su buon disegno, e servirà per la Pretura.

Una casa rurale merita essere veduta essendo una vera *balma*, come vien appellata in dialetto, cioè una grotta spaziosa, sotto un enorme masso, che le serve di volta; è abitata da una famiglia, e sopra il masso vi è l'orto.

Vi sono vari alberghi, trattorie, cantine e caffè; principali: l'*albergo del Leon d'oro*, del *Valentino*. *Trattoria d'Europa*, *Cantina degli Operai*, i *Caffè di Venezia*, del *Commercio* e dei *Portici*; due gabbellotti, 4 mercanti e varie altre botteghe di commestibili.

Ed ora facciamo una visita alle chiese e cappelle. La parrocchiale dell'Assunta, coll'unito antichissimo santuario, sotto il titolo di Maria V. delle Grazie, detta volgarmente di Doblasio, dalla regione ove trovasi, sta sopra un promontorio, detto *Monte Oliveto*, fiancheggiato a levante dal Soana, a notte dell'abitato, da cui dista 1,000 metri, in amenissimo sito.

La fondazione è remotissima, singolare la sua giacitura e costruzione, essendo ad una navata sola con due altari maggiori contigui, ambidue dedicati alla grande Madre di Dio, sulla metà de' quali, a regolare distanza, verso il centro della chiesa, vi è una alta e grossa colonna, in un sol pezzo di pietra, sostenente due archi di volta, sul cui frontone si legge la seguente iscrizione:

D. O. M.

*Sanctam Mariam de Doblatio*

*Antiquitus ita nuncupatam*

*Deiparam*

*Ab. undique. ad. se. confluentium*

*Salassorum votis*

*Quando primum sui a Christicolis*

*Signa ponebantur*

*Facile passam exorari*

*In hac sacra aedes*

*Quae ab Arduino Rege restaurata*

*An M*

*A Sanmartini Comitibus*

*Tamdiu in clientelam accepta*

*Optimos misteriorum Dei ministros*

*Quibus. Positum nec non caeteras alpinas gentes*

*Sacris alere curae esset*

*Nunquam desideravit*

*Ut usque sit praesens*

*Populi Venerari pergunto*

*An. MDCCCVII.*

Serostando i cornicioni si scorge che già erano dorati di poi stati imbiancati.

L'altare, alla destra, è di marmo cinerino, venuto dalle cave vicine; ha un affresco, figurante M. V., in natural grandezza con ampio manto, dipinto di poco pregio, contornato da sculture in legno dorato. Vorrebbono che esso esistesse già prima della ristorazione

della chiesa, e dalla primitiva portato al luogo, ove ora trovasi; si raccontano poi molti miracoli. Vi è sovra l'altare un frammento d'iscrizione, che in Pont si crede da molti come antichissima; ma dall'esame fattone conobbi essere un'iscrizione cristiana latina in lettere gotiche, le quali per essere state guaste dal tempo, e forse da erronei ritocchi di chi volle riprodurla in fotografia, non si può leggere altro che gli abbreviati *nomine, domini, amen*. Essa non è di alcuna importanza, non anteriore alla metà del secolo XIV, nel cui parere ebbi concordi i signori Promis, personaggi competentissimi in cose archeologiche.

L'altare, a sinistra di chi entra nella chiesa, è dedicato a M. V. Assunta, figurata nell'ancona in tela d'ignoto pittore.

Oltre i detti altari, ne ha ancora sei altri, disposti lateralmente a tre per parte.

Nella piccola cesena sita vicino alla porta, che dà accesso dall'interno della parrocchiale al coro, si legge quest'iscrizione:

• *Instauratum pavimentum  
Erecta columna  
Super induci Fornices  
Semptibus  
Bessem universitas Ponti  
Trientem, Fraxineti  
Contulit. provt.  
In residvis templi  
MDCLXI.*

La sacrestia è assai bella; fu costrutta ora sarà un secolo. Si conservano in essa vecchie carte copiate da altre più antiche, in cui si notano molte cose per lo più incerte od almeno non basate su documenti autentici, ma per lo più soltanto sulla tradizione. Vorrebbe dunque che in origine fosse una di quelle cripte, a cui correva i cristiani per orare in tempo delle persecuzioni; e sarebbe una delle prime, se non la prima delle Lombardi, e terza delle dedicate alla V. M. nella cristianità. E ciò sarebbe risultato dall'archivio romano. Nei sotterranei della chiesa vi sono tracce di veluste arcate e a memoria d'uomo anche di altare. Eretta in pievania ebbe in principio vastissima giurisdizione spirituale; la tradizione racconta di cadaveri portati qui in sepoltura da lontanissime località, ad esempio Lanzo.

Abbiamo già notato essere possibilissimo che Arduino re d'Italia, abbia fatto del bene a questa chiesa, veneranda per antichità. I conti Canavesani, che successero nella signoria ad Arduino, n'ebbero il patronato che tuttora hanno, e se ne giovarono anticamente per dare la pievania a membri della loro famiglia.

Infatto, dai registri conservati, risulta che nel 1595 era titolare D. Ludovico de *Malgrato*; nel 1601 Don Lodovico dei Conti di S. Martino; nel 1638 D. Cagna già canonico Eporediese; nel 1642 D. Gabriele Perrino di Valperga; nel 1650 D. Gaspare di S. Martino; 1671 D. Giovanni Faletti di Pont; 1681 D. Aymone id; 1683 D. Oddono id.; 1707 D. Patrito id.; 1718

D. Viano di Rivarolo; 1735 D. Destefanis di Ronco; 1745 D. Vizzino già canonico; 1755 D. Mantillieri di Andorno, a cui successe un D. Amedeo Marini, poi nel 1786 teologo Bolognino di Agliè; ed ora Don Francesco Rolle, che ha un cappellano maestro.

In detta parrocchiale erano erette tre confraternite: sotto il titolo della Vergine del Carmelo per bolla del 25 maggio 1638; di S. Agostino della Centuria per quelle 20 giugno 1739, e sotto il titolo della Morte di S. Giovanni Battista decollato, per decreto vescovile 12 g.bre 1751.

Avanti alla chiesa vi è un cortiletto in pietra ed attiguo sonvi vecchi edifizi; ivi sorgeva la torre *Dobias*, rammentata nelle vetuste carte ed ancora segnata al n.<sup>o</sup> 164 della mappa comunale; e colà la tradizione vuole che fosse una villa del Re Arduino.

La comparrocchiale S. Costanzo sta nel centro del borgo sovra un'altura; esternamente è rustica e con attiguo un alto campanile. Sorse essa nel 1646 per opera del comune e della popolazione; il campanile fu fabbricato sul luogo di vecchia torre residuo di castello, distrutto nel secolo XIV, e risale soltanto al 1828, pel concorso di molti privati, principale il signor Tosetti, che pose la pietra fondamentale. Sovra una pietra stå scritto:

*Tosetti Giacomo a fondamento*

*La prima pietra pose*

*Vent'anni avanti lo Statuto.*

*Tosetti Gio. figlio a ricordo di quella*

*Questa pose.*

Pare che la parola *Statuto* abbia spiaciuto, poi chè fu resa non più leggibile.

Il disegno della chiesa in discorso, non è inelegante e sovrattutto è sodo. Le pietre lavorate sono delle cave vicine. L'altare maggiore presentasi maestoso per le colonne e grandi pezzi di marmo pregiavole, nero misto a bianco, di una cava vicina, ora esaurita od abbandonata, le quali sorgono all'intorno della mensa, e s'innalzano grandiosamente a guisa di un frontone marmoreo di un sol pezzo sotto l'arco, che divide il Sancta Sanctorum dal coro. Vedonsi sovr'esso più statue di marmo bianco, ed ai due lati sono le statue di S. Costanzo e S. Fabiano.

Sei grandi ed alte colonne con grossi piedestalli e capitelli in pietra naturale, poste ai due lati interni della chiesa, tre per parte, dividono le cappelle, fra cui, quella alla Madre di Dio è tutta fregiata di bel marmo; sono in esse tre altari per parte

La tradizione vuole che S. Costanzo, uno della legione Tebea, avesse visitato S. Maria di Doblasio; così si spiegherebbe il titolo della vicaria.

In origine vi era soltanto un oratorio, poi in più volte fu ingrandito, convertendolo in chiesa con sei cappelle; ma nel principio del 1600 era in cattivissimo stato e minacciava rovina, meno il coro. Nel 1637 il Vescovo consigliò a ricostruirla; nel 1642 fu decisa la demolizione, ed addi 17 x. bre 1645 fu fatta capitolazione per la rifabbricazione con Antonio Ronco e figli, mastri scalpellini di Lugnacco, i quali si ac-

collarono la ricostruzione ed i lavori di scultura delle colonne.

Furono in essa erette due compagnie, una del Rosario per bolle del 6.7.bre 1629; altra del SS. Sacramento, aggregata all'Arciconfraternita, per bolle del 7 maggio 1610.

La chiesa di S. Francesco è ad uso di confraternita; questa porta il titolo delle stimmate del Santo, anticamente detta compagnia dei Disciplinanti, instituita addì 1°.9.bre 1620, ed aggregata all'Arciconfraternita di Roma per lettere del 14 gennaio 1623, rinnovate nel 1766. Lo scopo del sodalizio era di soccorrere i confratelli infermi.

In detta chiesa officiavano pure i Minori Osservanti riformati, chiamati dal comune addì 6.8.bre 1624, il cui convento ebbe vita fino al 1802 (13).

De' suoi guardiani trovo ricordati il P. Vittorio da Pont, a cui successe nel 1679 P. Giusto da Pont, e nel 1705 vi era Fra Giovanni Antonio Peyla da San Giorgio, il quale ebbe molte vive contese col parroco di Castellamonte per occupazione di una chiesa colà. Ultimo fu P. Ansermigo da Pont.

La Madonna della Neve o cappella delle Roggie, nella frazione Formierio, porta inchiuso l'antico piliere, prima solamente esistente, ed in questo vi è un'iscrizione che lo dice costrutto nel 1489, od almeno l'affresco; nel 1781 fu poi costrutta la cappella, come ora trovasi.

Sono altre cappelle di minor importanza quella,

delta dell'Orco a sud-est di Pont, S. Maddalena e S. Rocco nella frazione Mont-Pont, S. Gennaro a Villanova, S. Anna in Oltre-Soana, S. Domenico in Doblasio, la Trinità ai Boetti, altra in costruzione ai Deyr-bianch, ecc.

Il cimitero è recente costruzione; l'antico era attiguo alla chiesa di S. Costanzo, ed in tempi più remoti vicino a quella di S. Maria; sembra un elegante giardino, ed ha monumenti, fra cui distinguonsi quello alla memoria di Margherita Eaeusser Dunant, della signora Ponzio Enrico e dell'avv.<sup>o</sup> Caviglione in pietra massiccia fortissima, ed il busto di Quattrini Giuseppe.

Pei poveri locali provvede la Congregazione di carità, che per benificenze di certo Gian Domenico Ansermi e del pievano Bolognino, aveva L. 75 annue di rendita ben insufficienti ai bisogni; ora essa è di lire 3,000 e più, per il cospicuo lascito dell'avv.<sup>o</sup> Caviglione, di cui si parlerà altrove.

Per l'istruzione vi sono tre scuole maschili e tre femminili, essendovi insegnamento fino alla 4<sup>a</sup> elementare; una mista nel cantone Formierio, sussidiata dal comune di Pont e da quello di Cuorgnè, ma mantenuta dai particolari di quella frazione; altra mista nel cantone di Mont Pont, sussidiata dal Municipio, ed infine un'ultima nel cantone Pianserè, istituita per testamento del D. Moro Serafino.

Il Municipio procurò progressivamente per l'aumento del bilancio dell'istruzione locale, quantunque

le corrosioni gli fossero e sieno un censo perpetuo. L'ispettore De Castro, nella sua relazione stampata del 1861, loda lo stesso per la cura alle scuole, e specialmente alle femminili, da poco istituite.

Fu nel 1869 costituita una Società operaia, il cui regolamento andò alle stampe, e contiene degli articoli dettati con saviezza, tendenti a mantenere il decoro dell'associazione ed a farla prosperare. I soci fondatori sono in numero di 64, in tutto saranno 300; n'è presidente onorario il signor Laenffer Emilio, effettivo il signor Fasana. La Società ha un Magazzino di previdenza pei soci, e promette un bell'avvenire pei figli del popolo.

L'igiene è ben curata, il clima nell'estate è alleviabile, l'atmosfera spirà salubre. In qualche frazione esistono gozzuti ed in numero scarso cretini.

Nel 1867 il cholera fu pure portato in Pont, ove fece piuttosto strage, poichè poche previdenze s'erano prese. Due soli erano i medici; uno essendo caduto infermo tutto il peso delle cure restò addossato al dottore Destefanis Modesto, il quale, quantunque ammogliato e padre di numerosa prole in tenera età, mostrò un coraggio filantropico veramente ammirabile. Con una annegazione rarissima compì la sua missione, poichè, non badando alla diffidenza, alla superstizione che sempre s'infiltrano fra il popolo nei contagi, giunse a persuadere gl'ignoranti a dargli la loro confidenza; ed a ciò molto gli fu di giovamento la stima, che già aveva da molti anni, e qual curante, qual

ottimo cittadino e qual vaccinatore. Egli aveva già avuto dal Governo una menzione onorevole per le vaccinazioni, operate nel quinquennio scaduto nel 1864.

Allorquando gli spaventati parenti vedevano il medico stesso fare fregagioni al coleroso, restavano vinti nella loro ripugnanza e paura, e ne prendevano il posto, salvando soventi l'infetto, mentre altrove l'abbandono n'era stato causa di morte.

In poco più di un mese gli attaccati sommarono ad oltre 300, di cui 110 furono vittime; la maggior parte erano del sobborgo Villanova, ove imperversò il morbo, essendo luogo favorevole allo stesso per il sucidume e la superstizione; pochi furono i casi nel centro principale.

La lontananza delle frazioni, il dover servire anche il comune di Sparone, davano un lavoro faticosissimo al dottore Destefanis; solo nel prestare cura agli ammalati, per 15 giorni e si può dire anche 15 notti, egli sopportò il gravissimo pondo; unico, ma forte conforto per un uomo onesto, quale egli è, era il vedersi riguardato universalmente come l'unica speranza di salute pubblica.

Se la sua gran volontà lo fece reggere così a lungo finalmente ne fu affranto, ed anch'egli cadde colpito dal cholera, che quasi indispettito di chi solo usava combatterlo, volle vendicarsi.

Era nel momento in cui più sentivasi il bisogno di medico, e così la costernazione, l'abbattimento fu grandissimo in Ponte Ceme trovare un successore in

quel spaventevole momento, e, quando trovato, poteva egli avere la fidanza del Destefanis?

Coloro stessi che, attribuendo il cholera ad un castigo divino, perduto ogni sorta di coraggio, attendevano il morbo, furono i primi a porgere preci al cielo per la guarigione del loro medico, ed ognuno del borgo faceva altrettanto. Il voto generale fu pago, poichè il dottore Destefanis, dopo otto giorni di malattia, faceva la sua convalescenza, visitando i colesosi più vicini alla sua abitazione, ed a poco a poco allargava la cerchia delle sue visite, aiutato in principio da un collega e parente, che aveva pregato di venire in Pont a sostituirlo.

A chi, non canavesano o di comune lontano da Pont, sembrasse che io abbia esagerato un poco su quanto ho esposto, darei il consiglio di portarsi in detto borgo, e troverebbe tutti concordi a fare ben maggiori e meritati encomi del dottore Destefanis.

Del resto sarà la più bella prova il conoscere quanto segue.

Ognuno sentiva il bisogno di ringraziarlo pubblicamente, e per ciò fu promossa una sottoscrizione, onde far coniare una medaglia d'oro in suo onore: in pochi giorni si ebbero più di 900 firme, tutti del borgo e di ogni classe di persone; il povero correva volenteroso a dar i suoi 5 o 20 centesimi. Dimostrazione più generale e più spontanea non fu mai veduta in Pont.

Il giorno 6 gennaio 1868, fu quello scelto per

conferirgli la medaglia, coniata in puro oro. Il Municipio in corpo, preceduto dalla bandiera comunale e da musica, venne nella Confraternita di S Francesco, e qui il Sindaco appendeva al petto dell'apostolo dell'Igiene la suddetta, e veniva dichiarato benemerito alla patria dall'avv.<sup>o</sup> Roscio, a nome del Municipio, con un forbito discorso; altri presero pure la parola, a cui rispondeva commosso il benemerito decorato. Molte consimili medaglie in bronzo furono pure gettate a pubblico ricordo.

Parlai a lungo di tale pubblica attestazione, poichè desidererei che trovasse esempio nei comuni: il Governo spesso, o non ben informato od impotente a premiare tutti convenientemente, può trascurare chi operò come il Destefanis; ed allora toccherebbe ai comuni il rimediare, i quali hanno potuto meglio apprezzare l'operato, e n'ebbero di più il diretto utile.

Pont operò ottimamente; lasciò che il Governo desse una medaglia d'oro al Sotto-Prefetto ed una meschina di bronzo al dottore Destefanis; ma una d'oro conferì poi a questi di moto proprio; e n'aveva ben donde, poichè egli, da molti anni, per di più curava gratuitamente i poveri.

Risiedono ora nel borgo due medici chirurghi; vi sono due farmacie: quella Patrito è la più recente; quella Berlotti ebbe concessione sovrana dell'arma reale; tutte due sono ben provviste e con molto avviamento.

**Manca il veterinario, e si ha la levatrice.**

**Il mandamento di Pont fa parte della provincia e Corte d'Appello di Torino, del Circondario, Tribunale e Diocesi d'Ivrea, e del Collegio elettorale di Cuorgnè.**

Risiedono nel borgo gli uffizi di Registro, di Pretura, di Verificazione delle contribuzioni dirette, d'Esattoria e delle Poste. L'Insinuazione comprende anche il mandamento di Locana.

Il mandamento una volta era formato da 12 comuni; ma essendosi poi formato quello di Locana ora ne rimangono a Pont nove, cioè: Alpette, Campiglia, Frassineto, Ingria, Ribordone, Ronco, Sparone e Valprato che in tutto danno una popolazione complessiva di 14,257. La media annua delle sentenze è 150.

L'uffizio di Posta è uno de' più importanti del Canavese; ha nel suo distretto tutti i comuni del mandamento. Nel 1869 aveva 23,230 corrispondenze impostate; 3.128 vaglia tra pagati ed emessi, per un valore complessivo di L. 148,091. La rendita era di L. 4,255 sovrà una spesa di L. 870; si fanno tre dispacci, e se ne ricevono quattro.

Alle 5 antimeridiane passa il procaccio d'Ivrea che con carrozza va a Locana; alle 10 vi sono l'arrivo di Torino per mezzo della ferrovia a cavalli di Rivarolo con omnibus, e la coincidenza con la ferrovia d. S. Morizio all'istessa ora.

All'una e mezza pomeridiane parte per Rivarolo.

alle 3 per S. Morizio; ed altra carrozza per Ivrea, concessionario Morgando, parte alle tre antimeridiane ed arriva alla sera nelle 9 pomeridiane.

Risiede nel borgo l'uffiziale del distretto delle Regie Caccie dal 1858.

Nella metà del secolo XVII, secondo il Della Chiesa, Pont aveva soltanto 300 fuochi; nella metà dello scorso erano saliti a 490 con 2,400 abitanti, fra cui dieci frati. L'institutione dell'opificio, che obbliga gli operai al domicilio nel borgo, fece crescere rapidamente la popolazione; così nell'ultima anagrafe si ebbe 4,372 anime, di cui 1,923 maschi e 2,449 femmine, 1,130 celibi e 1,417 nubili, 726 coniugati e 847 coniugate, 67 vedovi e 185 vedove, formanti 1,003 famiglie, che abitano 606 case con 23 vuote. Gli abitanti sono ripartiti così per quanto alla località: 1,621 nel centro principale, 97 nel casale Bausano, 182 Boetti, 46 Consigliè, 173 Formierio, 30 Gea, 509 Mont-Pont, 953 Oltre Soana, coi casolari Doblasio, Fajallo, ecc., 168 Strobba e 593 Villanova.

Nei 1863 gli elettori politici erano 220, gli amministrativi 217; nell'anno dopo 1866 si verificarono 37 matrimoni, 176 nati e 114 morti.

Il Della Chiesa, nel secolo XVII, qualificò i Pontesi per popolo scaltrito ed ingegnoso, e nel mestiere delle armi ardito e pronto.

In una vita di Arduino, manoscritto del 1620, trovo scritto:

• In Pont vi sono uomini letterati, virtuosi e prati-

lici, altesa la virtù dell'aere purgato, quale partorisce gli ingegni più acuti, che in altra parte del Canavese. —

Il Casalis nel 1847, scrisse che gli abitanti sono robusti e solerti; non pochi di essi esercitano i mestieri di fabbri-ferrati e magnani, attendendo anche a fare domestici utensili.

La bassa popolazione delle frazioni costuma nei funerali, secondo la più o meno ricchezza delle famiglie del morto, preparare un minestrone di riso, distribuendone a chiunque ne desideri; si conservano per ciò grandi caldaie di proprietà pubblica, fatte espressamente. Il pasto si fa prima della sepoltura; il morto, legato con vimini a due barre, è portato poi alla cappella di deposito nel centro; dopo la sepoltura tutti i parenti vanno a pranzo all'albergo, e per ironia dicesi che vanno a *piorar 'l mort*. L'uso di tali pranzi è antichissimo, anzi si fa risalire a quella epoca Etrusca, in cui nell'*ustrino*, dopo aver bruciato il cadavere, si arrostivano i montoni, che rattemperavano i dolori dei superstiti.

Anche in qualche casolare vi è la superstizione di far benedire da tre sacerdoti un bambino infermo, senza che l'uno sappia della benedizione dell'altro; del che si parlò già altrove.

Nella messa della notte di Natale vi vengono con lumi, alimentati per lo più con olio di noce, che appesta in certo modo la chiesa; conservano poi l'olio residuo qual specifico per male degli occhi.

Vari si lavano la faccia nel tino dell'acqua santa,

nel giorno che viene benedetta, ed altri ne bevono anche, e tutto ciò per guarigione di mali diversi.

Tali costumanze e superstizioni, come notai, sono rintanate nei lontani casolari, e scompaiono anche poco per volta da essi.

Oggidì nativi di Pont e viventi vi sono cinque avvocati: Bertotti, Bollati, Faletto, Martinetti e Roscio; due medici: Destefanis e Bertogliatti; cinque notai: 2 Patrito, uno anche geometra, Vercellini segretario municipale, Imperiale, Valerio; due farmacisti: Bertotti e Patrito; 3 ufficiali: Nucio, Moglia, Vercellini; 1 impiegato governativo, sig. Patrito, esattore; 3 preti: Destefanis, Vercellini, Obertino.

Quali fossero le famiglie più antiche del borgo, abbiamo veduto; quelle principali oggidì, per censimento e condizione civile o per altro, sono: i Bertogliatti, Bertotti, Craveri, Destefanis, Imperiale, Martinetti, Patrito, Quattrini, Roscio, Sandretti, Tosetti, Valerio, Vercellini, Zucchi, ecc., che quasi tutti scesero in Pont dalla valle Soana.

Venendo ora a coloro che più si distinsero in qualche modo, devo notare che la molteplicità dei luoghi detti Pont, può originare qualche confusione nel dare od accettare un personaggio Faccio tale avvertimento, poichè di vari che riporterò dai *Cenni biografici Canavesiani* dei Beardi di Castellamonte, non mi risulta che in Pont nostro vi sieno stati i cognomi.

Dei feudatari S. Martino, che si trovano col titolo

di Pont, si deve ascriverli più facilmente ai nobili di Pont S. Martino nella valle di Aosta, poichè non mi pare che i nostri abbiano usato prender esclusivamente il titolo di Pont, terra comune alle due famiglie S. Martino e Valperga.

Nel 1393 trovo fra i vicari di Chieri un Antonio de Ponte senza saperne di più.

Un Bordone Angelo di Pont, secondo il Beardi, religioso dell'Ordine dei Predicatori, fu un sacro eretore di esimio merito fiorento nel 1680, il quale lasciò manoscritti di cose predicabili assai pregiate.

Ercole Ignazio di Pont, oriondo di Pavia, dottore fisico del 1580, lasciò scritti di arte medica, alcuni impressi in Pavia.

Peirano Michele, originario genovese, fu letterato e scrittore elegante del 1550, i cui scritti autografi credeva che fossero conservati in Valperga, ove la famiglia nel 1600 erasi trasferita. Morì egli nel 1566. Il cognome esiste nè a Pont, nè a Valperga; dei Peyrani si trovano a S. Morizio. Il Beardi nota avere conosciuto esso per mezzo del prof. Imperiale di Pont, di cui a suo luogo pure si farà cenno; segue poi in nota a daro cenni della famiglia Peirano, che nel 1470 da Chiavari sarebbe venuta a Genova, ove si segnalò.

Sina Giorgio, sacerdote e teologo dottissimo del 1620, scrisse: *Una lezione di morale ai padri di famiglia*, che è un prezioso scritto intorno alla cristiana educazione dei figli. — *Storia di alcune case religiose*

rossia dei conventi del Canavese — con la data del 1625. Questo lavoro a me ignoto, il Beardi mostra di aver veduto ed esaminato. Morì il Sina nel 1638.

Sandri o Sondri Stanislao, avvocato nel 1612, non attese al patrocinio delle cause, bensì occupossi di cose letterarie con mediocre successo. Si ha una bella dissertazione sulla conferma della nota regola, si vis nubere ecc., e credesi molti suoi m.ss. siano andati perduti.

Venera Claudio fu un dotto fisico, che scrisse alcune opere mediche verso il 1580, andate perse. Suo figlio Giovauni Carlo fu sacerdote eruditissimo, che lasciò inedite *Memorie sopra un nuovo metodo di studiare il latino*, con la data del 1610.

Verueca Vittorio, prete prima, nel 1615 professore di teologia, poseña parroco nel 1620, fu uomo di molta dottrina e tenuto in conto di letterato distinto di quel secolo. A Ribordone si hanno famiglie di tal cognome.

Vinea Giovanni Pietro, oriondo di Fossano, letterato e poeta del 1726, lasciò manoscritto un quaderno intitolato: — *Del primo inventore delle lettere con elogio e ritratto del vero sapiente*, 1729, e di più una *Centuria di sonetti e madrigali* di diverso argomento. Egli morì nel 1737. Del primo m.s il Beardi riporta uno squarcio. Di sua famiglia sarebbe pure stato un Giovanni Gregorio preposto della collegiata di Fossano, mancato addì 2 agosto 1668, con fama di aver avuto molta dottrina e pietà.

Orà, lasciando il Beardi, passeremo ad altri, conosciuti veramente di Pont od ivi nati.

Aimone Cortese Francesco, nativo di Pont, valoroso militare, morì nel 1864 col grado di maggiore, celibe, tirando su, come dicesi, due nipoti, che da semplici soldati, col proprio ingegno, sono al grado dello zio ed hanno decorazioni, di cui si è fatto cenno altrove.

La famiglia Ansermino diede medici e notai. Si estinse con tre fratelli, uno medico, altro notaio ed uno guardiano dei Francescani, che fu l'ultimo, del convento di Pont. Il medico Giovanni Domenico, laureato nel 1762, ebbe molta fama qual curante, e spesso era chiamato lontano da sua patria per visitare ricchi signori; quantunque guadagnasse molto, sempre poco aveva, essendo di una filantropia, che si avvicinava alla prodigalità. La sua casa era sempre attorniata di poveri, i suoi poderi invasi da miseri, egli stesso tediato da bisognosi in ogni canto, e quando aveva denaro ciascuno aveva la parte sua. Era di statura gigantesca, molto studioso, come dimostrarono vari manoscritti di cose mediche, amante di sua patria.

Il coro di S. Costanzo, con gli stalli, è dovuto a lui, poichè, dopo avere provveduto alla muratura, lasciò libera l'amministrazione della chiesa di abbattere ne' suoi poderi quanti nocci occorrevano per gli stalli suddetti. Legò ancora a detta chiesa L. 1.000 per acquisto di paramenti, e l'annua rendita di lire 40 per gli esercizi spirituali. Morendo celibe nel 1822 egava L. 400 ai poveri locali.

Quella Bertogliatti, venuta dalla valle Seana, ove in Ronco è ancora ben rappresentata, diede natali, avvocati e preti. Del ramo di Pont trovo un Giuseppe, che prima del 1848, era stato per 10 anni sindaco in patria, persona di molta rettitudine e filantropia. Nella *Gazzetta dell'Associazione Agraria* del 1845 vi sono alcune lettere sue e del vice-sindaco, signor Roscio, che ragguagliano l'esito delle fiere di Pont.

Il D'Ayala, nelle *Vite degli Italiani benemeriti della libertà e della patria morti combattendo*. Firenze 1868, pubblica la seguente iscrizione, che già leggevasi sulla porta della chiesa di S. Francesco di Paola a Torino nel 1859, in occasione di anniversario:

*Per l'anima generosa  
Del giovane Giovanni Bertogliatti*

*Di Pont Canavese*

*Allievo di corso speciale del R. Collegio di Monviso*

*E volontario nel x fanteria per la guerra*

*Della Indipendenza d'Italia*

*Caduto nella giornata di Palestro*

*Nell'età di XVII anni*

*I condiscipoli e professori*

*Pregano pace.*

Vive ancora la madre in patria, la signora Teresa, con altri due figli: uno, sig. Giuseppe, laureato in medicina, si portò nel Perù, ove ora trovasi; all'altro, sig. Felice, giovane di molto studio, deve ringraziamenti, e per manoscritti procuratimi, e

buone notizie fornitemi da più anni ed ancora adesso. Di altri rami dei Bertogliatti parlerò in Ronco.

Dei Bertotti accennerò il vivente farmacista Carlo, che ottenne concessione della R. Arma di moto proprio di S. M. con un diploma assai onorifico; un D. Bertotti è parroco nei dintorni di Chivasso, ed altro è avvocato, residente in patria.

Personaggio, che fa molto onore a Pont per avergli dato la culla, è il cav. Bollati Emanuele, nato nel borgo dal su sig. Domenico Bollati (14) e dalla vivente Anna Maria Bonelli, dei conti di Castelnovo d'Alba. Laureatosi in leggi nel 1845, quasi contemporaneamente fu nominato ripetitore in ambe leggi, tanto erasi guadagnato stima di studioso. Compiuta la pratica forense, si volse per qualche tempo al patrocinio; ma gli studi della storia, del diritto e della teoria lo attrassero, facendogli abbandonare il foro. Entrò nell'ufficio dell'Avvocato Generale, e dopo un anno, per Decreto del 5 luglio 1865, fu applicato al Consiglio di Stato in qualità di f.f. di sotto-segretario di sezione.

Conosciuto per persona attiva, intelligentissima e molto fidata, quattro anni dopo era chiamato dal ministro Minghetti a capo del suo Gabinetto col grado di capo sezione, per Decreto del 13 gennaio 1861.

Più tardi, sotto il Rattazzi, fu pure applicato allo stesso Ministero per reggere un ufficio, avente per scopo di studiare preventivamente i progetti di legge.

Venuta la Convenzione di settembre, chiese ed ottenne di rimanere in Torino, passando a dirigere l'Archivio Camerale.

Stando al Consiglio di Stato, fu nominato membro e segretario di una Commissione per lo studio di un progetto di legge sull'espropriazione per utilità pubblica. Esso fu da lui steso, e comparsi poi a Torino in un coi verbali delle sedute, che formano un volume in 4°.

Aveva appena finito tale lavoro, quando ebbe nomina di segretario della Giunta di Finanze per altra Commissione, istituita per legge, la quale doveva porre i fondamenti di un riordinamento amministrativo e finanziario del Regno.

In tali incarichi spiccò sempre più il suo ingegno acuto e la sua operosità, per lo che Minghetti, che era presidente della Giunta suddetta, ricordossene quando Ministro, chiamandolo, come si notò, a capo del suo Gabinetto. Ed ebbe un valente aiuto, poichè varie relazioni di progetti furono compilate dal cav. Bollati, ad esempio sul riordinamento amministrativo; fu segretario in una Commissione, incaricata di un progetto di riforma della pubblica sicurezza, e rappresentò quel Ministero nella Commissione generale di esame dei cumuli d'impieghi, in cui spessissimo ebbe a riferire e conchiudero.

La ultimo, sotto il Ministero Peruzzi, attese a parecchi lavori legislativi, ed in ispecie dettò la relazione ed il progetto di legge sulle somministrazioni militari.

Fin' ora l'abbiamo veduta funzionario di fiducia, solerte e dotato di somma intelligenza, ora ci rimane

a vederlo dal lato di pubblicista. Quasi tutti i nostri scrittori di cose patrie, grandi e piccoli, rammentano nei loro scritti la cortesia e l'aiuto, ch'ebbero nelle loro ricerche dal cav. Bollati, direttore dell'Archivio Camerale. Infatto, diligentissimo cultore degli studi istorici, egli stesso poteva additare i materiali che più si confacevano ai frequentatori dell'Archivio suddetto.

Fin dal 1847 pubblicava un *Manuale dell'Elettore municipale*; nell'anno dopo il *Manuale dell'Elettore politico*, lavoretto di grande utilità per popolo.

Conoscitore di più lingue, nel 1850 dava alla luce la traduzione della pregevole *Storia del Diritto Romano sino ai tempi di Giustiniano* di Ferdinando Walter, in tre volumi; più tardi la traduzione della *Storia del Diritto Romano* del Savigny, cui aggiunse in forma d'appendice alcuni inediti documenti ed una breve *Storia del Diritto Longobardo* di Merkiel.

Successivamente diede in luce una *Statistica amministrativa del Regno d'Italia*, ed uno *Specchio delle leggi spettante al Ministero dell'Interno*, e non guarì dopo altro volume sull'*Amministrazione politica del Regno d'Italia*, e quindi una versione della *Storia delle origini del Diritto Germanico* di Ottone Stobbe, di cui uscì soltanto il 1º volume a Torino nel 1866.

Qual deputato per gli studi di Storia Patria, ebbe incarico della compilazione del volume XIV, nel *Monumenta Historiae Patriae*, ora in corso di stampa, il quale contiene gli Atti degli Stati generali nel Paese

di Vaud, nella Bressa, nel Bourgey, nella Savoja, nel Piemonte, nel Monferrato, nel contado di Nizza e nella valle di Aosta dal 1264 al 1560.

Fin dal 1862 aveva intrapreso la vastissima pubblicazione seguente:

*Fasti Legislativi e Parlamentari delle Rivoluzioni italiane nel secolo XIX.*

L'opera è divisa come segue:

**VOL. I.** *Parte Prima.* Discorso proemiale. Atti legislativi e parlamentari della Liguria (1814), del Piemonte (1821), della Lombardia (1848) e della Venezia (1848-49).

• • *Parte Seconda.* Atti legislativi e parlamentari nello Stato di Parma e Piacenza (1831 e 1848), nel Modenese (1848), nello Stato di Lucca (1800-1805), nella Toscana (1848-49) e nello Stato Pontificio (1830 e 1848-49).

• • *Parte Terza.* Atti legislativi e parlamentari nel Regno di Napoli (1820-21 e 1848) e nella Sicilia (1806-1849).

**VOL. II.** *Parte Prima.* Atti legislativi e parlamentari nella Lombardia (1859) e nell'Emilia (1859-60).

• • *Parte Seconda.* Atti legislativi e parlamentari nella Toscana (1859-60).

• • *Parte Terza.* Atti legislativi e parlamentari nelle Marche (1860-61), nell'Umbria (1860-61), nelle Province napoletane (1860-61) e nella Sicilia (1860-61). Indice generale, analitico-alfabetico, di tutta l'opera.

Forma in complesso sei volumi in 8° grande, di cui l'editore Civelli ha già pubblicato molta parte.

Nato nel Canavese e ammogliato con una canavesana, la signora Irma D'Emarese, figlia del distinto economista barone Filiberto, il cav. Bollati mostrò anche particolare amore al nostro paese, raccogliendo tutti quei Statuti municipali canavesani, che potè trovare, e vari uscirono in luce nei *Monimenti legali*, opera iniziata, ad esempio quelli d'Ivrea, S. Giorgio, Agliè, Pavone, Strambino. Tiene di più manoscritta una *Bibliografia* di tutti gli stessi, la cui pubblicazione è vivamente aspettata dei coltori delle cose patrie. La pubblicazione dei suddetti Statuti fu molto pregiata all'estero, specialmente in Germania.

Preso possesso di Roma, il nostro Governo mandava tosto colà il cav. Bollati, qual R. delegato governativo sopra gli Archivi, affinchè presiedesse al raccolgimento degli stessi in un solo, nella quale missione sta tuttora. Scelta migliore non poteva esser fatta, ed essa onora non soltanto il cav. Bollati, ma il Ministero, che seppe trovar un uomo veramente adatto per l'importante e delicatissimo incarico.

Il cav. Bollati è sul fior dell'età, e per ciò la patria può aspettarsi molto pei lodevoli ed ottimi precedenti dello stesso.

Nel 1862, a proposta del Ministro dell'Interno, ebbe la croce di cavaliere dei Ss. M. e L., e tre o quattro anni dopo, a proposta di quello d'Istruzione pubblica, fu creato ufficiale dell'Ordine stesso, e di

moto proprio di S. M., ebbe l'equestre insegne della Corona d'Italia, allorchè s'instituì detto Ordine cavalleresco.

Oltre essere deputato per gli studi di Storia Patria per le antiche Province e la Lombardia, è pur tale della Deputazione per le Romagne, membro della Società d'economia politica di Milano, della Società d'Archeologia e Belle Arti pure in Milano, della Accademia Fisico-medico-statistica egualmente Milanese, della Società Colombaria di Firenze e della Società di Storia Siciliana in Palermo, ecc., ecc.

L'Alberti segna nel suo *Elenchus Sanctorum Statuum Sabaudiae* il Beato Giovanni Battista Bonatti a Ponto Canapitio, Minore Osservante risformato, che il Massa dice martirizzato a Tripoli, addì 22 bre 1654. Il cognome è ancor rappresentato in patria, ove si ha un quadro, già del convento, figurante il martirio dello stesso.

Per parlare degnamente dell'avvocato Alessandro Caviglione, nato in Pont, è d'uopo dar uno sguardo rapido al tempo, in cui visse.

Già suo padre, notaio, era universalmente stimato per uomo retto e di spirito: il figlio ereditò le doti paterne, coltivando il suo grande ingegno. Alternava gli studi letterari o legali coi filosofici.

Pont, come la maggior parte de' borghi, prima del 1848 presentava poca concordia nelle principali famiglie, e molti disordini nella classe infima, alimentati dall' ignoranza, superstizione e dal bigot-

tismo. Incoranti le prime del benessere del paese, avevano dato agio a vari perturbatori della pubblica quiete di associarsi tra loro e formar una banda, così forte che spesso bravava la forza pubblica, facendo da tiranni sui pacifici cittadini.

La gioventù del Caviglione passò nel torbido periodo abbozzato, e dovette essa essere ben dolorosa per lui, di sentimenti liberali spregiudicati; ma se era costretto a rinserrare in sè gli stessi, la venuta del fausto 1848 diedegli agio di schiuderli e proclamarli altamente, facendo propaganda.

A poco a poco il suo ufficio di avvocato si mutò in circolo politico: erudito e di parola pronta, avvalorava i suoi discorsi con buona logica; e, siccome spiccava il suo profondo convincimento, chi l'udiva n'era perfettamente persuaso.

La fama che godeva, d'onesto e bravo avvocato, traeva molti anche dalle valli al suo ufficio; e per ciò in breve ebbe il piacere di accorgersi che la tentata rigenerazione de' suoi compaesani faceva progressi.

La plebe, che prima, alla voce del prete, sarebbe corsa al macello, si ribellò; ed alcune comunanze intentarono processi ai pastori stessi per avere sparato delle libere istituzioni, promulgate dal magnanimo Carlo Alberto.

In tal rigenerazione il Caviglione ebbe proseliti che l'aiutarono, ma in ogni caso egli ne fu sempre il duce: la sua parola d'ordine nelle elezioni echeg-

giava per tutte le balze, e compatti i montanari scendevano all'urna, ed il principio liberale trionfava.

Come ognuno ben può immaginarsi, il Caviglione fu l'oggetto, ove andava a scaricarsi la rabbia del partito retrivo; ma se di questo poco gl'importava, fidente nel suo equo operato, l'affliggevano invece gli strali di certi invidiosi della sua influenza, i quali andavano contrastandogli le buone opere.

I dispiaceri, il lavoro fransero presto la sua gracilissima complessione: capì non esservi più speranza di salute, e volle disporre per tempo delle sue sostanze a pro della patria, che aveva, si può dire, rigenerata.

Celibe e senza altri parenti che una sorella, pensò ad aumentare il patrimonio dei poveri, che era molto esiguo, e perciò chiamò i medesimi ad eredi del suo ascendente a L. 40,000, morendo addì 1º maggio 1861.

Ed ecco di volo la vita di uno di quei tanti, che muoiono spesso ignoti, quantunque nel loro piccolo abbiano fatto più di famosi personaggi. Avvocato distinto, senza ambizione, non curossi di onori, che avrebbe facilmente potuto avere; indole, costumi e fisico da gentiluomo, visse da popolano, pensando soltanto al benessere del popolo. Operoso consigliere comunale e provinciale, fu una gran perdita alla sua patria, che, dieci anni dopo la sua morte, pensò di legare la memoria di lui ad un monumento nel camposanto, e ad un'iscrizione sulla casa ove visse, posti per cura del Comune e della Congregazione di carità nel 1871,

I Craveri, famiglia venuta d'Ingria, furono benemeriti all'industria, come è ancora oggidì il sig. Craveri Domenico, dovizioso proprietario di fucine e molini. Va poi accennato il suo zio, avvocato e teologo G. B., presidente del cantone elettorale a Pont nel 1812, il quale, sotto il Governo francese, fu pure giudice di pace ed incaricato per affari contenziosi della Curia vescovile d'Ivrea. Moriva nel 1848 di anni 79.

Del dottore Destefanis Modesto già ebbi a far parola, ed in Ronco mi occuperò della sua famiglia.

Dei Faletti, che scesero dalla valletta della Corzonera, un ramo ebbe il titolo di conte di Champagny, a principiare di un Gio. Pietro, nel secolo xvii, padre di un Brunone avv.<sup>o</sup>, laureato nel 1741, e di Giorgio avv<sup>o</sup> e prete. Dal primo nacquero Luigi morto celibe, Giuseppe e Gaetano legittimato in L. 110,000; il Giuseppe fu padre d'altro omonimo, che si suicidò in Torino nel 1818, di Gaetano, che visse molti anni in America, e di Candido, che fu colonnello nell'armata, poi *maire* di Pont nel 1812, membro della Società di agricoltura. La famiglia si spense con una sorella dei suddetti, che sposò il conte Ricciolio. Esistono altre famiglie Faletti, fra cui una, rappresentata da un avvocato che risiede in patria, già ufficiale di Cavalleria.

La famiglia Imperiale risulta da una supplica del 19 gennaio 1629, che aveva un M. Antonio senatore, addetto al Senato di Piemonte. Nel 1682 laureavaasi a Mondovì in filosofia e medicina Stefano Fran-

cesco; D. Giuseppe Felice Giocondo, nato a Pont addì 24 giugno 1750, fu professore d'Umanità a Ivrea, quindi di rettorica a Vercelli, e moriva in Ivrea addì 18 maggio 1812. Il Beardi lo dice dottissimo professore, e gli si reputa debitore di molta riconoscenza, poichè da lui, suo professore, attinse il gusto della lingua latina, con cui potè assaporare le vere bellezze dei classici. Pubblicò una bella *Versione italiana della Georgica di Virgilio*, a mezzo dei tipi del Franco in Ivrea nel 1783, presso il quale stampò pure un *Trattatello delle regole grammaticali*. Aveva altri lavori pronti per la stampa, quando morì.

Il di lui nipote, *ex-frate* Melchia Antonio, medico maggiore della cittadella del Gran Cairo in Egitto, moriva in Aleppo nel 1832, assistito da Monsignore vescovo Losanna, allora Vicario apostolico al Monte Libano.

L'altro nipote, cav. Placido Serafino, fu Commisario di Guerra di 1<sup>a</sup> classe; morì nel 1862 a Messina dopo molti anni di servizio.

Altro nipote, notaio Pier Luigi Imperiale, vive in patria, ove lodevolmente disimpegnò per molti anni l'uffizio di luogotenente giudice di Pont, ed ora da sei anni è conciliatore, godendo molta stima.

All'avvocato signor Martinetti, giovane di bel ingegno e di molta speranza, cultore felice della poesia, devo più notizie e schiarimenti di sua patria.

Il signor Nacio Antonio, luogotenente nel 2<sup>o</sup> reggimento di Bersaglieri, guadagnossi medaglia d'ar-

gento per valore dimostrato in un fatto d'arme contro i briganti.

Gli Oddono si estinsero dopo aver dati più notaì e consoli alla patria; nel 1624 il nobile Oddono Francesco era insinuatore; finì la famiglia un notaio, ora sono non molti anni.

I Patrito sono vecchia famiglia, che ha lunga filiera di notaì, specialmente dopo il 1600; Marc'Antonio laureavasi in leggi addì 7 agosto 1727. Trovo nel volume delle *Memorie dell'Accademia delle Scienze*, stampato nel 1825, che il profess. Giobert faceva rapporto sovra certa pasta, atta ad affilare i rasoi, temperini e consimili strumenti, di cui il prete Giovanni Battista Patrito, forse di Pont, domandava la privativa. Vari Patrito sono ancora oggidì in Pont, rappresentando onorevolmente il cognome, ad esempio due notaì ed un farmacista.

Benchè non nativo di Pont, tuttavia accennerò il Quattrini Giuseppe, che fu valente meccanico; sotto il suo busto nel campo-santo vi è quest'iscrizione:

*Giuseppe Quattrini  
Meccanico valente  
Di ingegno vasto di modestia pari  
Virtuoso integerrimo  
Vita laboriosa condusse  
Fra l'amore di tutti  
Gli operaj meccanici gli amici.  
Ad eterno ricordo  
La marmorea effigie  
Sulle compiante ceneri  
eressero.*

**Ben meritava tale onore, poichè egli fu il tipo dell'uomo giusto, onesto, sinceramente religioso. Rimane il figlio erede delle virtù paterne e padre di numerosa prole.**

**La famiglia Roscio, antichissima, ebbe notati e consoli in patria; ora è rappresentata dall'avv.<sup>o</sup> Carlo, a cui devo pure ringraziamento per manoscritti e schiarimenti trasmessimi.**

**Certo Sandretto, nato a Pont, ed operaio alla manifattura, portossi a Borgosesia, ove impiantò una piccola fabbrica per far tela di cotone. Lavorò specialmente pei soldati, e la sua operosità fu premiata dal Governo con le insegne equestri de' Ss. M. e L.**

**Nacque, e fu allevata a Pont fino all'età di 12 anni, la nota ballerina Scotti, morta ora sono pochi anni a Venezia, per cagione piuttosto misteriosa.**

**Oriondo di Pont, ove fece i primi studi, è l'avv.<sup>o</sup> Borgarelli nato da una Craveri a Torino, ove ha ora studio, ed è consigliere provinciale pei Mandamenti di Pont e Locana.**

**Ponendo fine a questa *Passeggiata*, ringrazio anche, oltre i già menzionati, il sindaco Tosetti, il notaio segretario Vercellini ed il D. Faccio, maestro, per schiarimenti forniti; ed ora facciamo una gita a Frassineto.**



## N O T E

- (1) Bolognino — *La nobiltà antica del Canavese*, mss.
- (2) Archivio Generale di Stato.
- (3) Archivio Generale di Stato.
- (4) Archivio del Conte Coardi di Carpeneto in Valperga.
- (5) Angius — *Famiglie nobili*.
- (6) Archivio Generale di Stato.
- (7) Boyvin — *Memoires, etc.* Contile — *Vita di Cesare Maggi*. Molo di Lombriasco — *Cronaca*.
- (8) Archivio Municipale di Pont.
- (9) Borelli — *Collezione di editti, ecc.*
- (10) Archivio Municipale di Pont.
- (11) *Le Journal de la Doire, An. 1810 e 11.*
- (12) Rivista Contemporanea, anno 1838. — *Pella nuova medaglia in oro, vinta dalla manifattura di Annecy e Pont, iscrizioni ed ottave*. Torino, Tipografia Arnaldi.
- (13) Manoscritti, posseduti dal dottore Destefanis e dall'avvocato Roscio.

(14) Il casato dei Bollati è di origine lombarda. Esso conta fin dal secolo xv un *Christophorus de Bulla* o *Bullatus*, segretario della duchessa Bona di Savoia durante la sua reggenza del Ducato di Milano (*V. Decreta antiq. Ducum Mediolani*), ed Ambasciadore dapprima al duca di Borgogna (*V. Gingins-La-Sarraz — Les Dèpêches des Ambassadeurs Milanais*); poi al duca di Savoia, presso il quale conobbe e strinse amicizia col celebre CARA, che pur lo ricorda nelle sue *Orationes*. Il Cristoforo ebbe un figlio, Francesco, chiarissimo nell'arte medica e grandemente riputato in Milano, dove concorse alla formazione degli *Statuta Physicorum civitatis*, da lui firmati, come può vedersi nell'originale posseduto dal cav. Emanuele Bollati a Torino.



CL.

## FRASSINETO

---

**Da Pont, in un bel mattino, salii su a Frassineto,  
a cui si giugne in due ore di montata per una viuzza  
selciata, all'ombra di castagneti.**

Facendo la salita, io ricordava le poche vicende isolate che presenta il comune, il quale fece lungamente parte di quello di Pont.

Il nome indica una congerie di frassini, cioè un frassineto, di cui abbonda veramente il luogo; il nome è comune a più località in Italia, avendosi altro villaggio maggiore in popolazione nell'Alessandrino e cinque frazioni qua e là; due Frassinetti ed altrettanti Frassineta, ed altri consimili nomi.

Spettò il comune ai feudatari di Pont, ed in una loro divisione del 1293 si menzionano ospicia di Martino, Gaglielmo e di Perotto di Frassinè.

Ebbe Frassineto viva parte nelle dissensioni dei nobili; allorchè nel 1338 i conti Cauavesani promul-

garono gli Statuti a Pont, fra i consiglieri eletti per mallevadori dell'osservanza, per parte dei Valpergani; Frassineto delegò i seguenti: Morgando Lorenzo *de Becaria*, Bruno Broghetto, Giovanni Giacobino Roncaglia, Guglielmo Rusticano suo fratello, chierico, Giovanni Truffa; e pei S. Martino: Perotto Brogliatto, Pietro Vallino, Bertoldo Perotino, Carlo Fornerio, Pietro Capello e suo fratello Giacomo, Guglielmo Brogliatto e Domenico Fruitorio. Nel 1385 concorse con Pont ad eleggere un Procuratore per aggiustamento di contese dei nobili; insorse di poi contro questi entrando nel *tuchinagio*.

Allorquando nel 1391 Savoja ordinò ai comuni ribelli di mandar avanti lui de' Procuratori, affinchè si potessero risolvere le risse, Frassineto spedì Enrico Dignat; Frassineto fu condannato a pagare, insieme con Pont, 1,135 ducati.

Un Giacomo di Frassineto trovo menzionato nel 1439, morto nel 1473, qual canonico arciprete d' Ivrea e curato di S. Cristoforo di Banchette.

Nel principio del 1600 risultano famiglie principali i Brunasso, Bongera, Urrieto, Vercellini, Truffa, Roncaglione, Gallo, Verdallo, Mondiando, Manzetto, Perrono, Frolla, Monteno, Ronchietto, Monchello, Brogliatto, Guglielmo, Gioliti.

Nel 1679 erano notai residenti: Giovanni Domenico Bongera e Giovanni Battista Marchiandi; fu ridotto il numero ad un solo.

Unito a Pont ne seguì le vicende; ma ebbe non

pari danni per le scorrerie, trovandosi Frassineto in erto altipiano.

Io incontrava spesso qualche campicello con patate o segala, e rivoletti, infine arrivai ad una cappella, detta del Bello-sguardo. Ben merita tale nome, poichè trovasi in sito scoperto fra campi solatii, lasciando scorgere estesa prospettiva. L'Orco da qui pare un immane serpente; Cuorgnè con i suoi campanili e molte altre terre Canavesane, limpide si presentano; non Pont che sta troppo sotto all'altura.

Trovai rannicchiata in un cantuccio una vecchiaccia, tutta sconquassata dagli anni e dalle fatiche, poichè le donne, in montagna, sono quasi bestie da soma; un bambino saltellavale poco lungi, mostrando una intelligenza superiore all'età.

Veduto nulla avere di particolare la cappella col suo campaniletto in pietrame, attaccai discorso con la suddetta, la quale mostrava però poca voglia di parlare, anzi di tanto in tanto domandava a Dio che la pigliasse con sè, essendo stufa di vivere miseramente.

— Dunque non vi fa paura la morte?

— Niente affatto: anzi io farò paura agli altri, quando sarò sedutà sulla bara ai raggi delle torcie, con cui mi si accompagnerà alla sepoltura; sembrerò la regina delle streghe.

— Ma si portano in Frassineto i morti scoperti?

— Qui si è sempre fatto così, quantunque i pre-vosti gridassero, ed i sindaci avessero ordini di non

permettere tal cosa. Si consuma pure alla sera il pranzo de' morti e si ripete al mattino; gl'invitati devono poi piangere, allorquando accompagnano il defunto alla sepoltura. Io, povera tapina, lascio pochi averi; scarso sarà il prezzolato pianto, allorquando sì farà la levata del cadavere, e poi quando sarà infossato nessuna donna si getterà sul mio corpo disperata scarmigliandosi, poichè le mie compagne mi hanno preceduta nel gran viaggio, da cui più non si torna.

Abbiamo veduto, discorrendo di Rueglio, come gli Statuti comunali vietassero i piagnistei; alcuni di essi proibivano pure di portare i cadaveri scoperti; ad esempio quelli di Modena, riformati nel 1327, hanno una rubrica intitolata: — *De non ferenda aliqua muliere mortua super cultram* — comminandosi pena al marito od agli eredi. Gli Statuti di Fano del 1450 portano la seguente: *De cadaveribus defunctorum portandis reclusis ad sepulturam*. Quelli di Perugia del 1526 fanno pure la medesima proibizione. I Sinodi della Badia Fruttuariese del 1622 e 1703 proibiscono i piagnistei appresso il morto.

Nelle montagne difficilmente si possono estirpare le vecchie costumanze, ed esse si perpetuano; del resto il piagnisteo prezzolato fa poco male, e l'esposizione dei cadaveri in regioni, ove spira aria fortissima, poco può danneggiare l'igiene pubblica.

Prosegui a discorrere con la vegliarda:

— Avete un bel nipotino?

— Ne avrei ora due, se la nuora non avesse fatto un *cattivo passo*.

— È caduto in qualche burrone?

— Ha fatto un *cattivo incontro*.

— Non capisco.

— Inutili furono le tre benedizioni: il povero fanciullo era stato *segnato*, e perì consunto.

Intesi la credenza alle streghe, gettanti il fascino sui bambini, essere ancor viva nella bassa popolazione del luogo.

Intanto il fanciullo erasi avvicinato a me, vinta la sua diffidenza da una monetuccia. Provai a farlo discorrere, ma senza l'interpretazione della nonna non avrei capito il suo rapido sillabare, in un dialetto speciale alla valle di Soana.

Afferrai le seguenti parole: *Aiva* per acqua, *fua* per fuoco, *mason* per casa, *civra* per capra, *vaci* per vacca, *fra* per fratello, *sor* per sorella, *vi* per strada, *boul* per stalla.

Li lasciai per proseguire la gita, e presto arrivai al cimitero, in un altopiano erboso, con frassini ed alberette isolate qua e là; ivi s'innalza la Parrocchia. Tutto attorno stanno alte montagne, meno a mezzogiorno, ove la vista spazia sul corso dell'Orco.

Frassineto sta al sud ovest d'Ivrea (chil. 28), alla sinistra del Soana, lungi chil. 3.25 da Pont, suo capo Mandamento ed ufficio di Posta; a gradi 45, 26, 0 di latitudine ed a 4, 52, 0 di longitudine da Roma.

Il territorio ha una superficie di etti 2,666, ed è

bagnato da due rivi, che hanno trote saporite, e sono muniti di ponti in pietrame. Il principale, detto Pizza, deriva dal lago della Verdassa, il quale trovasj quasi alla sommità del monte Gavino; serve per due molini. L'altro, detto Bigio, deriva da fontane in montagna, dette *Colli*, e mette pure ju moto due molinj.

I prodotti agricoli principali sono biada, fieno, patate, castagne, fagioli e fave. Il paese è circondato a levante ed a tramontana da' monti, ricchi di piante d'alto fusto e di ottimi pascoli, che formano la ricchezza del comune. Si trova nelle montagne del quarzo che servì già per fabbriche di vetro a Torino. Si fecero ricerche qua e là per aver oro, avendosene avuto anticamente.

Fu costrutta di recente una bella casa con porticato ad uso del Municipio e delle Scuole, le quali sono tre, due maschili ed una femminile. Il centro principale, e così gli altri, sono aggregati di casolari, aventi per tetto lastroni di pietra, bassissimi, luridi, da sembrare taluni vere caverne; tre o quattro sono canove, in cui vendansi liquori, cacio e frutta.

La parrocchiale, di moderna costruzione, ad una sola navata, è intitolata a S. Bartolomeo apostolo; vi sono cinque altari. Le cappelle, sparse in diverse frazioni, essendo frastagliato l'abitato in cantoni di vario nome, come vedrassi più sotto, sono, oltre la nominata di Bello-sguardo, S. Michele ai Tetti, San Domenico ai Pöetti, S. Rocco al Berchietto, S. Bernardo al Fraschietto, S. Antonjo a Monteu e Querchio, Santa Croce a Chjapinetto.

Il signor D. Faga Giuseppe, Vicario titolare della Parrocchia, mi accolse assai gentilmente favorendo-mi quelle notizie che abbisognava.

I registri più vecchi conservati rissalgono al 1629, essendo vice-curato D. Giacomo Bongera. D. Turinetti Agostino di Villa Castelnovo, parroco, lasciò i suoi crediti alla Congregazione di carità, ascendentì a L. 1,000 circa. L'attuale comperò una casa ad uso di canonica. In essa vidi un bel ritratto, fatto dal Giuliani di Susa.

Vi è Congregazione di carità, avente L. 400 di reddito annuo, con cui benefica 122 poveri in media; dei benefattori, oltre il D. Turinetti, vi sono Fenoglio, Truffa-Giachet Maria Agata, e Maria Pecco.

Nell'ultimo censimento Frassineto presentò abitanti 1,752, tra maschi 730 e 1,022 femmine, di cui celibi 474, nubili 563, coniugati 231, conjugate 339, vedovi 25, vedove 120, formanti 410 famiglie, che abitano case 116 con 19 vuote, ripartite in vari centri, colle seguenti frazioni principali:

Berchietto, lontana un'ora dal centro maggiore, con famiglie 21, individui 111; Balma, fam. 8, ind. 66, lontana un'ora e 1½; Borgiallo, fam. 73, ind. 361, lont. 5 minuti; Ceresèi, fam. 13, ind. 48, lont. 3½ d'ora; Capelli, centro del paese, fam. 66, ind. 273; Chjapinetto, fam. 45, ind. 242, lont. 3½ d'ora; Colletto, fam. 12, ind. 67, lont. ore 1 e 1½; Gay, fam. 6, ind. 29, lont. ore 2; Gallo, Lassere, fam. 11, ind. 65, lont. ore 2; Lupetta, fam. 6, ind. 41, lon-

tana  $3\frac{1}{4}$  d'ora; Pacchiola, fam. 8, ind. 46, lont.  $3\frac{1}{4}$  d'ora; Panissera, fam. 2, ind. 9, lont.  $1\frac{1}{2}$  ora; Poetti, fam. 10, ind. 40, lont.  $3\frac{1}{4}$  d'ora; Morjonda, fam. 7, ind. 33, lont. ore 1 e  $1\frac{1}{2}$ ; Fraschietto, fam. 21, ind. 126, lont. ore 2 e  $1\frac{1}{2}$ ; Monteù, fam. 31, individui 187, lont. ore 3; Querceto, fam. 27, ind. 130, lontana ore 3 e  $1\frac{1}{4}$ ; Truffa, fam. 9, ind. 49, lont.  $3\frac{1}{4}$  d'ora; Tetti, fam. 29, ind. 140, lont.  $1\frac{1}{2}$  ora. Il centro di Frassineto dista da Ingrìa ore 4, da Salto ore 2.

Nel 1865 gli elettori politici erano 27, gli amministrativi 149; nell'anno dopo verificaronsi 12 matrimoni, 117 nati e 57 morti.

Il Casalís dice essere la popolazione di complessione robusta, di mente svegliata, e che fra coloro, i quali intrapresero i buoni studi, vari fecero buona riuscita. Per lo più sono dati alla pastorizia. Il traffico del butirro e formaggio porta loro buon profitto. Molti però emigrano temporariamente all'estero, essendo molto laboriosi. L'aria respirasi buona; tuttavia l'ultimo cholera venne far una visita a Frassineto facendo 25 vittime.

Le donne vestono come le montagnuole; gli uomini usano il berretto frigio; portano sì gli uni che le altre sul capo, mediante apposito canestro, erba, legna, carbone, strame, ecc.

Persone che siensi distinte anticamente, oltre il menzionato canonico, vi sarebbe stato un B. Francesco da Frassineto, Minor Osservante, martirizzato nel 1571, di cui non so altro.

Attualmente, benchè non abitanti in esso, sono di Frassineto i seguenti, che fanno onore al villaggio:

Il maggiore generale Marciandi cav. Michele Giuseppe, commendatore dei Ss. M. e L., ufficiale dell'Ordine militare di Savoia e della Corona d'Italia, decorato di tre medaglie d'argento, è comandante la brigata Ancona, personaggio degnissimo, non immemore di Frassineto, ove ha fatto porre una funebre lapide marmorea a suo padre cav. G. B. capitano, sepolto in patria d'anni 78, nel 1846.

Suoi parenti sono: Marciandi G. B. capitano anziano nel 70º Linea, cav. della Corona d'Italia, decorato di medaglia al valore civile, valeroso e militare che si distinse non poco a Custoza e n'ebbe solamente una menzione onorevole, con meraviglia dei commilitoni; Marciandi Michele è luogotenente nello stesso reggimento; Bartolomeo morì nel 1844, impiegato all'Azienda generale di Guerra; ebbe mente culta e sentimenti patriottici.

In Frassineto v'è la casa dei suddetti e loro ancora appartiene.

Vi sono inoltre due ufficiali di Linea, Roncaglia e Vercellino.

Abbiamo veduta la famiglia Bongera essere delle più antiche del luogo: di essa si ha ora il cav Luigi, primo segretario all'Intendenza della Casa di S. A. R. il Duca di Genova, che fece le campagne per l'indipendenza d'Italia nel 1848 e 49, e D. Bernardino, arciprete vicario foraneo di Vico.

Mi si scrive appartenere pure al nostro Frassineto, come oriondo, il cav. teologo Benedetto Negri, acclamato oratore sacro a Bologna ed altrove, e predicatore di S. M. nella Metropolitana di S. Giovanni a Torino ora saranno otto anni. Egli è autore di un opuscolo *sulla confessione auricolare*, e sugli *Evangeli*, e di vari scritti nel *Conciliatore*, *Gerdil*, *Concilium Ecumenico* ed altri giornali.

Suo fratellastro Giuseppe Maria, ufficiale, avendo nel 1821 parteggiato coi rivoluzionari, dove poi ripararsi in Grecia, ove morì combattendo per l'indipendenza a fianco del Santarosa.

Dei Brunasso va accennato D. Maurizio, ottimo prof. di Belle Lettere a Ivrea ed in Casale, facile ed elegante verseggiatore latino, carissimo ai discepoli ed ai numerosi amici, che ancora lo ricordano con piacere. Un suo fratello fu per lunghi anni buon prevosto di Borgiallo.

---

## CII.

# INGRIA

La strada, che conduce a questo villaggio, è assai disastrosa, poichè, entrati nella valle del Soana, si costeggia la sponda destra di questo torrente, ora a poca altezza, ora su dirupi a picco di essa. Il viaggiatore non è molto incoraggiato a proseguire il cammino, poichè, di tanto in tanto, gli si para innanti in qualche sassosa nicchia una croce, rammentante la morte di predecessori, o quadretti votivi di chi la scampò come per miracolo. Infatto, quando il Soana è in furiosa piena, il percorrere la valle sua è affare molto pericoloso, tanto più in tempo di pioggia, per la quale il passaggio, lunghesso i burroni, è sdruccevolissimo, ed ora si deve montare, ora scendere, fra castaneti oscuri talvolta, e tal'altra fra nudi massi, prospicienti sul Soana.

Qualche meschino casolare s'incontra di tanto in tanto, ed altri più miseri si scorgono sulle balze.

Arrivato a neri luguri, detti *Freilin*, con cappelluccia, poco dopo fui in un sito, detto Belvedere, ove evvi un molino. La vista è circoscritta da montagne, specialmente dal *Bech dell'Ouja*, però ivi la valle si apre alquanto di più. Poco appresso fui ad un ponticello laterizio ad un solo arco, assai alto, che cavalca un borro profondo. Lasciai la strada della valle, per inerpicarmi a sinistra alla volta d'Ingria, il cui cimitero fu primo a presentarsi ed in ben miserevole stato, e non molto diverso è quello dell'abitato interamente rustico.

Esso sta a gradi 45, 27, 40 di latitudine, ed a 4, 54, 15 di longitudine da Roma; a libeccio d'Ivrea, chilometri 35, e lontano chil. 7 da Pont, suo capo Mandamento ed ufficio di Posta. È composto di più frazioni o cantoni, il cui centrale è detto Ponte di Ingria, e gli altri più importanti sono: Borgognone, Belvedere, Freilino, Rivoira, Camproardo e Monbianco, assai popolate, Reverso, Viretto, Cuci, Salsa, Albareto, Bettassa, Bech, Boirasco, Fenoglia, Albera e Bolli. Questi ultimi sette sono compresi sotto il nome di *Codibollo*, essendo lontani chil. 4 dal centro; hanno un cappellano o vice parroco, che tiene scuola mista.

Vidi la chiesa parrocchiale, che fu ricostruita su altra, come apparisce da una seminavata laterale. D. Coggiola, Prevosto, mi fu gentile di schiarimenti.

La parrocchia di Ingria fu smembrata nel 1754 da quella di Ronco; ne fu primo titolare D. Aymonetti di Sparone. È intitolata a S. Giacomo. Il cappellano

D. Bernardo Faccio lasciò un *alpe* per la formazione della parrocchia.

Vi sono nel territorio sette Cappelle; ed una fu interdetta, perchè, nel celebrare la festa, accadevano sempre sanguinose risse.

Una piccola Congregazione di carità, con una rendita di L. 400 annue, benefica 57 poveri all'anno; ebbe origine dalla Confraria. Non sono più conosciuti i benefattori antichi. D. Bianco Francesco, del luogo, prevosto di Montalenghe, lasciò al sodalizio L. 500 e L. 800 ad una cappella.

Vi è Scuola maschile ed altra femminile, oltre quella mista accennata.

La popolazione è costituita in massima parte da calderai, che fanno trapani, succhielli, e vendono lumi, emigrando nell'inverno, per ritornare alla primavera e darsi alla pastorizia ed al mestiere di carbonat. Gli uomini sono piuttosto rissosi, forti e faticanti. Casalis, con ragione, avverte che hanno un non so che di selvaggio nelle loro maniere, originato dal trovarsi in alpestre posizione, quasi isolati.

Nella metà del secolo passato contavansi 138 fuochi con 590 abitanti, e nell'ultimo censimento si verificarono 999 abitanti, divisi in 424 maschi e 575 femmine, di cui 275 celibi e 311 nubili, 134 coniugati e 205 coniugate, 15 vedovi e 59 vedove, formanti 235 famiglie, che abitano 233 case con 4 vuote, disposte in un centro con 6 casali. Nel 1865 vi erano

10 elettori politici e 110 amministrativi; nell'anno dopo avvennero matrimoni 11, nati 67, morti 28.

Da questo misero villaggio provennero i Craveri, ora in Pont, e l'illustre famiglia Pinelli, in origine Pineri, che scese a Cuorgnè; oggidì sono principali le famiglie Bianco, Crosasso, Bracco, Reverso, ecc.

Nel luogo non risiedono curanti sanitari; qualche gozzuto e rari cretini trovansi in cantoni, su terreno molto lisciviato dalle acque. Quando infermi, consultano certuni, a cui si attribuisce la scienza medica infusa; costoro si portano dai malati, e, facendo certi scongiuri e pronunziando mistiche parole, li guariscono, od almeno, tanta è la fede in loro, che ognuno si crede libero dal male. Sembra che quasi che il magnetismo animale ci entrasse, mescolato con pratiche religiose e pagane. Si crede in generale alle streghe; si porta quindi dai preti camicie od altro vestiario a benedire.

Il territorio ha una superficie di ettari 1,128; confina con Pont, Frassineto e Ronco; è bagnato dai rivi Codebiolo e Ingria; servono per sei mulini. Una sola strada, non rotabile, conduce a Pont. L'agro, in gran parte costituito da balze scoscese, selvatiche, il poco coltivato dà segale, patate e castagne, che formano il sostentamento degli abitanti; i pascoli sono non molto abbondanti, e per ciò scarso il bestiame.

Nella regione Canavassi rinviensi scisto talcoso e quarzoso argentifero, che diede all'analisi docimastica indizio notabile di argento.

Il territorio si estende su fino alla cima *Carpior*, la cui costa lo separa da quelli di Frassineto e di Ronco; dalla parte apposta va fino alla cima *Luja*, confinante con Pont, Sparone, Ribordone e Ronco.

Ingria è nome unico in Italia; havvi una antica provincia dell'impero Russo, così nominata; sembra tale nomenclatura aver rapporto alle foreste, fra cui il nostro villaggio trovasi.

La storia d'Ingria è quella della valle, che dirassi altrove; nel 1338 è sottoscritto un *Ayno de Ponte Ingria*, eletto per parte dei nobili S. Martino, nella promulgazione degli Statuti in Pont.

Sembrerebbe che il comune più tardi avesse speciali Statuti e Capitoli, andati perduti.

Nel riordinamento degli uffizi di notari furono in Ingria stabilite due piazze.

Ebbe gli stessi feudatari di Pont, e nel 1695 23.9.bre, il tasso d'Ingria fu concesso al Gaetano Secondo Argentero di Bagno.

## CIII.

# RONCO

---

In ogni mattina, partendo da Pont alle cinq<sup>e</sup> ore, mi portava nella valle Soana, ora visitando un comune, ora un altro, e nelle mie escursioni non mancava mai di far un po' di sosta al molino di Belvedere. Il sito aveva dell'attraente, poichè sulle alte creste carolavano a guisa di aureole i raggi del grande astro, che a poco a poco penetrava nella valle. Lungo i Jossi dei monti biancheggiavano casolari, ed ai piedi dei primi mormorava sordamente il Soana, spruzzando fra i massi.

Dal muricciuolo avanti il molino io mi godeva la scena, e dopo riprendeva ilare il cammino, ora scendendo una disastrosa china, ora montando un'erta bricca, a seconda delle visite, che mi era proposto.

Se nelle prime volte il molinaro si contentava di guatarmi da una finestrucchia, o meglio da un buco della sua abitazione, forse con un misto di curio-

sità e diffidenza, in altra si avvicinò a me, che non tardai a interellarlo così:

- Dunque questo sito è detto *Belvedere*?
- *Belvedere*, ma brutto stare.
- Perchè?
- Lo so io.
- Io no.
- Lo credo.

Da una parola all'altra venni a conoscere che egli non era d'Ingria, bensì dei dintorni di Pont, e che venuto al mulino di Belvedere, per gelosia di altri molinat, aveva avuti gravi dispiaceri. Ad ogni momento egli esclamava:

— Per le ruote del mio mulino! se avessi un figlio, come intendo io, ciò non mi sarebbe accaduto! Ma che vuole? Io sono vecchio....

Egli era un omaccione sui sessanta, fatto, come si dice, al falchetto; su due larghe spalle stava una testaccia da elefante a viso rubicondo, largo torace, trippa pendente su coscie e gambe elefantine. Un berretto rosso alla repubblicana copriva le grigie setole; senza farsetto, con panciotto rosso aperto, brache corte di rozzo panno, calze grossolane di lana, scarpe, che sembravano due barchette, ed eccovi il vestiario del mugnaio di Belvedere.

Sotto rustica scorza albergavano l'ospitalità e la fierezza montagnuola. Conosciuto che viaggiava per divertimento, mi offrì vino, caffè, burro e pane bianco, il che non si può avere tanto facilmente nei monti

• nelle vallate. Mentre accettava il caffè, di cui egli faceva preparare dalla moglie, vecchietta arzilla, nientemeno che una scodella rasa, io, secondo il solito, tentai spillare dal mio ostiere, giacchè credo che facesse anche tal mestiere co' viandanti per la valle, qualche notizia dei comuni della stessa.

— O molinaio — io dicevagli — voi che vi trovate qui sul passaggio, avrete certamente dato ospitalità più o meno momentanea a molti.

— Sicuro; poveri e ricchi, preti e soldati, gente buona e cattiva, qui si assise al mio desco; nessuno credo che abbia potuto lamentarsi del molinaio di Belvedere, egli invece non può dir altrettanto . . . .

— Avrete udito raccontare antiche vicende di questi villaggi, che devono essere molto vecchi.

— So il bene ed il male di questa valle, io.

— Con piacere io vi ascolterei.

— Dio buono! facilmente sarà soddisfatto. Voi preti mi fecero conoscere che nella valle Soana furono martirizzati vari della legione Tebea, che avevano cercato asilo in essa. Abbiamo una cappella a S. Besso, la quale, secondo la tradizione, sarebbe sorta sul luogo, ove fu martirizzato detto Tebeo col suo compagno Tegolo. Il corpo del primo fu trasportato nel 800 ad Ozegna, di qui a Ivrea (1). Qualcuno vorrebbe che il re Arnolfo passasse nella nostra valle nel 887, ma altri ciò negano. Essa è rammentata distintamente in carte del secolo x. In esse si nominano varie terre ora più non esistenti, ad esempio

nell'entrare della valle, cioè Fontanedo, Barsan ed altri villaggi, che da un'iscrizione romana sembrerebbero essere compresi tutti sotto il nome generale di *Vicani Suanenses*. Dico bene?

— Benissimo.

— Meno male, poichè di latino non mi intendo. Una terra, detta Soana, pare che abbia dato il nome alla valle, oppure l'ebbe dal torrente. Noi diciamo che *valle Soana* viene da *valle sana*; ma trovi chi mi rise sul muso di tal derivazione, ascrivendola invece ai molti animali suini, che dovettero essere qui mantenuti, ed io allora a mia volta, risi di essa. Il villaggio Soana non sappiamo nemmeno più ove esistesse; i residui delle guerre furono travolti dal Soana, il quale temo che finisca di portare via anche il mio molino e me.

— Sarà difficile, essendo esso piuttosto in alto dal letto del Soana.

— In quanto alla giurisdizione feudale, mi diceva un nobile, venuto a caccia per questi monti, la valle dipendeva dai S. Martino e dai Valperga, che la possedevano a metà; per quella ecclesiastica erano le terre dipendenti dalla Parrocchia di S. Orso di Campiglia, da cui, a poco a poco, si staccarono quelle ora esistenti. Fin dal 1281, mi notava un sacrestano, si ha già notizia di un Don Pietro, qual titolare della chiesa di S. Giusto di Ronco.

— Sapete qualche cosa intorno alle risse dei villaggi della valle con quelli del piano?

— Certo. Un canonico d'Aosta, che passò per qua, mi fece conoscere che nel secolo XIV frequenti erano le questioni dei valligiani della Soana, non con quelli della pianura, bensì con quelli dell'alto, cioè di Cogne. Un Aymoneto Jolito di colà aveva ferito mortalmente Bertoldo di Val Soana, il che fece prendere le armi ai nostri, ed era imminente un grave guaio, se non si avessero nominati arbitri per giudicare l'affare. Costoro, addì 13 luglio 1281, dichiaravano che l'accusato doveva dare alla famiglia di Bertoldo 28 lire viennesi, e di più gli proibivano di entrare per l'avvenire non soltanto nella nostra valle, ancora per le terre del Monferrato e della Lombardia.

— Siccome con quest'ultimo nome si comprendeva quasi tutta l'Italia Settentrionale, così l'Aymoneto avrà dovuto restare fra i suoi monti.

— I Cognesi ebbero pure questioni con i nobili e gli uomini della valletta di Castelnuovo, che si aggiustarono con un compromesso. Gli arbitri, addì 16.7.bre 1323, davano un laudo, pel quale i Cognesi avevano piena ed intiera libertà di passare a Castelnuovo con o senza mercanzie, con minaccia di una ammenda di 100 fiorini d'oro a chiunque avesse osato molestarli dopo la conchiusa pace (2). Le questioni con i nobili non tardarono a manifestarsi, presero più vasta proporzione e durarono longamente. Nel 1338 i nostri Conti fecero Statuti, i quali vollero giurati dai popolani a mezzo di procurator; la valle Soana, da quanto mi disse un segre-

tario, scelse per la parte dei Valperga: Pietro Ham-nibordono, Giacomo Cassua, Giovanni della Cucci, Bertoldo Miglietti, Michele Boverio, Pietro de Pastor, Pietro de Falegnino, Giovanni Clareto, Bertoldo Fal-letto, Anselmo de Prato Rotondo, Alessandro e For-mento de Vunayra, Pietro Crossa-Brunasso Marsando de Gunyra, Giovanetto de Cagila, Rambaudo Gubietto de la Mussa, Pietro de Rolando e Bertoldo de Rua. In quanto agli eletti per parte dei S. Martino è ne-cessario che ricorra al mio *brogliasso*, non avendoli a memoria.

— Avete un vecchio libro di memorie?

— Me lo sono fatto io: allorquando passava da qui il vecchio segretario, raccontandomi tali cose, che aveva trovato negli archivi del suo comune, io, con un bicchiere di vino, lo obbligava a notarmi qui le cose più difficili a ritenersi a mente. Ecco qui i nomi dei capi casa sotto il vassallaggio dei S. Martino: Alessandro Nicoleio, Antonio Lucato, Aymo de Ponte Ingria, Pietro Molinerio, Antonio de Viallo, Ferrario e Pietro de Recrosio, Giacobino de Perino, Giacobino Cesal e suo fratello Martino, Martinetto de Scandosso, Rivayra Guglielmo, Oreglietto Giroldo, Giroldo Fro-geri e Poncello suo fratello, Pietro de Gullato, Aymonino de Peyris, Aymonino de Pietro, Martino de Ber-nardono e Bernardo Balma.

— Il cognome Recrosio mi accerta che una fami-glia, ora dimorante in Rivarolo, così cognominata, provenne da questa valle, come infatto si crede; • da un ramo di essa uscì un vescovo di Nizza.

— Sarà benissimo, poichè i Pinelli, i Bertogliatti, i Rivoira, i Vayra, i Craveri, i Falletti e varie altre che nel piano si distinsero, traggono la loro origine da questa valle. Da osservazioni fatte da gente che se ne intende, si trova che da Campiglia a poco a poco scesero giù, fermandosi ora in un luogo, ora in altro, finchè restarono poi a Pont ed a Cuorgnè. In tutti i tempi qui furono uomini di considerazione, che perfezionandosi, al piano si fecero un nome. Del tempo, cui feci parola ora, fuvi un notaio Giacomo Bruna, accennato in un istromento di divisione del 1350 fra i conti Canavesani, e nel 1423 è menzionato Giovanni Rastellino, medico in Agliè, od almeno presso quei feudatari.

— Giacchè avete fatto cenno delle contese fra i nobili e popolani, seguite a narrare le stesse.

— Eccomi a' suoi ordini. Nelle contese dei nobili furono assoldati mercenari; nel 1339 irrupero anche qui, distrussero vari abitati, fra cui forse il villaggio Soana, e si dice anche un forte castello, detto Pertica. Negli aggiustamenti del 1385 fu fatto entrare il popolo, ingiungendo alle terre di eleggere uno per giurare il mantenimento della pace. La valle, elesse Giacomo *De Guglielmo*, per istromento del 147.bre, notaio Antonio Pietro *de Vallino*. Stanchi i popolani dell'ingorda avarizia dei nobili, che li spogliavano, insorsero e di loro fecero strage, aiutati dal marchese Monferrino. S'intromise il Conte Sabando, bloccandoci da ogni parte, col proibire nel 7.bre

1387 agli uomini di Cogne di fornirci vettovaglie; ma vari di questi ci aiutarono e con provianda ed armi. Il Conte voleva punire severamente il luogo di Cogne; ma a preghiera de' Vescovo perdonò nel 1391. (3) In questo anno Amelio di Savoia promosse altro accomodamento, e la valle mandò a fare le sue parti Giacobino Gertono e Geroldo Buriat; fu condannata a pagare ducati 1,275 ed i censi residui in natura prontamente, quelli in denaro in ragione di 32 soldi per ducato. Può ben immaginarsi che, se pagare e morire in generale è cosa uguale, per gente povera e spolpata, come era allora quella della valle, non poteva essere altrimenti. Si continuò la ribellione; di tanto in tanto si veniva ad aggiustamenti, i quali poi non erano stabili. Ecco qui altri cognomi, che ebbi dal nominato segretario: del 1441 fuvi un compromesso, pel quale i nobili si accontentarono di 300 fiorini da ripartirsi fra i ribelli di Pont e valli. Il riparto, per quelli della Val Soana, fu il seguente:

Turino Cresto, 1½ fiorino, Turino Peronino 2, Turino Sandrino e Turino Crosazio suo genero 3, Turino Grondato 2, Antonio Zalo con suo figlio Martino 1½, Giovanni Copo 1½, Pietro Vesco 1½, Martino Pinerino coi figli 1½, Giovanello *de Pino* 2, Antonio Grondatto 1, Martino Pechenino 1½, Giovanni Girardono e Giovanni suo genero 2, Turino Pechenino 1½, Domenico Pechenino 1, Martino Girardono 2, Turino *de Reverso* e Petrino suo figlio 1, Pietro *de Reverso* Zopa 1½, Giovanni *de Reverso* e suo figlio 1, San-

drino *de Langrizza*, Filippo e Martino suoi figli 1, Antonio Sandro *de Mino* 1, Giacomo Rosamenti 1½, Rolando Fiepa 1½, Antonio Fiepa 1, Giovanetto Fiepa con suo figlio Martino e i fratelli Domenico e Giacomo 3, Giacomo e Giacobino Rastellari 1, Antonio di Ponte Ingria con Domenico e Martino figli 1, Turino Fiepa 1, Giacomo Pola 1½, Giac. *de Larchanolt* 1½, Bernardo Gisaletto 1½, Antonio Milieto 1½, Pietro *de Nicolo* 1½, Antonio *de Croto* e suo figlio 1½, Giacobino Peagio 1½, Pietro Mutica 1½, Bernardo Bezzone 1, Martino Bezonio 1½, Giacomo Costa 1½, Guglielmo *de Croco* e Bonifacio *de Croto* 1½, Giovanni Petio 1½, Antonio Petio 1½, Martino *de Prato* 1½, Pietro Prato 1½, Turino *de Martinale* 1½, Antonio *de Turineto* 1½, Turino *de Graneta* 3, Pietro Costa e Bertoldo Graneto 1½, Domenico Turino e Domenico *de Antonia* 1, Pietro Gracco e Giacomo Ugaldo 1, Giovanetto Bernardono 3, Bernardo Peronino 4, Martino Peronino 1, Giovanni figlio di Martino di Anselmino con suo fratello e suo genero 1, Giovanni Macocco 3, Antonio Boetto con tre figli 2, Giovanni di Stefano col figlio e fratelli 4, Giovanni *de Aymonino* ed Enrico 1, Giovanni *de Loselery* 1, Antonio Quognoria 1, Pietro Bracco 1½, Turino Pereto 1½, Giacomo Canavesio 2, Turino Canavesio 1½, Bonifacio Zurla 1½, Domenico Pruerio 1½; Bartolomeo id. 1½, Antonio Giroldo, Giovanni 1, Giacomo Zandrono; Bonifacio id., Antonio id. 3, Turino di Pietro Ugaldo e Giovanni 1, Giovanni Pomino 1½,

Giovanni Perucca col padre e fratello 4, Bonifacio Ugolfo 1½, Giusto Recrosio e suo fratello 1½, Gruzato e figlio 1, Pietro Zastellaro 1½, Martino de Stroba 1½, Turino di Martino e fratello 3, Turino de Marchisia 1½, Giovanni Ferrario e fratello 1, Antonio de Guglielmetto, Giovanni id. e figlio 1½, Giovanni Barba 1½, Antonio id. 1½, Bertoldo Cazeto 1, Michele Cozetto 1½, Giovanni Gozetto e suo figlio 1, Antonio de Guglielmo e tre figli 1 1½, Pietro Moro 1½, Giacomo e Martino Genero 1, Giovanni Rasgo 1½, Giacomo Rasgo 1½, Martino id. e figlio 1 1½, Giacomo de Orgnato 1, Antonio Pruerio 1½, Martino suo genero 1½, Turino Giovanni Margiroti e fratello 1, Giacomo Grondato 1, Giacomo Foresterio 1, Brugnono 1½. Alcuni di tali cognomi esistono ancora, ma i nomi Turino sono scomparsi.

— Sapete altro ancora? intanto prendo nota di ciò.

— Mi fu detto che la valle si pose sotto la salvaguardia del Duca di Savoja nel 1448, mediante pagamento di forte somma, la quale fu esatta nell'anno dopo. E qui potrei dire *passata la festa gabbato il Santo.*

— Perchè?

— Perchè avutane altra più forte dai nobili, noi ci trovammo come prima; ma per le ruote del mio mulino, i nostri vecchi non furono marmotte! Continuarono di tanto in tanto a prendere le armi, dando lezioni ai signori nobili. Alla fine però esausti, senza alimento, giacchè non si aveva potuto lavorare, si do-

vette venire a transazione, e ciò fu nel 1539. Prima di venire a tal atto, si erano fatte più scorrerie a Pont, svillaneggiando i castelli di Tellario e di Ferranda e loro padroni. Questi, spalleggiati dal Duca di Savoja, penetrarono nella valle facendo molta strage ed otto prigionieri. Si dovè, come si dice, *domandare boute*; fecesi vedere che non tutti erano ribelli, ma soltanto la gioventù, e che le parrocchie superiori non erano scese giù, e che si era pronti a rispondere i danni dati. I nobili finsero di fare i sostenuti, forti dell'aiuto di truppe, sotto il Colonnello *de Mayo*, ma in verità sentivano anche eglino il bisogno di finirla, facendo inserire nell'atto che le parrocchie inferiori della valle non avrebbero meritato perdono, poichè più volte in 300 o 400 erano venuti armati in Pont, ma che, tenuto conto dell'intervento del colonnello Mayo, accordavano il perdono. Si faceva però eccezione per i seguenti, rei di troppo gravi delitti, per cui lasciavasi operare la giustizia: Domenico Perreti, Giovanni Albi, Antonio Bruna, Guglielmo Palla, Martino Piacio, il prete Giovanni Cannavesio ed il prete Domenico Perradoti. Come vede anche i preti erano del partito popolare.

— Avere anche notato i mallevadori?

— Sicuro: i nobili dopo avere fatto constare che i danni erano grandissimi, tenuto conto della povertà dei valligiani, si accontentavano di 8,150 scudi, che in moneta odierna farebbero quasi 100,000 franchi, poco meno. Si obbligarono di pagare la suddetta

somma Martino Bertogliatti, Bernardo Ortalo consoli, Guglielmo Imperiale, Antonio Botigli, Jacobino *de Giacomo*, Giovanni Cornerj, Giovanni Clerico, Martino *quondam* Petri Bertogliatti, Stefano Imperiale, Pietro Giovanni Frosterii, Antonio Paolo Cornerj, Stefano *quondam* Giovanni *de Stefano*, Giacobino Boetto; erano tutti del comune di Campiglia. Giovanni Gamboti console, Martino Cizalitti, Antonio Zanserii, Giacobino Pechenino, Pietro Valleri, Cristino Martino Pechenino, Antonio *quondam* Bernardo Pechenino, Guglielmo Perradoto, Giovanni *quondam* Domenico Camerlo, Giacobino Camerlo, Antonio *quondam* Rolando *de Ortalle*; tutti di Valprato, parrocchia di Campiglia. Stefano *de Stefano*, Giacomo Giovanni Boetto, Michele Fontana e Domenico Giacomo Bori; era ancora in quel tempo Scan-dossio comune, ora solamente più frazione, del quale erano i suddetti. Pietro Perronino credenziere, Giovanni *de Ansermo*, Giorgio Recrosio *de Fogagio* di Ronco, il quale non sembra comune, Giusto *de Sandrio*, Antonio di Guglielmo Crotti, Giovanni Bonifacio e Miglietto Crotti e Pietro Perino *de Fogagio* Tiglietto, Giovanni Domenico Ferreri e Domenico Bori *de Fogagio* Arcanto, Bonifacio Dorzoati e Antonio di Giacomo Viglino *de Fogagio* di Forzo, Pietro Pechenino credenziere, Reinerio di Antonio Cresto *de Fogagio* Ingria, e Bonifacio di Martino Albo *de Fogagio* di Rivoira. Soltanto per Campiglia, Valprato e Seandos-sio si parla *de Consulato*, cioè sindacato, il che mo-

strerebbe essere stati comuni, e risultano specialmente i più abitati od almeno dai più ricchi proprietari. I su nominati si obbligarono di pagare per tutti gli altri della valle assenti 2 mila scudi fra 15 giorni, 3,150 alla festa di Pentecoste ed il restante un anno dopo Pentecoste. I pagamenti dovevano farsi in denaro, a meno che i nobili avessero acconsentito di averli in prodotti della vallata. Si dava sicurtà sui beni e 12 ostaggi, cioè 6 ai Valperga e 6 ai S. Martino, i quali dovevano restare presso loro fino alla estinzione del debito. Per ultimo col capo scoperto, in ginocchioni, mettendo le mani fra quelle di Ghirone Valperga e Giovanni Battista de Malgrato, prestarono il giuramento, come si usava a quei tempi, ed ebbero dopo l'assoluzione dal Vicario di Pontevalle, Domenico Besso, cittadino di Torino (4).

— E così ebbe fine?

— Ohibò! ancora altre volte si ribellarono, ma pare con ragione, poichè ebbero dal Duca di Savoia, addì 14 giugno 1551, inibizione di molestia per essersi gli abitanti della valle di Soana levati a tumulto contro i castelli di Ponte, in cui vi furono vittime.

— Meno male.

— Quando finirono tali risse si restò in miseria, e fu accresciuta dalle furiose piene del Soana, che dovettero esser state veramente straordinarie alle memorie tradizionali tramandateci. Nel 1653 ingrossatisi per dirotte piogge tutti i rivi che affluiscono nella Soana, questa si alzò in modo da allagare vari

abitati; sul fine della valle, 350 giornate di terreno coltivato fu reso grettoso, rovinando strade e ponti. Nell'anno dopo si ebbe altra inondazione ancora più terribile, che allagò anche l'abitato di Pont. La valle fu spopolata assai: una frazione di Ronco fu rasata al suolo, case, chiesetta, tutto fu travolto. Non è molto da che il battocchio della campana di detta chiesetta fu dissotterrato nel cantone Boschi. Poco furono di aiuto i condoni accordati da Savoja per quanto alle tasse, ed il dono di molti rubbi di polvere da mina, con l'obbligo di ricostrurre le strade ed i ponti. Ancora nel 1772 il Soana portò immensi danni alla valle ed all'abitato di Pont. Questo Municipio fece allora un voto di messe, che si celebrarono fino a' nostri giorni. Ed eccole quanto sono della valle. Aspetti; qui vi sono segnati ancora alcuni nomi. Ah! sono i notaři, che funzionavano nella valle del 1679: Perucca Alessandro, Morizio Ughetto e Martino Bertogliato. Le piazze per essi erano quattro. Ora non ho più nulla.

Lasciai il molinaio, contento l'uno dell'altro, e proseguii il cammino alla volta di Ronco.

Progredendo, la strada si fa più comoda e piana al livello del torrente; s'incontra per prima frazione di Ronco Villanova, in cui sono mulini e magli. Un ciabattinello stava in una casipula, la quale sembrava una cappelletta, ed egli pareva colà il regolo del luogo. Quivi la valle si allarga e diventa più solatia.

Il prof. Sismonda, ne' suoi studi geologici, notò come presso Villanuova, in luogo di scisto, si trovi arenaria (*grès*) bigia chiara, alteratissima, la quale ora giace in contatto immediato col calcare ed ora n'è separata da scisto quarzo micaceo, impregnatissimo d'oca ferruginosa. La sua inclinazione è verso l'E. 20° S., e tale si ravvisa eziandio nel calcare sac-  
caroideo bigio scuro ed in quello micaceo chiaro, che, frammezzati di scisto, formano il pendio dei monti fin oltre Ronco. Attraverso di tali strati escono qua e là massi della pietra, che costituisce l'ossatura di que' monti, e sempre egli vide essere essa di gneiss o di serpentina, di questa in massima parte. Le ro-  
sure e le solcature, fatte dalle acque, permettono la verificazione della suddetta mancanza, e le attente os-  
servazioni del Sismonda portano a conchiudere che le su accennate rocce, ed in specie la serpentina, sono il fondamento delle giogaie.

Ora sarà mezzo secolo, da che si cessò di colti-  
vare nel sito *Torchione* una miniera di rame solforato con clorite e calce carbonato, da certo Hauborg e Comp. Presentava quattro strati distinti, di cui i due più elevati composti di pirite ramifera, dissemina-  
ta in assai grande quantità di matrice quarzosa, i due inferiori formati essenzialmente di keiss bianco e giallo, ossia ferro solforato, contenente filetti di pirite ramosa grassa.

Nella frazione Forzo si abbandonarono pure lavori fatti per aver oro. Più in là, alla sinistra del torrente,

vidi la frazione Monte della Vecchia, ed alla mia sinistra, poco dopo, quella detta Boschi. Qui vi è un piano quasi circolare, poichè vi sbocca la valle di Forzo, il cui torrente si oltrepassa a mezzo di un ponte in legname. Se si seguisse la strada, che conduce nella valle del Forzo, dopo aver trovato varie frazioni, ad esempio Pessetto, Forzo, Boscatera, si penetrerebbe nei ghiacciai.

Il castagno era scomparso, e trovava invece frequenti pini, noci e frassini.

Il territorio ha una superficie di ettari 10,479, ma in gran parte è costituito da rocce. Ha in esso le seguenti cime e punte: Rubin, del Vallone, Lazin, Mocimor, Monte Gialin, Scatiglion, del Gran S Pietro, *des Sengies*, *des Forches*, *de Lavina*, queste due fra i ghiacciai, Cima del Cavallo, Monte Tressi, Cime Pessey, Rossin, Rocca, Monte Gavino, che formano punti di confine. Dà patate, castagne, poca segale, ed ha molti pascoli, che danno agio all'allevamento di numeroso grosso e piccolo bestiame. Questo forma la ricchezza della popolazione, data in massima parte alla pastorizia. Le numerose capre rovinano tutti i boschi se non si pone qualche riparo.

Avvicinandosi a Ronco la strada diventa più bella e comoda: da Ingria a Ronco giungesi in un'ora.

In Italia vi saranno 150 e più luoghi detti Ronco, fra comuni e frazioni sparsi ovunque. Il nome stesso dice l'origine od il sito delle località, poichè alla parola *Ronchus* il Du Cange dà per sinonimo *Rubus dentis*, insomma roveto o luoghi fra spine e dumì.

Per distinguersi dagli altri comuni, il nostro prese l'aggiunto di *Canavese*. Esso sta a gradi 45, 29, 30 di latitudine ed a 4, 55, 45 di longitudine da Roma, sulla riva sinistra del Soana, a ponente d'Ivrea, da cui dista 39 chilometri ed a 11 chil. da Pont, capo mandamento ed ufficio di Posta.

Il villaggio si atteggi a capitale della valle, quanto per esser maggiore in popolazione degli altri, quanto per trovarsi nel centro ed aver case più comode, poi per la sua decorosa chiesa, la più bella della valle.

Come i comuni montani, Roaco è un aggregato di più frazioni, le cui principali sono:

Alpetta lungi dal centro 5 minuti che, insieme col capo-luogo, ha abitanti 380; Cernisio e Scandossio lont. da 15 a 20 minuti con ab. 220; Servino e Fontana, lont. ore 1 e 1 $\frac{1}{2}$  con ab. 200; Nivolastro, lont. ore 1, ab. 100; Tigletto e Peagni, lont. ore 1 e 1 $\frac{1}{4}$  con ab. 290; Crotto, lont. ore 1, ab. 110; Bogieri, Monte della Vecchia, anticamente detta Monte delle Veglie, Costabina, comprese sotto il nome generale di *indritto* per la loro situazione, distano da 30 a 45 minuti ed hanno 110 abitanti; Villanova, Rastot, lont. 3 $\frac{1}{4}$  d'ora con 70 ab.; Grangia Beau, Costa, Masonaie, Chiale, tutte comprese sotto il nome di Guarria, lont. da ore 1 e 1 $\frac{1}{4}$  a 1 e 3 $\frac{1}{4}$  con 420 ab. Bosco, Pinera, lont. da 15 a 20 minuti con 100 ab.; Bettassa, lont. da 45 a 60 min. con 25 ab.; Convento, lont. 1 $\frac{1}{2}$  ora con 130 ab.; Arcando e Lasinette, lont. da 50 a 60 min. con 200 ab.; Pezzette, Trezzi, Forse

Boschiette, Boschiettera, la prima lont. ore 1 e 1 $\frac{1}{4}$ ; la seconda ore 1 e 1 $\frac{1}{2}$ ; la terza ore 1 e 3 $\frac{1}{4}$ ; la quarta ore 2 e 1 $\frac{1}{2}$ , e l'ultima ore 3; tra tutte hanno 500 abitanti.

Senza il centro si hanno così 30 frazioni o gruppi di case, anzi 36 tenuto conto delle seguenti frazioni di frazioni: Lascieri, Masonassa, Quandin, Puntaglieri, Sanderi, Faiei. Vi sono di più rovine di altra delta Fattinere, che stava vicino a quella Bettassa, sovra la cui distruzione ed abitanti corre una tradizione, che si noterà a suo luogo.

Nelle frazioni più basse si vedono ancora bei campicelli e di buoni prati, in cui il sieno si taglia due volte nell'annata; ma nelle più alte una volta sola. Sulle regioni più elevate, cioè nelle *alpi*, vi sono buoni pascoli per armenti, pecore e capre; la maggior parte del territorio è però costituito da nude rocce, scoscese rupi, spaventosi picchi, cavernose forre, intersecate da spessi valloncelli e da burroni, misero avanzo di straripanti torrenti, di furiosi borratelli o di rovinose valanghe, aiutate spesso da violenti bufere, che sconvolgono quelle desolate cime.

Oltre il Soana sono rivi principali i Forzo, Servino, Alpetta, Nivolastro, Arcando, Boschetto, Lasetta, Pissa, Ronco, Catecombe, Lazin, ecc. In vari ripiani s'incontrano, qua e là sulle *alpi*, più o meno estesi laghi, ad esempio il Lazin, e due o tre stagni nel vallone Canaussa, comunicanti questi tra loro. Vi saranno dieci ponti e più palancole in legname, che ad ogni piccola piena per lo più sono portati via.

Arrivato nell'abitato principale, il sindaco signor Peretti Giuseppe ben volontieri mi aiutò nella ricerca di vecchie carte nell'Archivio comunale e nella visita del villaggio.

Vidi piccole osterie, e mi fu detto potersi trovare anche alloggio; e per ciò ne sieno avvisati quegli alpinisti, che volessero visitare la valle di ritorno da Cogne.

Le case si distinguono dalle altre dei comuni vicini per esser più alte e pulite; fra esse primeggia quella dei signori Destefanis, la quale credo che sia la più ampia e signorile della vallata. Il comune è in trattativa per comprarla nello scopo di portarvi l'aula municipale e le scuole. È un ottimo proposito che dovrebbe effettuarsi a decoro del Municipio, il quale avrebbe i suoi uffizi ottimamente collocati e le scuole non più in locali malsani e non propri.

Quattro sono le Scuole elementari, di cui una maschile ed altra femminile nel centro; altra pei maschi nella valle di Forzo ed una mista nella frazione Guarìa.

Da un secolo esiste scuola maschile in Ronco per un piccolo legato di L. 55, a tale scopo fatto nel 1770 a favore del comune dal su benemerito Giovanni Battista Bottigli. I maestri in generale erano i vice parrochi del luogo, e ciò fu fino al 1840, in cui si nominò uno speciale maestro. Nove anni dopo il Municipio elesse l'attuale D. Besso Giusto Ferraris-Bottigli del luogo, che da 21 anni attende con

somma cura ed amore nella buona istrnzione de' giovani suoi compaesani. Egli, per zelo dimostrato nella sua missione, per lodevole condotta e per gli ottimi risultati ottenuti dal suo insegnamento, fu nel 1869 giudicato meritevole di uno dei premi, istituiti dal Consiglio Provinciale di Torino pei benemeriti insegnanti.

La media giornaliera degli allievi, secondo l'ultimo quinquennio, sarebbe 115.

La Scuola femminile, nel centro, data da cinque lustri circa, e fu per opera speciale di D. Vesco di Mercenasco, ora rettore di Perosa, che da un legato prelevò l'opportuna somma per stipendiare la maestra con sussidio del Municipio. Questo dal 1860 cominciò poi a prendersi tutto lo stipendio per tale scuola nel proprio bilancio. Il numero massimo delle scuolate fu di 70.

La Scuola maschile in Forzo, la quale sta nella frazione Trezzi, è frequentata annualmente da 15 a 20 alunni, e vi è docente il cappellano locale, che percepisce 75 centesimi al mese per ogni allievo. Povera scienza! Quella misera ha da 25 a 30 scolari ed altrettante scolare, la cui insegnante è stipendiata parte dal comune, parte dalla provincia; ella rimpiazza il cappellano, che per mancanza di fondi più non potè nominarsi dal 1848.

Mi portai dal signor prevosto D. Faletti Giovanni Domenico della Torre di Bairo, il quale non devo soltanto ringraziare della gentile accoglienza, ancora

delle dettagliate notizie, che poi mi favorì, dopo avere fatto a bella posta un giro in tutte le numerose frazioni della sua importante parrocchia per raccoglierle.

Trovai la chiesa parrocchiale ornatissima di stucchi, dorature e sculture in legno, avente nove altari ben arredati con decenti ancone, di cui una antica. L'altare maggiore, assai ricco, fu costrutto nel 1811; dietro esso fu collocato il vecchio in legname, che presenta lavori in scultura assai belli. Gli altri sono tutti in legno ben sculti e dorati. Benchè essa sia la più grande e decorosa della valle, tuttavia è piccola per la numerosa popolazione, la quale nelle feste solenni solo a metà può capirvi.

Abbiamo visto che già dal 1281 si ha menzione di un titolare di questa chiesa, dedicata a S. Giusto monaco martire, e forse fin d'allora erasi staccata da quella madre di Campiglia.

Il diritto di patronato fu sempre nei feudatari Valperga e S. Martino, che ancora oggidì uominano i titolari.

Da una carta autentica della Curia romana risulta che nel 1516 era titolare della chiesa di Ronco Cristoforo, dei Conti di Valperga, chierico della Diocesi di Torino, il quale otteneva dal Papa di passare alla parrocchia di Cuorgnè.

Allora quella di Ronco dava per frutto non più di sette ducati d'oro, come asseriva il chierico Cristoforo.

I registri parrocchiali non risalgono che al 1588,

dal qual anno al 1591 era curato D. Gianetto di Salto. In quest'ultimo anno furonvi ancora D. Capeli e D. Pechenino, il quale durò fino al 1639; in seguito troviamo sempre curati: 1639 D. Stefano, 1640 D. Colombatti da Locana, 1671 D. Bollatino da Sallassa; e poi priori: 1690 D. Stefano da Pont, 1722 D. Cesare Giuseppe S. Martino, 1730 D. Chivino, 1730 D. Destefanis da Ronco, 1760 altro D. Destefanis. Quest'ultimo nel 1763 ebbe da Monsignore il titolo di Prevosto, mentre consecrava la chiesa parrocchiale; egli passò poi a Locana, ed ebbe in Ronco i seguenti successori: Nel 1766 D. Ferraris da Ronco, economo, 1767 D. Capra di Pavone prevosto, 1794 D. Bertogliatto da Ronco id., 1822 altro D. Ferraris da Ronco economo, che nel 1824 fu poi nominato prevosto, e nel 1840 ebbe successore D. Vesco da Mercenasco. Per rinuncia di questo nel 1858 vi fu chiamato l'attuale D. Faletti, che tiene vice parroco.

Abbiamo notato, parlando d'Ingria, come nel 1754 questo comune si staccasse dalla parrocchia di Ronco per costituirsi esso stesso in altra.

Le cappelle sono sparse nelle frazioni: in Alpetta quella Cresto a M. V. della Neve; in Cernisio l'Assunzione, spettante alla casa Ferraris Bottigli, che dà accesso della stessa al pubblico; in Scandosio a S. Anna, cappella con campanile ed orologio; in Nivolastro S. Grato, bella cappelletta su di un monte; in Fontana a S. Margherita; in Piagni al

SS. Nome di M., cappelletta detta del Colmetto; in Tiglietto ai Ss. Giovanni e Paolo; in Crotto a S. Pietro *in vincula*; tra le frazioni Bogieri, Monte della Vecchia, Costabina, Villanuova e Rastot vi è la cappella di S. Rocco; in Grangia a S. Maddalena; in Chiale a S. Antonio di Padova, • cui una volta era addetto un cappellano maestro, ed ora solo più la scuola mista accennata; in Bosco a S. Besso martire, cappella spettante a casa Bertogliatti, che la concede al pubblico.

Della chiesetta, che sta nella frazione Convento, discorreremo più a lungo. Il luogo prima aveva nome Frandoletto, e se ora dicesi Convento fu perchè in essa, nel secolo xvii, fu fondata una chiesa con attiguo edifizio ad uso de' Cappuccinj. Ora spettano al comune, che dà il secondo in fitto. La chiesa, dedicata alla Madonna degli Angioli, è spaziosa con tre altari; dietro a quello maggiore si legge la seguente iscrizione:

*A gloria di Dio, della Vergine Santissima e dei Santi Antonio, Francesco et a beneficio di questo popolo, io Gio. Antonio Ferraro del presente luogo ho fatto erigere questa chiesa et domicilio a proprie spese, con jure di patronato l'anno 1636 del meze di magio.*

In fondo all'ancona vedesi un uomo ed una donna con due figli e cinque figlie, componenti la famiglia

del fondatore; nella parte superiore è rappresentata l'incoronazione di Maria V. e verso la metà i Santi Antonio e Francesco. Forse fin d'allora o pochi anni dopo, vi chiamò i Cappuccini a funzionare colà.

Nel marzo 1790, in seguito ad una circolare della Direzione centrale di Finanze, sottoscritta Ambrosetti decadario e Beard segretario, i cittadini Giuseppe Antonio Martinelli, chirurgo, Bess' Antonio Recrosio e Fedele Destefanis, commessi e delegati dalla Municipalità, si portarono in compagnia dei due testi, chirurgo Giovanni Martino Bertogliatto e Martino Ferraris, al convento per fare l'inventario. Allora i Padri erano tre con un terziario; il capo aveva titolo di Missionario e chiamavasi Fra Sebastiano di Cocconato di anni 50, il secondo Fra Ladislao da Biella predicatore et., 35, il terzo F. Epifanio da Borgo d'Ale et., 26; i due primi confessori; il terziario era Fra Felice di Cuorgnè et., 21.

L'inventario non li mostra molto ricchi; il locale poteva dare ospitalità a' forestieri.

Allorchè nel 1802 il cittadino Gandolfo, Prefetto del dipartimento della Dora, ordinò al Maire di Ronco, certo Giovanni Domenico Gallo, di operare la chiusura della casa della Missione, trasportando i vasi sacri e suppellettili nella chiesa parrocchiale, altri erano i PP., cioè i seguenti: Fr. Amedeo d'Andorno missionario (al secolo Vella), F. Michele da Brusasco (Arietti), il laico Giovanni Battista Rosazza-Berlin di Piedicavallo. Detti religiosi, in numero nom-

maggiore di tre, oltre aiutare la parrocchiale, tenevano scuola.

In Arcando vi è una cappella ai Ss. martiri Vito e Modesto; in Pezzetto alla Concezione; in Trezzi a S. Barnaba, bella e spaziosa cappella con comoda sacrestia, ed annessi casa e giardino pel cappellano maestro; ad un quarto d'ora più in là, nella frazione, in mezzo alla valletta di Forzo, vi è una cappelluccia a S. Carlo Borromeo; in Boschietto altra molto bella a Maria Vergine della Neve.

In tutte queste cappelle si celebra la festa del titolare per cura dei particolari, che eleggono appositi priori, e così per quella di S. Giusto, patrono, ed altre feste nella chiesa parrocchiale solennizzate.

Nel giorno della festa delle cappelle, le due priorie in gala, accompagnate da un priore, offrono fiori ai partecipanti, per avere qualche moneta, onde indegnizzare un poco le spese della festa. E per tale scopo si promuovono anche lotterie ed incanti di oggetti, regalati alla cappella.

Una Congregazione di carità, con una rendita di L. 800 al più, benefica 60 poveri nell'annata. Tra i benefattori noti vi sono il comune ed il notaio Giovanni Antonio Destefanis.

L'industria è poco rappresentata, limitandosi a due fucine o sonderie di rame e ferro, tre fornaci e cave di calce, due di queste soltanto più in esercizio.

I mulini sono venti e più; ma non devono confon-

darsi con quelli della pianura, essendo essi miseri edifizi, con pochissimo lavoro.

Riporto ora, secondo il solito, le cifre dell'ultimo censimento, notando però che essendosi fatto il medesimo in tempo dell'emigrazione, risulta il totale della popolazione di Ronco minore, mentre in fatto essa è di 2,805 anime, come si è notato nel cenno delle frazioni, a cui fu dato il rispettivo contingente.

Secondo il suddetto presentò 1,946 abitanti, tra 745 maschi e femmine 1,201, di cui 444 celibi e 719 nubili, 264 coniugati e 390 coniugate, vedovi 37 e 92 vedove, formanti 414 famiglie, che abitavano 354 case con 42 vuote, disposte in un centro e 13 principali casali.

Nel 1863 verificaronsi 14 elettori politici e 178 amministrativi, e nell'anno dopo 25 matrimoni, 100 nati e 54 morti.

Da statistica particolare si avrebbe in Ronco un aumento di 56 persone all'anno.

Il Casalis scrisse che quei di Ronco in generale sono robusti ed attivissimi, e che, come quelli d'Inghria, hanno alcun che di selvaggio.

L'ultima asserzione può ascriversi a quelli delle frazioni più segregate, ove si trova anche qualche raro gozzo. Emigrano temporariamente quasi tutti, esercitando i mestieri di calderai, argentalore, minatore, fonditore. In patria trafficano nel bestiame e nei latticini.

In quante alle costumanze e superstizioni, mi ri-

ferisco a ciò che dissi in proposito, parlando di Pont.

Corre la seguente tradizione intorno alla rovinata frazione Fattinera, abitata da 200 a 300 persone, che una gran bufera avrebbe schiantata. Gli abitanti erano, secondo la tradizione, gente forte, presuntuosa e prepotente; il parroco doveva nelle funzioni festive aspettare il loro arrivo, che era sempre effettuato a suono di trombe e tamburi. Se avessero trovato la messa od altra funzione principiata, guai al parroco, poichè il restante della popolazione non l'avrebbe potuto difendere dagli uomini di Fattinera. La tradizione pare che tenda a conchiudere che si aprì l'abisso per ingoiare gli uomini dei *fatti neri*.

Del dialetto ho molto ad esporre: è noto nel piano come i calderati o magnani della valle Soana e Locana parlino un dialetto non intelligibile. Per quanto io sappia, non vidi mai pubblicato in Piemonte saggi del medesimo, e per ciò credo potere tornar utile a coloro, che si occupano di studi intorno ai dialetti, un piccolo dialogo nello stesso.

È a notarsi che nella valle Soana tutti parlano il dialetto piemontese con quelli della pianura; ma in famiglia e nelle loro relazioni per la valle, servonsi del patrio dialetto; possedono poi ancora un gergo tra loro, per quando sospettano che il patrio possa essere capito.

Per intelligenza del dialogo è necessario avvertire quanto segue:

Quando la S si trova in corsivo (così s) è segne

che non si pronuncia distintamente, cioè nè con suono aspro, nè con quello dolce, ma è aspirata senza sibilio, ad esempio, festa, vista,

Allorchè la F sarà anche corsiva (*f*) è indizio che nel pronunziarla deve essere pizzicata, premendo leggermente la punta della lingua coi denti incisivi, e sempligrazia: orafion, linseul.

Le due vocali *e* ed *o* messe pure in corsivo, indicano che tali lettere devono essere pronunziate strette, p. e., fer, losa.

**Le dette vocali, quando avranno due punti (ë), devono esser pronunziate aperte p. e. pëss, röss.**

L'accento circonflesso sull'è ed ô, oltre indicare la posa della voce sulle medesime, dice che devono esser pronunziate aperte p. e. dirè, tabôr.

**Dialogo**                           **Dialogo**  
*tra Padrino e Figlioccio.*     *tra Parèn e Figliuèl.*

<b>FIGLIOC.</b> Mio padrino Domenico, buon giorno; come state?	<b>FIGLIEL.</b> Mon parèn Meini, bongér; come slavo?
<b>PADRINO.</b> Sto bene io, e tu come stai?	<b>PAREN.</b> Ge isto bin ghi-giò, e che tu com' iste lu?
<b>F.</b> Non la vada mai peggio!.. Donde venite ora?	<b>F.</b> Ch' i alei' mai piës!.. D'arèu venivo orà?
<b>P.</b> Vengo da Pont.	<b>P.</b> Ge viegno do Pont.
<b>F.</b> Forse avete menato giù quel vitello....?	<b>F.</b> Fösi o ède menà giù se vel...?
<b>P.</b> Appunto.	<b>P.</b> Aponto.

F. Io vado giù a trovare  
il medico per mio pa-  
dre.

P. Oh!.. Che cosa ha?

F. Sdruciolò, battendo la  
fronte fortemente sovra  
un ceppo.

P. Stassera, passando su,  
andrò a vederlo. A pro-  
posito, tu sai che mer-  
coledì venturo è il gior-  
no della festa della nostra  
borgata; dunque ti aspet-  
to che tu venga a man-  
giar la frittata insieme  
con gli altri.

F. Se mio padre miglio-  
rerà, non mancherò di  
andare; sono certo che  
farete una bella festa.

P. Abbiamo bisogno che  
il bel tempo ci accom-  
pagni; vedi bene che  
tempo cattivo abbiamo  
sempre: poco o tanto,  
piove tutti i giorni.

F. Bisogna che me ne va-  
da, perchè è già un po'  
tardi.

P. Vattene giù a bell'agio.  
A rivederci.

F. Anche voi andate su  
bel bello, ed abbiatevi  
cura. Buona notte.

F. Ghigiò ge voi già a  
trovar lo megio per mon  
papa.

P. Oh!.. Ch' o atè?

F. O läst scarà, picand lo  
busét fort sun fuch.

P. Sta noit, passan' su,  
ge vodrè a verlo. A  
proposit, te sa che di-  
merclo chivint. ol è lo  
gér dla festa de nostro  
ciantòn; donch ge t'a-  
tendo che te viegne a  
mingier la frità con më;  
ensenbio agli autri.

F. Se mon papa o spa-  
serèl, ge mancherè gnen'  
d'alar. Ge sei certo ch' o  
farèide una bla festa.

P. N'en besèn che lo be'  
ten o n'accompagnèil;  
te vei bin che ten cativ  
n'en senpre: pocho tant;  
piet tuili li gér.

F. O ventet che ge mo  
n'alöi, perchè ol è già  
un po' tard.

P. Vatenen' giù pian pian,  
e a revesse.

F. Chivò avoi alavonen'  
su a bel beel, e tenive  
da cönt. Bona noit.

Nel leggere il suddetto a taluno, il quale abbia udito parlare i magnani Soanesi, sembrerà impossibile che presenti minor difficoltà nell'intenderlo, poichè le difficoltà principali stanno nella pronunzia rapida e su certe sfumature od aspirazioni, che scompaiono nell'esposizione fatta per iscritto.

Si sarà veduto essere tale dialetto un misto per lo più di agglomerazione di parole troncate, venute in gran parte dal francese, altre dal latino ed italiano, come si vedrà ancora in queste parole: *mason*, casa; *poro*, povero; *chiareri*, tappa; *morro*, faccia; *gliet*, letto; *vech*, curvo; *maret*, pianigiano; *cevenò*, canapa; *curieus*, curioso; *aleura*, allora; *cirgl*, occhio; *limbeer*, labbro; *montòn*, mento; *lenva*, lingua; *bucì*, bocca; *veus*, voce; *galòn*, coscia, *ciamba*, gambà; *botegl*, polpaccio; *gregli*, noce del piede; *artegl*, dita del piede; *briva*, molto tempo, ecc.

Conosciute le famiglie più antiche, resta parlarsi di quelle che si distinsero. Noterò, prima di passare a queste, che il Cerri, nella *Vita e gesta dei Sommi Pontefici Romani, nati od oriondi nel Regno Sardo*, vorrebbe provare che il Papa Gregorio VII, al secolo Ildebrando Aldobrandeschi, salito alla tiara nel 1073, fosse nato nella valle Soana; ma i suoi lodevoli tentativi non possono distruggere altri indizi, comprovanti detto Papa essere di Toscana, ove vi sono varie frazioni, dette Sovana, Soanne, Sugana e Soana; questa nello Sienese, in cui si trovarono le famiglie Aldobrandeschi.

Il Beardi assegnerebbe pure al nostro Ronco un dottò teologo, fiorito nel 1530, per nome Carlo Virlo, cognome ignoto nella valle del Soana.

Abbiamo trovato spesso nominati dei Bertogliatti, ed ora ci occuperemo di due rami di essi, che diedero 9 preti, 8 notaì, 3 avvocati e 2 chirurghi ben noti.

Il signor notaio Besso, morto nel 1748 in Ronco ed ivi residente, lasciò i seguenti figli: Giacomo, Carlo Francesco, Giovanni Battista e Giovanni Martino ed una figlia.

Il primogenito fu notaio, misuratore e segretario del comune, lasciando nel 1787 numerosa prole, fra cui il notaio Besso, Carlo Francesco chirurgo, Giovanni Battista avvocato, teologo Felice prevosto di Ronco, Fedele notaio, Giovanni Martino chirurgo.

Il Giovanni Battista, figlio del notaio Besso, si laureò nel 1737 in leggi, e nel 1740 aprì studio in Ivrea, e tre anni dopo fu deputato vice giudice della città, ed addì 7 luglio 1747, era nominato da S. M. vice prefetto di Ivrea e provincia. Morì nel 1794. Il figlio suo Lorenzo fu nominato ivi prefetto, fino dal 1785 e nel 1789 investito del titolo di barone di Scandelluzza. Sposò una D'Emarese, da cui fu fatto padre nel 1794 di Giovanni Battista. Nel 1815 il barone Lorenzo fu eletto prefetto a Vigevano e nel 1816 trasferito a Tortona, ove morì nel 1817.

Luigi, primo presidente, finiva la famiglia; alla sua morte legò L. 6,000 all'Asilo Infantile di Romano; ove aveva posto dimora.

**Carlo Francesco**, figlio del notaio **Besso**, che abbiamo preso per stipite, si laureò in teologia ed in leggi a Torino nel 1733, e veniva nominato professore di filosofia a Ivrea nel 1734, poi esaminatore sinodale, professore di teologia e prefetto delle RR. Scuole. Morì nel 1757 e fu sepolto nella chiesa dei PP. Agostiniani.

Il fratello **Giovanni Martino** laureossi pure in teologia nel 1736, ed aveva nomina di professore di essa a Vercelli quando moriva nel 1743. Si crede che abbia pubblicato una *Somma della Dottrina Cristiana*.

Il chirurgo **Carlo Francesco**, figlio del notaio **Giacomo**, nel 1770 era nominato in tale qualità al forte di Bard. Alla sollevazione della valle di Aosta fu dal furore popolare trucidato e gettato nella Dora Baltea, perchè sospettato giacobino. Suo figlio, **Giovanni Battista**, nel 1790 prese i gradi di licenza in leggi, e nel 1802 fu eletto consigliere della Prefettura d'Ivrea; passò quindi in Francia, e fu da quel Governo repubblicano nominato giudice del dipartimento di Gap, donde passò a Marsiglia a più alta carica, ove morì; fu padre di numerosa famiglia, restata in Francia.

In Ronco la famiglia Bertogliatto è rappresentata dal notaio signor Angelo, segretario di Ronco e di Ingria, conciliatore, sovra intendente alle Scuole, che abita l'antica casa della famiglia. In essa ebbero ospitalità l'Arcivescovo di Torino e vari personaggi, che percorsero la valle.

Altra famiglia antica, pure nobilitata, fu quella De

**Stefano era De Stefanis, Giovanni Antonio De Stefano di Valsoana, dei signori di Salto e Priacco, aveva nel 1608 dal Consiglio generale della città di Torino la cittadinanza per servizi prestati alla città. Addì 10 maggio 1614 Carlo Emanuele, Duca di Savoja, davagli una patente, da cui desumiamo quanto segue:**

• Per le lodevoli qualità del molto diletto nostro Giovanni Antonio suddetto.... e della servitù, che nelle occorrenze ha reso alla casa nostra, oltre l'affetto che verso essa continua, volendolo riconoscere ed onorare conforme usiamo, l'abbiamo dichiarato eretto, costituito, creato. ... nobile del Sacro Romano Imperio, ecc. E per maggior dimostrazione confermiamo e concediamo ad esso... ed a' suoi posteri... l'arma sua solita.... col motto *Domine serva nos in pace.* •

Suo figlio Amedeo, notaio, addì 19 8.bre 1650, era investito di beni feudali, e fu padre di altro Giovanni Antonio, notaio, che fece testamento nel 1722. Figli di questo furono Besso notaio, Giuseppe Maurizio prevosto di Ronco. Il primo ebbe Giuseppe Fedele notaio, deceduto in Ronco nel 1837, dopo esser stato esule per vicende politiche prima dell'Impero francese, poi *maire* e sindaco di Ronco. Suo fratello Giovanni Antonio, notaio, sposò la figlia del medico Giuseppe Antonio Destefanis di Pont, ove pose suo domicilio e vi morì nel 1809, senza lasciare prole. Egli cominciò a sottoscriversi Destefanis in vece di **De Stefano**, e gli altri ne seguirono l'esempio. Il notaio Giuseppe Fedele ebbe tre figli: Amedeo, nato

a Ronco nel 1780, laureato in leggi, sindaco in patria per undici anni, consigliere provinciale. Alla sua attività sono dovuti in gran parte i lavori di miglioramento fatti alla strada provinciale da Salto a Pont, il nuovo cimitero ed il ponte sul Soana. Egli si era occupato assai in ricerche di notizie locali, onde dare al Casalis materiale pel cenno di Pont, il cui manoscritto ebbi in comunicazione, e mi giovò per la *Passeggiata di Pont*, come fu utile al detto scrittore. Morì nel 1835.

Altro figlio fu il dottore Modesto, deputato, che pose sua residenza in Castellamonte, del quale e della sua discendenza parlissi colà.

Giovanni Antonio, nato in Ronco nel 1797, fu per 46 anni arciprete di S. Giorgio, ove morì nel 1869. Il Beardì dedicò un' *Ode* al possesso di tale arcipretura, preso nel 1823 dal Giovanni Antonio, che, compiuti gli studi al Collegio delle Province, ove ebbe a compagni di scuola l'Arcivescovo di Genova, monsignor Charvaz ed il Vescovo di Biella, monsignor Losanna, guadagnavasi a concorso la suddetta.

Come pastore tenne sempre una vita esemplare e come cittadino fu assai stimato ed amato; fino dal primo anno di arcipretura fu nominato prefetto degli studi, poësia delegato della riforma. Ben io ricordo la sua solerzia in tale carica, in cui pure fu distinto pell'intelligenza.

La sua morte fu lamentata dai parrocchiani, che gli diedero solenni funerali assai onorifici, deponendo

**In sua salma nel Santoario di Misobolo.** Il giornale del Circondario ed altri ne tessevano cenni necrologici ben meritati.

Oltre il cospicuo lascito di L. 6.000 all'Asilo Infantile, legò L. 2.000 alla pia Scuola Rigoletti di S. Giorgio, e fece altri legati a favore dei poveri della compagnia del SS. Sacramento e della Parrocchia, che raccomandò in modo particolare agli eredi (5).

D. Giuseppe nacque a Castellamonte, avendo sposato il suo padre una delle due figlie dell'esattore Marino di quel luogo; compì gli studi teologici nell'Università di Torino e i superiori nella R. Accademia di Superga. Fu tosto chiamato prefetto, ripetitore di teologia nel Seminario d'Ivrea, e poscia professore di Sacre Scritture. Ora egli è canonico della Cattedrale e direttore spirituale del R.<sup>o</sup> Liceo Botta; concorse non poco a dare a Pont una scuola femminile, ed è personaggio assai stimato ovunque.

L'avv.<sup>o</sup> Amedeo, dopo due anni di permanenza a Castellamonte, rimasto vedovo, venne a Pont, ove sposò una Gaffodio, figlia di distinto giurisperito, ed ebbe due figlie ed altrettanti figli, i quali furono Gioachino e Modesto. Il primo, laureato in leggi, è ora distinto Pretore del mandamento di Veneria Reale, fregiato di moto proprio da S. M. della croce di cavaliere della Corona d'Italia; il secondo è il dottore Modesto, medico e chirurgo in Pont, le cui virtù furono esposte, parlando del *cholera*, che afflisso quel borgo, dal quale ebbe ben degne attestazioni di amore e stima.

Altro ramo Destefanis, se non fu altra famiglia, forse anche scesa a Pont dalla valle Soana, ebbe medici distinti, fra cui Giuseppe Antonio, aggregato al Collegio medico addì 10 x.bre 1710. Essa si estinse con una donna passata nei Bertotti.

La famiglia Ferrario, ora Ferraris, ebbe più sacerdoti in tutti i tempi, de' quali ne abbiamo veduti economi e prevosto in patria; fu notato come il Giovanni Antonio fosse fondatore della casa della Missione. I suoi eredi ebbero poi titoli di nobiltà.

Un D. Giovanni Martino, morto a Cuorgnè nel 1840, lasciò alla Parrocchia mobilia, libreria, e fece dei lasciti pii.

Oggidì rappresenta tale famiglia e quella Bottigli degnamente il D. Besso Giusto maestro in patria, persona molto erudita, specialmente in cose patrie ed agrarie, e cultore della poesia. Allorquando i suoi compaesani lo vollero istitutore dei loro figli, il superiore diocesano si mostrò ben poco propizio a lasciare il D. Ferraris-Bottigli a così modesto posto, conoscendo che egli avrebbe potuto disimpegnare più importante carica, ed a malincuore accondiscese poi ai desideri della popolazione di Ronco. Da lui ebbi notizie di Ronco molto dettagliate, che mi giovarono non poco, e gliene tributo i miei encomi con i ringraziamenti. Un ramo dei Ferraris si partò a Crescentino.

Della famiglia Bottigli estinta vi furono più sacerdoti e notai.

**Dei Recrosio parlarai altrove; noterò esservi stati  
più chirurghi in Ronco.**

Sono ora famiglie principali per censo gli Aimo-nino, Borio, Ferraris, Peretti, Peronino, Rastello, Rigaldo, Viglino, ecc.

Fra i benefattori deve esser accennato Viglino Besso che, con testamento del 1861, lasciò il patrimonio suo, ascendente da 25 a 30 mila franchi, alla cappella della frazione Forzo, con obbligo di messa quotidiana.

Domenico Antonio e Pietro Antonio Barba ed altri ancora fecero legati pel mantenimento del cappellano di Trezzi e di Forzo.

Sono decorati della medaglia d'argento al valore militare Rastelli Domenico e Prola Giacomo soldati.

## N O T E

---

(1) Vedere la *Passeggiata di Ozegna*, Tom. II.

(2) Archivio della Cura di Cogne (Valle Aosta).

Colgo l'occasione di questa citazione per ringraziare il curato di Cogne, sig. Chamonin D. Baldassare, arciprete e canonico onorario della Collegiata di Santo Orso ecc., per gentile dono di copie di vari documenti, che riguardano in parte le valli di Pont, Soana ed Orco.

(3). Ibid.

(4) Vedere la *Passeggiata di Pont*.

(5) Giovanni Battista Francesia — *Nelle solenni esequie pel riposo del teologo Giovanni Antonio De Stefanis. Discorso funebre.* Torino 1869.



# VALPRATO

---

**Il comune è composto da due parrocchie: una al piano, altra sui monti.**

Il territorio ha una superficie di ettari 4,470; ai suoi confini stanno le cime Rocca, Arlens, il Monte Marzo, punto trigonometrico all'altezza di metri 2,753 sul livello del mare; la cima della Reale, il Col di Larizza, il becco Pragelas, la punta Roise Ogilla, cime Beecher e *de Roise Banque* o Mon Brian fra i ghiacciai, alto questo sul livello del mare metri 3,150, li quali monti sono pure confini del circondario d'Ivrea con quello di Aosta, per i comuni di Champorcher e Cogne. A levante sta la valletta di Valle Chiusella, con cui vi è passaggio.

Tra la cima della Reale ed il colle di Sant'Anna o Champorcher vi è il *Lago Grande*, più sotto il *Lago Nero*, comunicanti col rio di Santanel.

Tra i rivi sono principali il Campiglia, il Giaset o Monte Marzo, il Centanaro, il Marmotta, il Sivetta,

il Cassetta, il Giavin, l'Arlens, che versano tutti nel Soana. Questo riceve il Campiglia poco lungi dal centro dell'abitato, formando un'isoletta triangolare o greto, quando le acque non sono copiose.

Le montagne di Valprato furono ben note per cave metallifere nel secolo passato. Il *De Ribilant*, il Napolione e l'Azimonte nè discorsero a lungo, e da essi risulta quanto andrò esponendo.

Vicino a Corzonera si trovano bellissime serpentine; alla *Reale*, montagna così nomata pei lavori che promosse colà il Re di Sardegna, vi era una miniera di piombo argentifero, già anticamente stata coltivata dai conti di Valperga. Il minerale era una galena a piccole faccie in una ganga quarzosa, qualche volta mista con pirite.

La cava avrebbe potuto rendere ben di più, se coltivata con qualche regolarità, mentre fin d'allora i contrasti fra gli intraprenditori ed i lavoranti avevano fatto sospendere gli scavi.

Il Barelli, nel 1835, notava che da 40 anni la cava in discorso era stata abbandonata, e di poi ripresa per qualche anno. La galleria presentava in principio indizi assai favorevoli, ma dopo pochi metri il minerale si perdeva. Fattasi una media sulla quantità di 2.000 rubbi, che furono scavati negli anni 1820-24, risultò il minerale contenere 0,33 in piombo, il 4,846|10.000,000 in argento ed il 78|10.000,000 in oro; così un rubbo di minerale aveva un valore intrinseco di L. 3,453.

**Le non perenni acque, l'elevato sito furono estacotti troppo grandi pel proseguimento de' lavori.**

Una miniera di rame solforata argenitifera trovavasi nell'alpe Fantone, regione Vandigliana, al nord del villaggio, in parte sull'agro di Campiglia, scoperta da D. Vitulo, curato del Pianetto. Il minerale, all'analisi docimastica, aveva dato indizio leggerissimo di argento. Fu esplorata dalla Ditta Alberto Morel-Podrone e Soci di Lecco per qualche tempo; ma ora nel territorio di Valprato più nessuna cava è in esercizio.

Nel 1867 erano stati presentati al laboratorio chimico del Valentino due campioni di pirite ramosa, mista con pirite arsenicale aurifera e con, pirolina nichelifera, ganga, silicee, serpentinose, ecc. presi da Valprato in miniera esplorata dai signori Lecqueville e Kantoronswiez: i dieci saggi fatti dei due campioni diedero i seguenti risultati.

1.<sup>o</sup> Rame p. % 13,30 — Nichelio 0,70 — Oro 0,0035;

2.<sup>o</sup> Id. " 5,10 — id. 0,65 — id. 0,0017.

L'Azimonte nota che a Pianprato si trova del Manganese color di rosa, verso l'alpe di Santenel, a destra del cammino, vicino ad una strepitosa cascata d'acqua. Ivi formava un filone orizzontale della larghezza di un piede all'incirca, riposante sovra un scisto micaceo a grandi banchi orizzontali.

Nei contorni trovarono pure della radiante abetiiforme e dell'amiante bianco; ed in vicinanza al

cole della Marmotta riscontraronsi delle *Hornblendè* nere, mescolate con ossidoto verde giallastro in massa, delle piccole tormaline nere, in un scisto talcoso verdastro e grigio, e delle radianti abestiforme verde carico. Tutte queste pietre erano in masse e rotolate.

Al lago della Mionda, confinante con la valletta della Valchiusella, si è pure trovato il titano rutile di Brognard od ossidato di Havy, di un grigio biancastro superficiale, dotato di uno splendore metallico, ma internamente rosso bruno, in prismi esaedri troncati alle due estremità. Se ne rinvenne uno superbo di due pollici di lunghezza.

Lasciando ora la litologia, che, come la metallurgia, più nessun profitto dà al villaggio di Valprato, passeremo alla sua industria.

Anche questa scomparve; le fucine non sono più in esercizio, ed il tutto si riduce ad un piccolo maglio, che si occupa di arnesi rurali.

Nove sono i mulini, con scarsissimo lavoro; due i forni pubblici, molti i privati.

L'agro, composto per lo più da rupi, offre qua e là qualche tratto di pascoli, boschi, prati e campicelli, da cui si ha un po' di segale e patate. Le piante fruttifere sono soltanto verso i confini di Ronco, le altre sono larici, faggi e frassini.

Il Sismonda nota che, tra la cappella di Ornea e la Corzonera, escono, dagli strati giurassici inclinati all'E 20° N., massi di gneiss.

Il calore in Valprato è molto effimero, perdura invece il freddo, rinforzato dai turbini e da neve; il ghiaccio in vari luoghi è permanente.

Nel 1790 l'abate Bertolini faceva degli studi meteorologici dalla Corzonera, centro di Valprato, che poneva a 395 tese sul livello di Torino. Oltre varie nozioni barometriche, conchiudeva che quando il Monte Soana aveva una specie di nube in un descritto luogo, si poteva stare certi di avere vento o pioggia, dando ragione di tale fenomeno.

Unica strada comunale è quella che da Ronco tende a Campiglia, passando nel centro di Valprato; per le frazioni vi sono sentieri più o meno eriti. La sudetta è buona al livello del torrente; alla cappella dell'Ornea comincia il territorio di Valprato ed il reale recinto di caccia.

Il villaggio sta a gradi 45, 30, 45 di latitudine ed a 4, 53, 45 di longitudine da Roma, sulla manca del Soana, lontano 43 chilometri da Ivrea, 14 chil. da Pont, suo capo Mandamento ed ufficio di Posta, e dista da Ronco e Campiglia un'ora.

Il centro o la Corzonera è un aggregato di pochi casolari rustici attorno alla chiesa parrocchiale, che ha vicino decente canonica.

Le frazioni o gruppi di case sono 19: Andurina con abitanti 21, Bordone 24, Chiapetto 126, Chiesale 116, Cugnone 71, Fucine 5, Masonassa 25, Peradotto 6, Picatti 39, Zurlera 29, che fanno tutte parti della parrocchia di Corzonera, nel qual centro abitano 48

persone. Le seguenti formano l'altra parrocchia: Balme con 68 abitanti, Brenvetto 41, Fontanetta 76, Gioanninetto 18, Piamprato 248, Pianetto 52, Ronchietto 50 e Salzetto 31.

Cinque altri gruppi di case furono abbandonate per mancanza d'acqua, ed una a cagione di valanga, che la distrusse. Il loro nome era Chiarlot, Chioleario, Mandetta, Faetto, Piator e Pianprato.

Vidi la chiesa parrocchiale della Corzonera, ampliata nel 1762, tuttavia ancora piccolina, con atrietto avanti e due cupolette interne, con cinque altari. È dedicata a S. Silverio, e fu staccata da quella di Campiglia addì 29 luglio 1609, per istromento rogato da Giovanni Battista Ferraris, cancelliere vescovile, nel luogo di Corzonera, presenti il canonico Panieio, D. Oddone, D. Derchiato curato di Sparone, D. Pechenino curato di Ronco, magnifico domino Michele Faletto, dottore in ambi leggi, abitante a Pont, e Domenico Antonio Patrito, pure di detto luogo.

La dote parrocchiale era stabilita in Crocioni 25, in alcune giornate di beni comunali e nelle decime, consistenti in un fascio di segale ed in un pane di libbre 8 e formaggio di egual peso. Primo parroco, scelto dagli abitanti, fu D. Guglielmo Camerlo, che per essere solo chierico, quando si formò la parrocchia, non potè prendere possesso che nel 1612. Al presente è retta da Don Bracco Giovanni Battista di Sale Castelnovo, che prese possesso nel 1838.

Addì 29 luglio del 1835, per cura specialmente

dell'ottimo D. Vitulo, dalla suddetta parrocchia della Corzonera se ne staccò altra, che prese il nome di S. Giacomo di Pianetto, frazione sui monti. I partecipatori ne fecero la dote, ed il Governo ne la sussidia.

Le cappelle nel territorio sono : la Madonna dell'Ornea, gli Apostoli, restaurata da poco tempo dal prevosto di Corzonera, la Visitazione di S. Elisabetta nella frazione Chiesale, S. Antonio all'Andurina , S. Carlo alla Piccaùi, cappella propria della famiglia omonima, S. Spirito a Cugnone, la Trasfigurazione a Salzetto, S. Michele in Balme, S. Anna in Fontanetta, succursale della parrocchia di Pianetto, S. Maria Maddalena in Brevetto , S. Deliberata in Pianetto e S. Grato che sta in Piamprato.

Nella regione Boirano vi è un santuario dedicato alla B. V., che ha un bel simulacro in legno.

In tutti questi oratori si celebra la festa del titolare, e molto concorso ha quella del Santuario di Boirano.

Una Congregazione di carità ha una rendita di L. 296, con cui sussidia 40 poveri in media all'anno, sani ed infermi, ma troppo scarsamente. Il comune fu il primo e principale benefattore.

Le Scuole sono sussidiate dal Governo, e consistono in due miste in mano a due maestre; una sta alla Corzonera, altra al Pianetto; la media dei frequentatori è da 16 a 18 per sesso.

Non risiedono curanti sanitari, pei quali si ricorre a Pont. Le condizioni atmosferiche sono buone; in qualche casolare si trovano gozzuti.

Gli abitanti di mediocre statura, svelti, in genere emigrano otto ed anche nove mesi dell'annata, facendo i calderai, argentieri, anche all'estero; in patria si applicano alla pastorizia. Dal bestiame hanno ottimo burro e formaggio.

I Valpratesi, notava il Casalis, esser robusti, industriosi; respirando aria purissima, sono molto vivaci ed atti alle scienze ed alle buone arti. Coloro che poterono coltivare gli studi fecero ottima riuscita.

In fatto, da Valprato usciva Gian Michele Falletti, stipite dei conti che dimorarono a Pont, ove se ne fece parola; aggiugneremo solo che Pietro Maria fu il 4º prevosto di Corzonera. Il teologo Bernardo Pasquale Bertolino, nato alla Corzonera da Carlo e dalla Antonia Mangino, dopo essere stato professore di filosofia nel Seminario d'Ivrea, di là fu chiamato all'Università di Torino, qual professore di geometria e matematica.

Fu uomo molto erudito e profondo nelle scienze matematiche, amante della caccia e fautore del Governo francese. Morì d'anni 43 e 1/2 a Cuorgnè, addì 10 agosto 1803.

Nel 1790 alla Corzonera fece studi meteorologici, che presentò all'Accademia delle Scienze di Torino, intitolati: *Saggio sulla nube del Monte Soana e sulla nebbia, che in alcune stagioni di ogni anno osservansi nella Corzonera e nei dintorni, coll'aggiunta delle osservazioni barometriche e termometriche fatte in detto luogo.*

L'Eandi ed il Dana fecero onorevole rapporto di questa Memoria all'Accademia, nel cui tomo X della prima serie diedero un sunto. Il Bertolino aveva descritto i dintorni di sua patria, notando i ghiacciai verso Cogne, un piccolo laghetto con un odore fortissimo di petrolio, e vari minerali reperiti qua e là.

È pure autore di alcuni libretti, di cui non ho potuto procurarmi copia; se più lunga vita avesse avuto qualche opera di più merito avrebbe forse dato alla patria.

Dei Vitulo, l'accennato D. Bernardo, primo parroco di Pianetto, fu buon oratore, verseggiatore, erudito in cose profane; morì nel 1853. Un Vitulo nel secolo scorso era ufficiale, ed il signor Carlo è attualmente capitano di Fanteria in aspettativa, decorato di medaglia d'argento al valore militare.

I Piccati ebbero vari preti, fra cui il D. Battista instituì un benefizio laicale nella frazione Piccati, col l'obbligo al cappellano della scuola, beneficio ora stato affrancato. Detto sacerdote allevò il nipote Carlo Francesco, orfano, facendone un notaio, e questi fu poi ben conosciuto a S. Giorgio Canavese, ove pose il domicilio. Si distinse specialmente ai tempi del Governo francese, ed il Casalis lo qualifica per erudito. Morì a S. Giorgio ora sono non ancora molti anni, lasciando una figliuolanza onorata, fra cui l'avvocato Carlo, ora sostituito Procuratore generale del Re a Torino, cavaliere dei Ss. M. e L., il quale ha già un figlio, che segue l'orme paterne, laureato in leggi a 22 anni.

**La famiglia Pechenino, assai antica, ebbe notai e preti, de' quali uno fondò una cappellania, il cui titolare deve coadiuvare il parroco di Corzonera.**

**Var preti ebbero i Camerlo, di cui due parrochi in patria, cioè il primo ed il terzo; questo ultimo dottore in ambi leggi, vivente nel 1711; altro parroco di Priacco, e notaio.**

**In minor quantità i Faccio; i Visino ebbero preti e notaio.**

**I Merlino ebbero preti, ed ora sono rappresentati dal signor Giuseppe, segretario comunale, a cui devo ringraziamenti per varie notizie di Valprato. Il già soldato nel Genio militare Besso Silverio è decorato della medaglia d'argento al valore militare.**

**I Valerio ebbero un ufficiale di Cavalleria, morto in patria, ora sono pochi anni.**

**Costumi speciali non vi sono; di superstizioni è invalsa quella di non celebrare gli sponsali in altro giorno fuori di martedì o giovedì, poichè al mercoledì si crede di diventare matti.**

**Nella metà del secolo scorso il villaggio contava 137 fuochi con 670 individui, e nell'ultimo censimento si ebbe 872 anime, di cui 368 maschi e 504 femmine, 239 celibi, 292 nubili, 117 coniugati e 160 coniugate, 12 vedovi e 52 vedove, che formavano 200 famiglie, abitanti 199 case con 14 vuote, disposte in due centri con 11 casali.**

**Nel 1865 gli elettori politici erano otto, gli amministrativi 92; nell'anno dopo si verificarono 11 matrimoni, nati 40 e morti 33.**

Il comune non ebbe vicende speciali storiche negli antichi tempi, avendo seguito l'andamento della valle. Gli Argentaro di Bagnasco avevano investitura di parte del tasso di Valprato nel 1692 e 97.

Nel 1702 accadde, non lontano dalla Montagna Reale, nei piani di Dondonia, un fatto d'arme tra Austriaci Subalpini e Francesi, e vuolsi che con bestie da soma siensi trascinate lassù artiglierie di piccolo calibro.

Infatto, nella spedizione del Marchese di Alberey verso il ducato d'Aosta, passò buona parte del Tedesco reggimento Giulay dalla valle Soana in quella di Champorcher e viceversa.

Addì 17 maggio 1711, dal registro dei morti della parrocchia risulta che dal vallone di Vaudigliana cadde una valanga sulla frazione di Pratorotondo, coprendola con la cappella di S. Antonio. Era giorno di domenica, buona parte degli abitanti erano già a messa, ma 23 furono colti dalla valanga e sott'essa perirono. Sul luogo ora esiste più nulla, ed il terreno serve di pascolo.

Nel 1845, addì 11 gennaio, le frazioni Salzetto, Balme, Cugnone e Piccati furono attorniate da enorme quantità di neve, dando loro un vero aspetto di cimitero; per fortuna il male si limitò a case, stalle e bestiame schiacciati. Altre valanghe caddero giù nel 1870, ma con nessun danno.

Il nome di Valprato, unico in Italia, trasse l'origine da un più o meno grande prato in fondo di

**valle, come di fatti lo presenta la più popolosa frazione detta Pianprato.**

I suoi antichi feudatari furono i Valperga ed i S. Martino; di questi, il ramo che già ebbe Agliè, ancora porta il nome di Valprato.

Nel 1831 Carlo Alberto nominava primo Segretario, ora sarebbe detto Ministro, per gli Affari della Guerra e Marina, il conte Carlo S. Martino di Agliè e di Valprato. Era un personaggio non estraneo al mestiere delle armi; dopo nove mesi ritornò aiutante di campo, e poc' più passò Ministro a Berlino.

Il ramo ora è rappresentato dal conte Carlo San Martino di Agliè e di Valprato, ufficiale di ordinanza onorario di S. M., capitano di prima classe nei Lancieri di Montebello.

**CV.**

## **CAMPIGLIA**

---

Abbiamo notato Valsoana avere forse potuto trarre il nome dai molti maiali una volta ivi mantenuti, Ingria dai boschi, Ronco dalli roveti, Valprato da un prato in una valle, ora siamo a Campiglia ed anche il Du Cange ci spiegherà tale nome più o meno probabilmente. Alla parola *Campilius* dà *campestris planus vel arabilis arationi idoneus*.

In fatto Campiglia giace al fondo d'una valletta, ed è attorniato da campi. In Italia vi sono tre altri comuni omonimi, quattro frazioni, due dette Campiglie, quattro Campiglio, senza contare i Campigliola e Campiglione.

Il nostro è una delle più antiche terre della valle, e ne fu la prima parrocchia, da cui abbiamo veduto

staccarsene delle altre, e le divisioni di queste in altre; ora però è ridotta ai minimj termini.

Vuolsi che S. Orso, sceso da Cogne, forse verso il principio del secolo VI, nello spianato, ove sta ora Campiglia, predicasse per convertire le popolazioni al Cristianesimo. Come aveva riuscito bene a Cogne, ove poi la parrocchiale gli fu intitolata, così accadde in Campiglia.

Le prime memorie appoggiate a documenti, risalgono al 1281, di cui si ha un atto, stipulato addì 13 luglio sulla piazza di S. Orso in Valsoana, presente Guglielmo prete di S. Orso di Campiglia, e Pietro prete di S. Giusto di Ronco.

È l'ultima parrocchia da questa parte appartenente alla Diocesi d'Ivrea, ed è pure l'ultimo comune del Circondario Eporediese.

Dai registri conservati si ha memoria dei seguenti titolari: D. Pecchenino 1699, D. Bottiglie di Campiglia 1613, D. Bertogliatti 1659, D. Cesia 1689, D. Roscio 1726, D. Pecchenino 1742, D. Gianotti 1765, D. Perucca 1769, D. Giovannini 1812, Don Bertogliatti 1825, D. Auda 1850, D. Vachino Giuseppe di Settimo Rottaro, vivente, rettore dal 1865.

La nomina dei suddetti fu in mano ai Valperga ed ai S. Martino, feudatari della valle; nel 1765, per lite col comune, furono condannati a ristorare la chiesa, la quale minacciava rovina; per ciò non eseguire eglino rinunziarono al diritto di patronato, che passò al comune, ed ora la nomina del titolare va soggetta al concorso.

Da una nota nel registro dei battesimi si viene a conoscere che, dal 20 al 27 gennaio 1772, cadde grandissima quantità di neve, cosicchè l'altezza fu di cinque e più cubiti.

Nel 5.8. bre 1845 il torrente Campiglia in furiosa piena travolse cinque o sei case, in modo da non lasciar più nessuna traccia; per fortuna le famiglie poterono allontanarsi in tempo. Mediante soccorsi furono poi rifabbricate.

Altra inondazione vi fu nel 28 giugno 1856, empiendo parte del territorio di massi, dopo la quale si constatò la scomparsa delle trote ed altri pesci dal torrente.

Questi sono i fasti dei poveri villaggi tra montagne.

Vi arrivai da Valprato in un'oretta, per comoda viuzza in fondo alla valle, in cui scorre il Campiglia; trovai il villaggio con forme abitato, per lo più sucidio, meno nella parte stata rifabbricata, ove le case sono più comode e pulite.

Esso sta a gradi 45, 31, 30 di latitudine ed a 4, 56, 15 di longitudine da Roma, lontano chilometri 8 da Valprato, 16 chil. da Pont, capo Mandamento ed ufficio di Posta, e 45 chil. da Ivrea. In sei o sette ore si può giungere a Cogne, in cinque o sei a Champorcher ed in 4 o 5 alla sorgente del Campiglia.

È circondato da tre alte montagne: la costa dell'Arieta verso Cogne, il monte Civetto dalla parte di Valprato, ed a ponente i balzi Buscarie e Brogliatto, che lo separano dalla valle di Forze, territorio di Ronco.

L'abitato è tutto riunito, meno qualche piccolo casolare, ricetto di pastori, sui monti; la chiesetta sta nel mezzo, la quale mi fece gentilmente vedere il signor Prevosto, D. Vachino, dandomi le opportune spiegazioni.

Essa è piccolina, con tre altari, spazio in legname; la sua costruzione risale al 1702, essendo l'antica stata distrutta da una valanga e dal torrente Campiglia.

Due sono le cappelle: una a S. Besso, lontano una ora e più dal centro; l'altra a S. Antonio da Padova a pochi metri.

La Congregazione di carità ha appena L. 60 di rendita annue, che distribuisce in denari ad una decina di poveri; i benefattori non sono più ricordati.

Una maestra è l'unica insegnante pei maschi e femmine.

I Campigliesi, secondo il Casalis, sono robusti e d'indole buona e di non tardo intelletto; sono assai furbi.

Emigrano quasi tutti nell'inverno, vendendo lumi ad olio ed a petrolio per Genovesato e per la Toscana; due famiglie sono argentieri, tre magnani. Ritornano all'estate per attendere alla pastorizia; e dal grosso e piccolo bestiame hanno ottimi latticini. Dal legname e dal carbone ricavano anche un buon utile.

Nella metà del secolo passato Campiglia contava fuochi 25 con 106 individui; nell'ultimo censimento ebbe 188 abitanti: maschi 53, femmine 135, celibi

**34, nubili 91, coniugati 16, coniugate 38, vedovi 3, vedove 6, formanti 44 famiglie, abitanti 44 case con cinque vuote, disposte in un solo centro con un casale.**

Nel 1863 gli elettori politici erano 5, gli amministrativi 41; nell'anno dopo si verificarono 6 matrimoni, 12 nati e 9 morti.

Le famiglie più antiche furono i Ruffino, Clerico, Gallo, Ottore, e principali sono oggidì i Dallò, i Ribola, Stefano, ecc.

I Gallo ebbero vari sacerdoti nel secolo scorso, ed un notaio, signor Besso Antonio che portò domicilio a Vistorio; ne vive onorata discendenza colà ed altrove.

Ruffino Domenico e Bernardo, fratelli, nel 1661, per atto del notaio Bottigli, lasciarono quasi tutti i loro averi alla parrocchia; ed essi ora costituiscono in gran parte la prebenda.

Il soldato Clerico Giovanni ebbe medaglia d'argento al valore militare e piccola pensione, per essersi distinto nella presa di Gaeta.

Si costuma in Campiglia la veglia ed il pasto dei morti, detto questo *La dōna*, a cui invitano non soltanto i parenti, ancora i poveri; così talvolta i convitati sono 50 e più. La veglia dura tutta la notte, intercalandosi il mangiare alle orazioni; cominciasi alla sera con polenta e cacio, poi pane e formaggio a mezzanotte, ed al mattino riso, di cui soventi se ne cuociono due emine. Il nome *dōna* viene certamente dal latino, originato dai donativi, che si facevano nelle

morti; anzi negli Statuti di Piacenza, promulgati nel 1391, si proibiscono i doni nelle nozze e nelle morti, nel qual ultimo caso erano detti *dona vel insenia*, sotto pena di 100 soldi piacentini.

Fra le costumanze un po' particolari metterò quella per cui la suocera, se trattasi di ricevere una nuora forestiera, prima di condurla a casa, l'accompagna nella chiesa parrocchiale, per mostrarle il posto che usa tenere la famiglia.

Il Sismonda nota che, arrivando presso il territorio di Campiglia, lo gneiss cessa, e si vede la serpentina, che al luogo detto *le fontane* trovò doviziosa di cristallini e di venule di ferro ossidulato. Essa si nasconde poco sotto roccie stratificate alteratissime, e più non comparisce che nella pianura del paese stesso di Campiglia, dove, sotto la strada, ne sorgono massi rotondati di mole straordinaria; i monti di quell'alto piano non presentano che roccie scistose inclinate all'E. 20° N.

Sovra Campiglia vi è un altro piano, attorniato da monti piuttosto elevati, detto *alpe di Campiglia*, il quale, per la sua conformazione, si giudicherebbe essere stato la sede di un lago, disseccatosi poi per la rottura degli argini, che è benissimo raffigurata nell'apertura, pella quale in esso si penetra. Quivi oltre alle solite rocce, che formano i monti tutto al lungo di quella valle, come sono serpentina, gneiss, scisti, ecc., si trova anche un bellissimo granito, che esce dal mezzo di falde d'arenaria, inclinata al S. 20° E. Di

queste, quelle in contatto immediato col granito, sono bigie, le più superiori hanno invece una tinta scura.

Nei monti, che dividono la valletta da quella di Cogne, risiede molta serpentina, la quale, per la sovra ossidazione del ferro, esternamente ha una tinta rossa assai distinta.

Fra i ciottoli ed i massi, per quel piano elevatissimo, come attorno al villaggio Campiglia, il Sismonda ne trovò moltissimi di amfibolite granitico.

Il territorio ha una superficie di ettari 3,333, e confina con quello di Valprato, Champorcher, Cogne e Ronco; punti confinanti sono le cime di S. Besso, del Brian, le rocce dell'Arietta, le Bocchette della Scalella e di Rancio, le punte di Lavina fra ghiacciai, la cima del Cavallo ed il monte Tressi. Prodotti agricoli sono segala, sieno, patate e legname.

Di strade, oltre quella per Valprato, non vi sono, essendo le altre sentieri ertissimi fra dirupi, come il *Sentiero dei morti*, che conduce a Cogne. Le comunicazioni con questo dovevano anticamente essere più facili e comode, tenuto conto dei vari documenti, che ci mostrano gli uomini di Cogne essersi assicurato il passaggio nelle valli di Soana e di Castelnuovo. Forse allora non esistevano ancora i ghiacciai, che poscia si formarono colà. Recentemente S. M. il Re Vittorio Emanuele ha reso in parte comodissima la strada; tra Cogne e Campiglia vi è un piccolo ridotto, sotto cui S.M. attende la selvaggina nelle caccie.

La comunicazione tra le valli di Cogne e di Soana

sono di grande utilità, per la prima specialmente, a cagione del trasporto del ferro al piano; ma verso Campiglia la strada diventa presto un sentieruzzo disastroso. Formando una comoda strada nella valle del Soana, S. M. potrebbe essere più presto nel centro delle sue caccie.

Fra i rivi scorrenti nell'agro di Campiglia vi sono i Lazaria, Busaire, Brugliatto, S. Besso, ecc., che tutti versano nel Campiglia, rendendolo, vicino al villaggio, grosso al pari del Soana. Vicino al suddetto abitato forma un greto in forma di isoletta, per la quale si passa all'altra riva, mediante ponticello mobile.

Sulle miniere, il cav. Napione, dopo avere notato quella sita nella regione Fantone, sui confini di Valprato, dice essersi portato a vedere due cave di ferro, che giudicò della natura di quello Cognese. In quelle gite la sua guida cadde e ruppe il barometro.

Il Barelli notava l'argilla magnesiaca argentifera nella regione Rancio, che all'analisi docimastica diede indizio d'argento.

Ora saranno cinque o sei anni, si lasciò di lavorare nelle regioni Lazaria, da cui avevansi arsenico, piombo ed argento. La regione Rancio di tanto in tanto attirò la cupidigia degli abitanti, essendovi tradizione che qualcheduno abbia trovato molto oro; ma i tentativi non diedero mai buon risultato. È però ad osservarsi che le esplorazioni si fecero da due donne o uomini, e perciò non su quella scala voluta. Ora nessuna cava è in esercizio.

Prima di lasciare la valle, credo non fuori luogo esporre ancora alcuni cenni generali corografici sulla stessa, come si fece per le altre. La valle di Soana o di Pont è solcata dal Soana, il quale è formato nell'origine da più rivi, scendenti dalle giogae della Bocchetta, di Rancio, Lavina, Bardoney, formanti propriamente il Campiglia, mentre dall'altra parte nascerebbe il Soana, per le sorgenti scaturite dalle cime Roise de Banque, Becher, Pragelas, Reale e Monte Marzo, e riceve poi il Campiglia e molti altri rivi.

Il monte Soana primeggia in capo ai monti, che, staccandosi dall'Iserano, dividono d'occidente a levante l'Alto Canavese dalla valle Soanese, ed a greco la separano dalla valle Chiusella, la quale al confronto è tanto più bassa quanto più è distante dal Soana, e per un maggior intervallo della principale catena delle alpi.

La valle è molto stretta, ed uniforme in tutta la sua lunghezza: questa proporzionata alla larghezza, poco considerevoli essendo gli spianati.

Una bella cascata d'acqua, derivante da un lago, detto delle *Finestre*, vedesi nell'*alpe Santanel* (Valprato), ed altri bei siti pittoreschi sonvi nella parte superiore della valle, messi in tela da pochi e fra questi il Piacenza.

Nella bella stagione, in una mezza giornata, si può da Pont andare fino oltre Campiglia comodamente.

Sonvi profonde incassature, e vedonsi da ambo le

pari soventi lo gneiss, lo scisto micaceo e molte pietre granitiche rotolate

Verso Pont si trova il marmo bianco screpolatissimo e verso Campiglia i metalli, di cui si è fatto cenno.

Sulle balze superiori si trovano camosci e nei laghetti dei bacini alpini rane quasi nere.

Le coste, ed anche la maggior parte delle cime, sono per lo più folte di boschi resinosi e di faggeti d'alto fusto, che in alcuni siti nascono e muoiono intatti.

Le selve vanno continuamente guastandosi, poichè le numerose capre mantenute recano ai boschi novelli immensi danni; sarebbe a desiderarsi che si ponesse qualche riparo in proposito dai Municipi.

Il vantaggio, che si ricava dal piccolo bestiame, non compensa in veruo modo il danno portato alle selve; ma il proletario fa guerra a qualsiasi Municipio, che volesse frenarlo ne' suoi carpiti diritti di pascole.

I formaggi e le caciuole, che si fabbricano ora nella valle, non sono in generale pregievoli per bontà come nei secoli andati; pare che ciò derivi dal troppo burro che si vuole ricavare dal latte.

Anticamente, col latte appena munto si formavano i decantati *caprini* della valle Soana, che non temevano il confronto della *gorgonzola*, non avendo mai dell'amarognolo; ma ora si lascia anche 48 ore e più il latte a paudare per avere maggior copia di burro; così il cacio riesce magro, d'inferiore qualità e valore.

**Il guadagno sul burro è scemato dalla perdita sul formaggio.**

Si fabbricano ancora buoni *caprini* sulle *alpi* o *scine* di montagna, Canaussa e Moanda (Ronco), Arietta e Ranchio (Campiglia), Ciantanero ed Arlenzo (Valprato); e se ne avrebbero di altrettanto sulle *alpi* Vina, Ghiavino, Balma, Marmotta, Reale e Bech, nella quale ultima vi è un piano così ampio da somministrare favorevole pascolo a 60 vacche per un mese intiero; ma i pastori mescolano i latti di vacca, capra, pecora, oltre lo spannare troppo lungo; così ben poco pregevoli sono i caci di colà.

La povertà della valle costringe annualmente gli uomini a cercarsi il sostentamento sul piano ed anche all'estero, col traffico e lavoro, quali calderati, argentatori, minatori, fonditori e segatori.

Eglino portano dai lontani viaggi molta istruzione; ma, tenaci ai loro usi, quando in patria, in generale ritornano agli stessi, incitati forse anche dalle donne, le quali non conoscono altra vita migliore che quella delle loro montagne.

Regnano così nel sesso femminile usanze, superstizioni e pregiudizi, una volta comuni al Canavese, forse anche a tutto il Piemonte, ma ora da gran tempo scomparsi.

I battesimi sono gravosi al borsello del padrino, che deve regalare, non soltanto la comare e la puerpera, ancora i propri amici, che vanno senza invito ad assistere alla funzione per onorarla. Tali doni

fino ab *antiquo* gli Statuti municipali proibivano, od almeno moderavano.

Nella sera dell'Epifania le giovani mettono una scodella d'acqua sulla finestra e dalla congelazione, formatasi, cercano di presagire la professione od il mestiere del futuro loro sposo.

Altre, nella stessa serata, tirano i presagi dal fuoco, gettando chicchi di frumento o di granturco sovra una paletta arroventata, e quando ne vedano due saltare via insieme in una volta sola, allora credono nell'annata di avere marito.

Altre traggono il loro oroscopo scagliando, sempre in detta sera, un zoccolo contro l'uscio della loro casa, e, se cade colla punta rivolta verso la porta, tengono che in quell'anno devano uscire di casa per andare in quella di un marito.

In occasione di matrimoni di vedovi e vedove, i monelli ed i buontemponi fanno al loro passaggio una romorosa scampanata derisoria.

I quali usi antichi sono sul piano in generale soltanto più rammentati, meno l'ultimo, che trova ancor lungo in villaggi.

Nell'ultimo giorno di febbraio di tutti gli anni i ragazzi vanno pei prati scampanellando e cantando:

— *Marf, Marf, vintenènt, e pr'una grana d'fornement fainent veni' sent* (marzo, marzo, vièntene, e per un chicco di frumento fanne venire cento).

Il baccano, che fanno è grande, non curandosi dello sdegno altrui. Tale costumanza, assai antica, è co-

munissima alla valle, mentre altrove non è quasi più ricordata.

Credo speciale alla valle, anzi soltanto ad alcuni centri, la superstizione di non vegliare a lungo nella sera dell'Epifania, appoggiata all'apparizione avvenuta di S. Pietro, il quale avrebbe comandato ad una baccanella di donne in stalla, di andare a dormire.

Del pasto e della veglia de' morti si è già discorso abbastanza.

Il cepperello, che si mette sul focolare nel giorno di Natale, dopo averne lasciato ardere una parte, si ritira per conservarlo e metterlo poi fuori dell'uscio ad ogni temporale, nella fiducia che abbia la virtù di allontanarne gli eventuali disastri. Tale superstizione è pure ricordata, ed in qualche villaggio praticata, al piano.

Nell'ultimo giorno del Carnevale si brucia il falò, e dalla direzione delle vampe tirano l'oroscopo sulla buona riuscita della canapa: se le fiamme sono diritte, è segno favorevole, altrimenti no. Tale superstizione si assomiglia a quella del fuoco di artifizio in forma di colombina, che a Firenze accendono nella Cattedrale, in pieno mezzogiorno, tirando il medesimo pronostico per l'annata campagnuola.

L'accia, che si fila nell'ultimo giorno del Carnevale, si crede che non riesca bene, e forse con ragione, poichè tale serata per lo più si passa allegramente, amoreggiando dalle filatrici.

La vista di un fuoco fatuo, che chiamano *lunèrì*, lo stridere di una civetta, l'ululo del cane, il sognare la caduta di un dente, di essere morso da un serpente, di avere immerso un pannolino nell'acqua, credono pronostici di morte nell'annata, i quali pur troppo sono ancora creduti tali anche in borghi, ove la civiltà penetrò da gran tempo.

Notai che nella valle, oltre il dialetto proprio, vi è un gergo, per quando si teme di essere intesi. Di questo difficilissimamente uno potrebbe procurarsi saggi, essendone gelosissimi i montagnesi Valsoanini; potei tuttavia procurarmi un piccolo dialoghetto, che servirà a darne un'idea.

### Dialogo tra Padre e Figlio

Italiano.	Dialetto Valsoanino.	Gergo.
<b>FIGLIO.</b> Padre, volete che accenda il fuoco?	<b>FIGL.</b> Papa, volevo che ge aprendo fùa?	<b>POGLIN.</b> Durbi, volevo che aprenno lo ruf?
<b>PADRE.</b> Che vuoi fare adesso del fuoco?	<b>PAPA.</b> Che vestu farnent orà del fùa?	<b>DURBI.</b> Che vestu farnent orà dlo ruf?
<b>F.</b> Fare la polenta.	<b>F.</b> Fare la polenta.	<b>P.</b> Fare la casta.
<b>P.</b> Ma hai già fame?	<b>P.</b> Ma astu già fam?	<b>D.</b> Ma astu già gheisi?
<b>F.</b> Sì.	<b>F.</b> Sì.	<b>P.</b> Eglio.
<b>P.</b> Intanto mangia un po' di pane.	<b>P.</b> Entant mingi un po' de pan.	<b>D.</b> Entant murca uo po' de gerp.
<b>F.</b> Non ne trovo più.	<b>F.</b> Ge ne trovo pi gnent.	<b>P.</b> Ge ne trovo pì raschia.

P. Guarda bene che ne troverai ancora.	P. Boca bin che te netroverè ancò.	D. Alusci bin che te ne troverè ancò.
F. Non ce n'è proprio più!	F. Ó gne n' est propi pì!	P. O gne n' est propi raschia!
P. Allora prendi due soldi: con uno ti compri del pane e coll' altro del cacio.	P. Aleura pren dui sot: con un te ceterè de pan e con l'autro te ceterè de magno.	D. Aleura dei duibörg: con un te ceterè de gerpe con l'autro te ceterè de du-rench.

L'esposto basterà a far conoscere che il *furbeseo* sta nei nomi sostantivi, ed in qualche verbo più in uso nel parlare.

Ed ora entriamo in altra valletta, cioè in quella di Ribordone.

## RIBORDONE

---

Da una settimana io non aveva fatto altro che partire in sull'alba di ogni giorno da Pont, per ritornarvi in sulla sera, dopo avere visitato qualche comune dei dintorni di detto borgo. Mi restava di vedere Ingria, ed a questo villaggio giunsi di buon mattino, ed in un'oretta io aveva compiuto le mie ricerche. Dovendo seguire le gite nella valle dell'Orco ed annoiandomi ritornare a Pont, domandai se era possibile andare a Ribordone altrimenti, e n'ebbi in risposta potersi passare nella valle di Guaria. Mi accompagnai allora con una famigliuola, che recavasi alla festa del casale Grangia, donde avrei preso le mosse per portarmi nella valletta di Ribordone.

Inerpicandomi ora su dossi aprichi, scendendo dopo n'fore ombreggiate da boschi cedui, giunsi alla cappelletta, in cui celebravasi la festa della Maddalena. Era attorniata da gruppi d'gentilnesi e da qualche deschetto, su cui erano in vendita dolciumi.

Incontrai ivi il vice parroco di Ronco, D. Giacomo Giovanni Battista, che già conosceva. Mi fece vedere la cappella, in cui trovai l'ancona essere un affresco pregiavole per antichità. La tradizione dice che il sacro edifizio fu costrutto da una contessa, la quale in tempo di guerra ivi erasi ritirata. Egli mi procurò due giovinetti robusti e pratici, affinchè mi fossero di buona guida alla corsa che voleva fare. Egli, ed il principale proprietario di quel luogo, benevolmente tentarono di farmi rinunziare alla salita, dipingendomela faticosissima per me; ma le loro parole invece mi incitarono a provare loro che non era un cattivo *alpinista*.

Tolsi commiato, e tosto, rasantando il casolare Masonasse, cominciai a salire l'*alpe Chiavanisso*, e poi l'erta *Saleer*. Non tardai ad accorgermi che io mi era ingannato nelle mie previsioni: credeva di dover superare una petrosa montagna a scaglioni, invece trattavasi di una a zolle, su cui erasi allora allora segato il fieno.

La salita talvolta era quasi a picco, e per ciò si doveva fare dei lunghi zig-zag, mentre il sole al zenith ci dardeggiaiva del suo meglio, e l'orezzo montanino ci esilarava attorno frizzante.

Il sentiero consisteva in leggiere orme, della larghezza e lunghezza del piede, che ben soventi scomparivano.

Io aveva scarpe senza bullette, la cui suola lisciata da quel suolo erboso, mi rendeva il salire instabilis-

simo, mentre i calzamenti ferrati dei due ragazzi assicuravano i loro passi. Non aveva bastone, ma un piccolo ombrello aperto; così di tanto in tanto, quasi mi fosse mancato il terreno sotto i piedi, minacciava di sdruciolare, e qualche volta caddi, ma incrociando tosto i piedi, restava fermo sul posto. Tale modo di salire, aggiunto alle corse fatte nella settimana, principiarono a farmi sentire la stanchezza, non mai provata, la quale manifestavasi specialmente nelle ginocchia. Posando ad una cavauna o stalla di montagna, con un centinaio di vacche, ora ad una freschissima fonte, giunsi finalmente ad uno spianato erboso, che formava quasi un bacino.

Le mie giovani guide mi dissero quel sito avere nome il *Piano delle Streghe*, aggiungendo che tale denominazione venne da che colà sette cacciatori si imbatterono in sette camosci, su cui vollero fare fuoco ripetutamente, ma i loro fucili non spararono mai i colpi. Da ciò arguirono non potersi trattare che di sortiere, che avevano preso la forma di camosci.

Quantunque i montagnoli in generale temano la potenza delle maliarde, però nel giorno, che si celebra la festa del Santuario del *Prato Nascosto*, sul versante di Ribordone, vengono a ballare allegramente nello spianato delle Streghe.

Un ostiere porta ivi un barile di vino, e da tutto e frazionj vicine ed anche lontane, si viene a formare una ridda animatissima fino al crepuscolo.

Chi, ignaro di tale ballo, quivi arrivasse o vedesse

da una cima vicina la tresca, potrebbe proprio scambiarla per una tregenda infernale, di cui fu celebre il noce di Benevento; tanto più che i ballerini, essendo quasi tutti calderati, il mestiere resse più nero la loro brunastra carnagione e le mani.

Da questo spianato alla *Bocchetta*, o cacumè della montagna, si tratta soltanto più di brevissima salita. Mi assisi su quel vertice, donde mi si presentava vagamente la valletta di Ribordone, in cui erano schierate le frazioni formanti il comune. Spirava qui un'aurella frizzante, e non era anima vivente.

Dovevasi allora scendere la china Rosta per l'altro versante; le orme erano più marcate, poichè se per la salita era giuoco di punta di piede, nella scesa erano i garetti che dovevano operare. La natura del terreno non era mutata, trattandosi sempre di pascoli, coll'erba o folta o rasa da pochi giorni. Se la montata mi aveva cagionate più involontarie sedute sui talloni, lo scendere a picco poteva farmi rotolare giù in qualche burrone; tuttavia provai meno fatica.

Con precauzione giunsi al fondo sano e salvo, ed al santuario del *Prato Nascosto*, licenziai le mie buone guide, che quasi non avessero camminato, in un momento ritornarono sui loro passi, salendo ilari e frettolose la montagna, con speranza di giungere ancora in tempo per godere un poco della festa del loro *Cantone*.

Già fin dal momento, in cui era giunto alla *Bocchetta*, io sentiva una fortissima sonnolenza in me;

trovandomi allora in un ombroso cespuglio, dietro il Santuario, sdraiato sulla molle erbeta, essa faceva maggior progresso. Il cammino che io aveva fatto, si poteva eseguire in tre ore, io ne aveva messo quasi cinque; mi accorsi poi che li scivolamenti avevano scuciti in modo i miei calzoni, piuttosto stretti, che minacciavano scindersi in due parti. Non avendo messo mutande, per avere le gambe più sciolte, l'affare diventava serio: non poteva approfittare di qualche donna dei casolari vicini.

Rammentandomi di Robinson Crusoé e degli altri Robinson, mi fabbricai con una spina un ago, e con delle sottili liste di corteccie, tentai un lavoro donnesco, che mi faceva sudare più della salita e scesa fatta. L'imperizia, i cattivi strumenti ed il timore di essere scoperto in quel lavoro, che si prestava tanto al ridicolo, faceva ben poco avanzare la cucitura. Mi accorsi che era meglio fare da ciabattino che da sarto, e lasciato il malagevole ago, feci servire il temperino da lesina, ed allora ben presto i calzoni furono uniti, e così fortemente, che avendomene dovuto servire ancora per tre giorni, non ebbero più ad aprirsi.

Intanto era giunto il crepuscolo vespertino, ed io, affranto dal cammino fatto e dal lavoro sudetto, provava bisogno di riposare ancora un poco prima di portarmi alla parrocchia di Ribordone.

Tutto era tranquillo in quei dintorni, salvo il lontano tintinnire di qualche campanella al collo di vespa giovenca sulle balze. Vedeva da neri casolari al-

zarsi colonne di fumo, ed in alcuno brillare qualche lumiçino. Io faceva dei poderosi sforzi per vincire il sonno, cercando di ricordare le vicende di Ribordone; ma quasi stava per essere vinto, quando un misurato passo di poderoso piede, ben ferrato, mi scosse. Mi parve scernere ancora ben lungi un robusto giovane, che, con la giubba sciolta sulle spalle, montava su verso il Santuario.

Tutto in un momento mandò un fischio acutissimo, e quindi l'udii cantare:

• N'est bien l'eur a d'alè dormire,  
O bla rifolen d'amore? •

(È ben ora di andar a dormire,  
O bella ricciolina d'amore?)

Udii tosto a quella strofa rispondere con brio questa altra, non più da maschia voce, che echeggiava potente fra i dirupi, ma da altra femminea, la quale usciva da un casolare vicino al mio recesso:

Ch'n'vestu fere de tan dormire,  
O be' rifolen d'amore?

(Che ne vuoi fare di tanto dormire,  
O bel ricciolin d'amore?)

La eco delle loggie del Santuario non erasi ancora estinta che già la prima voce, sul medesimo tuono, rispondeva:

• Demen maten j'ei d'alvè boneura,  
O bla rifolen d'amore. •

(Doman mattina ho d'alzarmi di buon' ora,  
O bella ricciolina d'amore.)

E la cantatrice domandava nuovamente:

• Ch'n'vestu fere de tan boneura,  
O be' rifolen d'amore? •

(Che ne vuoi fare di tanto buon' ora,  
O bel ecc.)

E sempre rispondendosi a vicenda, seguivano il canto  
che trovava assai gentile; il luogo ed i cantanti ren-  
devano poi romantica la scena.

**Uomo.** J'ei da broncheme la rondolina,  
O bla rifolen d'amore.

(Io ho da prendere la rondinella,  
O bella ecc.)

**Donna.** Ch'n'afè cheten de la rondolina,  
O be' rifolen d'amore?

(Che ne vuoi tu fare della rondinella,  
O bel ecc.)

**U.** J'ei da gaveü la pima fina,  
O bla rifolen d'amore.

(Io ho da toglierle la piuma fina,  
O bella ecc.)

D. Ch'n'afè cheten de la pima fina,  
O be' rifolen d'amore?

(Che ne vuoi fare della piuma fina,  
O bel ecc.)

U. Ferè lo civen a mia cheirina,  
O bla rifolen d'amore.

(Farò il cuscino alla mia carina.)

(*Cheirina* è parola del gergo significante giovanetta da marito.)

Fuvi dopo tale stesa un momentino di pausa o di esitanza, e poi la cantatrice, con voce un po' tremolante, fece la domanda:

Ch'n'a ferè cheten de tua cheirina,  
O be' rifolen d'amore?.

(Che ne farai tu della tua carina,  
O bel ecc.)

Ne seguì tosto la risposta, con voce mostrante un ardente desio:

J'ei da basimbla trei viret l'ora,  
O bla rifolen d'amore.

(Ho da baciarmela tre volte l'ora,  
O bel ecc.)

Ed il cantore, raddoppiando il passo, in pochi minuti fu fra le braccia della sua cara.

Tale idillio mi aveva tenuto desto, indovinando trattarsi di un giovane fidanzato o sposo, che tornava coi denaro per celebrare il matrimonio o per mantenere la sposa, dopo avere fatti chi sa quanti sacrifici, lontano dal patrio ostello; plaudii alla felicità loro.

Rimesso un poco dalla stanchezza, scesi giù alla canonica di Ribordone, ove il rettore, vecchia conoscenza di mia famiglia, mi accolse cordialmente, benchè io gli ricordassi un suo caro nipote, mio compagno d'infanzia, il dottore Forneris Domenico, di cui parlai, discorrendo di sua patria Candia, pur troppo, rapito in ben giovane età alla scienza, ai parenti ed agli amici.

Feci tosto una tale dormitina, che non mi ricordo di averne mai, prima nè dopo, fatta altra così scave; e poscia pensai a compulsare l'Archivio comunale, apertomi dal Sindaco.

In sul mattino accompagnai il Reverendo Don Forneris rettore, al Santuario di *Prato Nascondo*, in cui doveva celebrare la messa; strada facendo io gli esponeva il frutto delle mie ricerche su Ribordone, nome unico in Italia. Esso provenne forse dal rivo, che costeggia, qual bordo il centro del comune, detto questo Gabadone: si trova soventi nelle vecchie carte *riba, ribolus per ripa o riva, e rivolo e gaba per via o piazzale incavato*.

Fu soggetto ai S. Martino, e poi ai Valperga specialmente, ed a loro più volte mostrò i denti, quando i signori nobili avessero un castello sovra una

rupe quasi inaccessibile, da cui potevano dominare la valle. Esso era detto di *Pertica*, il quale nome denotava macchine guerresche, usate negli assedi dei castelli.

Quanto fosse forte questo castello ci mostra la descrizione, fattane nella metà del secolo XIV dal cronachista Azario, il quale sbaglia nel metterlo nella valle Soana; però egli pare che la valle di Soana dividesse in due, qualificando per superiore quella di Ribordone, nel che ebbe imitatori, fra cui il Casalis, il *De Robilant* ed altri, benchè il castello in discorso sia nella valle dell'Orco, la quale però anticamente principiava soltanto da Locana, poichè fino a questo borgo dicevasi ordinariamente Valle di Pont.

Ecco il passo dell'Azario nel *Bello Canapiciano*:

• *Castrum Perticæ in capite vallis superioris Soanæ mirabili casu erectum, contra quod castrum nihil posset excogitari, cum sit ejus fabrica per milliare in ripa excelsa, et in medio rupis sit introitus; et est turris transitum et introitum castri habens, et custodiens, per quam necessarium est transire; et custodito introitu custoditum esset castrum id, contra quod nihil posset machinari; sed per consequens custodito transitu sive introitu ipsius castri Perticæ nullus etiam posset exire. Et pro eo gens illius vallis quam vult salva, ea in dicto castro reponit, cum ex custodia quatuor virorum homines universi mundi dicatum castrum Perticæ non intrarent, nec alia cautela*

posset haberi, cum taleata dictæ rupis descendat per  
milliare unum et ultra. »

Di questo fortissimo castello sonvi ancora oggidì  
colossali rovine con diruta torre, gran vasca di pietra,  
cisterna ed anelli di ferro. Esse spettano ora a certi  
fratelli Polla, che vi dimorano vicino.

I nobili Canavesani, dopo molte risse, nel 1338 fe-  
cerò una tregua, che vollero pure giurata dai popolani;  
così Ribordone delegò a tale uopo per la parte Val-  
pergana :

Turino Camagna, Perego Brunetti-Viano, Giovan-  
ni della Morra, Giovanni de Pertia, Giacometto Ga-  
petto, Martino de Crossa, Bertoldo Manfredi e Gio-  
vanni de Orio. Per parte dei S. Martino:

Giacomo Camagna, Stefano de Perotto, Perotto Ni-  
colerio, Turino de Laberta, Michele Alsono, Stefano  
de Cugeto, Oreghetto de Gucetto e Pietro de Anserino.

La pace durò nemmeno un anno, poichè tosto i  
Valpergani con mercenari scorazzarono le terre dei  
S. Martino. Giovanni di Valperga, il maggiore, venne  
pure nella valletta di Ribordone, capitanando mol-  
tissimi balestrieri. Quivi favorito dagli uomini della  
valle, potè impadronirsi del castello di Pertica, in  
cui stava gente di parte guelfa, partito dei S. Mar-  
tino. Egli concesse loro la custodia di detto castello,  
e che seppero poi tenere così bene, da non lasciar  
entrare più nessun nobile durante le loro risse.

Invano nel 1385 concorse Ribordone all'aggiusta-  
mento delle contese; veduto tutto essere inutile prese

parte attivissima al *tuchinagio*, ed allorquando nel 1391, si tentò da Savoja ancora un accomodamento, mandava a fare li interessi del comune Stefano Cambra e Martino de Francesco.

Seguirono sempre rappresaglie, e quando nel 157.bre 1447 Lodovico di Savoja faceva degli ordinamenti per estirpare il *tuchinagio*, un Michele de Ribordone li ratificava per il comune, che già allora risulta parrocchia.

Le sue vicende, per detta rivoluzione, furono quelle della valle dell'Orco.

Dal 1441 al 1603 si trovano sempre le investiture di Ribordone date da Saveja ai conti di Valperga.

Aveva il comune propri Statuti, di cui l'Archivio conserva copia del 1582 26. x.bre, e di altri capitoli del 27.bre 1583.

Essi devono essere stati rifatti su altri più antichi; lasciando fuori gli articoli, che più non si confacevano, ne aggiunsero poi altri per riguardo all'osservanza delle feste e bandi campestri.

Le guerre tra Francia e l'Impero, avvenute in questo secolo, finirono di distruggere il castello di Pertica.

Dall'Archivio sudetto risultano consoli i seguenti nei segnati anni:

1601 Giovanni Polla e Turino Berta — 1609 Michele Bianco e Domenico Bettazza — 1610 Riva ed un Pont — 1611 Domenico Pont e Giovanni Balma — 1614 Giovanni Chiantel e Antonio Ceresa — 1615

**Giacomo Polla e Antonio Berardo — 1617 Giovanni Valino e Pio Cresto — 1624 Antonio Chiantel e Antonio Zucco — 1625 Giovanni Berrardo e Michele Verluca — 1626 Berrardo e Chiantel — 1627 id., id. — 1628 Francesetto e Verluca — 1632 Riva-Berta e Bianco — 1634 Perini e Pagies — 1641 Francesetto e Balma — 1642 Verluca e Oberto — 1643 Riva e Bianco — 1644 Combetta e Verna — 1645 Riva Zuccalin e Bianco — 1646 Riva-Cambria e Caramiglio — 1647 Combetta e Chiantello — 1648 id., id. — 1649 Riva e Bianco — 1650 id., id.**

Nel 1643, 46 e 53 il comune ebbe lite per il quartiere militare, imposto dal Governo a mantenimento delle truppe.

Così, addi 15 gennaio 1645, il sig. Benedetto Radicati, soldato nella compagnia delle Corazze Vecchie di S. A. R., moveva lite al comune e uomini di Ribordone per la somma di L. 33 circa, qual resto del quartiero dell'anno precedente. La lite era portata avanti al vicario di Pont e valli, certo Giovanni Francesco Barile, cittadino di Biella, dottore in leggi, e fu Ribordone condannato in contumacia.

E nuovamente nel maggio di detto anno ebbe condanna di pagare L. 260 al sig. Michele Gambino, soldato nella compagnia delle Guardie vecchie di S. A. R., per piazza, statagli assegnata in Ribordone. Vi venne a cavallo e dichiarò di stare all'osteria a spese del comune, finchè fosse pagato.

Nel 1646 era il consimile con Claudio Canale di

**Torino, alfiere, e nel 1653 con l'uffiziale di fanteria del Reggimento del Colonnello Servantes.** Tali liti non avevano origine tanto per non volere quanto per non potere pagare, a cagione dei danni sofferti, per irruzione dei torrenti e per quelli delle guerre.

Nel 1654 una visita governativa constatava la miseria del comune.

Requisita la comunità nel 1667 per la provvisione di guastatori da mandarsi a Vercelli, e per concorrere alle fortificazioni, che dovevano farsi colà, essa, addì 18 luglio, fece una capitolazione in proposito col signor notaio Giovanni Bernardo Rotio di Pont per poter ubbidire al comando.

Venne, addì 7 marzo 1677, a transazione col marchese Guido Francesco Aldobrandino di S. Giorgio, che aveva acquistato giurisdizione sul comune, e per tale atto questo si affranchì di vari obblighi per i fitti, terze vendite, successioni, regalie, maritaggi ed altre *debiture*, pagandogli sei doppie annue.

Nel 1679 erano notai in Ribordone Giacomo Aldisia, Giacomo Chiantello e Martino Giacoletto; furono le piazze ristrette ad una sola.

Mitigate le guerre, il comune ebbe vari condoni di tasso per cagione di danni, portatigli dai torrenti, cioè negli anni 1670, 1680, 1681, 1696, e poi nel 1703 e 1723.

Intanto eravamo giunti al Santuario di *Prato Nascondo*, che il signor D. Forneris, dopo avere compito il suo dovere di sacerdote, mi fece vedere.

Durante la preparazione della messa, e poi nelle pratiche religiose dopo la stessa, io mi diedi ad esaminare con molta attenzione tutti i numerosi *ex voto*, appesi nella chiesetta, poichè anche da essi soventi ricavai notizie. In fatto, un quadretto rozzamente figurava una gran valanga di neve, che copriva quasi tutto un abitato fino a metà del campanile, e sotto essa stava la data del 3 gennaio 1706. Altra tavoletta, col millesimo 1707, mostrava una gran inondazione; le altre erano poi volti per malattie e disgrazie private, di cui non mi occupai.

L'origine di questo Santuario, secondo l'Archivio comunale ed un libretto, regalatomi dal sig. rettore, risale al 1620, ben inteso ad un creduto miracolo. Ed eccolo:

Un Giovanni Berrardo di Ribordone, d'anni 41, ammogliato con una Chiantello, da cui ebbe 5 figli maschi, deponeva, con giuramento, avanti la Curia vescovile d'Ivrea, quanto segue:

Stagnajo erasi condotto col primogenito d'anni 16, per nome Giovanni, sul Pavese ad esercitare il suo mestiere. Trovavasi colà nel x.bre 1618, ove pure erano i compaesani Michele Riva e Antonio Chiantello, alloggiati in casa di Giacomo Bus. Prima di mettersi a letto, il padre consigliò, poi comandò e minacciò sempre indarno il figlio, affinchè dicesse le consuete orazioni. Vistolo così testardo, lo picchiò scagliandogli la maledizione: *Che tu non possa più parlare!*

Forse malmenò troppo crudelmente il petto del giovane; ma ciò non dice il fatto, solo aggiugne che dopo tale maledizione il figlio restò agonizzante e più non parlò d'allora in poi, quantunque rinvenisse in sè e riacquistasse la salute. Dolente il padre di vedere veramente il figlio senza loquela, condusselo in Asti da un medico, poscia a Cuorgnè, ma i medicamenti prescritti nulla valsero. Dovè la sciare il figlio muto, e per di più inabile al lavoro, in patria, ed egli proseguì le sue annuali emigrazioni.

Il genitore aveva fatto voto di portarsi al Santuario di Loreto, per domandare col figlio la grazia del ritorno della favella; ma le strettezze finanziarie gli impedirono di fare tale viaggio.

Il povero muto un dì riposava nel luogo, ove ora sta il Santuario, quando gli comparve innanti una donna, che gli ordinò di dire ad un prete, forse il rettore di Ribordone, di far fabbricare in quel sito una cappella con l'immagine della M. di Loreto ed una campana, prescrivendo i tocchi di essa e le messe a celebrarsi, e finì di esortarlo a compiere il voto a Loreto, se voleva ottenere la loquela. Da quell'istante il figlio cominciò a discorrere alquanto, e compito il voto a Loreto, parlò poi sempre come prima.

Di qui la costruzione della cappella nel 1621, la festa annuale al 27 agosto di ogni anno, le molte messe celebrate e celebrande, le offerte e le grazie sperate od ottenute dai credenti.

Il D. Forneris e gli Amministratori del Santuario

comandarono ai fratelli Doyen di Torino una bella litografia del Santuario, la quale dedicarono al Vescovo d'Ivrea Monsignor Moreno.

La chiesetta, ad una sola navata con tre altari, è molto decente e ben tenuta, ingrandita già dall'attuale rettore. Attiguo ha un comodo edifizio a loggie ed altro più rustico laterale. Questi edifici posano sovra un artificiale spianato, che per due gradinate dà in un giardinetto.

Nel giorno della festa ivi accorre grande accolta; viene imbandito un banchetto, e vi sono molti letti per ricoverare i festeggianti, in caso di intemperie.

Questo Santuario è un vero ospizio, in cui i viaggiatori e gli *alpinisti*, passando dalla valle di Aosta in quella di Soana, e di questa in quella dell'Orco, potrebbero avere un buono e pulito alloggio. Chi lo ridosse così in buon stato è certamente il D. Forneris.

Il Governo ha oggidì incamerato i poderi attorno al Santuario, lasciando il fabbricato qual pubblico ospizio.

Vi sono ancora altre 9 cappelle di poco pregio, sparse in diverse frazioni, cioè:

Sant'Anna nella frazione Ceresa; Santa Maddalena in Verlucca; Madonna della Neve in Romborgogno; S. Vito in Crosa; Madonna delle Grazie in Vafforno; la Trinità in Talosio; S. Lorenzo al Chiantello; S. Pietro a Schiaroglio.

La chiesa parrocchiale è su tre larghe navate irregolari, un po' basse, con cinque altari, maniti di

**decenti ancone.** È dedicata all'Arcangelo S Michele. L'attuale Rettore abbelli ed ampliò la canonica.

È antica parrocchia; i registri più vecchi però risalgono soltanto al 1618. Nell'Archivio municipale vi sono una capitolazione del 1627 con un Pietro Colombo, per la fusione della campana minore, ed altra del 1697 10 maggio, col capo mastro Carlo Antonio Perdomo di Lugano, per la costruzione di parte della chiesa parrocchiale, della sacrestia, dello spazzo, ecc.

I titolari di detta parrocchia, ricordati dai registri, sono:

1613 D. Orione di Pont; 1652 D. Marchiandi di Frasineto; 1659 D. Aimone di Pont; 1672 D. Vallino di Locana; 1710 D. Cavoretti di Locana; 1716 D. Gozzano d'Agliè; 1747 D. Tarrone di Ribordone; 1764 D. Gasco di Locana; 1793 D. Ceresa di Ribordone; 1826 D. Balma Michele di Ribordone; 1834 Don Forneris Domenico di Candia, vivente.

La Congregazione di carità esiste soltanto di nome, non essendovi lasciti in proposito fin'ora; con limosine annuali si provvede ai pochi indigenti.

Non risiede sul luogo alcun curante sanitario; le malattie principali sono le infiammatorie.

Vi sono scuole maschile ed altra femminile, separate e confidate a buoni docenti. La femminile fu instituita soltanto nel 1861, per ottenere la quale il promotore D. Forneris dovrà lottare col Municipio, che non voleva saperne. Egli cominciò ad aprirla nella casa parrocchiale e poscia, da quanto udii da

più madri di famiglia, seppe capacitare donne e uomini dell'utilità, in modo che ora essa è frequentissima.

Durante l'emigrazione degli uomini, in una sua predica, così apostrofava le donne:

— Sapete per che cosa voi siete tenute dai vostri mariti? Per bestie da soma e non altro; voi nulla sapete e di tutto siete al buio: vi vogliono ignoranti i vostri uomini e han ben il loro perchè.. Chi sa di chi sieno quelle lettere che talvolta ricevono in patria??....

Nella settimana dopo la scuola femminile, sempre con nessuna o due o tre fanciulle, fu vista con cento scolare.

Restava a persuadersi gli uomini, affinchè il Municipio pensasse a dare un adatto locale alla maestra, ed ecco il Rettore aspettarli nell'inverno per arringarli così dal pulpito:

— Chi dei dintorni non sa gli affari di Ribordone? Vi è qui una famiglia, i cui privati interessi sien onoti solamente ad essa? Tutto qui si sa e si critica o si ride. Perchè ciò? Perchè quando voi siete lontani, scrivendo lettere alle vostre mogli, queste, non sapendo leggerle, devono correre da altri per averne lettura e per darvi risposta. Lasciatele sempre ignorantì e voi non mai avrete i vostri interessi secreti.

Nell'annata la Comunità esonerò il Rettore dall'alloggio della maestra e della camera per la scuola, che furono collocate in locale assai adattato.

Serva ciò d'esempio ad altri pastori in consimile condizione, non rara nei villaggi sovra intercluse montagne.

Il villaggio sta a gradi 45, 25, 45 di latitudine ed a 4, 58, 15 di longitudine da Roma; ed è formato da 14 frazioni, che sono le seguenti:

Ceresa, distante un'ora dal centro, con 83 abitanti; Verlucca, dist. 3 $\frac{1}{4}$  d'ora, con 126 ab.; Roli, dist. 1 $\frac{1}{2}$  ora, con 60 ab.; Romborgogno, dist. 1 $\frac{1}{4}$  d'ora, con 54 ab.; Gabadone, capoluogo, ab. 70; Crosa, dist. 1 $\frac{1}{4}$  d'ora, ab. 77; Vafforno e Foggi, dist. 20 minuti, con 89 ab.; Riva, dist. 1 $\frac{1}{2}$  ora, con 120 ab.; Talosio, dist. 1 ora, con 150 ab.; Boscalera, dist. 1 ora, con 50 ab.; Posio, dist. 1 ora ed 1 $\frac{1}{4}$ , con 74 ab.; Chiantello, dist. ore 1, ab. 40; Piane, dist. ore 1 e 1 $\frac{1}{4}$ , con 60 ab.; Schiaroglio, dist. ore 1 e 1 $\frac{1}{2}$ , ab. 99.

Dista da Pont, suo capo Mandamento, chil. 10; da Sparone, suo ufficio Postale, chil. 5, e da Ivrea, capo Circondario e Diocesi, chil. 39.

Il territorio ha una superficie di ettari 4,552, ed occupa una piccola valletta da sè solo, la quale può avere un'estensione di otto chilometri, al cui capo sta il Santuario di Prato Nascosto, ai piedi della montagna, che separa quella dalla valle di Soana.

Sono punti di confine con Ronco il Moncimor, la punta Lazin, le rocce Colombo, punta del Vallone, le cime Rosta e Saler; con Ingria, Pont e Sparone, la cima Luja con l'ultimo, ancora la cima Boze e

punta del Sindaco; con Locana il *Truc Pertia*, il colletto Buscera, il lago d'Eazio e quello Nero.

I prodotti agricoli sono segale, patate, molti pascoli montanosi e selve, verso Locana, dalle quali il Municipio potrebbe avere 60 più mila franchi, se sapesse averne buona cura.

Nella regione Vergellard rinviensi idiocrasia rossigna, in cristalli prismatici, su matrice serpentinosa.

Parecchi rivi, ad esempio la Monda, la Bruna, il Cereseto, il Verlucca, il Foggi, il Vafour, il Piane, il Fo, il Boaret, l'Ischiarolo, vengono a versare le loro acque nel Ribordone, che a sua volta va a scaricarsi nell'Orco. Servono soltanto pei mulini.

Di questi sonvene 4. Vi sono inoltre 1 fucina, 1 fornace di calce con 3 cave, ed altre cave di pietrame per lastricato.

I lavori campestri sono in gran parte affidati alle donne, che sono affaticatissime, robuste, brune, e portano sul capo pesantissimi fastelli, con un passo sicurissimo fra le balze.

Vestono di pannolano a busto e falde corti; le gambe sono munite di uose della medesima stoffa, senza calzetta, ed in capo portano un fazzoletto generalmente a vivi colori.

Quando vanno in chiesa, aggiungono una croce al collo. Nel piano sono tosto conosciute e qualificate per *magnane*, meglio moglie di magnani.

I loro mariti in patria non esercitano tale mestiere, ma soltanto fuori essa; i più hanno botteghe, ben

monite di rame, a Torino, sul Vercellese e Piacentino. Partono in autunno e ritornano a casa nell'aprile e maggio.

Sono di complessione robusta; amano la fatica.

Interrogai più donne se loro non dispiaceva la lontananza dei mariti; ma le trovai tutte concorde nella contentezza. Sono elleno stesse che li spingono in generale alla partenza, poichè dopo essa, oltre essere più libere, possono maneggiare il denaro, ricavato dal frutto del bestiame.

Quantunque i mariti abbiano doviziose botteghe nelle città, di rado la famiglia del proprietario portò la dimora colà; se essa consta di due fratelli, allora uno soltanto ritorna in patria, altrimenti si chiude la bottega nell'estate. Le donne credono quasi tutte che lontane dalle loro montagne non vivrebbero largamente; e tal pensiero vince la gelosia.

Una vecchia rispondeva, ad una mia osservazione, così:

— S'inganna se crede che le donne delle pianure sieno più felici di noi, nell'amore dei loro mariti; il continuo convivere ci rende noiose agli uomini, e questi tristi verso noi; invece per le Ribordonesi la luna di miele si rinnova in ogni anno. L'avarizia dei nostri mariti ci è arra sicura della loro fedeltà, quando lontani, ed eglino alla loro volta sono sicuri della nostra, non restandovi più alcun uomo sano in patria, salvo il Rettore ed il maestro, che sono preti.

Qualche vecchio veste ancora all'antica con brache corte.

Nelle feste e pratiche religiose si vede comunanza con quelle ancora in uso nella valle d'Aosta. Tengono piccole candele votive, accese durante la messa, e nelle solennità vi è la benedizione del pane.

Gli sposalizi, celebrati da spilorci, sono derisi, secondo l'antica costumanza della *ciabra*, cioè accompagnando la nuziale coppia a suono di sonagli.

Si fa la *douna* o pasto di veglia dei morti, passando la notte, ora mangiando, ora bevendo, ora pregando, e talvolta anche giocando a *fava favetta*. Portano il morto scoperlo, l'accompagnano al cimitero, e qui i parenti e gli amici lo baciano mandando alte grida di lamento, quantunque si abbia dall'attuale Rettore fatto ogni cosa per fare cessare tale usanza.

— Più si piange, mi diceva un vecchio, e più si onora il defunto.

Credono in generale alla potenza delle streghe, in quanto a danneggiarli nella salute e nel bestiame; indicano lo stato del creduto ammalato con dire: *Giel'hān fatta*.

Una donna, che mostrava essere spregiudicata in ogni credenza religiosa, pure con tutta serietà mi raccontava quanto segue.

Suo marito trovavasi nel Genovesato, qual calderaiò; entra in un albergo e vede in un canto una donna di mezz'età, che lo guarda come se lo conoscesse, quindi gli offre da bere. Egli, sospettoso, ri-

cusa e dopo qualche discorso, le domandava in qual modo lo conoscesse, ed aveva in risposta:

— Vado sovente nel vostro paese.

— In qual luogo?

— Al *Piano delle Streghe*, sovra Ribordone.

E salutandolo usciva dall'albergo.

Per esorcizzarlo le malie ricorrono alle benedizioni della chiesa, ma per loro una non basta, ce ne vogliono tre per lo meno, e da prete diverso e lontano, passando un corso d'acqua.

Credono anche che i morti possano venire a funestare i placidi sonni dei vivi, e con messe li placano.

Nella metà del secolo passato il comune contava 180 fuochi con 815 individui.

Nell'ultimo censimento furono trovati abitanti 1,073, di cui maschi 369 e 704 femmine, divisi in 238 celibati e 397 nubili, 119 coniugati e 230 coniugate, vedovi 12, vedove 77, che formano 275 famiglie, abitanti 232 case con 8 vuote, disposti in due centri con otto casali.

Nel 1863 i matrimoni erano 10, i nati 61 ed i morti 38, di quest'ultimi, per la emigrazione, si può avere difficilmente una giusta media.

Nell'anno dopo gli elettori politici erano 29, gli amministrativi 144.

Attualmente non presenta Ribordone persona di condizione civile, nè trovai chi del villaggio siasi fatto conoscere un poco. .

La famiglia Riva, ora in Ivrea ben rappresentata.

è che diede il compianto senatore Pietro, venne da Ribordone, ove il cognome è ancora vivo.

Il nuovo Arcivescovo di Cagliari, monsignor Balma, è pure oriondo di Ribordone, poichè suo padre vi era nato e possedeva terre, e vi sono ancora suoi parenti prossimi oggidì.

Il Beardi dà a Pont-on D. Verucca Vittorio, professore di teologia nel 1620, uomo di molta dottrina, tenuto in quel secolo in conto di letterato distinto, il quale forse era nativo di Ribordone, ove il cognome trovasi in Verlucca.

Sono decorati della medaglia al valore militare Donnetto Giovanni sergente bersagliere, Ceresa Giando Antonio id., Ceresa Giovanni Giuseppe caporale di linea, Francesetti-Giaudlin Giovanni soldato, Riva-Zucchelli Giovanni Michele soldato, il quale gode inoltre una pensione di L. 300. Sono pensionati Bellardo Gioli Giacomo Cassiano militare, e la vedova del soldato Ceresa Giovanni Antonio.

Il dialetto, parlato nella valle di Ribordone, in generale è il piemontese, meno in qualche frazione, specialmente verso la valle Soana, in cui si ode ancora il dialetto Valsoanino, però già alterato in molte parole, come dimostrerebbe la canzonetta su esposta. Conoscono tutti il gergo, di cui si parlò nella Valle Soana.

Ponendo fine alla *Passegiata* di Ribordone, ringrazio il Rettore D. Forneris ed il sig. Valerio, notaio, segretario del comune, e la signora Maestra, per notizie e schiarimenti forniti.

## SPARONE

---

Qual italiano, un po' erudito, al nome di Sparone,  
non rammenta un bel fatto italiano! Il castello di  
Sparone siaccò l'orgoglio di un imperatore.

Con piacere io peregrinava fra quelle aspre rupi;  
le quali quasi mi facevano pensare che il nome di  
Sparone potesse essere venuto dall'*asper* latino; però,  
meglio ripensando, parvemi invece che esso venisse  
dalla forma delle fortificazioni del suo castello, detto  
**Motta**, nome significante appunto un'altura coronata  
da rocca. Oggidì le rovine sono dette **Castello di**  
**Santa Croce**, da una antica cappella, già primitiva  
parrocchia di Sparone, con tracce di architettura gotica.

Giunsi sull'alto poggio, ove trovansi dette rovine,  
fra cui mi aggirai, rammentando le antiche vicende.  
Vidi colà un vecchio magnano, intento a farsi un  
fascio di secchi ramoscelli, il quale mi interrogò se  
voleva comperare una buona carrata di legna di sag-  
gio vecchio.

— Buon uomo — risposi — io non comprero che vecchio carte o istorie antiche.

Mi guardò stralunato e poi, dimenando il capo, quasi avesse avuto a male le mie parole, disse:

— Non derida i vecchi.... .

— Tutt'altro! Sono il mio amore....

Si allontanò di malumore boibottando; così che, per non lasciarlo con una cattiva idea di me, lo pregai di fermarsi, e lo convinsi sullo scopo della mia comparsa fra quelle macerie, invitandolo ad essermi cicerone.

Allora mi notò che si credeva esservi fra quelle rovine una cisterna foderata in rame, di cui molti indarno fecero ricerca, fra cui il signor prevosto. Si rinvenne in vece una moneta enea di Nerone, ed una punta di saetta in ferro.

Mi fece vedere tracce di comunicazione col castello di Pertica su altra rupe, e notò di più che, secondo la tradizione, doveva esservi pure collegamento coi castelli di Ferranda o Tellario in Pont.

Egli, come tutti i popolani dei dintorni, e potrei forse anche dire di tutto il Canavese, sapeva che Ardoino aveva sostenuto quasi per un anno assedio nel castello di Sparone, e che l'imperatore Enrico aveva dovuto ritirarsi senza aver potuto prendere il suddetto castello.

La tradizione fa fondatore di questo castello, come di tutti gli altri del Canavese, il Re Ardoino, ma quello di Sparone è forse ben più antico.

Nel 1000 Ottone imperatore, confiscando le terre di Ardoino, segnava pure il castello di Sparone, donato con le altre alla Chiesa di Vercelli. Questa non l'ebbe, e quando sul finir dell'anno 1013 Enrico, altro imperatore, venne ad assediarlo, dovè abbandonare l'impresa in giugno dell'anno seguente, secondo racconta la cronaca di Novalesa e Arnolfo. Con ragione Ditmaro qualificava per forte il castello di Sparone, anzi Benzone nota che per tale valorosa resistenza gli aderenti di Arduino furono dopo sovrannominati gli *Sparonisti*.

Con orgoglio patrio il mio magnano narrava che Ardoino, uscito di Sparone, fuggì i Tedeschi, rimasti in Italia, magnificando le imprese, come guerriero e poi come monaco nella Badia Fruttuariese, ove finì (1).

Su Sparone di poi ebbero signoria indivisa i San Martino ed i Valperga, come risulta da divisione del 1185 e 1193. Le loro genealogie segnano che Guido ed Ottone, figli di Ardoino II, conte del Canavese, aggiunsero nel secolo XIII munizioni al castello di Motta. Investivano generalmente di esso altri, fra cui nel 1310, vi era un Turino Boetti.

Allorquando, sedate temporariamente le contese di famiglia, si fecero nel 1338 degli Statuti, li giurarono per la parte dei Valperga i popolani di Sparone: Martino Camagna, Giacomo Gayr, Giovanni Faber, Giovanetto Coppo, Durando Anselmo de Rivo, Guglielmo Albertano, Giacomo Luis.

Per S. Martino: Giacomo Gisalone, Michele Casta-

**gneto, Giacomo Vernetto, Giovanni Carissetto, Über-**  
**tino de Perucca, Giacobino Vella, Pietro Rufferio e**  
**Giovanetto Lambrina.**

Nei detti Statuti vi sono specialmente prescrizioni  
sui pascoli tra Sparone e Canischio.

Seguirono le contese fra i nobili, e nel 1374 i si-  
gnori di Valperga e di Mercenasco coi loro aderenti,  
fecero una scorreria sui confini di Sparone, rubando  
ad un certo Anselmo del frumento. Nell'aggiusta-  
mento del 1379, rimesso al Conte Sabaudo, questi, per  
quanto alle varie pretensioni sul castello della Motta,  
si riservò di decidere; ma inutile fu la sospensione,  
essendosi riprese tosto le ostilità. Neppure nel 1385  
si poterono pacificare, quantunque Guglielmo Retal-  
lione di Sparone fosse stato delegato a giurare la  
pace pel comune; per di più si aggiunse la rivolu-  
zione popolana contro i nobili. Il marchese Monfer-  
rino, fingendo aiutare i popolani, s'impossessava dei  
principali castelli, fra cui fuvi quello di Sparone,  
mentre il Conte Sabaudo aiutava i nobili. Savoja e  
Monferrato, nel 1388 rimettevano le loro contese al  
Visconte di Milano, qual arbitro, che nel 1389 si fa-  
ceva rimettere la Motta di Sparone dal marchese, ed  
altre terre dei conti Valperga e S. Martino, le quali  
poscia cedeva a Savoja.

Intanto continuava il *tuchinazio*, per finir il quale  
nel 1391 fuvi un nuovo convegno fra nobili e po-  
polani: questi di Sparone si fecero rappresentare da  
**Guglielmo de Martino e Michele Canturini.**

L'ultimo risulterebbe capo della rivoluzione, poichè era condannato a 100 ducati, eguali a L. 1,814 d'oggi. Troppo aggravato il comune, la rivoluzione popolana continuò ancora a lungo, ma i S. Martino ed i Valperga ripresero il dominio su Sparone, come apparecchia dalle investiture del 1436, 38, 41, 96, ecc. Nel 1450 il comune era in lite con quello di Canischio, per ragione di confini, e la causa era trattata dal Vicario di Cuorgnè.

Il castello la Motta, già guasto dalle vicende accennate, verso la metà del secolo XVI veniva smantellato, per le guerre fra i Cesariani ed i Francesi.

Ebbe la medesima sorte quello di Castelletto, pure nel territorio Sparonese.

Il comune, addì 28 luglio 1577, si munì di propri Statuti, forse ripristinando gli antichi, come risulta da un istromento del notaio Clerico d' Ribordone. Detti Statuti furono confermati, addì 14 luglio 1579, dalli signori conti Giovanni Battista Valperga e Taddeo Malgrato S. Martino, governatori delle valli di Pont.

Il Della Chiesa, nel secolo XVII, scriveva Sparone essere « Terra piena di popolo, per lo più operai in rame, che giravano il Piemonte e la Lombardia. »

Nel riordinamento dei notai del 1679, erano ivi esercenti: Francesco Antonio de Antonia, Giovanni Giacomo Coppis, Giovanni Michele Albertano, Giovanni Michele Prionato e Giovanni Battista Antonia. Le piazze furono ristrette a due:

Il povero magnano ricordava per tradizione la rivoluzione popolana; ed interpellato sui tempi del Governo francese, m'informava che allora in Sparone si costruivano palle da cannoni ed altri oggetti guerreschi, per impresa del signor Podio di Salto, che vendè poi il forno al signor Signorelli.

Oggidì non è più in esercizio; vi sono una fonderia in rame, da due anni in attività, del signor Gaj Giuseppe, più tre magli, di cui uno in riposo, e cinque molini.

Neppure le miniere, di cui fecero parola il de Robilant ed il Napione, si coltivano. Il primo notava che la miniera di rame piritoso dava da 8 a 10 libbre di rame per quintale.

Il Napione, vicino alla cappella della frazione Vassario, esaminava un filone di piombaggine, ma troppo mescolato con quarzo e pietra argillosa o ferruginosa. Forse seguendolo, se ne avrebbe trovato della migliore, che avrebbe potuto rimpiazzare i lapis, che venivano dall'estero.

Esaminò pure i lavori, già abbandonati, della cava del rame, per quali si era fatta una bella galleria per evacuare le acque, disegnata dal signor Bussolletti, direttore delle mine; ma si eseguirono poi molto male i meandri, e così già allora erano pieni d'acqua.

Constatò che la pirite ramosa era ottima, e che poteva dare il 20 % di rame duttilissimo.

Esaminò pure due altri filoni ramosi, nel luogo

detto Canamia e nella frazione Ceresetta, di cui si era pur lasciato la coltivazione, notando che il riprenderla da intelligenti, avrebbe certamente fruttato assai.

Il vecchio narravami che nella montagna Mares sonvi buchi e tortuosi antri, cho si credono pieni d'oro e di rame; ma oltre essere inaccessibili per l'acqua stagnante, sono guardati.

— Da chi? domandai.

— Chi può saperlo? Si odono colà rumori sordi .....

— Saranno cascate d'acqua interne o crepacci del monte, in cui sibila il vento.

— Sarà!... Ma io nè altri ci vorremmo andare dentro sicuro ....

Seppi poi che si credeva buonamente che in quella vetta vi fosse la tregenda.

Lo misi allora su tale terreno, e conobbi che in Sparone vi erano le superstizioni della valle di Soana; credevasi specialmente alla comparsa dei morti. Si fanno la veglia ed il pasto dei morti; non vi è però il pianto pubblico. Nella notte del giorno dei morti le famiglie si fanno delle visite reciproche, consumando minestre di riso e castagne.

Altro soggetto, che pure il buon uomo trattò a lungo, furono le inondazioni, di cui è spesso vittima il comune. Fra esse va notata quella del 13 agosto 1850, per la quale varie case furono schiantate e cinque o sei furono i morti. Una sottoscrizione pubblica, iniziata dal giornale del Circondario, vi portò qualche soccorso,

Tolsi congedo dal buon vecchio, per portarmi al villaggio, dominato dal poggio su cui mi trovava, il quale domina pure il passo della vallata dell'Orco. Ripassando su quelle alture, io esaminava il territorio di Sparone, che ha una superficie di ettari 2,952, nella massima parte costituito da vette con boschi. Esso, alla cima Luja, confina con Ingria, Pont e Ribordone; il Rio delle Due Croci lo separa da quello di Locana; poi, passando alla destra dell'Orco, per la cima Bardanas confina con Corio, pella cima del Monte Soglio (m. 1,971) con quello di Forno e Pratiglione, e per la cima Mares con Canischio.

Scorrono in esso i rivi Ribordone, Vaser, Barchero, Palocco, Failungo, Piane, Mares, ecc., che versano nell'Orco sulla destra, meno i due primi a sinistra. L'Orco passa in mezzo al territorio, formando ivi dei greti isolati, ove vi sono due ponti in legname.

Le suddette montagne dalla metà insù sono nudo gneiss, inferiormente sono coperte di selve, pascoli e castagneti.

Uno stretto spazio, a lato dell' Orco , è piano; irrigato da esso, è fertile e dà molto sieno e della segale; ma pur troppo nelle piene è danneggiato orribilmente. Vi è un ponte in pietra sul Ribordone.

Due sono le strade comunali: una tende a Locana, altra a Ribordone; questa lunga 3 m. Con sovrano Rescritto del 5 marzo 1838, fu dichiarato opera di pubblica utilità il rettilineo di strada Sparone-Locana.

Il comune sta a gradi 45, 24, 30 di longitudine

ed a 4, 55, 45 di latitudine da Roma, sulla sinistra dell'Orco, lungi chilometri 4.60 da Pont e chil. 32 da Ivrea, di cui è al sud ovest. È costituito da 20 frazioni, sparse qua e là sulle dieci montagne, che circondano il comune. Fracciano, frazione con cappella alla M. della Neve; Vasario, con altra a San Rocco; Ceresetta alla Visitazione; Budrero a S. Pietro; Costa a S. Grato; Bose a S. Pancrazio; Paret agli Angeli Custodi; Calzassio a S. Michele e San Bartolomeo; Nosseto al Carmine; Failungo a San Rocco; Barcher a S. Domenico; Beri senza cappella; Piane alla Visitazione ed a S. Lorenzo; Aja di Pietra a S. Anna; Oncino a S. Firmino; Bisdonio a S. Pietro; Pianet, Castellette, con rovine di castello e di torri; Piator a S. Rocco; Palocco, ove la tradizione dice esservi tesori nascosti; sulla strada, verso Locana, vi è una cappella a S. Antonio di Padova.

Non contengono però molti abitanti, poichè Bose, Vasario e Piane, che sono le più popolate, hanno di 30 a 40 anime.

Secondo l'ultimo censimento la popolazione di Sparone, che un secolo fa era di fuochi 387 con 1.720 individui, fu verificata in 2.279 abitanti: 961 maschi, 1.318 femmine; 600 celibi, 782 nubili, 318 coniugati, 408 coniugate, 43 vedovi, 128 vedove, formanti 527 famiglie, che abitavano 507 case, di cui 14 vuote, disposte in due centri e nei casolari accennati. Nel 1863 si verificarono 51 elettori politici, 195 amministrativi, e nell'anno dopo, 16 matrimoni, 82 nati e 69 morti.

Potendo avere poco dall'agro, eglino emigrano, quali calderai e magnani; in patria si occupano della pastorizia, del traffico del legname e del carbone, principali ricchezze del villaggio, benchè i grandi faggeti comincino a scarseggiare.

Sono robusti, attivi; si vede una differenza da quelli di Ribordone, specialmente nelle frazioni sulla destra dell'Orco, ove non è usato il dialetto o gergo della Valsoana, bensì il piemontese, e così del vestiario.

In qualche frazione si trovano gozzuti e qualche raro cretino.

Il centro, detto Sommavilla, essendo percorso dalla strada, che da Pont tende a Locana, ha l'aspetto di un borgo del piano, varie essendo le case signorili, le osterie ed i caffè.

Non vi risiede il medico, ma vi sognò una buona farmacia, di proprietà del sig. Panieri Alessandro, che mi favorì qualche schiarimento, ed ufficio di Posta. Questo ha nel distretto Ribordone. Nel 1864 aveva 3,660 corrispondenze impostate, 522 vaglia emessi e pagati, del valore complessivo di L. 15,452, e la rendita fu di L. 1,439 sovra una spesa di L. 180. Le rendite degli anni 1863, 66, 67, 68 furono L. 3,324 — 4,167 — 5,555 — 5,306, e le spese L. 450 — 740 — 740 — 760.

Visitai il signor parroco, da cui ebbi notizie e schiarimenti con molta premura, amando pur egli di conoscere le vicende passate della sua cura.

La chiesa Parrocchiale è su tre navate, ed ha cin-

que altari; è intitolata a S. Giacomo. La nomina del titolare sta al consorzio dei conti Valperga e S. Martino.

Vi è ancora la chiesetta di S. Giovanni Battista, ad uso della Confraternita, che sta al di là del Riboldone. Si uffizia, nel giorno di Santa Croce e di S. Vincenzo, alla vecchia parrocchiale, ora Cappella di S. Croce.

Vi è una piccola Congregazione di carità, che può avere tutto al più un quattrocento lire di rendita, di cui furono benefattori: prete Giacomo Calcio-Musso, D. Pietro Aimonetto, Giovanni Battista Riva-Dogliat, Domenico Antonio Rolando e Martino Blesmet.

Benefica annualmente una quarantina di poveri.

Vi è Scuola maschile ed altra femminile nel centro; nessuna esiste nelle frazioni. Il Governo le sussidia.

Vi sono cappellani alle Piane con Failungo, a Calzassio, a Vasario, a Fracchiano; mancavano allora a Bose ed alla Costa.

Fra le vecchie famiglie noterò Zucco, Picconatto, Albertano, Bianco, Oberlo, Aymonetto, Coppo, Picco, Taborrino.

Che siensi distinti, trovo un Domenico *de* Vallina, abitante a Cuorgnè, che nel 1419 compare come arbitro fra contesendi popolani di Cuorgnè ed i nobili loro. Nello stesso anno vedo pure un Giacomo *de* Tamagnis *de* Vallina di Sparone, curato di Locana.

Varie notei Coppis appariscono ben pratici.

È nativo di Sparone l'avvocato notaio Francesco Magnino, che Casalis dice addentrato nella scienza

delle leggi. Coltivò pure con successo le amene lettere e la poesia. Egli diede alle stampe alcune liriche, e mi si dice avere lasciato inedito un poemetto, intitolato la *Paniereide*.

Sono viventi due preti, un medico chirurgo, dottore Gaj, dimorante a Pont, e non so se vi sono decorati della medaglia al valore militare, poichè dal Comune non ebbi risposta.

---

(1) Vedere *Passeggiata di S. Benigno*, Vol. I.



## CVIII.

# LOCANA

Locana è terra antica, il cui nome può essere venuto da *Loga* o da *Logal*, significante luogo vacuo, ove si potè fabbricare edicole (*logas*).

Il Comune, senza curarsi d'altro, fece dipingere sovra il palazzo Municipale una cagna, qual suo blasone; ma se in libri del secolo XVII si trova questo borgo nominato *Lo cagna*, è dovuto ad errore o tipografico o di pronunzia, poichè nelle carte dei bassi tempi il comune e la valle sono sempre detti *Logana*.

La terra fu feudale ai S. Martino ed ai Valperga, i quali già nel 1185 avevano dissidi per tale possesso indiviso, che presero ben tosto vaste proporzioni, con danno degli abitanti.

Nel finir del secolo XIII gli uomini della valle dell'Orco avevano avuto risse con quelli della valle di Lanzo, specialmente con quei di Groscavallo; nel 1311, per un compromesso fatto fra le due parti, si aggiu-

starono, essendo degli arbitri anche D. Pietro, allora cappellano di Locana.

Se queste erano pacificate, perduravano quello dei conti Canavesani, che nel 1338 indarno il Conte Ay-mone di Savoja cercò di aggiustare. Erano stati nominati procuratori per giurare la pace. Di Locana, per la parte dei Valperga, giuravano i seguenti capi-casa: Giacomo Vittone, Giovanni La Pieta, Pietro Verono, Giacomo de Porcaja, Giacomo Vallinj *de Helena*, Giovanni de Porcaja, Giovanni *de Vallesoana*, Matteo *de Laxemegana*, Giacomo Cresteto, Uberto *de Joanello Buffato*, Giovanni *de Alberis*, Peretto *Dominii Mathei*, Giacomo Burlando Brondaidi, Giovanni *de Ayralis*.

Pei S. Martino: Ansermo Vigna, Giovanni Deteri, Giacomo *Dominici*, Pietro *de Uberto*, Jorino Borello, Pietro Clerici, Guglielmo Malga, Michelo *Dominici*, Guglielmo *de Baravarij*, Giovanni Camerelle, Brunetto Camerelle, Antonio Bello, Giacomo Giler *de Prantonato*, Giovanni Osello, Giovanni Martino. Nel 1385 stabilirono una tregua, giurata anche dai comuni, rappresentati quelli della valle dell'Orco da Guglielmo *de Roneaglia* e da Micheletto Trasseto.

Essa durò un punto, nè poco; per lo che i popolani della valle cominciarono ad insorgere e più non vollero sapere dei nobili: ogni comune si reggeva dasè.

All'aggiustamento, iniziato dal Conte Sabaudo nel 1391, Locana mandò per suo procuratore Merlo *de Brunot*. La Comunità di Locana fu tassata di 1,775

ducati. -- 100 ducati d'allora sarebbe in moneta corrente L. 1,814. — E per ciò i Locanesi, vedendosi troppo gravati, continuaron l'insurrezione.

Senza l'intervento di Savoia nel 1441, nobili e popolani delle valli di Pont vennero ad un compromesso, in cui fu stabilito che i secondi pagherebbero ai primi la somma fiorini trecento, che fu ripartita, per quanto a Locana, ai suoi capi-casa, che erano i seguenti: — Andrea Mezzano fiorini 1 1/2, Pietro Fornerigno e Sandro suo figlio 1 1/2, Martino Negro 1 1/2, Costantino e Giovauni Bagnera 1 1/2, Antonio de Fay 1, Perotto Vassario 1 1/2, Bartolomeo de Symilia 1 1/2, Bartolomeo Zamporgna 1, Giacomo Zamporgna 1, Giacomo Borsato 1/4, Giovanni Guglielmo 1 1/2, Pietro Gonterio 1/4, Giovanni Gana ed Antonio 1/2, Giacomo de Antonieto de Lila 1/4, Giovanni de Vallesesia 1/4, Antonio de Lila 1 1/2, Pietro Bogio 1 1/2, Giovanni Argenterio 1 1/2, Bertoldo Losa 1/2, Andrea de Bertoldi e tre fratelli 1, Antonio Fiola 1/4, Giovanni Fiola 1/2, Facio de Alberis 1/4, Giovanni de Pello 1/2, Martino Caureto con due figli 1, Giacomo e Pietro Peroto 1/4, Bartolomeo Peroto 1/4, Domenico Fornerigo e Giacomo de Paolo Senna 1/2, Andrea Valino e suo figlio 1/4, Giovanni de Valina 1, Antonio Granelli 1 1/2, Domenico Bertinato 1/4, Martino Falcato 1/4, Bertoldo Falcato 1/4, Pietro Chierico 1/4, Giacob. de Rolando 1, Andrea Falcato 1/2, Antonio de Andrea 2, Giovanni Zapristino e tre figli 1/2, Giacomo Galisarde

suo figlio 1<sub>1</sub>4, Antonio Salamono e due figli 1<sub>1</sub>2, Giovanni *de Laszalna* 1<sub>1</sub>2, Martino Storeno di Laszalna 1<sub>1</sub>4, Martino Gota 1<sub>1</sub>4, Giovanni Zachero 1 1<sub>1</sub>2, Pietro Luisio 1<sub>1</sub>4, Pietro Doneto e due figli 1<sub>1</sub>2, Antonio Delpjansay e suo figlio 1, Giovanni *de Janoto* 1, Pietro Antonio Casseto con due figli e nipote 1<sub>1</sub>2, Antonio Mogliono e suo fratello 1, Giacomo Zanay e quattro fratelli 1. 1<sub>1</sub>2, Antonio Beffa e suo figlio 1<sub>1</sub>2, Perucca Bernardo 1<sub>1</sub>2, Bertoldo Bugna e suo figlio 1<sub>1</sub>2, Martino Garavello 1<sub>1</sub>4, Matteo Ayralo 1<sub>1</sub>2, Alberto Ayralo 1<sub>1</sub>2, Matteo Valsoana e suo nipote 1<sub>1</sub>2, Pietro Catero 1<sub>1</sub>2, Giacomo *de Zacheto* 1<sub>1</sub>4, Giovanni Ginare 1<sub>1</sub>4, Giacomo Perello e suo figlio 1, Antonio *de Taro* 1<sub>1</sub>4, Giovanni *de Taro* e suo figlio 1<sub>1</sub>2, Bertoldo *de Pinobarello* e suo figlio 1<sub>1</sub>2, Matteo Osselo e due figli 1<sub>1</sub>2, Antonio Sambuto 1<sub>1</sub>4, Turino Boyro e suo figlio 1<sub>1</sub>2, Bruno *de Rezono* 1<sub>1</sub>4, Pietro Bioleto e suo figlio 1<sub>1</sub>4, Antonio Bioleto e due figli 1<sub>1</sub>2, Giovanni Bioleto e suo figlio 1<sub>1</sub>2, Giacomo Bioleto e suo figlio 1<sub>1</sub>4, Antonio Quagna e suo figlio 1<sub>1</sub>2, Giacomo *de Genta* con fratello e nipote 1. 1<sub>1</sub>2, Bertoldo Zacheto con fratello e nipote 1<sub>1</sub>2, Parassio *de Raynerio* e tre figli 1<sub>1</sub>2, Giacomo *de Giacobina* e suo nipote 1<sub>1</sub>2, Pietro Bossono 1<sub>1</sub>2, Matteo Bossono e Andrea 1<sub>1</sub>2, Giovanni *de Gineto* e due fratelli 1<sub>1</sub>2, Antonio Salomon 1<sub>1</sub>4, Antonio Martini e due fratelli 3<sub>1</sub>4, Giovanni Dinora 1<sub>1</sub>4, Antonio Fay 1<sub>1</sub>2, Girolamo Zamporgna 1, Giacomo *de Prato* 1<sub>1</sub>2, Martino *de Prato* 1. 1<sub>1</sub>2, Antonio *de Fantis* e Giacomo Giorgi

1½, Martinasso *de Rossi* e suo nipote 1½, Giovanni Perino Barelli 1½, Pietro *de Fantis* e Antonio Perino 1½, Antonio *de Fantis* con due figli 1½, Martino Mea 1½, Giacomo *de Martino* e suo figlio 1½, Antonjo *de Milia* 1½, Antonio *Facier Barelli* 1, Pietro e Antonio fratelli *de Labugna* 1½, Fratelli *de Antona* 1, Bartolomeo Coney 1½, Raynero *de Prato* 1, Antonio Losa, Giacomo Camagna e suo fratello 1½, Bertoldo Pianeto e suo figlio 1½, Martino *Cantreto de Prays* 1½, Andrea Dalmato 1½, Antonio Gasparde e figlio 1½, Martino Zanoto e suo nipote 1½, Antonio *de Tomaso* 1½, Pietro Gonterio e figlio 1½, Giovanni Vitono 1½, Antonio Cureto 1½, Antonio Bruno con fratello e figlio 1½, Turino Giaente e suo nipote 1½, Pietro Cresto 1½, Antonio Sandri 1½, Bartolomeo Vitunato 1½.

Avevano tre anni di tempo a pagare in varie rate; di più egli dovevano obbligarsi, con gli uomini di Noasca e Ceresole, a pagare per i seguenti, che i nobili tenevano prigionieri: Matteo Peroto, Pietro Gagliardi, Pietro Vitunato e Giovanni Goleto.

Non risulta che Ribordone e Sparone abbiano fatto parte di tale compromesso; solo il rettore di Sparone, D. Martino *de Vrono*, era presente all'atto, fatto in Pont.

Accostumati li popolani alla ribellione, e spintivi anche dalla miseria, quando arrivava il giorno del pagamento, invece di far questo disertavano pei monti, vivendo di rapina e di rappresaglia sulle terre fe-

dali; così era sempre per la valle dell'Orco. Lodavico di Savoia fece nel 1447 degli ordinamenti per estirpare il *tuchinagio*, obbligando le parrocchie a ratificareli, e per quella di Locana si sottoscriveva Giacometto de *Camerlis*; ma era tutto indarno.

Mostrarono i ribelli nel 1448 buona volontà di tornare alla tranquillità, purchè il Duca li prendesse sotto la sua immediata giurisdizione, pagandogli due mila ducati d'oro, onde essere anche assolti sulla ribellione. Locana, Noasca e Ceresole concorsero in detta somma; ma poi i loro nobili a poco a poco riebbero la giurisdizione primitiva, specialmente i Valperga, di cui troviamo molte investiture nel secolo XVII, e più porzioni ne avevano. Nel 1581 anche un Severino Sacco faceva conseguimento della quarta parte del feudo di Locana; i Cortina nel 1618 pure avevano investiture di porzioni.

Oltre i gravi danni recati al comune dalle risse civili, altri gravissimi ne aveva dall'Orco, pei quali ultimi, addì 22 gennajo 1667, ebbe un Rescritto ducale, con cui gli veniva fatta grazia per un decennio di 7<sup>a</sup> parte della 24<sup>a</sup> di tutti i suoi carichi, escluso però il tasso, assegnato in appannaggio al Principe Maurizio.

Allorchè nel 1679 si ordinaron gli uffizi di notaio in Piemonte, risiedevano in Locana: Giovanni Francesco Giacobino, Giovanni Giacomo Valsoana, Giovanni Battista Giorgio, notai; le piazze furono stabilite in otto.

Fino dal 1737 il comune desiderava avere il giudice sul luogo; ma il Mandamento non fu concesso che addì 2 aprile 1836.

Carlo Botta, commissario nel 1799 per raccogliere i voti di annessione alla Repubblica francese, commise' tale assunto, per le valli di Soana e di Locana, a Don Craveri e a D. Bertotti, parroco di Locana, che qualifica per ottimi repubblicani.

Nel 1842 il comune ebbe un danno di circa 20,000 franchi per le piovane, che ingrossarono i rivi e questi l'Orco.

Il territorio ha una superficie di ettari 12,731. Sono punti di confini con Sparone la costa Barchero; con Ribordone il colletto Busiera; con Ronco il monte Gialin ed i ghiacciat di Ciardoney; con Cogne i ghiacciat della torre del Gran S. Pietro (3,677 m.); con Noasca le Roccie Nere, il becco della Tribolazione, la bocchetta di Noaschetta, quella di Drossa, il Trasen Rosso, il becco della Siarda, il Gran Carro, i Tre Frati, tetto montagne; con Chialamberto il monte Tovo, il Pian Spich, il Ghicet di Bociret; con Caontoia il monte Uia di Belavarda, il monte Marsè; con Monastero il monte la Rossa; con Coassolo le Rocche dell'Aggia, il monte Castel Balangier; con Corio la cima dell'Angiolino.

Si può passare a Cogne, seguendo la val di Piantonetto, pel colle di Money, traversando dopo i ghiacciat di *Grande Croux nord*, oppure per il colle di Teleccio (3,330 m.), passando il ghiacciaio di Va-

leille e valle omonima. Tale passo anticamente era assai frequentato dai Cognesi, che avevano avuto nel 1206 in feudo la montagna dal Vescovo di Aosta.

Pel colle di Bociret in sei ore si passa a Chialamberto ed in 10 a Lanzo; per la croce dell'Intron a Corio in 6 ore, ecc.

I valloni principali sono: Eugio, che, cominciando al Gran Cimone, sbocca mezzo nell'Orco alla Cossalma. Quello di Piantonetto, pittoresco, che dalla roccia viva sbocca a Perebreche nell'Orco. Vengono a finire in Piantonetto i valloni di Balma e di Valsorre, questo ricco di pascoli ed abbellito da pittoreschi laghi, con buone trote, sboccanti nel Piantonetto.

In questa vasta stesa di territorio, nella massima parte roccia nuda, vi scorrono non pochi rivi, principali: il Telesio, l'Eugio, il S. Rocco, il Ciaver Moniette, il Fara, il Fo, il Preghetta, il Balma, il Drosa, il Langiosser, la Cresta, la Piandella, il Frera, il Maisonet, ecc., tutti contribuenti sulla sinistra dell'Orco; l'Armerai, il Cian Pendola, il Veviss, il Biolla, il Lavenca, il Caudera o Giuga, il Quace, la Scaletta, il Cialma, il Cambrelle, il Pianetto, il Laiet, il Tournat, il Chireun, la Praie per l'altra sponda dell'Orco.

Verso i ghiacciai vi sono i laghi Nero, di Valsorera, della Destrera, della Balma, ecc.

Il Sismonda osservò attentamente le rocce, e constatò presso Sparone banchi di gneiss, formanti un promontorio, che si avanza dalla fiancheggiante catena, ed inclina al N. 25° O. di 40°. Quello dei monti

pece sopra Sparone, inclina verso il N. 20° E., e man mano che si avvicina a Locana, i cui monti sono di serpentina, esso si abbassa verso il N. 20° O. Constatò fatti importantissimi, somministrantigli induzioni sull'epigenia delle rocce. Lo gneiss succitato non cambia d'inclinazione, accostandosi alla serpentina, ma prova un'alterazione nella composizione, la quale non è impossibile che gli sia procacciata dalla sostanza serpentiosa o talcosa, che in esso si è accomodata. Confrontato quello dei due capi estremi, le differenze si trovano tali da non giudicarlo identico; ma se ci facciamo a seguirlo, passo a passo su tutta l'estensione, si ha certezza che è sempre la stessa roccia più o meno modificata; così a Locana invece dello gneiss ordinario, i monti sono coperti di steascisto felspatico quarzoso. Questa roccia, presso la chiesa della Vergine delle Grazie, che si trova lungo la strada di Locana a Pont, è denudata dei depositi giurasici ed alluviali, per cui si scorge la sua inclinazione, ch'è verso l'E. 20° N. e le falde, così abbassate, sono divise da una moltitudine di fessure nella direzione dell'E. 30° N. all'O. 30° S.

Il Napione notava che nella frazione Cambraile si riscontravano molte rocce composte di quarzo, mica e di granati, dai Tedeschi chiamate *Muckstein*, di cui si fanno macine da molino, e vide pure il *Saxum fornacum*, tanto utile per gli usi di forni della fondita della ferraccia.

Antonio Vagnone scrisse una Memoria sul plasma

di Locana, che presentò all'Accademia di Scienze di Torino nel 1812, e che aveva trovato al sud-est di Locana, in un masso rotolato di serpentina, ed aveva un colore verde pallido. L'Azimonti cercò pure i cristalli di Corindone Harmophane, neri rossegianti, in prismi esaedri assai regolari, troncati alle loro sommità ed attaccati per loro base alla ganga, che erano stati trovati; ma egli assicura che non esistono più qui.

Il Barelli registrò come rinvenuti nel territorio di Locana, feldspato granellare, di cui il dottore Gioanelli si serviva nella fabbricazione della porcellana, e che servì pure a' suoi successori Dörtù, Richard e Comp., e feldspato compatto. Si rinvenne parimenti idrocrasia di colore verde giallognolo in prismi esaedri. Nella montagna della Balma il signor Bartolomeo Baravello aveva ferro spatico, che all'analisi docimastica diede leggerissimo indizio d'argento ed il 37.6 % in ferraccio.

Nel 1866 il sig. Ignazio Craveri presentava ad Valentino tre campioni di minerali misti, provenienti dalla valle di Locana, costituiti da pirite arsenicale surifera, da zolfo arsenioso, di argento e da pirite ramosa, trovati interposti ad un abbondante roccia quarzosa durissima. I risultati delle analisi fatte su 18 saggi furono p. %:

Oro	Argento	Rame
1° 0. 0015	0. 012	3. 125
2° 0. 0005	0. 005	1. 045
3° tracce	tracce	0. 637

L'agro è costituito in massima parte da pascoli; in qualche piccolo tratto, sulle sponde dell'Orco, si coltivano i cereali. Si divide in sette quartieri, tutti provvisti di mappa catastale, nominati: Praje — Chironio e Fredisso — Locana e Molera — Pratolungo — Porcaria — Piantonetto e Chiaveria. — L'allevamento del grosso e minuto bestiame forma la ricchezza principale dei proprietari.

L'industria una volta aveva molto sviluppo, poichè ivi si trattavano tutti i minerali, provenienti da Brosso, essendovi vari fornelli di fusione, chiamati a manica, di diversa grandezza, ed un piccolo forno di raffinaggio pel piombo, alla tedesca, come scriveva il Napione nel finir del passato secolo.

Oggidì è solamente più in esercizio una manifattura in rame, che appartiene all'ottimo cav. Vernetti.

I fratelli Massucco tengono due fabbriche per lavori in ferro.

I mulini sono molti.

Vi sono una cava di pietrame in lastre ad uso dei tetti, altra per macine e 3 di calce di varia qualità.

Si fa molto traffico di legname segato di noce, cipresso, larice, castagno, ad uso specialmente di doghe per le botti.

Si fanno tre fiere ed un mercato ebdomadario al mercoledì; i contratti sono specialmente per bestiame esportato e per granaglie importate. Da calcoli approssimativi, risulterebbe che si esportano in ogni anno 100,000 miriagrammi di carbone, 20,800

miriag. di fieno e paglia e 78,000 miriag. tra patate, castagne e frutta diverse.

Il comune sta a gradi 45, 24, 45 di latitudine ed a 5, 1, 15 di longitudine da Roma; a metri 855 sul livello del mare, sulla manca dell'Orco, in fondo di una valletta, a ponente d'Ivrea, da cui dista chilometri 41; da Sparone chil. 7; da Ribordone chil. 12; da Cuorgne, suo capo Collegio elettorale, chil. 17.70; da Pont chil. 12.23; Castellamonte chil. 23.55; da S. Giorgio chil. 32.85; da Torino, capo Provincia, chil. 78; Aosta chil. 110; Biella chil. 67.

La strada, che da Pont tende a Locana, è bella, comoda, e si prolunga ancora alquanto verso Noasca; cioè fino al casolare Lilla; appresso non è più carrozzabile; le comunicazioni con le frazioni sono erse e varie disastrose.

Il comune è composto da un centro principale sul piano, e poi di 90 frazioni, principali le seguenti:

Pratolungo, con la cappella a S. Apollonia; Fornetti, con quella a S. Bartolomeo con cappellano maestro; Chiampendola, con cappella sospesa; Fey, cappella a S. Antonio con cappellano maestro; Forno-Losa, a S. Michele arcangelo, che si spera di erigere in parrocchia, essendovigìà qualche legato in proposito, ora con cappellano maestro; Bertodasco, a S. Barnaba; Rosone, alla SS. Trinità con cappellano maestro; Costabugni, a S. Giovanni Battista; Piantonetto, a S. Lorenzo con cappellano maestro; Piantonetto Superiore, a S. Giacomo; Pessa, a S. Bernardo con ma-

stro secolare; Casetti, a S. Domenico con maestro secolare; Cusalma, al Carmine; Roncore, a S. Giovanni Battista; Roncaglia, a S. Donato, cappella sospesa; Montepiano, alla Decollazione di S. Giovanni Battista; Bosco, alla Madonna della Neve; Praje, a S. Anna con cappellano maestro; Gier, all'Addolorata con cappellano; Burgo, alla Madonna delle Grazie; Montebello, a S. Angelo Custode con cappellano maestro; Tironio, alla SS. Trinità; Balmella, a S. Rocco con cappellano maestro; Pian d'Ema, a Cristo Risorto; Piane, alla M.<sup>a</sup> Assunta; Piator, a S. Giacomo; Molera, a S. Antonio; Cambrelle, a S. Vito; Boviour, a S. Faustino; Sarlone, alla SS. Sindone con cappellano maestro; Montigli, ai Ss. Giacomo e Filippo; Fucina, a S. Maddalena; Sert, alla Presentazione di M. V.; Nusiliè, alla Concezione, ecc. Le più distanti sono a tre ore dal centro.

L'entrata in questo, per la parte di Sparone, è bella, spaziosa, con belle case moderne; inoltrandosi poi verso Noasca la via si restringe, l'abitato diventa più rustico e mostra essere l'antico.

Mi portai a vedere la chiesa parrocchiale, che trovai a tre navate con 9 altari ed organo; è marmoreggiata con molti ornati, e fu ristorata per voto nel 1838, secondo un'iscrizione.

La primitiva parrocchia era sotto il titolo di San Meinerio, e trovavasi a notte, sovra il cimiterio attuale; dopo ne fu costruita altra, che un'inondazione travolse, e sulle rovine di questa sorse la presente, in-

titolata a S. Pietro in Vincoli, ed ha titolo di arcipretura. Nel 1840 i conti Valperga e S. Martino, dopo lunga lite, rinunziarono al juspatronato della parrocchia.

Tali notizie ebbi dal signor economo, D. Bertolino, e non potei averne altre.

Nel centrale abitato vi sono: a levante la cappella di S. Rocco, a mezzodì la Confraternita di S. Francesco, a ponente la cappella del Cantellino a M. V.

La Congregazione di carità, sorta sull'antica confraria, soccorre in media annue 600 poveri con una rendita di circa 3,000. Ne furono benefattori Pezzetti Martino, Perotti D. Giovanni Domenico e suo fratello D. Giovanni Francesco, Mezzano Giacomo, Vassario Francesco, Ferrando Maria Domenica, Tarro Domenico, Vernetti Domenico G. B., eredi Pianfetti, Bruno Maria Antonia, Bottino Don Martino, Valesano Pietro Antonio, Perotti preti Giacomo e Francesco, un Barettini ed il vivente avv. Michelotti.

Le scuole sono due maschili e due femminili nel centro; 8 miste, funzionanti all'inverno, nelle frazioni.

Il De Castro, ispettore, nella sua relazione stampata, dice che ad iniziativa dell'egregio patriota cavaliere Vernetti, le scuole femminili furono istituite. Numera poi il Municipio di Locana fra i benemeriti, per avere ben pensato all'istruzione, e collocate le scuole in accocciò casamento, quale si è il palazzo Municipale.

Questo fu costrutto dal 1841 al 43, sul disegno del-

**I'ingegnere Melchioni.** Sorge nell'entrata del borgo venendovi da Pont, e fa bella mostra di sè. Il piano terreno è occupato dalla Pretura e dalle Scuole, il superiore dagli Uffici municipali, e l'ultimo dal teatro della Società Filodrammatica.

Oltre l'Esattoria vi sono l'ufficio delle Guardie forestali e le stazioni delle Guardie doganali e de' Cacciabini con l'ufficio di Posta, che ha nel distretto Noasca e Ceresole.

Nel 1864 erano impostate nell'uffizio di Locana 11,609 corrispondenze; i vaglia emessi e pagati sommavano a N° 1,722, per un valore complessivo di lire 76,621; la rendita era di L. 1,861 con una spesa di L. 550; oggidì la rendita supera in media le lire duemila. In ogni giorno arriva il procaccio con carrozza da Ivrea.

Vi sono due soddisfacenti alberghi e varie osterie, due buoni caffè e varie canove.

Risiedono il medico chirurgo ed un chirurgo, e vi sono due farmacie.

Il Mandamento è composto di Locana, Ceresole e Noasca, con un'estensione di 302,59 chilometri quadrati, ed una popolazione complessiva di 6,183 abitanti, formanti 1,194 famiglie, che abitano 1,090 case, sparse in 113 frazioni. È il composto da meno comuni del Circondario, non l'ultimo in popolazione, essendo tale quello di Vico, e poi quelli di Vistrorio e di Lessolo, benchè con più comuni.

La media annua delle sentenze è di 120.

Il comune di Locana, in quanto a popolazione, è il quarto del circondario, non avendo superiore che Ivrea, Caluso e Castellamonte.

Nell'anno 1774 contava soltanto abitanti 4,670, e nell'ultimo censimento se ne verificarono 5,161: maschi 2,216, femmine 2,945, celibi 1,398, nubili 1,814, coniugati 731, coniugate 869, vedovi 87, vedove 262, formanti 1,087 famiglie, che abitavano 1,014 case con 100 vuote, disposte in un centro principale con 10 casali precipui.

Nel 1865 si verificarono 57 elettori politici e 345 amministrativi, e nell'anno seguente 46 matrimoni, 233 nascite e 198 morti; la popolazione era già salita a 5,422.

Il Della Chiesa, nel secolo XVII, diceva Locana luogo molto grosso.

Il Falconetti, nella traduzione del Dizionario del Malte-Brun, edita nel 1827, qualifica Locana per città.

Ancora nel secolo passato Locana era uno dei borghi, in cui l'istruzione era molto divulgata. Le famiglie si occupavano del traffico di telerie e merletti nelle principali città d'Italia ed anche di Spagna e di Portogallo. Ritornavano in patria solo quando avevano fatto fortuna, vi fabbricavano belle case, di cui ancora vedensi alcune, e fondavano ricche cappellanie. Dopo la rivoluzione francese decadde a poco a poco tale traffico, e l'emigrazione ha luogo soltanto poi magnani e calderai.

Casalis scrisse che gli abitanti di Lesana sono re-

busti ed industriosi; qualche cretino e gozzato trovansi in frazione verso Noasca. Sono dati in generale alla pastorizia, emigranti temporariamente all'estero e per l'interno, quali calderai e magnani. L'antico dialetto, simile a quello della valle Soana, va sempre più scomparendo, solo odesi nel vallone di Pian-tonetto e nelle frazioni confinanti con Noasca. In generale è parlato il piemontese; i magnani usano volentieri il gergo.

Ebbe il comune vari che si distinsero, e fra questi il Beardi segna:

Reposi Eligio di Locana, oriondo di Biella, il quale sarebbe stato un dottore fisico di molto merito nel 1540.

Scaravaglio Gian Domenico di Locana, letterato del 1640; fra le varie sue scritture vi sono: *Lettere familiari latine ed italiane sopra oggetti diversi di letteratura*, ed un *Discorso intorno alla danza degli antichi e della pantomima*, con un *Cenno sulla chiro-mania ovvero del gestire delle mani*. Morì in verde età nel 1654.

Viglio Michele, sacerdote e poeta del 1560, fu professore di rettorica in patria, in Castellamonte e per ultimo in Ivrea. Vari suoi poetici componimenti pubblicò fra cui un' *Elegia latina in obitu Petri Aymonis, ab Yporegia nel 1564*, i quali lo mostrano eccellente poeta. Mancò nel 1570.

Il Vallauri lo portò nella sua *Storia della poesia in Piemonte*

Di questi tre non esiste il cognome in Lecana; vi

è invece quello Varda, di cui il Beardi cita D. Glau-  
dio, dottore in sacra facoltà ed elegante poeta del  
1600, ed un D. Pietro, amico de' buoni studi, morto  
nel 1817.

Defassinis Andrea, non accennato dal Beardi, né  
dal Casalis, nacque al 1º di aprile del 1704 in Locana da Giovanni Domenico Fassinis e Maria Con-  
terio. Trasferitisi questi, essendo il padre magnano,  
in Alba, il figlio, ancora ben giovane, fece colà  
i suoi studi, distinguendosi assai. Ammesso alla car-  
riera ecclesiastica, con permissione del diocesano Epo-  
rediese, cui era soggetto per ragione di nascita e  
del patrimonio avito in Locana, si portò a Torino, e addì  
20 luglio 1720, era promosso al sacerdozio. Nel 1732,  
previo concorso, fu eletto parroco di Monchiero, dove  
riedificò la chiesa parrocchiale, collocando in essa un  
simulacro della SS. Vergine da lui commesso ai fra-  
telli Clemente, statuari in Torino, e di poi otteneva  
la dichiarazione di Santuario pella chiesa. Il servo  
di Dio Andrea ebbe gran stima di pietà e di zelo  
per tutto il Piemonte, anche nella Reggia Sabauda,  
e passò a miglior vita addì 17 gennaio 1780. Nel  
Santuario fu posto il suo busto, con onorifica iscri-  
zione latina.

Il successore Angelo Rubino pubblicò coi tipi  
Barbiè in Carmagnola nel 1817: *Storia del San-  
tuario Parrocchiale della SS. Vergine Incoronata di  
Monchiero, aggregato alla Basilica Lateranense, col  
ragguaglio della vita del servo di Dio, Andrea Fas-*

*sini, preposto del medesimo Santuario.* È una bella edizione, cui sono annessi l'effigie della statua di M. V. ed il ritratto del D. Fassini, comunicatami dal teologo canonico Bosio cav. Antonio, diligentissimo raccoglitore di libri nostrani, e noto per molti lavori storici, ecc.

Dei Valsoano, famiglia antichissima ora estinta, vi fu un Pietro Domenico, negoziante in telerie a Livorno, il quale nel 1782 scriveva ad uso de' suoi figli, le sue *Memorie*, sin da quando uscì da Locana, con pochi rotoli di tela, con cui girò l'Italia, sempre bersagliato dalla sfortuna. Tale manoscritto mi fu comunicato dalla signora vedova Damaso-Bugni nata Calvi, ultimo rampollo della famiglia Valsoano.

Dei Vasario un Giovanni Giacomo laureavasi in filosofia e medicina con plauso nell' Università di Mondovì nel 1697.

La famiglia Colombatto ebbe un Giovanni Battista, che, addì 13 giugno 1651, era aggregato al Collegio di Medicina.

Fin dal 1310 la famiglia Roncaglia aveva un Matteo, notaio.

Il Galletti porta un'iscrizione funebre, esistente nella chiesa di S. Rocco *ad ripam* in Roma, rammentante colà essere sepolto un Antonio Boggio di Locana, morto nel 1643.

La famiglia Perotti diede canonici; un Francesco Antonio ed un Bartolomeo, laureati in legge nel

1727 e 34. Sono ancora viventi un capitano di Cavalleria ed un impiegato alla Prefettura di Torino.

Dei Tarro un Giovanni Domenico nel 1792 aveva patente di chirurgia, ed altro, dottore in medicina, nel 1846 presentava alla Commissione per studiare il cretinismo una Memoria; fra le altre cose risulta da essa che alcune frazioni, ove vi si trovavano cretini, sono prive, specialmente nell'inverno, del beneficio del sole.

I Debernardi ebbero un Giacomo, *maire* in patria nel 1812 per nomina governativa; egli era membro della Società di Agricoltura, Scienze, Arti e Commercio d'Ivrea; lasciò 4 figli viventi: prete, notaio, chirurgo e farmacista, i quali godono molta stima, il notaio specialmente, che è segretario di Giudicatura giubilato, padre di un figlio già notaio. Al signor G. B. Debernardi, notaio, devo ringraziamenti per varie notizie procuratemi.

Il cav. Giacomo Vernetto, ottimo patriota, sostiene l'industria locale; fu per 15 anni sindaco, ed a lui sono dovuti i principali miglioramenti portati nel borgo, come risulta dagli Archivi comunali. Fu presidente della Congregazione di carità, conciliatore, consigliere divisionale, provinciale, delegato stradale, ed è ancora delegato scolastico mandamentale e presidente del Comitato per l'Infanzia abbandonata.

Il sig. Vallino, professore emerito di rettorica, vive in patria con fama di erudito.

Il signor Mezzano Giovanni Battista laureavasi in medicina e chirurgia nel 1855; nella tesi prese a trattare del *Patereccio*.

D. Massucco Francesco prendeva possesso dell'Arcipretura di S. Giorgio, ora sono pochi anni, ove era accolto festosamente; andarono alla luce in quell'occasione varie poesie, fra cui un opuscolo del cavaliere Mattè, arciprete di Castellamonte. Il fratello del signor arciprete, sig. Benedetto, è presidente della Congregazione di carità; gli devo ringraziamenti per schiarimenti e manoscritti forniti.

Delle famiglie, che spatriarono, primeggia quella Negri, già menzionata nel 1490; stipite più nota sarebbe il notaio Giovanni Giacomo, vassallo, istitutore di fideicomesso agnatizio con testamento 19 giugno 1698, rogato Zaraboglio. Da lui in poi si contano nella famiglia due avvocati, due medici, cinque notai, due preti e quattro impiegati governativi. Di essi va menzionato l'avv. Giovanni Giacomo Domenico, laureato nel 1754 e morto senatore nel 1775; il fratello Giovanni Michele Ludovico, protomedico in Torino, morto nel 1797, e l'altro fratello Giuseppe Gregorio, parroco in patria, morto nel 1801.

Figli del protomedico furono: Michele Antonio, capo di divisione di 1<sup>a</sup> classe presso gli Archivi Generali del Regno, decorato della croce dei Ss. M. e L., morto nel 1858, e l'Ottavio, segretario della Commissione di Liquidazione, insignito della croce dei Ss. M. e L., morto nel 1868.

Figliuolo del senatore fu Giovanni Battista, primo segretario degli Archivi di Corte, morto nel 1840; ebbe a disimpegnare molteplici uffici, ed in tutti mo-

strò grande attività e zelo, per lo che ebbe i più soddisfacenti certificati, tanto dal Governo Francese, quanto da quello Piemontese, di cui è bene che sia noto il seguente dell'Intendente Marini:

« Dichiaro io infrascritto, che, in seguito alla notificanza del già Governo provvisorio Piemontese, pubblicata li 16 novembre 1798, tendente a contenere il tumultuante popolo Torinese, condotto da fazionarj furibondi a dare il sacco a tutti gl'Archivi esistenti nella Capitale, e contenente la promessa di fare fra breve abbruciare pubblicamente gli stemmi, i diplomi, le investiture, ecc., il sig. Giovanni Battista Negri, segretario nei R.<sup>i</sup> Archivi di Corte, interinalmente allora applicato nella qualità di Segretario ed Archivista nella Segreteria Generale d'esso Governo, si recò egli, lo stesso giorno che ne fu informato, a persuadere tosto i superiori di essi Archivi di Corte a surrogare a vece de' preziosi documenti di materia feudale, che già stavano separando, le molte carte sempre in addietro state considerate inutili ai detti Archivi. — Non debbo poi tacere, avanti Dio, nè avanti gli uomini tutti, che il medesimo sig. Giovanni Battista Negri, durante tutto il tempo, che rimase applicato alla suddetta Segreteria Generale, finchè si restituì al suo primiero posto, palesò sempre alle persone confidenti un vivo zelo per la buona causa, e serbò un contegno prudente.

• In fede, Firenze addì 20 maggio 1800.

Sottoscritto FRANCESCO MARINI. •

In fatto, egli stesso assistette alla formazione delle casse, nei cui strati superiori, per miglior finzione, pose pergamene recenti con sigillo a scatola, che mostrava poi agli spettatori dell'incendio di 17 casse, fatto in piazza Castello. È un atto che non ha bisogno di commenti.

Il di lui figlio cav. Filippo è segretario di 1<sup>a</sup> classe, facente funzione di capo sezione agli Archivi di Stato in Torino; ed ebbe, in rimunerazione dei buoni servizi prestati, le equestri insegne di cavaliere della Corona d'Italia.

Il palazzo municipale di Locana era la casa della famiglia Negri, nelle cui pareti, prima dei restauri recenti fatti dal comune, mi si dice che esistesse il blasone della detta famiglia, nel cui centro vi erano tre mori a testa bendata.

Monsignor Fra Modesto Contratto, già Guardiano al convento di Madonna di Campagna, vescovo di Acqui nell'anno 1837 e morto addì 6 xbre 1867, era nato in Bagnasco, diocesi di Mondovì, al 3 aprile 1798 da famiglia orionda di Locana, dove tiene ancora interessi e relazioni di parentela con altre famiglie omonime.

La famiglia Pezzetti, pure di Locana, andò da gran tempo a stabilirsi in Napoli, ove avrebbe dato un prelato di qualche importanza, di cui mi mancano notizie, e così di altre famiglie, per le quali me ne erano state promesse.

Mi si scrive che gli antenati del prof. comm. Ber-

toldi Giuseppe, grande ufficiale dei Ss. M. e L. ed ufficiale della Corona d'Italia, ex deputato e membro del Consiglio superiore d'istruzione pubblica, fossero oriondi di Locana, e così quelli del già deputato d'Alessandria, cav. Moja.

Contò già Locana cinquanta e più sacerdoti e non pochi notai, avvocati, medici, ed altri di professione civile. Sono ancora rammentati l'avv. Pianfetti, i notai Bertolini, Barettini, Moletta, i medici Tarro e Rossina. Le famiglie Uggietti, Vayra, Tamburini e Gorigis ebbero notai e preti.

Ancora oggidì ha viventi l'avv. Michelotti, segretario comunale e vice-prefetto, il medico Conterio a Vestignè, il cancelliere Conterio a Giaveno, il segretario comunale Picchioldi a Cumiana; e nell'esercito due luogotenenti, Cornetto e Bugni, quest'ultimo, sig. Giacomo, decorato della medaglia al valore militare, ed altro, signor Tarro Boiro, in ritiro. Sono pure decorati della medaglia al valore militare: Perucca Paolo, che ne ha due di argento; Colombo Giacomo, una, e così Valerio-Papa Vincenzo, e quattro pensionati per ferite: Mezzano-Peja Giovanni, Procarone Giovanni, Noascone-Fragno Giacomo e Noascone Giovanni.

Vi è usanza nel comune, in occasione di nozze, di sparare molti colpi di pistola, quale segno d'esultanza; nei funerali si elargisce ai poveri del sale comune, in proporzione determinata dalla più o meno ricchezza della famiglia del defunto.

## CIX.

# NOASCA

Se fino a Locana si può venir in carrozza, anzi il procaccino vi fa la corsa giornalmente, dopo tale borgo, la strada comincia ad impicciolirsi; e, giunta al Forno della Losa, essa, per corrosioni dell'Orco, cessa di esser carrozzabile; tuttavia con qualche precauzione si potrebbe ancora arrivare fino al casolare Lilla, come si fa, nella bella stagione, da coloro che si portano a Ceresole per la cura idropatica. In fatto, essa trovasi quasi al livello del torrente, e talvolta si passa nel greto stesso.

S'incontrano spesso casolari, e da quello Frera si comincia entrare nell'agro Noaschino, ed allora si segue quasi sempre il cammino nel letto dell'Orco, che al luogo Bourini precipita fra due massi enormi, spruzzando tutt'attorno.

Mi fermai quihi alquanto, sedendo sovra uno dei tanti massi rotolati dal torrente, per rivedere le memorie, che meco portava intorno a Noasca, nome unico in Italia, la cui celtica nomenclatura viene a significare un luogo di pascoli, vicino ad acque scorrenti dai colli. E veramente tale è Noasca, terra che risale ai tempi de' Celti.

Le memorie conservate risalgono soltanto al 1142, in cui la terra era già feudale ai conti Canavesani. In fatto, Guido conte del Canavese, figlio di Ardizzone, Guglielmo, Martino ed Oberto fratelli, figli di altro Ardizzone, fratello del Guido suddetto, donavano alla chiesa del Santo Sepolcro in Gerusalemme la chiesa parrocchiale di S. Maria di Noasca e sue pertinenze pel buon fine delle loro anime; il qual atto di donazione fu conservato. Il conte Matteo S. Martino scrisso nella sua *Piscatoria*, come alcuni suoi antenati, essendosi portati alle Crociate, uno riportasse di là un blasone speciale, che fu visto in marmo scolpito nella chiesa di Santa Croce fuori di Gerusalemme. Colà morì qualcuno dei suddetti, il che darebbe qualche ragione alla donazione.

Forse la lontananza dei titolari della chiesa di Gerusalemme impedì che oglino godessero a lungo di tale dono, specialmente sulle pertinenze, trovandosi nel secolo dopo investiture date e ricevute dai conti S. Martino, e poi nel 1314 a Guglielmo di Rivarolo.

Il comune si ribellò agli stessi nei tempi del *tuchinaggio*; nel 1391 mandò avanti al Conte Sabaudo un suo

particolare procuratore, certo Pietro de Vilielmo, detto *Joumiet*; ma, condannato il comune a pagare forte somma, continuò la ribellione fino al 1441, in cui si venne ad un aggiustamento fra nobili e popolani; e questi acconsentirono di pagare trecento fiorini, fra tutte le terre delle valli di Pont. Il ripartimento fra i capi casa di Noasca fu fatto nel modo seguente, come risulta da conservata pergamena:

Giovanni Novascone con due figli per 1½ fiorino, fratelli Labruna 1½, Giacomo Guglielmetto 1¼, Raynero Guglielmetto e due suoi fratelli 1½, Giovanni Bezano 1¼, Pietro Deltroy 1½, Viviaño Deltroy 1¼, Giovanni Garino 1. 1½, Andrea Garino 1¼, Martino Giovannone 1½, Bartolomeo Giorgio 1¼, suo fratello 1¼, Martino Fay 1½, il figlio di Bartolomeo Marnardi 1½, Pietro Cuzato 1, Pietro de Giovannonio 1½, Martino Quazio 1¼, Giacomo Payno e figli 1¼, Giroldo Rozio 1¼, Pietro Cureto 1¼, suo fratello 1¼, Giacomo Zapella, Antonio e Bertoldo 1, Pietro di Francesco 1¼, Giovan, bastardo 1¼, Giordano, bastardo 1¼, Antonio de Alto 1¼, Matteo Rozio 1¼, Pietro Rozio fratello 1¼, Giacomo Rozio altro fratello 1¼, Ferando de Lanarda e tre figli 1½, Martino de Lanarda 1½, Martino Conta 1½, Antonio Pianzetta e due figli 1¼, Giovanni Garavello 1¼, Antonio de Turina 1¼, Turino de Stefano e suo figlio 1¼, Giacomo Rozio e suo figlio 1, Giacomo Garino 1½.

Non essendosi potuto pagare da tutti, ed essendo nate altre risse, l'insurrezione durò ancora per vari anni.

Nel 1448 vediamo investiti non soltanto i S. Martino, anche i conti Valperga, e così negli anni appresso. Concorse nell'anno dopo il comune con gli altri della valle al pagamento di 2,000 fiorini al Duca di Savoia, per dipendere direttamente da lui. Durò poco tale esenzione: i conti di Valperga ripigliarono tosto i loro diritti, e, addì 28 bre 1522, nominavano Giovanni Novascone a loro procuratore per esigere i suddetti su Noasca.

Nel 1578 un Severino Sacco aveva pure investitura di porzioni di Noasca.

Gli uomini ed agenti, che a nome di S. A. R. lavoravano nelle miniere, esistenti nelle montagne di Noasca, e specialmente a Cuccagna, addì 10 luglio 1668, avevano salvaguardia ducale.

Il Robilant ed il Napione, nel finir del secolo XVII, visitavano le miniere di Cuccagna, sulle sommità verso Ceresole. Videro dei saggi di galena plumbifera speculare e massiccia nel quarzo, contenente argento ed oro. E sul versante di Ceresole, nella montagna Bellaguardia, esaminarono dei filoni di ferro spatico speculare, seminato d'argento, che davano sei oncie d'argento, circa 10 libbre di rame e 45 libbre di piombo all'analisi docimastica.

La miniera di piombo lucente, in grosse lame, di Cuccagna, diede da 2 a 3 oncie °lo d'argento aurifero e 60 libbre di piombo. Allora questa era ferma.

Il Napione, sorpreso da un terribile temporale, ebbe appena tempo di riparare a Noasca, prima che

I rivi invadessero le comunicazioni. Narra che un paesano, il quale aveva voluto tentare nuovi lavori nella miniera di Cuccagna, quasi quasi ebbe a smarrire in quell' immenso meandro di gallerie, state praticate anticamente con molto buon frutto. Egli presentò al cav. Napione vari campioni, fra cui di piombo, a larghe faccie, misto con argento grigio, preso a Cuccagna; altro piombo cristallizzato in ottaedri, misto con rame antimoniale, a Valpiana nel territorio di Noasca; altro d'antimonio a piccoli grani, ancora in Cuccagna.

Notava che nella montagna Bellaguardia i paesani raccontavano molte sole superstiziose. Nei filoni del ferro spatico, di cui essa abbondava, si incontravano dei filoncini di argento grigio; ma i lavori interni erano in gran disordine e per ciò abbandonati.

La buona qualità del ferro aveva incitato alcuni a fabbricare delle canne di fucile; ma non vi seppe riuscire bene e fecero fallimento.

Il Barelli, nel principio di questo secolo, dei minerali, provenienti da Noasca, segnava: Solfuro ed arseniuro di ferro nel quarzo — Ferro solforato arsenicale sul monte Noaschetto, che diede all'analisi indizi d'argento. Nel monte Gondolo si trovarono: — Idocrasia in piccoli cristalli con mica agghittinata. — Titano rutile in grossi cristalli, varietà periesaedra di Hay, ricoperti da una piccola quantità di mica bianca. Nella suddetta montagna Noaschetta esisteva ferro solforato, aurifero ed argentifero nel

quarzo, che all'analisi docimastica produsse il 210,000 in argento aurifero.

Quella di Cuccagna di tanto in tanto fu rimessa in esercizio, per opera del conte S. Martino di Agliè.

Una miniera di argento aurifero a Balma-Fiorenti, era nel 1870 concessa a certo Oddonino.

Aveva udito tanto decantare la cascata di Noasca, e ne avevo letto non poche impressioni, che, tosto arrivato nel villaggio, volli visitare la stessa; non ebbi a correre molto trovandomi essa dietro la chiesa parrocchiale.

Il cav. De Robilant scrisse che la cascata di Noasca è una delle più *admirables*. Il cav. Napione notava: « Cette cascade est certainement une des plus belles qu'on puisse voir dans les Alpes, tant par son volume d'eau que par sa hauteur perpendiculaire; elle se divise en deux bras et tombe successivement sur six bancs de rochers, qui présentent six autres cascades presque régulières. J'ai vu ce tableau dans toute sa magnificence. »

L'Azimonti: « Ivi si forma una magnifica cascata; la quale per gradi percuotendo sopra sei banchi di rocce, ne presenta delle altre assai irregolari e pittoresche. »

Il Durando, dopo aver detto come gli altri, segue: « Ricasca ridivise in più rametti, e parte dispergesi in sottilissima nebbia tutto intorno ed in minatissimi spruzzi; spettacolo non raro in su per le alpi; ma quest'uno è de' più notevoli. »

Il Casalis notò poter tale cascata sostenere il paragone con quella di Sciaffusa.

Un socio straniero del Club Alpino italiano, in una sua escursione nel 1868, scrisse: « La belle cascade de Noaschetta.... On monte, par des vertes prairies, à une ample grotte naturelle, qui se trouve sous la cascade, d'où le touriste jouit de la vue de cet immense volume d'eau, qui tombe d'une hauteur considérable, dans le gouffre ouvert à ses pieds. Il faut surtout remarquer qu'à sa partie supérieure la chute fait une courbe rapide en sortant d'un couloir, avant de plonger dans l'abîme, ce qui est d'un effet très-pittoresque. »

Il prof. Baretti di Barbania, che visitò, si potrebbe dire, a palma a palma i dintorni del Gran Paradiso:

« Tra le catene della Tresenta e quelle della Tribolazione, del Gioir e della Drosa, sta il vallone di Noaschetta, il più ignorato, il più bello di tutti i valloni, che scendono in Val d'Orco. Chiuso fra due altissime pareti al suo sbocco, esso corre angusto e profondo fino al piede della salita detta della Forca; una bella strada di caccia parte da Noasca, e la percorre in tutta la sua lunghezza, dividendosi nella sua parte superiore in più diramazioni; le acque del suo torrente spumeggianti rovinose si precipitano al dis sopra di Noasca in una stupenda cascata, che non teme il confronto delle tanto ammirate in Isvizzera. Non è qui luogo opportuno a lunghe descrizioni; altra volta dirò più in disteso delle bellezze di quei

luoghi da me percorsi, solo accennerò ad un fatto singolare, ed è che a metà altezza della potente colonna d'acqua della cascata, un incavo naturale nelle rocce, permettendo il passaggio fra di esse e la colonna, non solo si ha comoda via, ma spazio bastante di raccogliere una trentina di persone all'asciutto; l'impressione, che si prova in mezzo all'assordante rumore della cascata, dietro a quel vorticoso gigantesco velo acqueo, è tanto strano che io rinunzio a trascriverlo. Raccomando questa località ai dilettanti di escursioni, persuaso che ne resteranno contenti e mi renderanno grazie d'averla segnalata all'attenzione loro. »

Potrei riportare ancora altri encomi dati da stranieri, che, quai randagi *touristes*, ne avevano veduto di più belle in ogni parte del mondo, e pure non poterono far a meno di ammirare la cascata di Neuschetta, la quale, se nota agli stranieri, è quasi ignota al Piemonte.

Mentre io stava ammirando il turbinio delle acque da entro la grotta accennata, la guida mi narrava che nel 1868 una donna, passando sovra un ponticello, che stava poco indietro del ciglione della cascata, ebbe un capo giro, pel quale cadde e fu travolta nel baratro. Fu ripescata ben lontano e tutta sfracellata.

Questa cascata e le altre, che s'incontrano andando a Ceresole, farebbero la fortuna di un centro alpino Svizzero, mentre nella valle d'Orco sono assai trascurate; rari sono i visitatori, ed i pochi stranieri

che vi vennero, se lodarono la cascata, si lamentarono dello sgraziato albergo, del miserabile villaggio, dell'ingordigia degli abitanti, e finirono per apostrofare il luogo così:

• Noasca, Noasca,  
Poco pane lunga tasca! •

Auch'io avrei a lagnarmi alquanto; ma andiamo oltre. Se i Noaschini vogliono guadagnare, senza dover più andare vagabondi pel mondo, procurino di accogliere bene i forestieri, dando loro le maggiori comodità possibili. Il comune, che manca di rendita, perchè non potrebbe mobiliare decentemente una casa per ospizio ai forestieri? N'avrebbe certamente un lucro ottimo; mentre pur troppo fin'ora gli stranieri maledirono le notti passate nelle osterie di Noasca, in cui stettero malissimo e pagarono carissimo.

Pochi viaggiatori cercano le *guide* a Noasca, perchè furono avvertiti da predecessori di essere stati male serviti; dunque il Municipio pensi egli stesso a procurare per tale servizio gente onesta e ferma; e potrà in tal modo riacquistare in breve l'onore ed averne ottimo profitto.

Il territorio di Noasca ha una superficie di ettari 8,306; i suoi punti di confini con Locana furono già notati; con Cogne, Valsavaranche e Ceresole, il Gran Paradiso, e poi con l'ultimo comune la Ciarmà, il canale di Balma Fiorenti, la Becca di Pelousa, il

monte Bellegarda; con Bonzo e Chialamberto il monte Bessum.

Vi sono nel territorio i laghi Der Verd, Laj, Lajet, Breuil, ecc.; i rivi: Gran Paradiso il Gioir, il Balma-Armà, il Pataces, il Siarda, il Carro, il Frandin, il Ciamosseretto, il Mola, il Roc, che, col Noaschetta, versano sulla sinistra dell'Orco; il Pian Pinet, il Gjasson, il Deserta, il Ciantel, il Comba, l'Armerai sulla destra.

Le vallette principali sono quella del Noaschetta, a tramontana del villaggio, la quale, in origine, ha molte ramificazioni, che vengono dai ghiacciai del Gòi, del piano delle Tribolazioni, del Gay, e sbocca dietro la chiesa, come si notò; quella del Roc, che principia alle falde meridionali del monte Charfaron, ed il cui rivo omonimo mette foce alla frazione Pianchette. Il vallone Ciamosseretto, che principia dal lago Lay e mette foce poco oltre alla frazione Balmarossa, non ha nulla di notevole, salvo un laghetto.

Qualche ponticello volante si trova qua e là; le strade sono tutte pessime, anzi sono eriti sentieri sassosi, occupati ben spesso dai rivi, meno quella fatta costruire da S. M. per la caecia sul Gran Paradiso. I passaggi nella valle di Aosta, sono pel colle della Grande Croux (3,363 m.), alla valle du Money, oppure passando pel Mont Corvè alla valle di Savaranche, nel vallone di Piantonetto per la Bocchetta della Drosa, secondo la carta accuratissima del prof. Baretij.

Da Noasca a Ceresole si giunge in due ore per la

via ordinaria, invece pell'alpe Vallone se ne impiegano tre, e pel colle Deserta quattro.

I prodotti agricoli consistono nei grandi pascoli, intersecati da nude roccie ed eterni ghiacciai, poca segale, orzo e patate.

Il clima freddo, il gelo precoce rendono meno fonde anche le parti lungo l'Orco.

Emigrano gli abitanti, e molti esercitano il mestiere di spazzacamino, altri di magnano e merciaiuolo; partono ordinariamente in 7.bre e ritornano in aprile.

Il traffico del bestiame e dei latticini dà buon profitto ai proprietari.

Casalis dice che i Noaschini sono per lo più di una indicibile robustezza e di alta statura, e che la loro indole è buona. La qual bontà scadde alquanto per opera di taluni, come si osservò altrove.

Nella metà del secolo scorso eranvi 160 fuochi con 786 individui; nell'ultimo censimento vi si trovarono 187 famiglie con 747 anime, di cui 227 maschi e 520 femmine; 137 celibi e 303 nubili, coniugati 75 e 174 coniugate, 15 vedovi e 43 vedove, che abitavano 186 case con 15 vuote, disposte in un centro solo e più casali sparsi, isolati.

Nel 1865 gli elettori politici erano 14, gli amministrativi 66; nell'anno dopo si verificarono 6 matrimoni, 34 nascite e 38 morti.

In alcune frazioni il cretinismo ha ancora dei rappresentanti, e vari sono poi i gozzuti; tali località

tono a destra dell'Orco, in mezzo a praterie, continuamente irrigate, pochissimo solatice.

Non vi risiede alcun curante sanitario.

Nei funerali vi è il pianto pubblico; non si usa la douna o pasto de' morti.

Per celebrare bene la festa della Madonna dell'Assunta, titolare del luogo, in tutte le domeniche dopo Pasqua, appresso la messa, le due priore vengono sulla piazzetta della chiesa a presentare, sovra un bacile di rame, dei fiori per avere del denaro, che deve servire allo scopo suddetto.

Vidi qualche donna vestita piuttosto in modo particolare.

Parlano un dialetto speciale, oltre il piemontese, e poi il solito gergo.

Non trovai persone che siensi distinte; la povertà impedì agli abitanti lo studio. Un Roscio Giuseppe, *maire* di Noasca, era nel 1812 Presidente del cantone di Locana. Un Varda Giacomo, soldato, ebbe medaglia d'argento al valore militare sotto il forte di Gaeta.

Il villaggio ha un solo centro; i casolari principali sono: Verdelta, Bornu, Balmarossa, Pianchette, Frandin, La Mola, Meisoni, tutti non molto lontani dal centro, che sta a gradi 45, 26, 45 di latitudine ed a 5, 8, 30 di longitudine da Roma. Trovansi sulla sinistra dell'Orco, a ponente d'Ivrea, lungi chilometri 52; da Ceresole chil. 11, e Locana pure chil. 11, questo suo capo Mandamento ed ufficio di Posta.

Visitai la chiesetta parrocchiale, di recente ristorata, nella quale, sovra lapide marmorea, lessi la seguente iscrizione:

*Ecclesiam S. Mariæ de Noasca  
Jerosolym sacratiss. sepulchro donatam a. MCXXXXII  
Franciscus Roscius eius Filius et Curio  
Impensa sua aliorumque ope  
Abside nova prius auxit a. MDCCCLXVII  
Dein ex angustiori vetere in ampliorem formam  
A. MDCCCLXII funditus instauravit  
Quam Aloysius Moreno Epored. Pontifex  
VI non Augusti MDCCCLXV  
Solemni ritu consecravit  
Reliquiis S. Veremundi Conf. Pontif. Epored.  
Pii. Maximi. ac. Innocentii martyr.  
Aræ maiori inlatis  
Sacrasq. concessit indulgentias  
In festo annivers. Dedicat lucrandas.*

Dal signor titolare non potei avere notizie.

Vi è una sola scuola mista.

La Congregazione di carità ha appena L. 60 di rendita, che distribuisce in denaro a 25 individui in media. Il fondatore fu certo Riva Giacomo Antonio, che lasciava le sue sostanze ad un suo fratello, il quale, morendo senza prole, avrebbero esse dovuto dividersi fra la Chiesa e la Congregazione, come avvenne nel 1853; ebbe poi anche un legato di lire 400 da certo Roscio Pietro Giuseppe.

Le case sono rurali, mal agglomerate; vidi due osterie.

Non so altro di più.

## CX.

# CERESOLE REALE

---

Le comunicazioni tra Noasca e Ceresole consistono in una gola, in cui precipita l'Orco; alla sinistra del torrente vi è il passo mulatino, montante soventi di scaglione in scaglione fra dirupi; se faticoso e pericoloso nell'inverno, offre nell'estate delle scene degne del pennello di qualsiasi celebre paesista.

Il passeggiere, dopo aver ammirato la cascata del Noaschetta, ne incontra altra del Roc; ma, sempre più inoltrandosi, gliene si presenta altra dell'Orco, stupenda per le cateratte. Il passaggio qui vi è strettissimo ed a gradini, da cui il nome di *Escaler* (Scala), alla cascata.

Lo scroscio dell'acqua è fortissimo, immensi gli spruzzi, i quali producono una deliziosa iride sovra il precipizio.

Dopo due ore di cammino, o meglio di salita, sovra

colossali massi, che paiono esser stati sovrapposti gli uni agli altri dai Titani, quando vollero dare la scala al cielo, arrivai nella valletta di Ceresole, restando veramente meravigliato di trovare, dopo dirupi ed infinite orchidee, un tanto vago recesso: un vero oasi incantevole, tenuto conto degli aspri dintorni.

Pare di giungere in uno di quei magici penetrali, cantati dai poeti come custoditi gelosamente da mostri, per giungere nei quali si devono superare non poche fatiche e gravi perigli.

Il rapido cambiamento di scena, dall'orrido al delizioso fantastico, scuote l'immaginazione anche la più inerte.

Si trattava di un anfiteatro alpino, ove i raggi del grand'astro vedeva scherzare su nevosi ciglioni, su romantiche foreste di pini, su brillanti tappeti di verzura, su pittoreschi casolari e su vetuste stamberghe.

L'Orco non scrosciava più furibondo, ma lemme lemme, solcava il fondo della valletta, ricevendo moreggianti botri. Quanto erano mai deliziose le prode verdegianti, e quanto mai ineanta tale quadro, veduto nel momento, in cui il sole penetra nella valletta o vi scompare!

Era di luglio, quando vi arrivai: lo Stabilimento idropatico era aperto, ed io lo vidi tosto da lungi, per lo svolazzo delle tendine, che adornavano il palco avanti esso.

Si apre in giugno e si chiude in settembre; trovasi a 1,483 metri sul livello del mare, alla sinistra del

l'Orco, non lontano dalla parrocchia e vicino alla sorgente minerale.

Quando vi giunsi i malati — io li credeva tali — erano in una escursione di piacere sovra una delle creste alpine dei dintorni; non aspettandosi me, né altri per quel momento, la mia comparsa fu, si può dire, di soppiatto.

Incontrai a caso una servetta, che mi additò una cameruccia, dove avrei dovuto trovare quanto mi abbisognava, mentre ebbi ad accorgermi che vi mancava quasi tutto.

Non essendovi campanello, e nessuno rispondendo alle mie chiamate, passai da una camera all'altra, dovrei quasi dire *cabine*, raccapazzando ora una spazzola, ora un pettine, ora un pezzo di sapone, sembrandomi il tutto disponibile.

Constatai che lo stabilimento consisteva in una grande baracca isolata, a due piani, di muratura e di legname, distribuita in più bugigattoli, messi in comunicazione da scalucce e corridoi con finestrelle. Poteva capire 30 persone; mancando il padrone e gli avventori in quel momento, anche la servitù era andato a passeggiare.

Ebbi pertanto tempo di far una buona dormitina; e poscia mi posi a ripassare le mie note storiche su Ceresole, che sperava completare con l'aiuto degli Archivi del comune e della parrocchia.

Ed eccole ora, senza che abbia potuto far aggiunte d'importanza.

Come abbiamo osservato in Campiglia, le famiglie da questo villaggio esser a poco a poco passate da una terra all'altra fino al piano, ora vedremo la stessa cosa in Ceresole.

Tutte le terre in capo alle valli, credo che presentino tale emigrazione, avendola constatata in Valchiusella, in Sale-Castelnuovo, su antichi documenti ed anche sui registri parrocchiali: gli uomini seguirono il corso delle acque.

Ceresole trovasi nelle più vecchie memorie ora detto *Jeresoly*, *Cirysolie* ed anche *Grisoles* e *Ceresa*; nomi che possono indicare l'abbondanza delle acque o di ciriegi selvatici. È più probabile la prima derivazione, chechè dica in contrario il Denina, non allignando nella valletta di Ceresole il ciliegio, nè altro albero fruttifero.

Vi è un comune omonimo nella provincia di Cuneo, maggiore in popolazione; più sonvi due frazioni, e poi altri Ceresolo e Ceresola, senza contare Ceres e consimili.

Primi popoli di cui si abbia menzione, che abbiano abitato la valle sarebbero i Celti, tenuto conto di qualche traccia, ancora rimasta nella nomenclatura territoriale. Sappiamo che i Garoceli occupavano le vallate di Viù e Lanzo, donde passarono in quella di Ceresole.

Più della barbara dominazione vi sono tracce della romana: si vorrebbe che verso la metà del secolo xvi si leggessero ancora sovra una rupe questi frammenti di iscrizione:

M ... VISPI...AGRIPP... EXCIDI.....

Da essa si arguirebbe che per cura di Marco Vispio Agrippa, si aprisse maggiormente lo sbocco dalla valletta di Ceresole all'Orco.

Strabone nota come Agrippa aprisse strade altra verso le alpi, più vicine alle Cozie, ed i suoi figli avessero vasti possedimenti nel paese dei Centroni.

Che in essa stagnassero le acque, sono di prova gli avanzi di case e di vie lasticate, lunghesso le montagne laterali, che la rinserrano in linea parallela, a due terzi circa del pendio delle stesse sovra il piano.

Le vaste loggie sotterranee per le miniere, provano l'industria romana più che qualsiasi altra: a Cuccagna, ad Allietta ed a Bellaguardia spesso minatori ne incontrarono, la cui entrata era stata otturata dal rovinio secolare delle montagne. Presso le cave di Bellaguardia si scavarono non pochi frammenti di iscrizioni romane. In un macigno, ancora visibile nel 1742, affermava il canonico Colombo leggersi:

POMPONIO. VICTORI. PROC.....

ed in vicinanza alla miniera di Cuccagna nel 1760 ancora fu veduto in un sasso:

CRISP.. SALLVSTIO...

Abbiamo già veduto, in Carema, come un'iscrizione romana ricordasse questo Crispo Sallustio, nipote dello

storico di tal nome, qual possessore, riferente Plinio, di cave del pregiato rame nei confini dei Centroni; sembrerebbe pertanto che anche quelle di Ceresole e dintorni a lui spettassero.

In Ceresole fu poi sempre viva la tradizione della coltivazione delle miniere dei dintorni per opera di cristiani, condannati a tali lavori fatigosissimi sotto l'Impero Romano.

A corroborare la stessa, vi è ancora, appiè della montagna di Bellaguardia, regione Prasalez, un piliere velusto stato poi restaurato, già eretto in origine ai Ss. Minatori, cioè a quei poveri cristiani, il cui nome era ignorato, ma che erano morti vittime del lavoro, al quale erano stati condannati per non aver rinnegato Cristo. I parrochi di Ceresole, nelle rogazioni annuali, una volta, secondo racconta il citato canonico, ivi recitavano quelle preci, con le quali la chiesa onora la memoria di più martiri.

Il popolo poi confuse, secondo il solito, la tradizione, e di molti minatori fece un S. Minatore, al quale si attribuisce il miracolo di aver aperto la valletta di Ceresole per dare passo alle acque stagnanti, che ingrossando minacciavano di giungere alle case, lungo i dossi dei monti.

È noto come nel secolo xi la *Vallis Origana*, o dell'Orco, fosse da Ottone III donata alla Chiesa di Vercelli, e troviamo più conferme senza però appurarsci che i vescovi Vercellesi abbiano potuto dominarvi. Nel principio del secolo xiv la peste entrò

in Ceresole dalla valle di Lanzo, estendendosi in quella di Locana.

Anche su Ceresole signoreggiarono i conti Canavesani, ove pure fecero pesare l'effetto delle loro risse intestine.

Nel 1338 il comune eleggeva dei capi-casa per giurare gli Statuti, e quindi prese parte alla rivoluzione popolana contro i nobili con la vallata.

Nell'aggiustamento del 1391 aveva per speciale procuratore *Giroldo de Caterio*; e fu la Comunità condannata a 425 ducati (L. 7,619). Non volle o non potè pagare, e così seguì la insurrezione fino al 1441, nel cui noto aggiustamento, dei 300 fiorini, che si dovevano sborsare dalle valli di Soana ed Orco, furono ripartiti, per la parte di Ceresole, ai seguenti capi-casa:

Andrea Grosso fiorini 1, Giacomo Grosso 1½, Viviano Maynardo 1. 1½, Antonio Maynardo col figlio 1. 1½, Giovanni Tibaldo 1¼, Rainaldo Mariona 1¼, Giacomo Pressa 1½, Giacomo Quoni 1½, tre figli di Turino *de Zacheto* 1½, Martino Vesca 1, Pietro *de Ferrando* 1¼, Giovanni *de Laynera* 1¼, Giacomo Giorgi 1¼, Turino Bianzeto e due figli 1½, Pietro Cuzato 1½, Colombo e due figli 1, Antonio Zaninato e Giordano suo figlio 1½, Antonio Coendo e due figli 1½, Pietro Boardo e tre figli di Guglielmo Berardo 1½, Giovanni *de Aymoneto* 1½, Antonio *de Preto* e due figli 1. 1½, Pietro Zaramelo e Giovanni suo genero 1. 1½, Giovanni *de Goterio* 1¼, Pietro

Nora 1<sup>o</sup>2, Tre Rolandi 1<sup>o</sup>2, Giovanni Zurello e Viviano suo fratello 1<sup>o</sup>2, il figlio di Campanio 1<sup>o</sup>4.

Nel 1447 Matteo de Perot, per la parrocchia di Ceresole, ratificava gli ordinamenti fatti da Savoja per estirpare il tuchinagio.

Concorreva il comune nel 1449 per la somma da pagarsi al Duca di Savoja, affinchè prendesse le terre della valle sotto la sua immediata giurisdizione.

Ritornarono i conti di Valperga a dominare in Ceresole, il cui Archivio municipale conserva ancora vari atti di lite tra essi ed il comune, ad esempio una principiata nel 1565 e finita nel 68, in cui vi è menzione delle famiglie Fretti, Coindo e Ghiglietto.

Era principal console nel 1612 un Blanchietto; nel 1627 erano consoli Negretto e Blanchietto; 1629 un Berrardo; 1630 Colombo e Blanchietto.

Nel 1679 stabilivasi una piazza da notaio, che vediamo poi occupata dai Rolandi.

Fu il comune più volte innondato dall'Orco, per lo che nel luglio e nell'agosto 1686 ebbe patente di grazia, e poi nuovamente nel 1698. In questo secolo fu sepolta da una valanga l'antica parrocchiale, che stava più verso gli Seaglioni, nella regione detta Croce Orsino od Orseno.

Il comune, addì 17 x.bre 1736, ricorreva per avere il Giudice sul posto, allegando la lontananza di 14 miglia in cui trovavasi da Pont, capo Mandamento.

Si rimediò poi con erigere Locana in sede di giudicatura.

Nell'arrivo dei giacobini in Piemonte, Ceresole ebbe anche a vedere i Francesi in essa.

Essendo pervenuto a notizia del capitano Lisa di Cuorgnè, come nella notte del 29 agosto 1794 i Francesi avessero già oltrepassato la *Bocchetta* di Ceresole, partì dal borgo suddetto e con 150 volontari venne a Ceresole, e, secondato dalla popolazione, aprì un fuoco vivissimo su quelle alture, rotolando massi, gridando e facendo battere continuamente i tamburi e suonare le trombe, cosicchè il nemico non s'inoltrò. Due o tre anni più tardi i Francesi vennero poi in Ceresole pel Nuvolè.

Il Municipio, nel 1862, grato di avere la visita di S. M. il Re Vittorio Emanuele II, gli cedeva il diritto di caccia e prendeva l'epiteto di *Reale*, per distinguersi da altri comuni omonimi.

Il suono di una campanella venne ad avvisarmi che si doveva scendere al comune desco. Trovai una dozzina, non di malati, di allegri commensali, fra cui tre signore, un prete e più giovanotti, tutti con una voglia di ridire e scherzare grandissima.

Capii che se mi intrometteva alla lieta brigata, le mie ricerche ed i miei studi su Ceresole sarebbero se non andati in fumo, per lo meno avrebbero dovuto sostare ad una sospensione più o meno lunga; per ciò, nessuno avendo mostrato di conoscermi, mi tenni affatto segregato dal generale conversare.

In tal modo potei tosto portarmi dal signor parroco, D. Marina Genesio di Palazzo, e poi dal signor

sindaco Rolando, dai quali ebbi gentile accoglienza, visione degli archivi, e quegli schiarimenti che mi abbisognavano, del che ora li ringrazio.

Il villaggio sta a gradi 45, 25, 40 di latitudine ed a 5, 14, 45 di longitudine da Roma, a metri 1,483 sul livello del mare; alla distanza di ore 2 da Noasca; 4 da Locana; 5.30 da Sparone; 7 da Pont e 8 da Cuorgnè.

Esso è formato dalle seguenti frazioni principali:

Chiapili con 38 individui, distante due ore dalla parrocchia; Mua, 18 ind., dist. 40 minuti; Villa con 26 ind., dist. 25 minuti; Borgiallo con 32 ind., distante 12 m.; Poeus con 25 ind., dist. 15 m.; Bouir con 41 ind., dist. 8 m.; Ferrera con 31 ind., dist. 15 m.; Prese, ove vi è lo stabilimento idropatico, con 29 ind., dist. 30 minuti.

Le case sono in generale rustiche, in pietrame, atte a resistere al gelo ed alle grandi nevicate, poichè in alcune frazioni non si vede il sole per due o tre mesi. Vi è qualche villetta solitaria, ad esempio quella del notaio Grosso, che con la casa parrocchiale e lo stabilimento citato costituiscono i principali edifizi del luogo.

La chiesa parrocchiale è dedicata a S. Nicolao; sta alla sinistra dell'Orco, su leggero pendio, che sarebbe una larga porzione di roccia granitica o granitoide, arrolondata per opera di antico ghiacciaio. Avanti vi è un piccolo spianato con alta croce, poco lungi sta il cimitero con ossami scoperti, di triste effetto.

Oltre l'altare maggiore, ve ne sono sei altri; è di patronato del consortile Valperga e S. Martino. I registri parrocchiali più antichi datano dal 1664, e rammentano i seguenti titolari: D. Ripa da Ribordone nel 1664, D. Roscio 1672, D. Rolando-Coendo 1680, D. Bertoldo 1710, D. Sandato 1719, D. Colombo 1755, D. Mezzano 1762, D. Gioannini 1775, D. Marchetti 1777, D. Mezzano 1793 e D. Roscio 1829. Nel sudetto intervallo vi furono 13 amministratori, fra cui il D. Marina, vivente, dal 1864.

I rigidissimi inverni, la scarsa prebenda certamente non potranno mai allettare sacerdoti a farvi lunga permanenza.

Le cappelle sono otto: a M. V. della Neve sulla montagna Sarru, lungi tre ore e mezza dalla parrocchia; a S. Lorenzo nei Chiapili; a S. Giacomo in Moa; alla Madonna degli Angeli in Villa, propria del sindaco Rolando; a S. Rocco in Borgiallo; a S. Giovanni Battista ed a S. Maria Maddalena, propria della famiglia Blanchetti, in Ferrera; a M. V. del Carmine ed a S. Bernardo in Cortevecchio, ed all'Angelo Custode in Prese.

È voce comune che la chiesa parrocchiale antica sia stata sepolta da una valanga di pietrame; si trovava a dieci minuti dal luogo ove esiste l'attuale, in luogo detto la Croce d'Orsin, ove la rammenterebbero una croce ed una cappelletta. Addì 25 9.bre 1869, poco mancò che una valanga rovinasse la esistente in un con la canonica.

La Congregazione di carità ha una rendita annua di L. 400 circa, con cui soccorre scarsamente l'indigenza locale, rappresentata da 50 poveri. I benefattori non sono più ricordati; il sodalizio ebbe origine dalla Confraria di San Spirito.

Vi è un solo maestro, che tiene scuola mista da tre anni. La media giornaliera degli alunni è di 12 maschi e 16 femmine; dopo il mese di aprile la scuola resta abbandonata, dovendo gli allievi attendere al pascolo delle capre e pecore.

Non vi risiede alcun curante sanitario; l'aria è sanaissima; anche nel mese di luglio vi spira quasi sempre frizzante, poichè l'inverno è di otto mesi ed i restanti sono ancora freddetti.

La popolazione, nella metà del secolo scorso, contava 90 fuochi con 400 anime; ma nell'ultimo censimento si trovò ridotta a 275 individui: maschi 124, femmine 151, celibi 78, nubili 98, coniugati 35, coniugate 43, vedovi 11 e vedove 15, formanti 62 famiglie, che abitavano 58 case, lasciandone 12 vuote, disposte in un centro ed in vari casolari.

Nel 1865 gli elettori politici erano 18, gli amministrativi 50; nell'anno dopo si verificarono matrimoni 1, nati 4 e morti 1.

Una volta emigravano temporaneamente, quali spazzacamini, ma oggidì lasciarono tale mestiere a quelli di Noasca, attendendo alla pastorizia ed alla fabbrica dei caci, famosi per la loro bontà fino da remoti tempi, ed alla costruzione di secchie, per la cui fab-

bricazione si abbattono quasi annualmente 500 piante di alto fusto, per lo più furtivamente, nelle selve comunali.

Maestro Pantaleone da Confienza, archiatro di Ludovico Duca di Savoia, scrisse, verso il 1475, un trattato sui latticini, nel quale ha un capitolo intitolato: *De Caseo vallis Locanae de Cerisole.* — Egli scrive tale cacio essere preziosissimo; dopo sei mesi assume un colore rosso, come fosse stato asperso di polvere di mattoni, e si può conservare per più anni. Quello che prende minor intensità di colore, era allora riputato meno buono.

Finiva di notare i pascoli della valletta di Cerisole esser così buoni, che i cavalli non ne erano mai satolli.

Oggidì la boutà del formaggio è forse un po' scomposta, per le ragioni già menzionate discorrendo della valle di Soana; tuttavia vi sono ancora delle alpi, ove se ne fabbrica dell'eccellente.

Il Casalis nota gli abitanti essere robusti, industriosi ed affaticanti, in gran parte applicati al traffico, ai lavori in rame; per esercitare tali mestieri emigravano, ed altri attendevano alla pastorizia ed ai lavori in legname.

L'alpinista Baretti nota che egli sono per ora poco buone guide ed assai apatici.

In quanto a vizi, vi è l'amore un po' smodato ai liquori, tanto per gli uomini quanto pelle donne; tuttavia ben pochi sono i matrimonti, in proporzione delle altre località del Canavese.

Non vi sono la veglia, nè il pasto de' morti, nè altre costumanze speciali; si crede alquanto alla potenza delle streghe.

Parlano benissimo il piemontese, ma tra loro usano un dialetto, che sente molto del francese; conoscono pure il notato gergo e se ne servono.

Molte famiglie da Ceresole scesero al piano, specialmente in Cuorgnè, dando qualche persona distinta nelle scienze e per cariche civili ed ecclesiastiche, di cui colà si farà parola, ad esempio i Colombo, di cui il Lorenzo canonico fece molti studi sulla Storia Patria e preparò pel *Dizionario del Casalis* il cenno di Ceresole, i Zarabogli, i Blanchetti, i Rolando e i Grossi.

Decorato della medaglia al valore militare vi è un Oberto Giovaoni, ora guardia-caccia, che ebbe quella d'argento, ed è raccomandato dal Baretti e da altri alpinisti qual'ottima guida.

Mi portai a vedere la sorgente minerale, distante un quarto d'ora dallo stabilimento, alla quale si giunge per pittoresco sentiero tra massi. Consiste in un meschino casotto sulla sponda destra dell'Orco. Essa è di proprietà del comune, che la dà in fitto, ora tenuta da certo Costanzo. Poco lungi vi è pure altra più piccola sorgente della stessa natura, di proprietà del conte di Agliè.

Fu sempre un desiderio che la saluberrima fonte avesse un atrio più proprio, e che sorgesse in Ceresole un vero stabilimento a beneficio degli infermi,

è che una strada più comoda a Ceresole conducesse; ma mi rincresce lo scrivere essere ancora sempre un desiderio.

Sul finir del passato secolo, il Napione già notava che sotto le *Ferriera* vi si ammirava un grosso tino di pietra scavato dall'Orco, in cui esso precipitavasi e da cui continuamente si rialzava, e che inferiormente e poco lontano da tale tino, alla destra riva dell'Orco, al di sopra della foce dei rivi di Bellegarda e di Lilletto, ritrovavasi la sorgente d'acqua minerale.

Descrivendo essa indicava la temperatura essere di 7 gradi, mentre l'atmosfera attorno era di 13 1/2 gradi.

Il gusto si avvicina moltissimo a quello delle acque spiritose di Courmayeur; lascia un sedimento rosso-giallastro abbondante di ocra, dovuto alla gran quantità di ferro.

Fin dall'autunno 1820 il prof. Cantù ed il dottore Bertini analizzarono quest'acqua, dichiarandola contenere gaz acido carbonico libero in grande quantità, carbonato di ferro, di calce, di magnesia e di soda, solfato di soda e muriato di magnesia con qualche atomo di selce.

Nel *Dictionnaire abrégé de Sciences Médicales*, edito a Milano nel 1827, si fa cenno dell'*acqua rossa o brusca* di Ceresole, che scaturisce nel volume di un pollice circa, sprigionando molto gaz, e dopo breve tragitto si mesce nell'Orco. Essa è affatto trasparente; il suo sapore è piccante, salato, non spiacevole; il

peso specifico non è molto differente da quello dell'acqua comune.

È applicata in medicina utilmente in alcune fisionomie addominale, in flussi passivi, affezioni atoniche della cute ed in malattie consimili.

Concorse a far conoscere meglio la sorgente di Ceresole il dottore T. Pullini da Castellamonte, con un suo scritto intitolato *Saggio sperimentale-pratico sull'acqua di Ceresole*, nel quale lavoro si descrivono per sovra più i dintorni e la vallata.

È un fatto constatato che la salubrità dell'aria, la bellezza dei dintorni, il fresco che si gode in luglio, gli esercizi corporali, aiutati potentemente dall'efficacia dell'acqua in discorso, produssero ottime guarigioni, risvegliando l'appetito anche nei ventricoli i più languidi e malconci.

Trasportata in bottiglie non perde molto delle sue preziose qualità medicinali.

Quantunque già nel secolo passato qualcuno venisse in Ceresole per la cura dell'acqua minérale, soltanto nel 1858 il signor Massara, albergatore di Chivasso, incitò il Comune a disporre una casa per comodo degli accorrenti; gli successe per altri tre anni il signor farmacista Obert di Rivara, qual'intraprenditore pure del piccolo Stabilimento, ed ora da cinque anni lo tiene il sig. Massucco Benedetto; il suo contratto dura ancora per sette anni. Il locale o fabbricato, già descritto, è di proprietà di certo Blanchetti Andrea.

Quantunque la moda porti altrove i ricchi Italiani, tuttavia nel libro dei ricordi trovai deputati, artisti, generali, signore, ecc.

Dopo che S. M. stabili le caccie reali sulle montagne dei dintorni di Ceresole, sovente qualche straniero vi viene per curiosità, specialmente alpinisti inglesi.

Gli intraprenditori, non essendo favoreggiati dal Municipio, e per le gravi spese, a cui devono sottostare onde provvedersi le provvigioni, a cagione della mancanza di strada, e poi per lo scarso accorrere di forestieri, fin' ora o non poterono resistere, o non ebbero a rallegrarsi del guadagno. Il sig. Massucco di Locana, con una lodevole perseveranza, segue ad accogliere, tenuto conto delle suddette difficoltà, in modo soddisfacente gli avventori nello stabilimento, ad uso di albergo e caffè, dal 1º luglio ai 15 bre in ogni anno.

Vi sono carte topografiche, libri, giornali, ecc., canocchiali, *alpenslocks* e consimili arnesi per gli alpinisti, e si pensa pure alle guide.

Uno degli ostacoli più forti al benessere dello stabilimento di Ceresole è la mancanza di una strada carrozzabile fino ai confini di Ceresole.

Più volte si è pensato a proseguire la detta strada da Lilla alle *Pietre rosse* nel confine di Ceresole, ed il Sotto-prefetto d'Ivrea, cav. Vitelli, nel 1863 era quasi giunto a realizzare il progetto. Egli aveva iniziato un consorzio fra i comuni della vallata, i quali

davano incarico al sig. architetto Filippo Gajo di fare i voluti studi. Egli, nel principio del 1865, rassegnava i risultati degli stessi in un progetto, che dividevasi in due parti distinte: il primo riferivasi al tronco di strada fra Lilla e Noasca, lungo metri 5,316. 50, ed il secondo riguardava altro fra Noasca alle dette *Pietre rosse*, metri 2,426. 50; in tutto metri 7,743 di strada.

La spesa pel primo era calcolata a L. 100,501. 91 e quella del secondo L. 57,917. 87, importando così un totale di L. 158,419. 78.

Nella speranza che la Casa di S. M. il Re, il Governo e la Provincia venissero in sussidio, accollava ai comuni la spesa soltanto di L. 50,000, così ripartita: Ceresole L. 17,260, Noasca 14,955, Locana 9,535, Cuorgnè 3,500, Pont 3,250, Sparone 1,250 e Salto 250. Essi, eccezionali Locana, che accettò, e Ceresole e Noasca che avrebbero accettato fatte loro deduzioni, gli altri rifiutarono il concorso, e per ciò, addì 12 gennaio 1866, l'ingegnere-capo governativo Galimberti dichiarava il progetto sospeso.

In tal modo d'allora in poi le cose rimasero sempre allo *statu quo*, con grave danno della vallata.

Varj sono i sentieri nell'agro Ceresolino, che mettono nei Circondari di Torino e d'Aosta, dei quali noteremo i seguenti:

Alla destra dell'Orco, tra la Galesia ed il rivo del Carro, nel colle della Vasca vi sono tracce di una straduzza, che tendeva alla Tarantasia; per un se-

tierò si può giungnere in cinque ore a Bonneval nella Moriana. Tale passaggio, secondo Albanis Beaumont, non avrebbe forse il simile per beltà di orridezza.

Fra le montagne, che dividono Ceresole dalla Savoia e la Bellaguardia, vi è una piccola strada, detta del colle della Vercellina o della Piccola Croce, per cui si discende nella valle di Lanzo. Presso il rivo della Gran Cavana corre una viuzza, che sbocca pure in detta valle. Superiormente ai Sarrù, tra la montagna Galesia ed il monte Rosetto, si trova un angusto calle, che mette alla valle di Tigne, ed un altro se ne incontra per andare a quella di Grisanche. Finalmente più sotto presso al rivo del Nuvolè havvene altra, che conduce in quella Savaranche.

Da Ceresole in sei ore pel colle della Crocetta si giugne a Bonzo, d'onde in altre cinque o sei si perviene a Lanzo. In quindici ore, pel colle del Nuvolè e per la valle di Savaranche, si arriva ad Aosta. In nove e tre quarti pel colle della Galisia si perviene a Tignes, in Val d'Isère.

Il passo del colle della Crocetta (metri 2,790) consiste in uno stretto e naturale intaglio nella cresta ripida e franata della montagna, ingombro di rottami che formano una tortuosa scalea. Una piccola croce ferrea segna il varco: chi, arrivato dalla valle di Lanzo, trovasi a quella sommità, gli si presenta vagamente la valle dell'Orco, e di là ascende pel Vallon de' Morti.

Se s'interroga qualche pastore sulla funebre deno-

minazione viene tosto raccontato che in una bella notte d'inverno gli uomini di Bonzo discesero alla parrocchia di Ceresole per rubare due campane di quel presbiterio. Nel fuggirsene i battocchi diedero l'allarme, e tosto furono inseguiti, e nel piano del valleone suddetto furono raggiunti e trucidati dopo una viva zuffa.

Il territorio di Ceresole, della superficie di ettari 11,633, confina con Noasca per i punti già notati altrove; con la valle di Aosta per il Gran Paradiso, la Becca di Merlet e punta di Berengai; con la Savoia per il becco de Tout Blanc, punta del Nuvolè, cima del Bousson, punta di Galisia, cima d'Om, cima del Carro e punta dei Tre Becchi; con le valli di Lanzo per la Levanna, il colle di Pinola, il monte Morcone, cima d'Unghiasse e la Bellegarda.

Vi sono nel vasto territorio roccioso i laghi di Fallet, di Rosset, dell'Agnel, del Liet, di Cerea, di Nel, di Dres e vari altri; i rivi Rosset, Agnel, Carro, Beungion, Perci, Agu, Pisson, Nel, Bagnet, Pissola, Sarazin, Balma, Levanna, Lisserat Brengi, Frase, Crussionay, Pian Presse.

L'agro è costituito in massima parte da nude rupi; non mancano però i bei pascoli alpini e vi è poi una estesa selva, di cui, mercè la cortesia del signor Carlo Fanchiotti, ufficiale forestale residente a Locana, posso parlare più largamente, avendomi favorito un pregiatissimo manoscritto su tal soggetto.

Il bosco comunale di Ceresole Reale ha una su-

perficie di circa 150 ettari, e forma un solo appezzamento; le piante predominanti sono i larici e gli abeti, distribuite molto irregolarmente e con una vegetazione in generale mediocre.

I tagli si fanno a capriccio, e per lo più qualfurto; tuttavia la produzione annua si potrebbe calcolare a circa metri cubici 10 per ogni ettare.

A migliaia sono le piante secolari, alte da 20 a 25 metri e della circonferenza di metri 1.50 a 2; ma altrettanti sono i capituzzati, i mutilati secchi, ecc.

Qualche ginepro; è rarissimo il ciriegio selvatico, il quale non matura i frutti.

Il legname è usato per ardere, per costruzione di fabbricati e per la fabbricazione di secchie; il prezzo sul luogo è di L. 2 circa al metro cubo.

Il trasporto ordinario, fino a Lilla, si fa a carico d'uomo; mentre se si fosse costruita la su accennata strada, il comune avrebbe un guadagno assai grande per la vendita del legname, che acquisterebbe molto di valore.

Basti il notare che, da statistica del menzionato sig. ufficiale forestale, le piante dell'altezza di metri 12 a 25 e della circonferenza di centimetri 75 a metri 2 sono oggidì 113,000 circa e quelle di una circonferenza di sotto dei 75 centimetri sono 40,000, senza contare le guaste per qualsiasi causa, che saranno 15,000.

Il Sismonda osservò nel territorio di Ceresole un bellissimo granito, che sorge dal mezzo degli strati

di rocce, alterate alquanto sotto l'abitato. Di esso è per gran parte composta la propagine, sovra cui monta la strada *Escaler* o Scaglioni. I componenti sono felspato predominante con debolissima tinta scura; il quarzo ha l'aspetto e frattura vetrosa, il mica è a squamette brune.

L'asse maggiore di questo granito fessurato pare dal N. al S. Lo gneiss, che sovrasta al granito, è in falde tortuosissime e sconvolte da rendere difficile il fissare l'inclinazione. Gli strati, presso la sorgente minerale, si abbassano all'O. 10°, S. di 35°; ma quelli del monte, sul cui dorso è fabbricata la chiesa parrocchiale, pendono all'O. 15° N. ed hanno fessure nel verso dell'E. 15° S. all'O. 15° N. L'anomalia verificata di stratificazione, il Sismonda attribuisce ai filoni minerali, che si fecero strade fra gli strati.

Lo gneiss è la sola roccia che apparisca in quei disastrosi monti, la direzione dei cui strati propende alquanto verso delle alpi orientali.

Il tetto e muro del filone metallico di Cuccagna sono di quarzo grasso contenente in sè del talco bianco, leggermente verdognolo, reso giallognolo dall'aria. Vi sono moltissimi ventriccini tutti ingemmati di ferro *spatico lenticolare*. Colla galena è congiunta la Bornonite; questa quadrupla sostanza presentemente è copiosissima; giova sperare che a misura si andrà più avanti negli scavi, essa sparirà molto, rendendo più vantaggiosa la coltivazione.

L'inclinazione del filone è al N. E. di 70°, mentre le rocce fra cui giace hanno una pendenza di soli 30°.

I monti, che fiancheggiano la strada di Ceresole ai Ciapili superiore, sono composti di terreno primitivo o quasi più o meno modificato. Un filone, pressochè di puro ferro spatico con alcuni piccoli indizi di Bornonite, si mostra nei monti primitivi presso ai Ciapili; cristalli di quarzo ne ingemmano gli sgonfi; essi deggono essere posteriori alla materia del filone, imperocchè i suoi cristalli ne sono velati.

Il terreno giurassico comincia a comparire in brani e squarci all'alpe detto Bastellona o Stallone, ma non diventa abbondante che nel vallone superiore a questo, e per quale si arriva al colle della Gran Croce.

Venendo ora alle miniere, di cui abbiamo notato la coltivazione fin dai tempi romani, nel secolo passato, nella montagna dell'Allietto ed in quella Galezia, erano coltivate cave di argento bigio; altra con argento e piombo in Nel, ed altra con argento e ferro e poi altre d'oro e di rame nel monte Rossetti.

Il Barelli indica la miniera di rame bigio antimonifero nel ferro spatico bruno, sparso di qualche pirite, nel cantone dei Ciapili, coerente all'alpe di Pertica, proprietà di certo Colombo, nel sito detto le Fontane. Diede all'analisi il 7 % in silicio e questo conteneva l'85,10,000 in argento, leggermente aurifero e l'8,29 per cento in rame. Si credeva che tale miniera fosse una diramazione o se-

guenza di quella di Cuccagna ed il conte d'Agliè fece eseguire delle escavazioni per riconoscerla, ma dopo pochi metri di galleria si è smarrita.

Nel Cjapili di sotto si rinvenne piombo solforato argentifero compatto a scaglia finissima, che produsse in siccio il 48.24 % e diede all'analisi docimastica leggerissimo indizio d'oro ed il 1351,000,000 in argento.

Nella montagna, che divide la valle di Lanzo, detta *Valle Grande*, da Ceresole fu constatata l'esistenza di piombo solforato argentifero a grana finissima, il cui minerale diede in siccio il 38.09 % e questo il 1210,000 in argento ed il 72.125 % in piombo.

Il Barelli notava pure una sorgente sulla pendice opposta a Chialamberto, un'acqua contenente rame in dissoluzione, che su 100 grammi di acqua si riconobbe contenere :

Solfato di ferro	grammi	0.038,442
Id. di rame	id.	0.030,165
Id. di allumina	id.	0. Q5,011
Acido solforico	id.	0. 044,683

Ora nel territorio di Ceresole nessuna miniera è coltivata ed in conseguenza cessarono pure dal lavoro le varie fonderie e fucine. Una fonderia del minerale di ferro esisteva nella regione delle Frasse, già spettante ai Costa, ristorata nel 1819 da Signorelli e Ceretto, che poi passò al conte S. Martino d'Agliè; al casolare Ferriera altro consimile edifizio vi era

spettante ad un certo Cuciotto. Nel sito, detto Polenzo, vi era una fondita per il rame delle famiglie Colombo, che lavorò dal 1600 al 1755; nelle regioni Ceresa ai Chiapili, all'*alpe* Benge e al rivo Carro pure di consimili edifizi esistevano dei Tesia di Cuorgnè e di altri; ma ora non sono nemmeno più quasi ricordati.

I molini erano molti, ora solamente più quattro funzionano, avendo la legge sul macinato fatto chiudere gli altri.

I dintorni di Ceresole attirando assai gli alpinisti, ne daremo un qualche cenno, notando le cime più alte, i campi di caccia reale, con qualche appunto sul raro stambecco.

Ecco le più belle salite ad escursioni alpine.

Dallo Stabilimento di Ceresole all'Alpe Teleccio per la bocchetta della Drosa s'impiega ore 5.30 e ritornasi per il vallone di Piantonetto in 6.30 — All'alpe di Noaschetta per la Tresenta ore 7 — Alla miniera di Cuccagna ore 4, con bel colpo d'occhio sulla catena del sud-ovest del gruppo del Gran Paradiso — A Ribordone pel colle della Busiera, poi a Sparone ore 7.30 — Al Becco di Peluzza con ritorno 3.15 — Ai laghi di Lajet con ritorno 2.30 — Alla punta di Sarrazin con rit. ore 5 — Al ghiaieciaio di Nel con rit. ore 9.15 — Ai laghi dei Niviolet con ritorno per Bestallon ore 11.45 — Alla sommità di Bellagarda, donde si ha il panorama delle Alpi Graie meridionali, con ritorno ore 5 — A Cam-

piglia ore 11.30 — A Ronco pella comba di Lazio  
ore 11.30 — A Traversella in valle di Brosso, pas-  
sando in quella di Soana, ore 21 — A Bard, valle  
di Aosta, ore 20, passando per valle di Soana ore  
21 — A Cogne da 14 a 20 ore, secondo i passi —  
Ad Aosta per Valsavaranche ore 13 — Tutte queste  
distanze sono state misurate dallo Stabilimento idro-  
patico accennato.

La sublime piramide del Gran Paradiso, picco più  
elevato dell'Alpi Graie, è calamita per gli intrepidi  
alpinisti. Il suo gruppo di montagne fu accuratamente  
descritto dal prof. Baretti e disegnato dal topografo  
Rimini, il quale tiene ancora inedite varie belle ve-  
dute di quelle creste, prese sul luogo.

La prima ascensione del Gran Paradiso fu eseguita  
nel 1860 dai signori Cocwell e Dundas, soci del Club  
Alpino di Londra, accompagnati dalle guide Paget  
e Taviraz valdostani, montando per la parte di Val-  
savaranche.

Prima salita dalla parte di Cogne ebbe luogo nel  
1869, e fu il sig. Frassy, socio del Club Alpino Ita-  
liano, che ne insegnò la strada, assistito dalla guida  
Jeantet Elisée, e corsero non pochi pericoli.

Da Ceresole fin' ora fu giudicata impossibile la sa-  
lita al sommo picco; si monta soltanto fino al colle  
del Gran Paradiso.

Il cacume consiste in uno spianato della superficie  
di 30 metri con tre versanti: Cogne al nord, Noa-  
sca sud est e Valsavaranche ovest. La sua altezza sul  
livello del mare è di 4,054 metri.

Sulle prospettive che di colà si presentano, il Barretti scrive:

« In faccia a tante bellezze, che nessuna penna può adeguatamente descrivere, l'animo si sente compreso da un mixto di terrore, di entusiasmo, di orgoglio; ma rimane sempre in ultimo un soave sentimento di gioia ineffabile, una dolce soddisfazione per averle comprese. »

Da qualche tempo il Gran Paradiso e la svelta aguglia della Grivola fanno concorrenza ai monti maggiormente visitati dai *touristes*, specialmente inglesi.

La Grivola (m. 3.970) ebbe il primo tentativo di salita dal famoso Tuckett di Bristol con quattro guide nel 1859 dalla parte di Valsavaranaché; con più successo nello stesso anno la tentarono i signori Ormsby e Bruce. Nel 1861 D. Chamonin, curato di Cogne, la compì per la parte di Cogne; Miss Pigeon, nel 1868, fu la prima donna che superò la graziosa cima della Grivola.

S. M. il Re Vittorio Emanuele II, qual primo alpinista italiano, appena conobbe le naturali bellezze del Gran Paradiso, pensò di farne un suo grande distretto di caccia. Duecento e più mila franchi spese per le opportune strade: tra Champorcher e Pont Bosset si legge scolpita nella roccia la seguente iscrizione:

*Hanc aperiut viam  
VICTOR EMANUEL II  
Anno MDCCCLXII.*

Il distretto di caccia si divide in tre valli: dell'Orco, di Cogne e di Savaranche, in cui vi sono vari campi di caccia, consistenti in piccoli *chalets* con stalla per i cavalli, attorno ai quali si innalzano tende per i cacciatori e le persone di servizio. Vi sono poi vari ridotti d'aspetto per il passaggio della selvaggina.

Il più grande fabbricato è quello di Orviell in Valsavaranche, di faccia alla catena del Gran Paradiso, ed è quello nel quale più risiede a lungo S. M.; altri sono sotto i colli di Lanson e di Ondeyna. Quello di Ceresole sta ad un'ora circa di distanza dallo Stabilimento idropatico, sovrastante gli Scaglioni o luogo detto *Escaler*, e vi si giugne per una comoda strada mulattiera. Da esso si va all'altro campo di caccia sull'altipiano del Nivoletto, ove vi è un vasto fabbricato, che pare colà un castello. Nel lago vicino furono portate molte trote, affinchè vi si moltiplicassero.

Fra oscuri valloni, burroni e frane orribili, girano a zig zag sentieri della larghezza di metri 1.60 a 2, a muro secco, talvolta scavati a scalpello, valentemente tracciati, così che si possono percorrere quasi al trotto, come fa S. M. con i suoi cavalli arabi.

Il disegno di detti calli fu opera del maggiore di caccia, cav. Jaquier, assistito per l'esecuzione dal sig.. Nasi.

Lo Stato Maggiore e la Direzione del Club Alpino Italiano hanno carte topografiche delle strade sud-

dette, rilevate dal topografo sig. Rimini. Tuckett e Ball diedero cenni su dette alpi, e meglio li studiò il Baretti nostro. Il fotografo Montabone prese varie vedute delle RR. caccie.

Sulle eccelse cime del Gran Paradiso il Re gallantuomo, deposto lo scettro a Roma ed indossata la rozza casacca del cacciatore, con poco seguito di fidati, vi viene ordinariamente nei mesi di luglio e di agosto, e passa franco di balza in balza, armato di pesante carabina, con quel coraggio innato nella sua inclita stirpe.

Una volta sola corse qualche pericolo la vita sua: e ciò accadde nel Pian della Rosa, sul lembo inferiore del ghiacciaio del Broglio. Il maggiore di caccia Fioccardo, che precedeva S. M., posto il piede su poca neve, che copriva una profonda spaccatura, cadde rompendosi un braccio; S. M. stava per scivolare, quando un guardaccaccia che lo seguiva, con somma prontezza dandogli uno spintone, gli evitò forse una caduta pericolosa.

L'ufficiale di caccia, che risiede a Pont, sorveglia la valle dell'Orco e del Soana; le guardie permanenti a Ceresole sono quattro, a Noasca due, altrettante a Locana e tre nella valle di Soana. Detto ufficiale corrisponde coll'Ispettore, marchese Berrito, residente a Torino.

Ora resta a parlarsi della selvaggina principale, cioè del raro stambecco, di cui parleremo alquanto a lungo, essendo una specialità del Gran Paradiso.

Sonvi pure camosci, volpi, lepri; le marmotte poi abbondantissime. Il lupo e l'orso sono scomparsi; qualche volta si vedono aquile; detti tre animali i guardacaccia hanno ordine di uccidere, essendo distruttori de' camosci e degli stambeccchi.

Questi avrebbero finito di scomparire se S. M. non avesse pensato alla loro conservazione nel 1862, riservandosene la caccia.

Ora essi si moltiplicano per famiglie tranquillamente, poichè i vari comuni dei dintorni fecero cessione a S. M. del diritto di caccia; l'uccisione di uno stambecco da bracconieri è punita con multa di L. 600.

Nelle sacre carte più volte trovasi nominato lo stambecco sotto il nome di *ibex*; Giobbe accenna la nascita dello stambecco.

Plinio non lo dimentica nella sua *Storia Naturale*, regalandogli qualche favola; ai tempi degl'Imperatori Romani se ne facevano venire nell'alma città da 100 a 200 per volta, onde servire ai giuochi del Circo.

Il cronachista Stumpf, nel xvi secolo, forse pel primo ne dava una vera monografia, basata sul vero, mentre gli antichi naturalisti Gessner, Aldovrando, Alberto il Grande gli avevano affibbiato favolosi istinti, e del suo sangue fecero portentoso medicamento a più mali.

Oggidì lo stambecco vive sui più alti cacumi; si direbbe in un piano più alto del camocco; ma sembra che fosse spinto alle altezze dalla accanita cac-

cia che se ne fece. Più intrepido, o forse meno previdente del camoscio, soventi cadeva vittima del cacciatore.

Se era indigeno di tutte le più alte vette dell'Europa a poco a poco scomparve, per la distruzione dell'uomo, per quella inerente ai pericolosissimi siti, in cui vive, ed alla poca fecondità dell'animale stesso.

I governi dovettero occuparsi per conservarlo, e, fin dal secolo xvi, troviamo notizie di sua scomparsa e di provvedimenti per evitarla.

Nel suddetto secolo sembra che ancora ve ne fosse qualcheduno: nel cantone di Glarus fu ucciso l'ultimo nel 1550, e le sue corna furono conservate nel palazzo di città. I numerosi stambechi nelle montagne dell'Engaddina, di Cleven, di Bergell e de Vals ben presto andavano facendosi rari nel 16<sup>o</sup> secolo; per ciò nel 1612 fu stabilita una multa di 50 corone contro coloro che facessero caccia dello stambecco. Non ostante il provvedimento l'animale scomparve.

La lega Retica portò nel suo blasone l'ibice, qual emblema della forza e del valore; e più famiglie gentilizie seguirono tale esempio.

Nel secolo xvii le montagne di Chiavenna avevano ancora lo stambecco; non era raro al S. Gottardo, nelle alpi Bernesi e Vailesi, ove, quantunque maggiormente perseguitato, si mantenne più a lungo. Ora sarà un secolo e più da che non fu visto nel Tirolo e nella provincia di Salzbourg, il cui Arcivescovo aveva fatto ogni cosa per proteggerlo.

È ancora ricordato nella catena nord ovest dei Carpazi; nelle montagne Svizzere, attorno al Monte Rosa, nel 1770 ne furono veduti molti; ma per l'ultima volta, poichè la maggior parte fu schiacciata da valanghe.

Sarebbe scomparso dalle nostre vette Paradisiane, se S. M. il Re d'Italia non avesse pensato a conservarne la razza, riservandosene la caccia, come notai.

Si parla bensì di stambecchi nei Pirenei, nella Siberia, nel Caucaso, nell'Arcipelago, nella Siria e nel Nord dell'Africa, ma sono specie differenti dal nostro, ed anche esse sono rare, come osserva il De Tschadi, che più di tutti occupossi dell'animale in discorso.

Lo stambecco maschio è alto e grosso come un vecchio caprone domestico, con cui ha molta somiglianza.

Il suo pelo più fitto nell'inverno è grigio scuro, più chiaro nell'estate, quasi fulvo; una striscia nera gli percorre il dorso; sotto il mento nell'inverno appare un ciuffo, che scompare nell'estate; bianco sotto il ventre. Il più strano sta nelle enormi corna, che talvolta hanno una lunghezza di un metro, incurvate sul dorso e grosse da non potersi circondare alla base da una mano comune. Gli anelli o nodi nella parte anteriore paiono segnare gli anni dell'animale; tali corna sono dure come l'acciaio e talvolta pesano sin 9 chilogrammi.

La femmina è quasi di un terzo più piccola del

maschio è somigliantissima alla capra, meno la mancanza della barbetta.

La sua agilità e velocità nella corsa è quasi incredibile: pare vedere una palla elastica a rimbalzare.

Il signor Nager d'Andermatt ne allevò uno, il quale spesso gli saltava sulla testa, con una leggerezza meravigliosa, tenendovisi diritto.

Soltanto di notte scende alquanto dai vertici per il pascolo, ed agli albori tosto ritorna sull'inospite vetta. Vive in branchi di 9 a 15 ed anche di maggior numero; però i vecchi maschi, compiuto l'accoppiamento, si sbandano. La femmina porta nove mesi e mette giù ordinariamente un piccolo, qualche volta due, della grossezza di un gatto, già coi peli, il quale tosto segue la madre, e dopo 15 giorni nessun svelto cacciatore può più prendere. La madre lo difende specialmente dalle aquile, che ne sono ghiotte; ne ha tuttavia cura quasi per otto mesi, e, solo quando si avvicina altro parto, i piccoli dell'anno sono scacciati. Lo stambecco si accoppia con la capra, ed il nato è fecondo e più forte del padre.

La caccia dello stambecco è pericolosissima, dovendo il cacciatore trovarsi già all'alba sulle più alte cime, per aspettare l'animale ritornante dal pascolo. Se talvolta si giugne ad accerchiare qualche branco, allora disperati gli stambecci si gettano sui cacciatori, che sarebbero stramazzati, quando non si gettassero a terra bocconi, lasciandoli passare sul dorso.

Sono rari i veri cacciatori degli stambecci, es-

sendo necessari un coraggio a tutta prova, una ferma perseveranza, una passione ardente per la caccia ed una costituzione fisica fortissima, qualità difficili a rinvenirsi collegate insieme.

La carne non ha certamente una grande squisitezza: sembra quella del montone; le corna non costituiscono poi un osso prezioso per lavori fini, nè la pelle è preziosa, nè gran valore ha l'animale, tanto vivo quanto morto.

I cacciatori affermano tuttavia che nessun piacere al mondo uguaglia la gioia, che provano, quando vedono lo stambecco a portata della loro carabina; la preda li compensa di tutte le grandissime fatiche e non meno gravi pericoli passati.

Nel 1869 S. M. potè cacciare una trentina con un vecchio, che si era guadagnato il nome di *Grand Diable* fra i cacciatori ed i bracconieri per le sfide, che aveva date più volte a loro, evadendo ogni sorta di trappole, tanto quando solo che allorquando capitava il branco.

Nell'anno passato, uno stambecco di sei anni, maschio, spaventato si gettò in un laghetto, da cui fu estratto vivo e condotto alla Veneria, ove già erano state portate due femmine, prese lattanti.

Con la costruzione delle strade accennate, con le caccie annuali, che hanno luogo in luglio ed agosto, pelle quali sono impiegati molti a battere le macchie e fratte e per le particolari limosine S. M. fu ed è la provvidenza dei comuni attorno a quelle orride solitudini.

Molti alpighiani, che prima, per non morire di fame, emigravano gran parte dell'anno, ora più non si muovono dalle loro casipole.

Prima di lasciare Ceresole, sarà bene dare alcuni cenni generali sulla valle dell'Orco, come si è fatto per le altre.

Detta valle è già nominata in un diploma del 1,000. di Ottone imperatore, col nome di *Vallis Origana*. Essa sta a mezzodi delle Alpi Graie, quasi parallela alla valle di Aosta, dividendosi in valle di Ceresole, di Locana, di Pont e di Canava; la prima costituisce una specie di bacino attorno al comune omonimo, della lunghezza di 6 chilometri e di larghezza assai minore; la seconda comincierebbe fuori esso fino a Sparone; da questo comune a Pont la terza, e dal detto borgo a Cuorgnè l'ultima, lunga questa tre chilometri circa, detta anche di Campore; un'estensione fra tutte di 45 chilometri, con una larghezza che varia da 200 a 300 metri.

Le pendenze, che la bordeggiano, sono assai inclinate.

Il Denina, nel *Tableau Historique*, confuse la valle di Soana con quella di Locana.

I prodotti agricoli abbiamo veduto variare secondo le località; quelli minerali abbiamo pure visto esser quasi tutti lasciati in abbandono.

• Interessantissima fra tutte le valli. — Scrive il Baretti — che corrono traversali all'asse di sollevamento delle alpi, è quella dell'Orco, che, discen-

dendo dai ghiacciai, che corrono le Alpi Graie, in prossimità dell'Isèran e della Levanna, mette capo a Cuorgnè, borgo assai importante; è rimarchevole altresì la valle per orridezza di siti, per monti giganteschi, per cascate, per la quantità di selvagiume, e fra le altre cose eziandio per lo spirito industrioso degli abitanti. »

Vi è gran differenza dalla valle dell'Orco da quella del Soana, per quanto al morale e fisico degli abitanti; alti di statura in generale quelli della prima, con fronte spaziosa; quelli della seconda più bassi e tarchiati; forse più industriali ed attivi dei primi.

Il dialetto di Ceresole e della bassa popolazione di altro località della valle dell'Orco, più segregate dai centri principali, mostra essere quello comune alla valle di Soana, od almeno le differenze sono di poca importanza per non dire insignificanti; il gergo poi è tale e quale.

Intanto ecco qui un piccolo saggio di dialetto, preso dal vero, come direbbe un pittore, in Ceresole:

### Padre e figlio che ritornano dal mercato.

**FIGLIO.** Buon giorno, mio caro padre.

**PADRE.** Oh finalmente io ti veggo arrivare! ma e che hai fatto tanto tempo a Cuorgnè? Ti è capitato qualche disgrazia?

**FIL** Bon gieur, mon car papa.

**PAPA.** Oh finalment ge t'viò ruvar! ma e ch'as fet tant tens a Corgnai? T' soi capità carches disgrasses?

F. Voi dovete sapere che, finito il mercato, io era disposto di lasciar Cuor-gnè per venirmene a casa, quando io ho udito la notizia che la vacca, data ad invernare a Rivara, era ammalata: io ho pensato di andare io stesso in sul luogo per vederla.

P. Tu hai pensato bene. E come la trovasti dunque?

F. A dirvi la verità l'ho trovata in uno stato ben brutto; ma per ora si può dire che essa è fuori di pericolo.

P. Ringraziamo la Provvidenza che ce la ha conservata. Ma tu in tanto sarai stanco, ed avrai bisogno di mangiare: chiama tua sorella, che è nella stalla.

F. Io ho mangiato un boccone a Noasca, e per ora io ho solamente bisogno di riposarmi, perchè io ho fatto molta fatica con li gomiti e mani e gambe, per la tanta neve e ghiaccio, che vi è per la strada da Noasca a Ceresole.

F. Vos woes da saver che finì lo marcià g'era dispost di chitar Corgnai per venirm'an a mison, chant g'ai eui la nova che la vacci, naa a avarnar a Rivara, a j'eret malada: mi g'ai pensà d'allar bele mi sul post per vela.

P. T'a pensà bin. E me cha isset doncā?

F. A divo la verità l'hai trovà ant un stat bin beurt; ma per orà s'po diri ch'a l'es for d'pericol.

P. Ringrazien la Provvidenz ch'an la conservà. Ma ti intant t'sres strac, e t'avres bosogn d'mingir: ciama ta sror, ch'a les an tal bouu.

F. G'ai mingià un bocon a Noasci, e per orà g'ai giust bosogn d'arpesame, perchè gi ai fet tanta fatica tou li coudò e mans e ciambes, per la tanta nai e ghiassi, ch'jà per la vi da Noasci a Serezolles,

P. Vattenedunque insanta | P. Vat an donca an santa  
pace, e dormi bene. | pas, e deurma bin.

Ed ora alcuni cenni sull'Orco, torrente già rammentato da Plinio: ora era detto *Orgus, Morgus, Urago*. Orco era Dio dell'Inferno; un comune, nel circondario di Albenga, porta il nome di Orco. Esso ha origine dai due laghetti Sarrù e l'Agnel nel territorio di Ceresole, presso i colli di Rousset e di Galisia, sui confini del Canavese con la Savoia. L'Orco, prima del piano di Ceresole, era detto Galeso, nome comune a più riviere antiche, essendo l'Isèran chiamato da vari geografi Galesia per la parte verso Savoja, e Levana pell'opposta. Riceve novi rivi che sono a destra il Carro, il Mel, il Scernai, il Levana, il Balma, il Lilletto, ed alla sinistra il Nuvoletto, il Percì, che forma bella cascata. Ingrossato da essi l'Orco scorre placido nel bacino di Ceresole, da cui esce poi con precipizio, ricevendo nel suo corso sempre nuovi rivi e torrenti, fra cui più importanti il Soana, il Malesina, il Gallenga, e poi sul finire del corso suo il Malone. Si ripiega in arco tra Pont ed Alpette, sbocca nel Po all'ovest di Chivasso, misurando in linea retta 74 chilometri circa.

De' suoi canali il principale è quello di Caluso, lungo chilometri 48 circa.

L'Azario, nel secolo XIV, narrava meravigliose pesci di oro nell'Orco, scrivendo:

*In Orcho magna quantitas auri colligitur et grana*

*tam grossa reperiuntur, quod vidi granam esse caloris  
florenorum sexdecim.*

Le sabbie aurifere dell'Orco furono oggetto di studio del conte Balbo, che nel 1784 visitava la valle. Pare che della ricerca delle stesse si occupassero i Salassi, come fecero per la Dora Baltea, e dette sabbie portarono al torrente il nome volgare di *Eva d'or* (Acqua d'oro), mentre il nome Orco è ben poco noto alla bassa popolazione.

Sembra che l'oro provenisse dalle miniere, e che nelle piene furiose fosse portato nel pianio, ove si fa ancora oggi qualche ricerca; ma i ricercatori sono per lo più vecchi pescatori inabili al lavoro; il guadagno loro è misero.

Si pescano ottime trote, anguille, lampredi, tinche, luci, carpi, ecc.

L'esperienza ha dimostrato che là dove l'Orco allaga il terreno diventa più secco, quasi fosse il Nilo.

Le sue alluvioni sono orribili; le piogge e lo scioglimento delle nevi ne sono la cagione; allora rotola immensi massi, schianta alberi, travolge ponti, rendendo il suo letto variabilissimo, per la forza e rapidità che conserva fino alla foce.

Il ponte in legname a Pont, quelli laterizi a Cuorgnè ed a Rivarolo sono i resistenti fin' ora, dopo essere rifatti.

Per quei alpinisti, che vorranno conoscere più minutamente la valle dell'Orco ed i dintorni, noto le memorie, gli opuscoli ed i libri, che ne discorrono:

*Almanacco del Club Alpino Italiano. Letture istrut-  
tive e piacevoli pei viaggiatori, compilato da Pescinio  
Denarogi. — Anni I° e II°.*

Balbo. — *Memoires sur le sable aurifere de l'Orco  
et des environs, 1784.*

Ball John. — *A Guide to the western alps. Lon-  
don, 1870.*

Baretti. — *Studi sul gruppo del Gran Paradiso*  
(Bollettino del Club Alpino, V.<sup>me</sup> II. N.<sup>ri</sup> 10 e 11).

Id. — *Alcune osservazioni sulla geologia delle alpi  
Graie. Bologna, 1867.*

Id. — *I ghiacciai antichi e moderni. Torino, 1866.*

Budden — *Excursion au Rtuor et dans les val-  
lées des Valsavaranche, Ceresole, Cogne, ecc. (Bullet-  
tino del Club Alp. Vol. 2<sup>o</sup>, N. 10 e 11.)*

Cowell I. I. — *Two ascents of the Grand Para-  
dis, 1860.*

Frassy P. I. — *Nouvelle ascension du Grand Pa-  
radis et promenades alpines. (Bollet. del Club Alp.  
N<sup>o</sup> 15, 1869).*

Gnichardaz B. — *Mémoire sur les bouquetins.*

Napione — *Description minéralogique des monta-  
gnes du Canavaïs (Memorie dell' Accademia di To-  
rino. — Vol. VI.)*

Nichols P. C. — *Excursions in the Graians, 1867.*

Ormsby I. — *Ascent of the Grivola.*

Rimini G. B. — *Ceresole e Val di Orco (Giornale  
delle Alpi. — An. 2<sup>o</sup>, fasc. 1<sup>o</sup> e 2<sup>o</sup>)*

Tuckett F. F. — *The hunting grounds of Victor  
Emmanuel (Peaks passes an glaciers.)*

La maggior parte di detti libri ed altri non citati  
consultai nella Biblioteca del Club Alpino di Firenze,  
mercè la gentilezza del sig. Rimini Giovanni Battista,  
segretario del suddetto.

---

## CXI.

# ALPETTE

---

Da Sparone ad Alpette è un cammino da camoscio; e sebbene migliore quello da Pont non è tuttavia gran che più comodo. Feci le due strade, cioè i due erli sentieri, e li trovai disastrosi; in due ore però feci le gite. Tanto da una parte quanto dall'altra è necessario passare l'Orco, sul quale vi sono ponti in legname. Con soddisfazione giunsi al piccolo villaggio, benchè poco di particolare sapesse presentare dal lato storico, essendo stato per più secoli unito a Pont.

Il nome, diminutivo di *alpe*, nel dialetto viene a dire piccoli spianati, concasolari ad uso di pastori, su monti. Tale è il comunello Alpette, che trova omonomia in varie frazioni, ad esempio di Valdieri e di Ronco Canavese.

Vi ebbero speciale giurisdizione i conti di Valperga, che ancora nel 1734 ne facevano consegnamento.

Fin dalla metà del secolo XVI, vi furono speciali tentativi da particolari per staccarsi da Pont, e vari volevano l'unione coi Cuorgnè, se non era possibile avere l'autonomia.

Pont, affinchè ciò non accadesse, pagò nel 1622 200 ducatoni al Governo; ma Alpette seguì a protestare fintantoché, addì 15.8.bre 1773, ottenne lo smembramento, rimborsando a Pont detta somma.

Già dal 1609 Alpette aveva ottenuto di staccarsi dalla pievania di Pont, per Decreto vescovile del 26 luglio; la nomina del titolare restò ai particolari o capi famiglia. Nel 1774 vi fu transazione tra il comune ed il parroco per le decime.

I registri parrocchiali più antichi conservati risalgono al 1659 e rammentano quali titolari Don Clerico, poi D. Bruno, D. Perrone, D. Giachino, altro omonimo, Don Goglio, tutti tre nativi del luogo, Don Amione di Vische, D. Bongera di Frassineto, D. Maddio di Colleretto Castelnuovo, D. Perelli di Locana. Vengono in seguito cinque economi, finchè nel 1850 vi venne reggente curato l'attuale D. Petrini Domenico da S. Giorgio, che gode la stima e confidenza del suo piccolo gregge.

Trovai nell'Archivio comunale una dichiarazione della Giunta municipale indirizzata al Ministro di Grazia e Giustizia, nella quale si fanno al D. Petrini molti encomi, proclamandolo « giudice che compone imparzialmente i dissidi, un fratello, un padre amoroso, ecc. »

Egli è pure autore di qualche opuscolo e di più scritti in giornali d'educazione.

Mi fu cortese di schiarimenti e notizie, che gli domandai, del che lo ringrazio.

Vidi la chiesa parrocchiale, dedicata ai Ss. Pietro e Paolo, su tre navate con tre altari. Fu principiata nel 1864, promotore l'attuale curato, atterrando la vecchia, diventata troppo piccola per la tutt'ora crescente popolazione. Per elemosine dei capi famiglia, sussidi dell'Economato generale, di monsignor vescovo Moreno e per un'oblazione di L. 500 del benemerito D. Sandretti Giacomo, nativo del luogo e rettore della parrocchia di Carèsana-Blot (Vercelli), si riuscì in sei mesi di condurre a compimento l'edifizio sacro. Sotto lo spazzo vi sono due tombe senza iscrizione.

Scavando un muro dell'antica chiesa, si scoprì un bell'affresco, che porta sotto il nome di Gaudenzio Ferrari da Valduggia, 1514.

La tradizione locale narra che una famiglia Gojetino di Alpette aveva negozio di seteria a Santhià ed a Casale, e che il capo di essa, essendo caduto ammalato gravemente, i figli facessero voto di far dipingere la chiesa patria, se il genitore guariva.

La famiglia era in relazione con Gaudenzio Ferrari, il quale sarebbe stato condotto a villeggiare in Alpette, ove avrebbe dipinto l'affresco suddetto. Sarebbe bene che qualche professore di pittura venisse ad esaminare il suddetto, e che, se esso è veramente genuino, fosse riprodotto in fotografia.

Rappresenta S. Pietro e S. Giovanni, avente in mezzo la Madonna col santolino, quasi in forma di tritico.

Intanto merita encomio il Don Petrini, che procurò la conservazione di tale affresco, della cui esistenza accortosi appena, con opportuni lavamenti lo liberò dell'intonacatura.

Nella finestra del coro vi sono alcune iniziali, ricordanti forse Giovanni Giacomo Giachino, curato, morto nel 1712, il quale avrebbe fatto fare riparazioni alla chiesa.

Vi sono tre cappelle: a S. Rocco nel centro, alla Concessione in Srai ed a S. Giacomo in Cerreto.

Oltre la scuola maschile vi è la femminile, ben tenute. In media i maschi sono 80 nell'inverno e 50 nell'estate; le femmine in numero di 70 e 40.

Manca la Congregazione di carità. Non risiedono curanti sanitari.

Vi è rivendita di sale e tabacco; esistono dueosterie e tre piccoli molini. Nel tempo dell'ultimo choléra vennero vari da Torino a ripararsi in Alpette, ove spira ottima aria; d'allora in poi qualche famiglia vi viene a villeggiare.

Il villaggio sta in bella posizione, alla destra dell'Orco, sovra altopiano erboso, a cavaliere di Pont e di Cuorgnè, distanti tre chilometri circa; a libeccio d'Ivrea, da cui dista 40 chilometri; al primo appartiene qual Mandamento ed ufficio di Posta.

L'abitato principale, detto Sreine, è esposto a mez-

**zanotte**, quantunque in alto è coronato ancora da montagne. I casali o frazioni principali sono Pozzo, Euroso, Senta o Lazzaretto, Nero, Srai, Getta, Cerretti, Pian Zucco, Pian Ronchi, Ca di Spaj, Barchero, Parco e Canavizzi. Oltre le suddette, formanti il comune, ve n'è altra detta Venna con un gruppo di case, detto Turale, che appartiene soltanto alla parrocchia di Alpette, mentre pel comune dipende da Cuorgnè. La parrocchia è formata pertanto da 1,100 anime.

Il territorio ha una superficie di ettari 425 e confina con Pont, Cuorgnè, Canischio e Sparone.

Vi scorrono i rivi Lovatere, il Cantidonio, il Del Nero ed Alpette o dei Cogni, alimentato questo da una fontana, creduta magnesica.

Vi sono memorie dell'esistenza di qualche miniera.

I prodotti del suolo sono patate, castagne, segala, fieno e frutta.

Si alleva molto bestiame per macello.

Nell'ultimo censimento il comune presentò 776 abitanti: maschi 333, femmine 443, di cui 197 celibi e 262 nubili, 122 coniugati e 138 coniugate, 14 vedovi e 43 vedove, formanti 153 famiglie, che abitavano 153 case con 22 vuote, disposte in un solo centro con più casali.

Nel 1865 si verificarono 5 elettori politici e 48 amministrativi; nel seguente matrimoni 4, nascite 40 e morti 17.

Le famiglie più antiche sono gli Elenio, i Bru-

netto, Gojettino, Sereno, Dominetti, Cerrey poi Cerretto, nominate già nel secolo xvi.

In generale quei di Alpette sono robusti, laboriosi e furbi. Emigrano temporariamente quali calderai e minatori, mentre in patria si danno all'agricoltura ed alla pastorizia, trafficando il prodotto del bestiame piccolo e grosso.

Nel 1866 la *Gazzetta del Popolo* di Torino notava come da questo piccolo comune fossero venute 58 camicie, lenzuola, filacce, ecc. e piccola somma per i feriti della guerra; il che mostra gli Alpettini esser animati da ottimi sentimenti di amor di patria.

Usano un dialetto speciale tra loro e soventi il gergo della Valsoana.

Costumi un po' speciali sarebbero il regalo della camicia alla sposa, il pianto del morto e poscia il mangiare (*dóna*) in comune.

Nel Carnevale si fanno molte mascherate, e si finisce col taglio del capo al tacchino sulla pubblica piazza. I concorrenti hanno gli occhi bendati, e sono mascherati in modo bizzarro. Di tutte queste costumanze si fece parola altrove.

Le famiglie Cerreto del luogo furono varie; fino dal 1500 n'è constatato da documenti l'esistenza del cognome in Alpette.

Giacomo Cerreto, addì 29 x.bre 1628, otteneva la cittadinanza di Cuorgnè, pagando 25 scudi ed una mezz'emina di segala alla Confraria di S. Spirito.

Due fratelli, nel finir del secolo scorso, venduti i

possessi in patria, si portarono in Alice Inferiore, ora Alice Castello, dalla cui progenie uscì monsignor Cerretti, oblato, che si distinse, qual missionario, e fu eletto vescovo di Tolemaide.

Il cognome è rappresentato ancora oggidì abbondantemente in Alpette, ove vi è la frazione omonima.

Il centro principale abbiamo veduto portare il nome di *Sreine*, nome corrotto da Sereno, le cui famiglie una volta erano numerose, e vari membri di esse ebbero importante parte negli affari comunali di Pont.

Giovanni Antonio Sereno, ricco negoziante, che aveva negozi specialmente a Torino, Novara, Vercelli, Alessandria, Casale, ecc., era dovizioso proprietario in Alpette; morì a Casale nel 1811, lasciando due figli, nati in Alpette, laureati in leggi. Il primo, avvocato Pietro, davasi al patrocinio in Pont, ove non lasciò prole maschile; ebbe molta rinomanza e più volte andò a Parigi per disputare cause, erudito assai nelle lingue straniere.

Il fratello Giuseppe Giacomo, avvocato, davasi alla magistratura e rimase per 30 e più anni in Casale. Dalla Teresa Bertogliati ebbe vari figli, di cui quattro sono viventi.

Il cav. Costantino è ben noto qual valentissimo pittore, come ne fanno prova nel nostro Canavese la chiesa di S. Carlo in Ciriè, quella parrocchiale di Barbania, e maggiormente spicca la sua maestria nel Duomo di Casale, nel tempio della Consolata in Torino, nel rifatto Palazzo Carignano e nella parroc-

chiale di Fubine. Se in questi si ammirano affreschi bellissimi, genere di pittura, a cui si è dedicato con molto ardore da più anni, sono poi innumerevoli le sue tele pregiatissime nelle Esposizioni di Belle Arti, vedendosi sempre in esse un lavoro finitissimo, anche ne' più piccoli accessori.

Sta egli ora facendo gli opportuni studi per la villa Maledo del conte Rostan.

S. M. il Re, oltre le insegne equestri di cavaliere, gli conferì il titolo di R. Pittore.

Il fratello Federico fu Segretario particolare di S. M.; passò poi nella stessa qualità presso S. A. R il Principe ereditario, seguendolo in tutti i viaggi all'estero, ed ora è capo dell'Amministrazione della Casa di S. A. R. il Principe suddetto.

Il suo ingegno, la condotta integerrima, la molta attività gli valsero la confidenza e la stima della Corte, e gli fruttarono dieci e più decorazioni fra nazionali e straniere.

Due altri fratelli sono impiegati pubblici.

Con piacere registro tali notizie nel mio lavoro sul Canavese, servendo esse sempre più a confermare che in esso non vi ha quasi piccolo villaggio, da cui non sia uscito qualche famiglia, illustre per nobiltà o per ingegno de' suoi figli.

---

## **CUORGNÈ**

---

Siamo ora ad un borgo, che conservò, nonostante i disastri, toccatigli frequentemente, per la sua vicinanza all'Orco, la pristina importanza. Esso offre allo studioso di cose patrie materia per molti studi, tanto dal lato corografico storico quanto da quello biografico, a cagione della sua remota vetustà e dei vari suoi figli insigni.

Alcuni meravigliaronsi che questo borgo si trovasse nominato assai tardi in paragone di altre località; ma la loro meraviglia sarebbe cessata, quando avessero posto mente alle alterazioni, a cui la nomenclatura territoriale andò soggetta. Io credo che Cuorgnè fosse il centro od almeno il principale distretto di Canava, e ciò mi proverò a dimostrare.

Fra le prime popolazioni, che irrupero nell'Italia Settentrionale, si ha menzione, più o meno venuta

in tradizione ai primi scrittori, dei Celti. Le poche notizie che abbiamo di essi e le minime cognizioni della loro lingua lasciano tuttavia conoscere che egli no costantemente fabbricavano i loro villaggi lunghesso un fiume, formando tanti piccoli distretti. La vita pastorale, la pesca, a cui i primi popoli erano dati, le frequenti abluzioni obbligavano le famiglie ad abitare non lontani dalle acque.

I nomi delle confederazioni celtiche o galliche erano sempre locali e la nomenclatura territoriale soggetta a leggi fisse, variante solamente per la pronuncia nei vari dialetti delle tribù. Sembra che i centri più vicini alle acque, o fra mezzo alle stesse, portassero nel nome la designazione dell'acqua, detta, secondo i dialetti, *aha*, *awa*, *ach*, *ag*, *at*, *asch*, ecc. Queste parole andarono soggette col tempo a molte alterazioni, trovandosi *ago*, *ate*, *adium* e finalmente è; ad esempio *Vestignawa* forse in origine, dopo tro viamo nominato *Vestignacum*, *Vestignagum*, *Vestignate*, ed ora è detto *Vestignè*. Di tali evoluzioni il Canavese offre molti esempi e per citarne ancora qualcuno noterò *Lusiglè*, *Mazzè*, *Drusacco*, ecc.

Canava è nome piuttosto frequente nelle vetuste memorie, e darebbe a credere che, scomposto in *can* ed *ava*, venisse a significare quasi *capo-luogo presso l'acqua*. Se si osserva la giacitura dei luoghi così nominati, oltre la loro importanza fra i dintorni, quasi sempre si vedono o presso a correnti od in luoghi acquitrinosi. Il nome Canava si corruppe qualche

volta in *Caneva* e *Caneba*, ed è noto che nel dialetto piemontese *eva* viene a notare l'acqua. Ben inteso non devesi confondere i nomi vetusti di Canava nei più recenti di *Cànova* per *celliere* o *cantina*, o di *Canova* per *casa nuova*.

Finchè si ha menzione della nostra Canava, talvolta preceduta dal *Curtis*, non apparisce mai Cuorgnè, e quando comincia a comparire questo nome mascherato in *Cornacum*, *Cornagum*, *Coracum*, *Coragum*, *Cornate*, cessa il primo, cioè *Curtis Canava*.

Abbiamo notato come l'*awa* si mutasse in *acum*, *agum*, *ate* e finalmente in *è*, e per ciò non dovrebbe sorprendere se il Canava si mutò in *Cuorgnè*. Se a taluni potrà sembrare indigesta tale riduzione, osserverò che poté venire dalla corruzione dei due nomi *Curtis* o *Cortis Canava*: furono agglomerate insieme con elisione del *tis* e del *ca* formandosi prima *Cornava*, e poscia, per altre evoluzioni di linguistica, sì finì col nome attuale.

Il Quicherat nota nel suo studio — *De la formation Française des anciens noms de lieu* — alterazioni ben più strane per consimili unioni, ad esempio *Coubert* in origine *Curtis Berardi*, *Courtisols*, prima *Curtis Ausorum*.

Il borgo di Cuorgnè dai popolani delle valli di Soana e di Locana, che parlano un dialetto, che sente molto dell'antico, è detto *Corgnav* o *Corgnaiv*, poichè nel loro dialetto l'acqua è detta *aive*.

Mi fermai alquanto su questo, poichè vorrei che

fosse affatto proscritta la credenza che il nome di *Canavesse* sia derivato dalla canapa, mentre è probabilissimo che sia venuto dall'abbondanza dell'acqua, fra cui trovavasi poi specialmente la sua terra principale o primitiva, cioè *Canava*. La geologia ci indica come il gran bacino pedemontano sia stato una congerie di vasche lacustri; e nell'*Canavesse* è vivissima la tradizione di un gran lago che da *Ivrea* a *Mazzè* tutto coprisse, e ne sono di prova i residui formanti ora i laghi di *Azeglio* e di *Candia*.

L'*Azario*, nel secolo XIV, racconta che si vedevano ancora gli anelli, a cui si fermavano le barche.

Fu per ignoranza che la nobiltà *Canavesana* portò nel suo blasone, forse fin dal secolo XII, la pianticella di canapa, confermata poi nell'errore dal cronachista *Azario*, gran alteratore dei nomi propri. In fatto, egli di *Barbania* fa *Verbanea*, di *Aliate* e *Mazate*, *Aladium* e *Mazadium*, ecc., e così di *Canavesse* o *Canavasio* o *Canavisio* fece *Canapicio*, intitolando la sua cronachetta *De bello Canapiciano*. In manoscritti di monsignor *Balderio* e del teologo *Marchini*, vedi dal canonico *Colombo*, già trovasi riportato il nome *Canavesse* a *Canava*, ed il *Durandi* fece poi pubblica tale opinione.

Resta ora a dimostrare che la *Canava* fosse ove oggidì sta *Cuorgnè*.

Il *Durandi* fissò il sito di *Canava* vicino a *Salassa*, ove tra detto comune, *Valperga* e, oltre l'*Orco*, *Castellamonte*, vi è ancora un casolare detto *Rivarotta*.

Egli si appoggiò a che Lodovico III, confermando una donazione, fatta nel 882 da Carlo il Grosso alla chiesa di Vercelli, vi aggiugneva nel 901 un altro feudo detto Canava, che comprendeva le valli di cui Pont ora è centro. Pare che per molti torbidi sopravvenuti alla deposizione dell'ultimo Carolingo detto feudo Vercelli non potesse godere, trovandosi che Berengario II donava la *Corte Canavese* ad un monastero di Pavia nel 931, e nel diploma per la prima volta si nominava Rivarotta Castello. Da questo non si potrebbe arguire che formassero una cosa sola, tanto più che non essendo stata Rivarotta nominata prima, potrebbe credersi un'aggiunta di località più lontana, poichè Carlo il Grosso donò Cortereggia, Lodovico ingrandì la donazione con Canava, e così Berengario con Rivarotta, e poi Ottone III aggiunse altre terre ancora.

Se potrebbero militare in favore del Durandi le considerazioni che oltre l'Orco verso Castellamonte vi sono rovine colossali di mura, e così attorno a Rivarotta, e che la tradizione, secondo il solito, vuole che colà fossevi il castello di Arduino, e che una regione sia detta *Caneuva*, nome che credo non dello stampo di quello antico Canava, altre considerazioni mi portano tuttavia a pensare altrimenti.

Nel territorio di Cuorgnè vi è una valletta, detta nei vecchi tipi di catastro, valle di Canava, ora di Campore; verso Salto si ha la frazione Nava, ed il non trovarsi nominato Cuorgnè, quando si fa men-

zione di altri luoghi vicini di minor importanza, mi fa propendere alla credenza che, verso il sito attuale di Cuorgnè, dovesse sorgere l'antica Canava, nucleo del Canavese. È vero che il diploma di Ottone imperatore fa cenno di *Rodilitegum*, *Fontanedum*, *Barsan*, ma dai nomi di regioni segnalati in antichi castati tali luogucci, ora distrutti, sembra che fossero verso la valle di Soana.

Si potrebbero conciliare le due opinioni, supponendo che Canava, come centro principale, avesse nei suoi dintorni più castelli, torri o propugnacoli di difesa, cosa affatto consentanea alle antiche fortificazioni dei centri.

Troviamo pel nostro Canavese diplomi antichi, menzionanti *corti* con loro castelli più o meno lontani, ad esempio, S. Giorgio, castello di Cortereggia, ora lungi due chilometri; Rivarotta poteva essere benissimo castello di Canava, ora Cuorgnè, ad una lontananza fra loro di chil. 4 in via retta al presente.

L'Orco, con le sue furentissime piene, può avere serpeggiato fra le fortificazioni ed abitazioni della forte e grande Canava, travolgendone molta parte, per lo che gli abitanti avranno dovuto portare più o meno lunghi le loro abitazioni, ed in tal modo sarebbero nate Valperga, di cui, pure più tardi di Canava, si ha menzione, Gallenga, terra ora distrutta, ed altre ora comunelli nei dintorni di Cuorgnè.

In ciò si avrebbe concorde l'etimologia popolare del nome di Cuorgnè, in dialetto piemontese *Cour-*

niè, dall'annegamento di una corte per opera dell'Orco. Il canonico Colombo porrebbe tale distruzione nel 1030, notando che più edifici metallurgici furono abdotti, i quali trovavansi nella regione detta *Geras* verso Pont, e così fu per una chiesa a S. Massinio con un forte castello nella frazione Campore, ove la regione negli antichi catastri è detta *Castellana de Castro*.

Se tutto questo può essere, non m'indurrei poi certamente a credere con lui che Cuorgnè fosse ai tempi de' Romani una grande città, il cui circuito andasse fino oltre S. Pouzo; e mi paiono sparse le iscrizioni romane o frammenti di esse, che egli espone in un suo manoscritto sulla fede di un Padre Deambrosis, dalle quali vorrebbe derivare cognomi di famiglie Cuorgnatesi.

Fu nel secolo XVII credo, o sul finir del precedente che si tirò fuori il blasone di Cuorgnè con un cuore; nè veramente esatta, benchè migliore, è l'etimologia ancor più recente espressa così:

\*

• Sic nunc Cognates corrupto nomine dicti  
Qui primum Orgnates sunt Orgo ex amne vocati. •

I primi stiracchiarono il nome *Corniate*, *Corniatum* in *Cor nudatum* ed in altri modi ancora più strani; i secondi poi inventarono gli *Originates* abitatori lungo l'Orco.

Ridicola assatto quella che i maligni regalarono al borgo, desumendola dal correre di un maiale grugnente:

Ardoine, re d'Italia, aveva donato il feudo di Canava a suo fratello Viberto, il quale per primo si sarà intitolato conte di Canava. Decaduto Ardoine e prima ancora della sua caduta, l'imperatore Ottone III confiscava la *Corte Canavese* a beneficio della chiesa di Vercelli, sempre tenace ad avere il feudo in discorso, che poi non mai poteva godere. Arrigo I nel 1014 spogliava affatto il Viberto dei possessi per favoreggiare il vescovo Vercellese, senza che risulti il dominio di questo sul Canavese. In fatto, una famiglia lo tenne di poi, prendendo il titolo de *Canavasio*; essa l'ingrandì o con acquisto o con scorrerie nei dintorni, estendendo sempre il nome di Canavese detto allora *Canavasio* o *Canaviso*, poi *Canapicio*.

Nel secolo XI Enrico imperatore, confermando i possessi al monastero di Fruttuaria, vi comprese Ubiano in *Canavasio*, cioè nel tenere di Canava, mentre da una cappella, ancora rammentante l'Ubiano, si conosce essere già ad una distanza di 5 chilometri sotto Rivarotta. L'Azario, nel secolo XIV, nota Rivarolo essere nel centro del *Canapicio*, paese in cui v'erano non città, ma 200 borgate. In fatto, già nel 1302 Corio e Rocca erano comprese nel Canavese; nel 1360 Lanzo, Ciriè e Volpiano erano considerati come confini e dopo vi furono compresi, trovandosi nel 1366 Balangero, Leyni nel 1384; poi venne Ivrea che ne fu in certo modo la capitale.

Abbiamo detto che i feudatari primitivi si dissero de *Canaviso*, poiché scaduta Canava e Cuorgnè per

I danni dell'Orco e per gli smembramenti dal secondo, onde formare altre parrocchie e comuni, e prendendo incremento Valperga, presero il titolo de *Valpergia*. Di loro ci occuperemo trattando del comune omonimo per discorrere adesso soltanto di Cuorgnè.

Parleremo a suo luogo delle chiese e cappelle, ora accenneremo soltanto che un Eusebio Trocne, nel 903, faceva dipingere a fresco l'immagine di M. V., la quale col tempo, sotto il nome della Rivassola, ebbe molta fama.

La nobile famiglia *De Canavasio* poco apparisce nel 1000, perchè forse colpita dalla confisca imperiale; e le memorie genealogiche dei Valperga e dei S. Martino sono assai sospette. In esse si accennano, oltre investiture date in Cuorgnè, statuti accordati nel 1063 ai nobili, a Cuorgnè ed a tutta la castellata, presente *toto populo*. Vorrebbesi che una scrittura del 1129 portasse scritto che in *Corgnate jus rei debatur omnium terrarum Canapitiū comitatus*. I feudatari primitivi avendo avuto dimora in Cuorgnè di necessità la giustizia del feudo loro facevasi nella residenza.

Degli abitanti della celtica Canava nulla ben inteso sappiamo; forse avrebbe gettato un po' di luce un'iscrizione, creduta celtica, la quale di bel nuovo per ignoranza venne sotterrata.

Ai tempi de' Romani sembrerebbe che anche in Cuorgnè e dintorni, come da iscrizione trovata in S. Ponzo, fossevi la tribù Polia.

Abbiamo invece già nel 1100 le famiglie *de Bonodono*, *Copella in Cuorgnè*, e poco dopo quelle *de Ambrosy*, *Valle*, *Vallino*, *Garino* e quella *Merlo* possidente in *Via Bella*.

Potente e nobile era quella dei *Silvesco*, che aveva investiture dai nobili di *Valperga* fin dal 1209 di una casa in *Cuorgnè*, rammentandosi *Giovanetto di Silvesco*. Essa si notò già in *Salto* che fu la feudataria di quel luogo, riconoscendolo dai conti *Canavesani*.

In vecchi almanacchi si segna al 28 x.bre una festa ai Beati Anonimi di *Caneva*, gente che sarebbe stata convertita al Cristianesimo da *S. Francesco* e n'avrebbero preso l'abito. Il *Melissano de Macro*, che fece aggiunte agli *Annali del Waddingo*, vorrebbe che nel 1214 il taumaturgo *Francesco* fosse venuto in *Cuorgnè* e *Rivarolo*, introducendovi il suo ordine e fondandovi i conventi.

Essendo i nobili di *Valperga* entrati nella convenzione con le città di *Vercelli*, *Ivrea* e *Pavia* per estirpare i ladri dal *Canavese*, nel 1262 4 maggio, gli uomini di *Cuorgnè*, sudditi dei nobili, dall'età di anni 20 a 70, furono obbligati a giurare i capitoli della stessa.

Erano i seguenti: *Oddone e Giovanni de Maxilia consoli*, *Guglielmo Bucio*, altro omonimo, *Giacomo Baratta*, *Barberio Baratta*, *Pietro Manico*, *Giacomo de Putheo*, *Guglielmo Barello*, *Perello de Putheo*, *Pietro de Lamberto*, *Guglielmo figlio di Azalberto*,

Magnano, Giovanni Lamberto, Uberto *de Castello*,  
Droino Trombino, Giacomo Riva, Giovanni *de Rubaldo*, Guglielmo Palazio, Giovanni *de Giacomo*, Guglielmo Bezono, Goglielmo Valeto, Stefano *de Macha*,  
Giacomo *de Colerina*, Pietro *de Ermenza*, Martino *de Florito*, Drouo Cadeto, Pietro *de Richelda*, Lorenzo Zabarea, Pietro *de Bozolo*, Bongiovanni *de Pretino*, Guglielmo *de Constancio*, Lafredo *de Sala*, Mansredo Barello, Rubaldo *de Richelda*, Giacomo *de Moscalio*, Giacomo Roserio, Giovanni *de Barengo*, Giovanni *de Pozolio*, Giovanni *de Manara*, Giacomo suo fratello, Airaldo della Chiesa, Barberio *de Rivazola*, Giacomo *de Meliori*, Giacomo Sartore, Giovanni *de Petro Manza*, Guglielmo *de Zobello*, Pietro figlio di Guiberto, Ardisio *de Baratta*, Giovanni Ghembè, Giovanni Possessione, Guglielmo *de Doña Aldisia*, Barlello *de Vinis*, Giacomo Baratta, Giovanni Bel'uomo, Felino Ferro, Enrico *de Castello*, Ambrogio Milanese, Giovanni *de Matelda*, Ivorino Drous, Bon-giovanni *de Moxardo* e Marchetto suo fratello, Giovanni *de Cimariis*, Domenico *de Pozolio*, Guido Pelerino, Lossello, Giovanni Ferrerius, Enrico *de Ugherto*, Giovanni *de Salvestra*, Bartolomeo Dovis, Guglielmo Tronco, Dalmiano *de Solomea* e Giacomo *de Furno*.

Oltre le suddette famiglie, in altri documenti del secolo in discorso, troviamo menzionate le seguenti, come più importanti: Gadera (1251), il notaio Facio *de Plebano* (1259), Rocca, investiti di beni al Bandone.

(1262), il notaio Giovanni *de Baratta* (1272), il notaio Borelli (1291), il notaio Molo (1297), *de Busio* e *de Mathea* (1282).

Addì 14 aprile 1272, nel borgo di Cuorgnè, alla presenza di Guidone sacerdote del luogo, di Landolfo *de Rosa* e di Guidone Pellegrino, il Giacobino di Manera, detto Blancio, e Pietro conte di Valperga facevano pace dei loro dissidi, cedendo il Manera al conte quattro case in Rivassola, avendone in compenso investitura, ed altra aveva nel 1282.

Gaufredo vescovo di Torino, addì 10 x.bre 1286, dava investitura ad Odone, Vidone e Bertolino dei conti di Valperga delle decime di Valperga, Cuorgnè, Canischio, Pratocorsano, Pratiglione, Moyrasco, terricciuola ora distrutta, Pertusio e Camagna, obbligandosi i conti di pagare annualmente soldi 20 viennesi. Erano presenti all'atto Guglielmo rettore di Valperga, Guidone rettore di Cuorgnè, Guidone rettore della chiesa di Pratiglione.

Era allora Cuorgnè già ben in fiore e munito delle sue mura con torri e porta, come risulta da atti, stipulati vicino alla stessa. Tre erano i castelli: uno dei Valperga, altro dei Silveschi di Salto ed altro dei Dro o Droy o Droenghi di Barbania,

Oltre le frequenti risse fra i conti di Valperga e di S. Martino, i Silveschi, diventati sempre più potenti in Cuorgnè, ove avevano un castello con parte di giurisdizione, che riconoscevano dai Valperga, cominciarono a ribellarsi agli stessi. I popolani si di-

visero fra i contendenti, specialmente nel principio del secolo XIV, in cui le famiglie Droenghi e Manner, pure potenti, appoggiarono i Silveschi. Furono allora portati non pochi danni ai conti. Non contenti, vedendo che il Principe d'Acaja era venuto nel Canavese, facendo acquisti ed assoggettando nel 1317 molti conti Canavesani, offrirono ad Ottone Melioretto, delegato del detto Principe, di assoggettersi a lui, purchè non avesse accettata la fedeltà dei conti Valpergani.

Addì 18 maggio 1317, fu sottoscritta la convenzione da Antonio, Tommaso e Giovanni Silveschi, Giovanni e Guidone Droenghi e dal Principe, contraendo obbligo vicendevole di non entrare in trattativa coi Valperga senza il consenso di amendue le parti. Promettevano al Principe di aiutarlo ad impadronirsi di Cuorgnè e di giurargli fedeltà.

Le differenze, che avevano coi Valperga, furono rimesse al giudizio del Principe, il quale condannò i Silveschi e compagni a risarcire i danni ai conti di Valperga. La sentenza dispiacque ai condannati, alla quale non vollero stare; così le risse continuarono, finchè nel 1327, per opera di Guidone di Valperga vescovo d'Asti, si pacificarono i contendenti, e per un momento il sangue fraterno più non fluì in Cuorgnè.

Morto il Principe d'Acaja, i conti di Valperga ripresero la loro potestà in Cuorgnè, e decadde invece quella dei Silveschi. Non poterono goderla però

in pace, poichè si riacessero le risse coi conti di S. Martino; per i primi stava in Cuorgnè, qual podestà del luogo e delle altre terre del Canavese, soggette a loro, Giovanni Azario di Novara, zio di quel cronachista, che si occupò delle guerre canavesane di allora. Detto podestà fu inviato a Milano per assoldare mercenari. Essi vennero nel Canavese a danno dei S. Martino, diroccandone i castelli; quando si avvicinarono verso Pont si unì a loro la popolazione di Cuorgnè, che doveva avere gelosia di detto luogo vicino, ed i Cognatesi, di cui l'Azario scrive *populus in Lombardia non est par*, cioè che non vi era l'uguale nell'Italia Settentrionale per valore, furono quelli che, con stragrandi fatiche, giunsero ad abbattere i castelli di Pont.

Alla loro volta i S. Martino, con altri avventurieri, mossero contro i castelli dei Valpergani, e stavano per entrare per fino in quello di Valperga, la cui villa fu incendiata, quando, uditosi ciò da quei di Cuorgnè, presto si armarono di tutto punto, come veri soldati, e scesero a combattere quei mercenari stessi che avevano aiutato a prendere Pont, e che dopo erano passati a servizio dei S. Martino. Benchè fossero soltanto cento i Cognatesi, con sì grande impeto piombarono su loro che li sconfissero affatto, fuggandoli, uccidendone ed imprigionandone molti.

L'Azario racconta questo fatto valoroso così: • Sed supervenientibus multis de Cognate, armatis tamquam militibus, prædictos Theutonicos reperierunt

Montem Castri ab opposita parte ascendisse, dantibus aliis prælium a parte opposita, dictam Villam Valpergæ suppositam combarendo. In quos Theutonicos prædicti de Cognate numero centum irruerunt; et cum essent ipsi Theutonici in arduo loco pedestres, cum lanceis et targhis impetum prædictorum de Cognate a parte superiori existentium sublinere non valentes, se in fugam posuerunt. Quos inseguiri fuerunt prædictis de Cognate sternendo, talando et occidendo prædictos; ex quibus multi Theutonici remanserunt, mortui et capti et reliqui existentes ab opposita parte in dicta Villa Valpergæ fagerunt, et ab inde recesserant sub maximo dispendio personarum.

I Cognatesi, mentre tutte le altre popolazioni erano saccheggiate dagli avventurieri, seppero sempre, non solamente tenerli lunghi, ma combatterli strenuamente.

Pare che il potestà Giovanni Azario li capitanasse o sempre fosse con loro, poichè trovasi che in uno scontro presso Saluggia, in cui furono pure vincitori, egli ebbe per sua parte di bottino cinque cavalli e vari prigionieri, a cui non concesse riscatto.

Cominciarono a nascere discordie tra i popolani; in alcune loro sedizioni 300 uomini trovarono morte. Per porre un freno alle stesse i conti di Valperga fabbricarono una torre quadra, ove poi fu messo l'orologio.

Nella guerra tra i conti di S. Martino e quelli di

Valperga, in aiuto di questi era venuto il marchese Monferrino, che li incitò a ribellarsi affatto da quella giurisdizione, che il Conte di Savoja su loro aveva per concessione imperiale, come fecero assoggettandosi a lui.

Fra gli sfregi fatti al conte, vi fu quello di negare l'ingresso nel castello di Cuorgnè ad Isabella, figlia del Re di Francia, che viaggiava a spese di dette contesse pel Canavese, onde portarsi poi a Milano. I conti furono per tale atto dichiarati decaduti dal feudo; ma eglino ebbero più tardi perdono, mediante pagamento di forte somma.

In tutti questi torbidi gli uomini di Cuorgnè, ora sotto il comando di un nobile, ora del rappresentante Patriota di Cuorgnè, correvaro qua e là a danneggiare i castelli dei S. Martino, specialmente verso Barbania e distorni.

Stanchi però di quel continuo guerreggiare a beneficio dei nobili, con grave danno proprio, cominciarono a ribellarsi, prendendo parte al *tachinagio*.

Al Parlamento, promosso da Savoja per sedare le risse nel 1385, Giovanni Blanchetto comparve, qual procuratore di Cuorgnè, Canischio e castellata di Valperga. Non contenti della sentenza, continuarono i Corgnatesi, coll'aiuto del Monferrato, nella ribellione, per lo chè il Conte di Savoja, detto il Rosso, venne ad assediare Cuorgnè, che prese, fece smantellare le mura fino alle fondamenta ed impiccare i capi.

Un anno dopo, cioè nel 1389, il conte ed il mar-

chesse fecero compromesso in Galeazzo Visconte, che, addì 17 marzo, sentenziava fra le altre cose che Cuorgnè dovesse restare al conte Sabaudo.

Se finirono le loro contese non ebbero però fine quelle dei popolani contro i nobili, per finire le quali un nuovo parlamento fu ordinato da Savoia nel 1391, nel quale il borgo di Cuorgnè si fece rappresentare da Martino Capra.

Il comune fu condannato a riconoscere i nobili come prima, ed a pagare loro i soliti diritti; i capi della rivoluzione Marco de Ambrosio dovè sborsare 2,333 fiorini di buon peso, che, secondo calcoli del conte Cibrario, oggidì farebbero niente meno che L. 35,904. 87; Antonio Galliani 1,800 fiorini. Tali somme mostrano quanto il borgo era ricco di uomini industriali e procaccianti.

L'Azario cronachista nota che Cuorgnè allora aveva palazzi e torri; che i Cognatesi ed i loro nobili erano ricchi ed avevano uomini legali; che regnava buon accordo tra loro; che erano ospitali, terminando la sua Cronachetta col chiamare la benedizione di Dio su loro in questo modo:

Immo dicta terra palatiis et turribus burgensium resulget, et prædicti burgenses Comites contrarios in divitiis antecellunt; et merito quia legales homines, et unius partis sunt, et amicos recipiant valde bene, quos Christus in bono et pacifico statu conservet cum Dominis ipsis et suis de Valperga in sæcula seculorum. Amen.

Si trovano notati in questo secolo vari notati, ad esempio i Baratta, Borella, Crosa, Truffa e Cuccato. Giacomo Borella era pievano di Cuorgnè nel 1321.

La rivoluzione popolana aveva tolto ai nobili l'esazione di molte somme, a loro devolute quali feudatari di Cuorgnè. Dopo lunga contesa si venne ad un aggiustamento.

Per questo, addì 24 aprile del 1419, nella Confraria del borgo, presenti Ubertino Serena di Salassa pievano di Cuorgnè, di Bartolomeo Sandri pure di Salassa, cappellano del suddetto e di altri, la generale Credenza di detto borgo si radunava sotto la presidenza del vicario della castellata, Giacometto Solerio, cittadino Eperediese, e di due consoli Giovanni Falletti e Cristoforo Togle. I componenti la Credenza e l'università presentano i seguenti cognomi: Capra, Pererio, de Uberto, Martinato, Vinaca Seto, de Gerbo, Vito, Ferrerio, de Zanotto, de Borrono, Merla, Jolatino, de Benedetta, Copella, credenzieri; poi dell'università: de Ardizzono, Serena, Giurardino, Ripa, Bossolo, de Ambrosio, de Osello, de Drouengis, de Massolo, Perenzato, de Reynero, Castagno, de Bollette, Florio, Gropino, Barberio, Vallina, de Viviano, Vorlento, Berteris, Veraglia, Gastaldo, Rosato, de Pirro, Gadio, Velutlio, Curto, Gardonus, de Furno, de Borcette, Pessiono, Cerotti, Borgiallo, Cane, Pechenino, Boneralo; in tutto erano 58.

I suddetti deliberarono di eleggere i seguenti a procuratori o sindaci per trattare coi nobili: Giova-

ella,  
Nel 1419  
Cuorgnè, con l'  
mentre egli  
dal popolo, i pro  
curatori, e si  
scegliere i compr  
Le pretese dei feu  
de stiracchiavano anc  
Il sussidio, quando  
rivo, non più loro pag  
per le milizie, pel riscat  
bieri, per le loro compr  
dente i 200 fiorini e pa  
I popolani, se non re  
tilli, osservavano che da  
si erano pagati.  
Notavano poi che il lu  
alcuna franchigia, che  
garati gli abitanti dai  
cessioni, e che nell'ann  
stato funestato da orribili  
cosa era spopolato ed i  
renaro pertanto ai loro  
in proposito, consistenti  
diritti e nell'accordo d  
i giudici del compr  
della nobiltà, nei nobili

netto *quondam* Ricardino de Silvesco, Giacomo Cappella, Antonio de Benedetta, Dalmazio de Usana, Pietro Baruffo ed Antonio de Uberto tutti di Cuorgnè, con Don Vallina de Camagna di Sparone.

Mentre egli avevano, come dice si, *carta bianca* dal popolo, i nobili alla loro volta eleggevano i loro procuratori, e poi le due parti si radunarono per scegliere i compromissari o giudici.

Le pretese dei feudatari erano cinque, da cui però ne stiracchiavano ancora qualche altra, cioè:

Il sussidio, quando le loro figlie andavano a marito, non più loro pagato da 30 anni; altri sussidi per le milizie, per il riscatto dei nobili quando prigionieri, per le loro compré di terreno a somma eccedente i 200 fiorini e per loro incendi.

I popolani, se non recisamente negavano tali diritti, osservavano che da lunghissimo tempo non mai si erano pagati.

Notavano poi che il lungo di Cuorgnè non godeva alcuna franchigia, che per sovrappiù erano molto gravati gli abitanti dai diritti dei nobili sulle successioni, e che nell'anno antecedente, il borgo era stato funestato da orribilissima mortalità; per la qual cosa era spopolato ed in cattivissimo essere. Ricorrevano pertanto ai loro feudatari per provvedimenti in proposito, consistenti nell'abolizione dei suddetti diritti e nell'accordo di franchigie.

I giudici del compromesso erano eletti, per parte della nobiltà, nei nobili: Pietro di Biandrate, Domenico

di Marzenasco, Manfredo Mansfreono de' Pertusio di Favria; e per Cuorgnè: Erasmo Arcatore, Tommaso — de Blado borghese di Lanzo, Ledovico de Ambrosio borghese di Avigliana. Oltre essi vi era il potestà per ambe le parti.

Si faceva giuramento da queste di stare al giudizio degli stessi, i quali, addì 10 agosto, pronunziavano il laudo nella piazza, presso la chiesa di S. Dalmazio, alla presenza dei rettori delle chiese dei dintorni, della Credenza e dell'università. In questo troviamo altri cognomi di famiglie, non state prima accennate, poichè i capi-casa intervenuti erano 121, e superavano così le due parti delle tre dei capi-famiglia del borgo: Cortina, Baroncello, Pellotto, de Bosco, de Mulletto, de Riccardo, Pellicerio, Carbonato, Borsetto, Zucchello, Borasco, Galletto, Rosatto, de Bertino, de Ricca, de Autino, Piperatto, de Rubeo, Trabucco, Gado, Perotto, Gardetto, Petrono, Salassa, Pasquino, Canderia, Brayda, Toneto, Baratta, de Can delo, Pesenerio, Bianchetto, Reynaldo, de Mortario, de Casallis, Atro e Vergato.

Ed ecco ora il laudo:

Dovevano essere elargite dai nobili, pel benessere del borgo, le franchigie od esenzione di pagare i sus-sidi nei suddetti cinque casi, esenti pure dal gravame sulle successioni. Potevano pertanto liberamente le famiglie lasciare i loro averi, senza che mai in alcuno caso questi andassero ai nobili. Non potevano però legare, né vendere alle chiese ed ai preti senza

il permesso dei nobili; in caso contrario erano i legati e le vendite non tenuti per validi. Era pure permesso il legare qualsiasi possesso ai forestieri, ma l'erede, se abitante fuori della giurisdizione dei nobili, doveva venire, tempo un anno ed un giorno, ad abitare in Cuorgnè e farsi riconoscere per sudito di essi.

I beni dei defunti senza testamento dovevano passare ai parenti più prossimi sino al quinto grado, oltre il quale vi entrava il fisco. L'erede ben inteso doveva rendere omaggio al nobile del luogo, in cui sarebbe stata l'eredità.

I forestieri, dimoranti a Cuorgnè senza possedervi stabili, erano esclusi da dette franchigie.

Il diritto di terza vendita era mantenuto ai nobili, modificandolo però in quanto ai pignoramenti.

Tali franchigie erano spiegate chiaramente, tenendo conto delle circostanze e dei più possibili casi. Per esse gli uomini di Cuorgnè erano obbligati di pagare annualmente e per sempre, sierini 400 d'oro in due rate, che farebbero ora circa lire 2.462.68.

Veniva pure concesso agli uomini di Cuorgnè il diritto di curadia e di pedaggio sui passeggeri nei fini del borgo, che prima stava nelle mani dei nobili. La curadia consisteva in una tassa sui mercanti.

Quantunque si avesse procurato di dare molta chiarezza agli atti accennati, non tardarono a nascere litigi fra i nobili ed i popolani, poi quali vediamo nel 1423 altro aggiustamento in proposito.

La credenza di Cuorgnè radunavasi, addì 4 x.bre, per prendere determinazione finale. Erano allora vicario Lodovico *de Fulgineo*, pjevano il già detto Don Obertino, rettore delle scuole Giovanni *de Sandigliano*, consoli Antonio *de Martinetto* e Giovanni Setto. Fra i credenzieri e capi-casa congregati sonvi i seguenti cognomi: *de Riccardo*, Tulia, *de Anichino*, Ducco, Boneratto, Siciano, Bernerio, Quaglio, Bobio; *de Bojono*, Follo, Gabutto, Belluccio, Constantino, Cita, Cortina, *de Ajmo*, Furno, Volpe, Boccacio, Mollo, Vellerutto, Gaggio, Crivella, Guinzeto, Grossio, Curto, Caldera, Pellotto e *de Cantario*. In tale radunanza si nominavano procuratori e sindaci per trattare coi nobili Giovanetto di Silvesco, Antonjo Copella, Antonio *de Perrero*, Giovanni *de Mulletto*, Giacomo Gaggio, Cristoforo Tullio, Antonio *de Martinetto*, Perrino *de Osello*, Giovanni Falletto, Giovanni Setto, Facio Merlato e Pietro Baruffo.

I nobili nominavano i loro, e quindi si sceglievano i seguenti giudici od arbitri: Giovanni Provana di Chivasso, ed in sua assenza l'egregio milite e dottore D. Bartolomeo, fratello del suddetto, Istitutore della Casa di S. Antonio in Chivasso per la parte dei nobili, Antonio *de Benedetto* di Cuorgnè pel comune, Giacometto Solerio ed il Vicario di Cuorgnè per ambi le parti.

Questi, addì 6, pronunziarono la sentenza, da cui prenderemmo l'essenza. Spiegati i dubbi, nati sulla concessione del dazio e del pedaggio, stati concessi

al popolo, si permetteva al comune di affrancarsi di 100 fiorini sui quattrocento, che doveva pagare ai nobili per le avute franchigie. Tale concessione si faceva per avere tenuto conto di nuova epidemia, che aveva danneggiato il borgo, e si facilitava di più il pagamento dell'equivalente, accordando cinque anni di tempo a saldare il debito.

Fu però messo nell'atto che, non pagando in tempo le annuali somme dovute ai nobili, questi potessero scegliere a piacimento da 40 a 60 dei principali capi-casa, i quali terrebbero carcerati nel castello di Valperga od altrove, finchè il comune avesse fatto il debito pagamento. Si proibiva di più al comune di procurarsi qualsiasi privilegio d'esenzione o di libertà dal Papa o da Principi, tendente ad esimersi dagli obblighi contratti coi nobili.

Il laudo fu ratificato, addì 7, in Cuorgnè con istruimento di Michele Garrone di Volpiano notaio, e dai capi-casa del luogo.

Nonostante lo stesso non tardarono a rinascere le liti fra il popolo e la nobiltà.

Del 1428 vi sono già atti ed esame per l'esazione ed accrescimento del pedaggio tra Cuorgnè, Pont, Valperga ed altri luoghi; ed avendo il comune imposto alcune gabelle, la lite si fe' maggiormente viva.

Una sentenza del 16 xbre 1429 diede ragione al comune; si appellaroni i nobili, ma la sentenza nel 1431 e poi ancora nel 1435 sempre era confermata.

Il comune però dovrà pagare alla Camera ducale

500 fiorini di piccolo peso, perchè, onde avere forse più facilmente ragione, si era servito di un privilegio imperiale apocrifo, che pare stato fatto dal notaio Bartolomeo Rossasco delle valli di Pont, che ebbe più tardi indulto.

Il Duca, addì 16 febbraio 1433, concedeva alla comunità l'esazione dei dazi per sette anni; concessione prorogata più volte, mediante pagamenti. Ludovico Duca di Savoia, tenuto poi conto della sterilità del luogo e fedeltà dei Cuorgnatesi, come dice la patente, e delle gravi spese, a cui dovevano sottostare per mantenere i ponti e le strade, donò in perpetuo il pedaggio col dazio, ricevendo però 250 scudi d'oro per ultimo pagamento; ma più tardi vedremo la ricompera della concessione.

Nel 1437 erano eletti consoli Antonio *de Silvesco* pel borgo ed il medico Frosserio per la villa, i quali alla loro volta nominavano i credeuzieri, cioè undici per il borgo e cinque per la villa; da che si vede che Cuorgnè si divideva in due grandi sezioni. Segretario era il notaio Giovanni *de Muletto*. I cognomi dei suddetti non presentano nuove famiglie che Veria ed Aira. Le radunanze avevano luogo sotto il portico della casa del Vicario, che allora era Giacomo Valerio di Racconigi. Le proposte degli affari erano fatte dal primo Console o dal Vicario, e quando approvate, si nominavano due credenzieri per l'eseguimento o per l'osservanza dello statuto fatto. Si votava con fave bianche e nere.

Già allora compaiono nel bilancio gli stipendi pel medico e pel rettore delle scuole; ed esisteva pure la Congregazione di carità, sotto il nome di Confraria.

Fra gli affari di qualche importanza, trattati in detto anno, vi fu il seguente.

Fecero una condotta d'acqua dalla montagna, che versando nel ritano di Forcata le acque, venivano nella fossa della villa. L'impresario fu Giacomo Duceo di Cuorgnè.

Le opere pubbliche per lo più si facevano con le imposizioni di taglie, pochi essendo gli stabili fruttiferi del comune. Fra questi vi era specialmente un bosco verso Alpette. Si aveva qualche censo e crediti, uno con certo Leone de Ambrosio di Avigliana di fiorini 150, che pare essere stato appaltatore del dazio e pedaggio di Cuorgnè.

Nell'agosto di detto anno, a proposta del Vicario, furono messi speciali guardiani a tre porte del borgo, per impedire l'entrata a coloro che venissero da luoghi, ove vi fosse la peste.

Le porte erano una al piede del borgo, altra alla fontana e la terza in Rivassola.

Nel 1438 erano eletti della credenza consoli Yvole Manascalco pel borgo e Michele Veria per la villa. Segretario era il Giovanetto de Silvesco, e sempre continuava il Vicario stesso.

Si facevano vari bandi pei pascoli, che rimettevano poi al Vicario, per l'approvazione dei conti di Valperga, la quale fu data.

Si stabiliva che le porte del borgo di notte dovessero tutte stare chiuse, ma che i portonari dovessero aprire in qualunque ora a richiesta dei cittadini.

Le porte, forse essendo comprese anche le succursali o pusterle, erano le seguenti:

Ai piedi del borgo, custodita da Giovanni Trabucco, di Fontana da Domenico Pellegrino, di Rivassola da Michele Rossato, di Carrera o Carraia da Giacomo Jovallino e di Pasquarolo da Lodovico Cerutto. I custodi giuravano avanti i Consoli di svelare se qualcuno di notte portasse entro frutta e pali, già sostegni delle viti.

Nel meso di febbraio il comune prese ad imprestito per un anno da Giovanni Garrone di Volpiano cento fiorini d'oro, essendo gravi le spese annuali. Il prestatore ebbe venti fiorini d'interesse e fu rimborsato a tempo.

Infatto dovevasi pagare ancora ai nobili 150 fiorini di residuo; per le campane f. 23, pel medico f. 1, pel rettore delle scuole, certo Borgarenco, f. 3, pel vicario f. 4, pei campari, che erano quattro, f. 4, per i custodi delle porte f. 5 ed altre spese ancora; insomma si doveva pensare a pagare fiorini 204 e più.

Inoltre in detto anno si doveva far selciare il borgo; ne prese l'impresa Giovanni *de Alemagna*.

Il diritto di peso delle mercanzie di Cuorgnè, comprato dai Copella, fu venduto, addì 30 8.bre 1438, da un Antonio ad un *de Filippino*.

Nel 1439 i consoli erano Giovanni de Muletto e Giovanni Vitto, i credenzieri 14: aumentate sempre le spese, dovette il comune contrarre altri imprestiti.

Ma lasciamo questi affari specialissimi per seguirne altri, riguardanti il Canavese o le valli più vicine a Cuorgnè.

Continuava il *tuchinagio* nelle valli di Brosso; il Duca di Savoia aveva in certo modo chiuso i rivoltosi fra le loro montagne, e così aveva proibito severamente a qualsiasi persona di soccorrerli con viveri. Leone Richeta, Giacomo Capra e Domenico Gay corgnatesi avevano fornito soccorsi ai tumultuanti di Brosso, incorrendo in gravi pene; ebbero, addì 20 agosto 1448, rimessione, accomodandosi col fisco ducale.

Salvo i suddetti, gli uomini di Cuorgnè si erano mostrati tranquilli ed ossequenti dopo l'aggiustamento del 1391; anzi il Duca Ludovico, in una patente nota il valore e la fedeltà dei Cognatesi contro l'insurrezione e le scorrerie degli alpighiani, concedendoli il pedaggio *cum cureia* (4.7.bre 1455).

Nella pace fatta al 1441 tra i rivoltosi delle valli del Soana e dell'Orco ed i nobili, gli arbitri furono quasi tutti di Cuorgnè, cioè Domenico de Vallina, Antonio de Benedetta e Giovanni de Muletto.

Addì 13 maggio 1469, la comunità di Cuorgnè comprava da Giovanetto, figlio di Paolo Oberto e di Maria sua moglie, il primo solaio della torre quadrata e la comunanza pel rimanente, indivisa con Giacomo di S.t Agata, pagando fiorini 31.

Ed anche questa parte, nell'anno dopo, fu comprata mediante fiorini 33 da grossi 12 ciascuno.

Nel 1473, addì 18 gennaio, ottenevasi poi l'affrancamento della torre da Tommaso de' conti di Valperga, con fiorini 16 e l'annuo fitto di due grossi di Savoja.

Ma questa torre, tuttavia, non fu ancora affatto del comune, poichè Ardoino di Mercenasco mosse lite per i suoi diritti su essa: addì 28 7.bre 1475, si venne a transazione pagandogli fiorini 12, e finalmente essa fu comunale. Tre anni dopo, dal detto Ardoino e da Guidetto, pure dei conti di Mercenasco, il comune acquistava anche una casa vicina a detta torre, già degli Oberto e del Giacomo di S. Agata, cioè di Benvenuta degli Oberto moglie del S. Agata, pagando 100 fiorini.

Se i nobili in origine dovevano pure avere il diritto di eleggere il titolare della parrocchia di Cuorgnè, nel 1483 risulta tale diritto nelle mani dell'Arcivescovo di Torino, il quale, addì 6 aprile, nominava Giovanni *de Beccutis* suo cappellano, qual successore a D. Matteo Della Chiesa, prevosto di Santo Dalmazio.

La comunità nel 1485 intentava lite al suo vicario avv.<sup>o</sup> Gardetti, il quale voleva imporre insoliti gravami, pretendendo poi che i Cognatesi prendessero le armi, secondo i bisogni e le occorrenze da lui giudicate, e con transazioni si finì lasciando le cose allo *statu quo*.

Veniva nel 1486 nominato vicario Antonio Dragheti de' signori di Bergaro, che nel 1488 era ancora in carica.

Il comune, seguendo la sua via di affrancamento, addì 26 8.bre 1490, aveva patente di esenzione del sussidio per tutto il contado, pagando trā tutti i comuni 9,000 fiorini; e così facevasi nel 1495 pagandosene 1,350.

Il comune avendo per questo ritardato alquanto il versamento della sua quota, Reghino conte di Valperga molestò i particolari, che alla loro volta gli intentarono lite.

In questo anno Cuorgnè, volendo che Giacomo Nora, affetto di lebbra, male contagioso, uscisse dal borgo, dovè per riuscirvi intentargli lite, ed altra nel 1496 sostenne col rettore delle scuole, certo Pietro Pissorio, per pretesa di un maggior stipendio.

Nel 1498, con grande pompa, i Cognatesi portarono nel recinto del borgo l'immagine miracolosa della B. V. della Rivassola.

Ed ora passiamo ad altro secolo, che portò malanni al borgo per le guerre, e maggiori n'ebbe poi nell'altro per la peste.

Nel 1500 era podestà del borgo Bernardo de Alberti, e nell'anno dopo Battista de Lacu di Alice, che ancora nel 1503 teneva tale carica. Erano allora notati in Cuorgnè Francesco Cortina, Agostino Mollo ed Antonio Millieto, e nel 1504 consoli del borgo Antonio Perucato e Giovanni Sandrone, che dovettero

sostenere lite contro Bernardino *de Flascino*, già rettore della scuola d'umanità.

Addì 17 x.bre 1510, il comune diede ai frati Minori Osservanti di Torino un ospedale, che servisse loro di ospizio, e nell'anno dopo, con autorizzazione dei nobili, loro si permise d'andare pel contado in questua.

Francesco *de Calussio* di Cuorgnè era vicario in patria sul finir del 1513, e stavano consoli Pietro Vito e Matteo Ossola, e nel 1518 e 19 Gaspare Cita e Bernardino Zerboglio. Il sindacato o consolato era obbligatorio: nel 1525 il mercante Gabriele Ferrero, non avendo voluto accettare, il comune gli mosse lite costringendovelo; e consimile lite trovasi nel 1634 contro Domenico Sandrone ed Antonio Viglino, i quali non volevano essere consiglieri.

La parrocchia di S. Dalmazzo, per la morte di Nicolao *de Rubeis*, suo titolare e membro della Curia di Roma, ed ivi morto, fu da S. S. conferita al cardinale Leonardo, sotto il titolo di S. Susanna per bolla del 1516, di cui ho copia sotto gli occhi. Questo cardinale rinunciò la stessa, che passò al chierico Francesco Della Porta novarese, e poscia al chierico tridentino Michele *de Corradis*, tutti due rinunzianti, e finalmente al chierico Cristoforo de' conti di Valperga, prevosto della parrocchiale di S. Giusto di Ronco. Questi, con altra bolla del 24 maggio, ebbe da Roma concessione di privilegi e d'indulgenze a favore della cappella di M. V. delle Grazie di Rivassola.

Nel 1520 i possessori di beni o registranti di Cuorgnè erano 133.

Quattro anni dopo troviamo sempre vicario il *de* Calussio e prevosto il D. Cristoforo; ma questi rinunciò poi e morì nel 1555, curato di Sparone.

Dalle carte del secolo XVI esaminate, mi risultarono i seguenti consoli:

1528 Barberis e Fogliazzo — 1532 Frasca e Leonardi — 1534 Bene e Viani — 1536 Rossotti e Zerboglio — 1538 *De Valle* e Galletto — 1539 *De Valle* e Zanalle.

In questo tempo le accanite guerre tra Spagnuoli e Francesi sconvolsero, non soltanto le cose amministrative del comune, ancora le private dei Corgnatesi. Il Torresano di Cuneo, a servizio de' Francesi, con 2,000 uomini entrò di sorpresa fin dal 1536 nel borgo, ponendolo a barbaro saccheggio. Erano i Francesi poco dopo scacciati; ma ritornarono e ripartirono con danno sempre maggiore del popolo di Cuorgnè.

Nel 1569 erano consoli Muletto e Triono, 1570 Francesco Vasario, 1573 Riccardo e Cucco, 1575 Trabucco Giovanni, 1576 Guachio e Camerlo, 1577 Bassetto e Sandrono, 1578 Bernardo Valle, 1579 Savino Valle, 1580 Giovanni Triono, 1581 Bonifacio Crotto console ed esattore, 1583 Giovanni Battista Trabucco, 1584 Guidetto Merla, 1585 Peronino e Zerboglio.

Degli esattori trovo menzionati nel 1555 Gaspardi, 1559 Trabucco, 1565 Gallo, dal 1569 al 1576 Gui-

detto, 1577 - 85 Bossetto, 1587 Merla, 1591 Clerico, 1595 Merla, 1597 Serena, 1599 Orazio Silvesco.

Del 8 luglio 1573 esiste la convenzione, fatta dalla comunità con mastro Mariano de Mariani di Lugano, per riedificare la chiesa di S. Dalmazio. Erano deputati Giovanni Battista Rossetto e Giovanni Trabucco per assistere alla costruzione ed esaminare il materiale, essendo stato permesso al Mariano di fare una fornace nella regione *Ricauða sui ëni di Cuorgnè*.

Anche in questo secolo varie liti dovette sostenere il comune: una nel 1558 contro gli uomini di Rivarossa per obbligarli a concorrere nel tasso, altra nel 1568 contro Francesco Silvesco, che pretendeva l'immunità dei carichi per cagione della sua numerosa prole.

Un Editto ducale del 27 marzo 1571 proibisce l'introduzione del sale forestiero nelle terre e confini di Chivasso, Cuorgnè e Mazzè, poichè, prendendolo dalle papaline terre della Abbazia di S. Benigno, si aveva a più buon mercato, con danno della privativa ducale.

Fin dal 1521 il comune si era fatto confermare il privilegio del mercato, con inibizione ai luoghi vicini di far gli concorrenti; avendo poi il Duca fatto consimile concessione a quei di Pont, Cuorgnè si lagò ed ebbe nel 1579 conferma del proprio privilegio ed inibizione per Pont. Cuorgnè dovette pagare però 800 scudi d'oro ed obbligarsi di rimborsare a Pont i 400 che aveva pagato per avere il mercato.

Ben più lunga lite fu con il consortile di Valperga, per la residenza del podestà o giudice in Cuorgnè. I nobili di tanto in tanto, specialmente dal 1543 al 1549 lo tenevano in Valperga, ed allora il comune di Cuorgnè non voleva più concorrere al pagamento di esso. Tale lite, cominciata in questo secolo e vivissima nel 1581, la troviamo ancora in piedi nel 1700.

Il Duca di Savoja, avendo tenuto conto della povertà delle terre del contado di Valperga, le aveva graziate di 200 scudi nel tasso, ma questi i nobili si erano appropriati, per la qual cosa il comune di Cuorgnè nel 1580 loro moveva lite. Carlo Emanuele nel 1584 confermava i soliti privilegi, accennando alla singolare fedeltà degli uomini di Cuorgnè.

Nel 1590 eglino formavano il convento per i Minori Conventuali di S. Francesco; ed il borgo cominciava di bel nuovo ad acquistare ricchezza, qual centro di commercio.

Risulta che vari ebrei tenevano banco, fra cui i banchieri fratelli Verona facevano ottimi affari.

Ma non tardò a scomparire affatto il benessere, per le cagioni, che vedremo nell'entrante secolo.

Nel secolo XVII troviamo segnati i seguenti sindaci; essendo già quasi andati in disuso i due consoli:

1601 Agostino Verlucca, 1603 Triono e Serena, 1613 Francesco Viani, che fu poi di nuovo negli anni 1623 24-25, 1615 Merla e Viani, 1618 Pantaleone Pineri e Bertogliatto, 1630 e 31 Reynero Bertogliatti

1646 Antonio Tarro, 1647 Francesco Rossatto, 1649  
Gian Tommaso Zerboglio, 1650 Carlo Cisaletti e Gio-  
vanni Battista Noascone 1658, Carello 1661, Mari-  
1664 e 66.

Gli esattori del comune, che soventi ne erano pure sindaci risultavano meglio. Nel 1604 G. Perotto e Martino Gaudio, a nome dell'Agostino Verlucca, 1605-6 Martino Gaudio, che fu di nuovo nel 1610, 14 e 15, Maffiola nel 1607-09, 12, 13, 16, 18 e 21, Pinchia 1608, Bossetto 1619, Rossatto 1632, Albrito 1633, Giachero 1636 e 43, Bertolino 1644, Thesia 1648, Meistrale 1652, Carello 1657, Fra Boniotto 1658, 1660 Albrito, 1661 Rolando, 1662 Boniotto, 1663 Franceschino, 1664 Thesia, con sicurezza dell'avvocato Giuseppe Domenico Zerboglio, 1665 Fazione, 1666 Piccato, 1667 Ghilardo, 1668 al 70 Bertogliatto, 1671 Morutto, 1673 Piccato, 1674 Thesia, 1675 Bertogliatto, 1676-77 Borasso, 1678 Zerboglio, 1679 Zerboglio notaio, 1680 al 83 altro Zerboglio, 1686 al 90 Mautley, 1691 Chianale, 1692 Zerboglio, 1693 Fogliazzo, che fu nuovamente nel 1696, 1604 Baratto e compagnia, 1695 Ferraris, 1696 Berchiatto, 1697 Vernetto e 1699 Bellotto.

Ora veniamo alle vicende, accadute sotto il sindacato dei suddetti.

Addì 1º luglio 1602, le monache di Belmonte furono trasferite nel borgo di Cuorgnè per ordine del Papa, e presero asilo in un caseggiato del sig. Silvio Molo, che fu ridotto in monastero, pagandogli 1,600

scudi, di cui il comune concorse per 800, avendo esso fatto istanza per avere dette monache all'Abate Commendatario di S. Benigno. Prima tale monastero era il luogo, ove la nobiltà Canavesana confinava quelle figlie delle loro famiglie, a cui non conveniva dare marito; ma, dopo il trasporto in Cuorgnè, vediamo tosto varie monache del borgo, ad esempio delle famiglie Copella, Massera, Silveschi, Rossatto e Verlucca.

La capitolazione, per ridurre il caseggiato del Molo in monastero, data dal 1625, e fu fatto con maturorj di Lugano.

Il comune, comé aveva già procurato di affrancarsi dai nobili, così procurò di fare con altri; del 7 luglio 1604 vi è una transazjone tra la mensa arcivescovile e la comunità di Cuorgnè, per la quale questa viene liberata dalla prestazione delle decime in perpetuo, mediante cessione alla mensa di giornate 10 di terreno e con obbligo di offrire annualmente una carrrata di vino.

Fu addì 20 giugno 1616 che il comune presentò al Governo la sua arme araldica, costituita da uno scudo azzurro, avente un cuore d'oro infiammato, affinchè gli fosse confermata dal Governo, come ebbe.

Due anni dopo il Municipio stipendiava di annui scudi 100 Gian Domenico Vicendetto, qual medico condotto, e vediamo rinnovate le capitolazioni al 1621 e 27. Nel 1622 e 1623 ne faceva altra con Gian Maria Petiti di Barone, qual rettore delle scuole, che

risulta ancora in carica nel 1644. Egli aveva scudi 200, il locale per lui e le scuole e carrate 16 di legname; doveva insegnare l'umanità pubblicamente.

Pare che i Cognatesi amassero molto i religiosi oppure i loro conventi, i quali, chiamando divoti nel borgo, loro recassero vantaggio; infatto vollero anche un convento di Cappuccini, e ne fecero domanda.

Una lettera, in data 23 8.bre 1621, del Principe di Piemonte ed altra del Provinciale Paolo Mario d'Asti commendano l'intenzione degli uomini di Cuorgnè, e li assicurano di favorevole accordo. Addì 9 7.bre 1623 il comune faceva apposite compere di caseggiati per fondare il convento, che pare finito nel 1628.

Avendo il Duca concesso al marchese Stefano Doria il tasso di Cuorgnè, questo, addì 5 agosto 1624, si sottomise agli ordini ducali.

La peste del 1630 portava via 600 e più persone, fra cui il prevosto con tutti i canonici, il guardiano dei Minori Osservanti con tutti i suoi frati e quattro Cappuccini. Quattro sole case restarono salve dal contagio, secondo un manoscritto di quel tempo; la tradizione ne ricorderebbe tre, Trabucco, Ruatto e Rosato. Il sindaco Reynero Bertogliatti ebbe la fortuna di non essere colpito dal morbo, e tenne l'amministrazione del borgo dal 22 luglio 1630 all'aprile dell'anno seguente. Il comune dovrà fare imprestiti per procurarsi monatti, barbieri o chirurgi, profumatori, fabbricare baracche per gli appestati, ecc. Fin dal principio prendeva in prestito da Gian Francesco The-

sia, 1,300 fiorini, che poscia ne aggiunse altri e con cibarie, portando il suo credito a 2,268; Domenico Bertolotto ne imprestava 3,200 e per aggiunta di cibarie, il totale era di 3,942; Antonio Tarro 2,271, con aggiunte di cibarie e di un anello d'oro restava 2,742; gli eredi G. Domenico Rossati in tutto 1,286; gli eredi di Francesco Morello 5,480; gli eredi del canonico Bonato 1,866; il conte Giulio Cesare Valperga 3,365; il prete Giovanni Bernardo Gallo 2,051; Besso Bertogliatto 4,925; il guardiano dei Minori Ossorvanti Francesco Cantone di Chieri 5,335; la nobile vedova Mantelleri 3,341; Francesco Rossato 1,150; Giovanni Battista Rossato 3,916; eredi Garnero 2,113; Francesco Franceschino 1,965; Giovanni Montio 1,340; Vedova Todesco 2,243; eredi Aymone 1,216; Michele Copella 1,111; il Tesoriere dell'Armatà Francese, alloggiato nel castello di Valperga, con molti uffiziali Francesi, imprestarono al comune fiorini 4,410. Tralascierò di notare i creditori di una somma minore di fiorini 1,000, fra cui la Compagnia del Santo Rosario, il parroco D. Serena, gli ebrei Olivetti e Verona, gli eredi del canonico Galletti, i Matta, Giallino, Gaspardo, Maglietto, Vincendetto, Gianotto, Bellino di Locana, Vergnasco, Valero, Cartetto, Trabucco, Crotto, Maffiola, Viano, Carlino di Ozegna, Brunetto, Perrucca, Biglione, la comunità di Pont, ecc.

In somma ad aprile 1631 il Reynero Bertogliatti davasi carico di fiorini 77,480, ricevuti in imprestito

per conto del comune. Tale somma, come abbiamo notato, non era costituita tutta da contanti, ma da oggetti d'oro, da granaglie, cibarie e robe, di cui abbisognavasi in quello stato calamitoso.

Il Bertogliatti, per fare fronte alle spese, versò fiorini 85,792, mettendo del suo f. 8,312, a cui ne aggiunse poi ancora 360, per avere i quali dové poi litigare, e n'era ancora creditore nel 1641; e così sarà accaduto ad altri creditori, se la morte non li portò con sè durante la peste.

Diamo ora uno sguardo ai principali pagamenti del Bertogliatti.

I chirurghi, che prestarono servizio, furono Lanza Giovanni e Filippo Rudellato di Drusacco, Camillo Picco, Giovanni Francesco Perino, Francesco Guinzio, Macchiurlato medico, e Mogliasso.

I due primi, venuti fin dal principio del contagio, ebbero per un mese fiorini 2,900, ed erano inoltre mantenuti e provveduti di vestiario, che dovevano cambiare ben soventi. Non furono attaccati dal male e per ciò guadagnarono ancora altre somme, facendo in fine da profumatori.

Il Picco ed il Guinzio ne morirono, ed il comune mise agli eredi loro le somme dovuteli in residuo; il Picco percepiva fiorini 24 al giorno. Il Macchiurlato faceva anche da farmacista, e così guadagnava in due modi; il Mogliasso venne in 9.bre, allorchè il malore decresceva ed ebbe in un mese fiorini 1,625.

I religiosi erano mantenuti e vestiti; risultano morti tutti, confessando i morenti al lazzaretto.

I profumatori erano Marchiando, Ponchieroglio, Cresto, Finetto, Piccato, Franceschino, Tarro, Lominetto, Sacco; ma il comune ne fece venire dei forestieri, sulla credenza che possedessero dei secreti particolari, da Torino e da Vercelli.

Il Magistrato governativo, residente a Ivrea, aveva dato opportune istruzioni per le profumazioni; però il borgo, vedendo che non si arrestava la peste, si rivolgeva ovunque.

Spedì il parroco di Salto a Milano, onde avere un olio miracoloso, col quale si dovevano ungere gli infetti; e poscia mandò a prendere il Padre Clemente Peruzzola a Vercelli, il cui viaggio costò 100 fiorini. Egli si fermò fino alla fine della peste, e di tanto in tanto, a cavallo, dirigeva le profumazioni; la spesa di cavalcatura per 51 giorni montò a 157 fiorini. Non risulta stipendiato ma soltanto mantenuto; fece però spendere molto al comune e con nessuno frutto, poichè i suoi profumi erano salsapariglia, legno santo e sublimato.

Nel 8bre venne un Giovanni Battista Bosco bolognese, profumatore, che ebbe fiorini 300 per sua opera e profumi.

Meglio erano i seguenti disinfettanti, forse ordinati dal Magistrato: Zolfo, pece greca e rasa di pino, per quali si spesero 4,000 e più fiorini; dopo si aggiunse l'incenso, spendendosi f. 500 e più, ed in fine il carbone, usato per disinsettare i letti.

Si fecero imbiancare tutte le case del borgo, ed

anche la parrocchiale; si bruciarono 74 libbre di polvere da fucile, pagata f. 259; si tagliarono le viti attorno alle mura del borgo; si fabbricò un pubblico lavatoio, spendendosi fiorini 51 in sapone e 600 per le lavatrici.

I monatti o becchini erano Strassa, Pezzetto, Perrotto, Carbonero, Cima, Piccato, Franchino, Sandri, questo morto di peste; pare che fossero dei contorni del borgo. Erano mantenuti, vestiti e salariati di tanto ju tanto. Usavano grandi stivali, provveduti dal comune.

Il lazaretto sembra che fosse sui fini di Cuorgnè, regione S. Grato, in un possesso di Michele Merla, essendovi un testamento di un Giacometto colà fatto, perchè il testatore era sospetto di peste. Nel gennaio 1631 risultano vari infetti, custoditi nell'*airale* di certo Biglione.

La peste era scoppiata addì 22 luglio 1630, e furono subito ordinate a certo Somasio varie baracche, per cui ebbe f. 120, e ne costrusse poi molte altre, non essendo stato colpito dalla peste, ed i morti essendo forse bruciati nelle baracche stesse.

Ai mali della peste dovevansi aggiugnere quelli per la guerra. Il Canavese era invaso dai Francesi, i quali facevano frequenti requisizioni sui comuni; nel 9 bre 1630 Cuorgnè dovè sborsare fiorini 2,000, perchè requisito di 1,000 razioni dal marchese Tavanes Maresciallo di campo, le quali dovevano servire pel reggimento di Biolià.

Poco dopo vennero nel borgo cento moschettieri; per non avere il saccheggio, loro si diede f. 88. Addì 26 9.bre il reggimento Hisse, alloggiato a Castellamonte, d'ordine del maresciallo Tavanes, volle 1,500 razioni, importanti f. 1,800.

Un alfiere del Tavanes fece una scorreria, rubando alcune cavalle, per la cui restituzione fu necessario donargli f. 336. Ora ad un capitano, ora ad un maggiore ed ora ai soldati, i donativi sommano a 800 e più fiorini. Ancora nel principio del 1631 si pagarono per razioni f. 500 circa.

Al 16 agosto tutti gli abitanti di Cuorgnè, congregatisi nella pubblica piazza, erano ancora 54 capi-casa, fecero voto di far edificare una chiesa sotto il titolo dell'Assunzione della B. V., dei Ss. Giuseppe e Rocco nell'orto degli eredi Giovanni Battista Peretto, nella quale chiesa doveva esservi il coro delle vergini, le quali avrebbero poi dovuto radunarsi in ogni sabato, sera, a fare orazioni e processioni. Altri atti di divozione furono pure promessi, purchè il morbo cessasse. Pare che non essendo cessato per allora, il comune non intendesse di fabbricare dopo la chiesa; poichè, per Decreto Arcivescovile del 4 aprile 1650, si commutò il voto coll'erezione di una cappella nella collegiata stessa.

La guerra civile, per la reggenza di Cristina di Francia, ritardò il risorgimento del borgo, che abbisognava di denaro, addì 14 x.bre, vendeva al Governo il pedaggio, al prezzo di doppie 725 d'oro di

Savoja, rimanendo a carico del comune la manutenzione e riparazione del ponte e delle strade.

Nel 1652, essendo imminente il Decreto della soppressione del convento dei Minori Osservanti per mancanza di reddito, la popolazione ricorse pella continuazione dello stesso, che ebbe addì 16.7.bre 1653.

Altra disgrazia toccava al borgo nel 1654: una grande corrosione, fatta al suo territorio dall'Orco. Due anni dopo il comune ebbe cessione dai signori Rossato e Sereno di un altare nella chiesa collegiata per erigere la cappella, secondo la commutazione del voto per il contagio del 1631; e così finalmente esso fu compito.

Essendosi dal Governo nel 1679 riordinati gli uffici di notaio, gli risultò che allora esercivano nel borgo i seguenti: due Meistrato, Tarro, Zaraboglio, Franceschini, Pasca e Boniotto.

Il comune nel 1680, 8.x.bre, faceva capitolazione coi medici Thesia, Verlucca e Blanchietto, affinchè servissero li particolari.

Nel 1700 trovo i seguenti esattori nel borgo:  
1700 Franceschino, 1701, 07, 08, 10, 11, 12, 13,  
14 e 15 Milanesio, 1703 e 04 Tirone, 1705 e 06  
Crotto, 1709 Borniotto, notaio, 1716 Rollando, 1717  
e 18 Forneri notaio, 1740 Rossatto, 1742 Vitto, 1743  
de Rolando, 1754 al 61 Mautiley notaio padre e figlio,  
1762 Vitto, 1770 Morgando, 1777 Bertogliatto  
e 1786 Manna.

Del 1702 si istituiva nel borgo una congregazione di 126 sacerdoti sotto il patrocinio di S. Filippo, i cui capitoli furono stampati.

Nel luglio 1705 il comune faceva capitolazione con mastro Giovanni Battista Perdonno per la ristorazione delle mura del borgo, dandogli lire 3,500. Altra nel 7.bre 1744 si faceva col pittore Luca Rossetti d'Orta, affinchè dipingesse un quadro pell'altare della comunità nella parrocchiale, mediante L. 150.

Voleva il Municipio formare un collegio scolastico, ma il Riformatore conte Carlo Orengiano, residente in Ivrea, addì 13 8.bre 1744, gli notificava non potere tale desiderio essere soddisfatto, e doversi il borgo contentare dell'umanità.

Nel 1735 pagando al Governo L. 600, ebbe conferma del diritto di pedaggio.

Al 1762, segnavaasi una convenzione tra il comune e Giuseppe Porello per la ristorazione del ponte sull'Orco, poichè già nel 1726 vi era stato una grande corrosione per i torrenti Orcoro Gallanca. A cagione dei danni constatati dal Governo il comune fu graziato nelle imposte. Altre piene guastarono il ponte, che nel 1780 dovette rifarsi. Quello antico in pietra era di tredici archi, di 90 pertiche di lunghezza; rovinati gli archi di mezzo nel suddetto anno, si congiunse la rottura con un ponte in legname.

Fu nel 1768 che fecesi la strada, che da Salto tende più comodamente a Pont, mentre nel 1600 l'Orco radeva ancora nelle regioni Moriani e Caudano le colline di Salto e Priacco.

Coi nobili nel 1733 avevansi dovuto sostenere una lite, poichè in dipendenza alle franchigie concesse nel 1400, il comune, avendo tardato a fare il debito pagamento, eglino volevano valersi del diritto di carcereare 48 capi-casa a loro scelta.

Nel 1773 andarono alla stampa i bandi campestri, formati dai nobili per tutta la castellania, cioè Valperga, Cuorgnè, Salassa, S. Ponso, Pertusio, Prascorsano, Pratiglione, San Colombano, Sale di Canischio, Canischio e Camagna.

Nel maggio 1777 avevano luogo le necessarie permute di terreno per formare un nuovo cimitero.

I nobili cercarono di fare due mandamenti del loro contado, poichè non avevano potuto portare il giudice in residenza a Valperga, come avevano già tentato varie volte.

La Credenza (luglio 1777), congregavasi sotto la presidenza dell'avv. Zerboglio, luogotenente giudice, essendo l'avv. Gaggiani, giudice, assente, e facevano un ordine, in cui pregavasi il conte Valperga, Barone di Civrone, di promovere tale divisione, che sarebbe stata dannosa gravemente a Cuorgnè. Egli persistette e, quantunque spalleggiato dal comune di Valperga, non potè riuscire, essendosi il Governo opposto alla divisione.

Gli studenti ed i dilettanti filarmonici da tre anni tenevano in fitto dai preti di S. Filippo una sala ad uso di teatro, la quale avevano ben arredata ed era stata dipinta da allievi del Galliari, quando, senza

preavviso, detti preti non vollero più continuare la cessione. Allora gli studenti e detti dilettanti, rappresentati da migliori registranti, ricorsero al Re, supplicandolo a costringere detti preti a conservare il teatro. Si dimostrava che le rappresentazioni erano sempre a benefizio dell'ospedale, sorto questo sotto gli auspizi di S. M. Le commedie erano rivideute dal Vicario, e davano istruzione e lustro al borgo. Mostravansi poi insussistenti le ragioni dei preti, cioè l'avere bisogno il parroco di tale sala, essere il teatro di scandalo ed esservi pericolo d'incendio. S'univa attestato del vicario foraneo, canonico Zerboglio, dichiarante la moralità delle composizioni drammatiche; altro dimostrante non esservi pericolo del fuoco, fatto dal banchiere del sale, il cui magazzino era vicino al teatro, ed altro del giudice, che certificava non mai essere accaduti disordini per le rappresentazioni.

Tale supplica era sottoscritta da 74, fra cui il sindaco Giulio Francesco Tesja, cinque consiglieri comunali, il segretario, 4 preti, 3 avvocati, 11 notai, 3 medici, 4 chirurghi, 2 farmacisti ed il tesoriere.

Addì 23 giugno 1786 si emanò una sentenza in favore dei supplicant, e le rappresentazioni proseguirono.

È noto come la rivoluzione Francese avesse invaso il Piemonte; Cuorgnè mandò due compagnie ad ingrossare il battaglione delle milizie, che erasi formato a Ivrea, e nel maggio 1792 se ne costituiva una

terza residente nel borgo, per opera di Giovanni Battista Lisa notaio.

Vestivano i militi abito verde, brache bianche, fodera gialla, rivolte scarlatte con bottoni bianchi, cravatta nera, cappello alla Federico. Il Lisa aveva ottenuto facoltà dal Sovrano, addì 2 maggio 1793, di formare tale compagnia di volontari, e ciò fece a proprie spese. Sulla bandiera stava San Morizio, questa in tempo d'azione; altra abituale aveva una croce nel centro con tali sigle in un lato C. D. V. C. e dall'altro V. L. A. indicanti — *Corpo de' Volontari Cornatesi* — *Viva l'alleanza!* Era munita di banda musicale, per cui il Lisa comprò gli strumenti.

I superiori erano Lisa capitano, Leonardi tenente, Scala sottotenente e Zerboglio porta-insegna. Prestò tale compagnia vari servizi, tenendo lunghi dal borgo i malfattori, e nel 1794 spaventò i Francesi a Ceresole Reale.

Una banda di malfattori, dopo avere malmenato il giudice avv. Brignone, djedero l'assalto alla casa Signorelli, ove eravi il corpo di guardia con deposito d'armi. Il Lisa, con vari suoi militi, penetrò nella stessa per una porta segreta, donde uscirono poi coraggiosamente, scacciando i ribaldi e facendo sette prigionieri. Questi furono tosto giudicati a morte, da un tribunale improvvisato con le persone più ragguardevoli del borgo: quattro furono fucilati. Tale energico atto pose tosto fine ai disordini. In quei tempi il cittadino Giovanni Biaggi, notaio nazionale,

residente in Cuorgnè, pubblicava in un foglietto il *Progetto al Governo provvisorio*. In esso proponeva di abbruciare la carta moneta ai piedi dell'albero della libertà, ponendo invece un'adeguata imposta.

I Francesi prevalsero e la riunione del Piemonte a loro fu procurata da uomini di molta importanza nel 1799. Carlo Botta era commissario per i suffragi dell'annessione; trovò tosto concordi i Municipi di Cuorgnè e Pont a deliberare sulla stessa; e le popolazioni l'acclamarono. Il Botta deputò quali sotto commissari Pier Vincenzo Bellocchio, Bernardino Drovetti, Giuseppe Aymone e Camillo Moretta, noti per zelo e virtù repubblicana.

Il comune, fino dal primo arrivo de' Francesi, proclamò la costituente e non volle più saperne dei diritti ai nobili; ma ritornata Casa Savoja di bel nuovo doveva assoggettarvisi.

Poco influirono nel borgo i moti del 1821 e 33; prese al contrario viva parte alle riforme del 1847, che molto festeggiò.

Si rammenta che Carlo Felice, venendo da Castellamonte in Cuorgnè (10 8.bre 1825), lasciasse la sua consueta guardia, dicendo che dei Cuorgnatesi si fidava assai.

Addì 8 luglio 1850, si collocò la pietra fondamentale del ponte sull'Orco; v'intervennero tutte le Autorità della Provincia ed il Duca e la Duchessa di Genova. L'Intendente Generale stese su pergamena il verbale sottoscritto dal Duca e da tutti i funzionari presenti.

S. A. R. il Duca pose la pietra suddetta; il verbale e varie monete si inchiesero sotto la stessa.

Nel bilancio del 1855 trovo che si dovevano pagare ai nobili L. 2,000 e più, di cui L. 538. 10 al Conte di Masino e L. 501 al Barone di Civrone, altri ai Valperga, S. Martino, Cortina, Trabucco vassallo, Conte di Carpenello per diritto di castellania, Blanchetti avvocato Bernardino (1).

Il borgo Cuorgnè sta tra Priacco chilometri 1. 45, Salto chil. 1. 70, Alpette chil 3, S. Colombano chilometri 3 e Valperga chil. 3. 10, distante da Torino, capo provincia e diocesi, chil. 39, Ivrea, capo circondario e tribunale, chil. 23, Pont chil. 5. 47, Rivarolo chil. 10, Castellamonte chil. 6, Aosta chilometri 93, Biella chil. 50, Casale chil. 87, Novara chil. 95, Pinerolo chil. 99, Susa chil. 91, Vercelli chil. 73, ecc.

Il suo agro ha una superficie di ettari 1,253; posto ai piedi de' monti, si estende nella pianura quasi un chilometro; il restante è collina o montagna. La catena — scrive il Sismonda — tra Pont e Cuorgnè è in massima parte di gneiss primitivo e di una roccia, pure terreno primitivo. Nei monti si rinvenne pirite arsenicale aurifera, che esaminata nel 1862 diede all'analisi oro %, 0, 0,015.

Scorrono per il territorio i torrenti Orco e Gallenga, i quali nelle loro piene danneggiano grandemente lo stesso. Il canale di Caluso pure passa nell'agro.

Fin dal 1855 il Sommeiller disegnava una ferrovia da Torino a Cuorgnè, la cui costruzione sarebbe costata 3 milioni; ma non si potè realizzarla. Oggi-dì per mezzo di *omnibus* si comunica con la ferrovia di Ciriè, andando alla stazione di S. Morizio ed in Rivarolo per quella a cavalli.

Le strade, che tendono ai comuni limitrofi, sono buone; quella a Valperga e Salto è il tronco, che si stacca dalla reale al di là dal ponte di Stura, e passando per Leyni, Lombardore, Feletto, Rivarolo, Salassa e Valperga, detta strada di Cuorgnè, con una lunghezza di chil. 10,480; mediocri sono quelle occidentali, tendenti una a S. Colombano e l'altra per Alpette. L'antica per Pont passava nella valle di Campore; ora, ingombra di ciottoli, è solo più *mulatiera*.

L'Orco è cavalcato da un bello e forte ponte laterizio in tre grandi archi. Per esso si passa a manca a Pont ed a destra a Castellamonte e da questa a Ivrea. Restano pochi archi crollanti del vecchio ponte, travolto dal torrente. Il Gallenga è pure cavalcato da un ponte in mattoni.

« I dintorni del ponte di Cuorgnè — scrisse il Baruffi — sono pittorici ed assai graziosi. »

Varie ottime sorgenti scaturiscono qua e là: una, detta dei Signorelli, perchè poco lungi dalle fucine di detta famiglia, fu riconosciuta giovevole per alcuni malori.

I prodotti agricoli sono il vino, le biade, che l'agro ferace e coltivatissimo dà in abbondanza, ma non

in sufficienza per la popolazione, essendo esso ristretto in proporzione della stessa. Il fieno ed il legname portano pure ottimo frutto al borgo. Il tenere, per la sua felice giacitura a' piedi delle alpi, è raramente danneggiato dalla grandine.

L'industria ed il commercio compensano lo scarso prodotto del suolo. Fin dai più remoti tempi risulta esservi stato sempre nel borgo officine pel lavoro di metalli, le quali il torrente Orco di tanto in tanto rovinava nelle regioni Calderette e del Valentino.

Nel 1636 Giovauni Antonio Trabucco, generale delle Finanze, fece costrurre una fucina pel ferro e rame; nel 1652 venuto in Coorgnè certo Giovanni Domenico Signorelli l'industria ebbe maggior incremento. Egli portava con sè cospicue somme, guadagnate nel territorio di Lecco in stabilimenti consimili, che doveva abbandonare per le guerre e peste colà funestanti. Comprò dai feudatari di Cuorgnè il diritto di derivare dall'Orco un canale, che servì poi per sette fabbriche successivamente costrutte.

Esiste ancora lo stabilimento metallurgico nella regione Campore, per fonderia e lavorazione di rame e ferro, spettante alla signora vedova Signorelli; ma dal primo corrente anno cessò di tenerlo in esercizio. Erano una volta impiegati in esso quaranta e più operai.

Il ferro e rame, fusi da tali fucine, era poi lavorato nel borgo stesso da magnani e da altri ed era portato pel Piemonte ed all'estero in vendita. Vi sono

ancora oggidì otto o dieci calderai, che fabbricano utensili ad uso domestico, occupando un centinaio di operai; così che il forestiero, passeggiando pel borgo, è quasi assordato dal continuo martellare dei suddetti.

Il signor Parigi Maurizio tiene sparsi pel borgo e dintorni 400 e più telai per stoffe in cotone; recentemente fece costrurre 20 forneletti per filatura de' bozzoli.

Vi sono una concia, due molini, un battitore di lana e vari pestatoi per la canapa; si sta trattando per impiantare un cotonificio.

Il traffico ha luogo al giovedì ed al lunedì, essendovi mercato principale nel primo, a cui concorre quasi tutto il Canavese. Tre sono le fiere. I contratti maggiori sono per bestiame, cereali, ortaggi e grascie. Dal trovarsi il borgo allo sbocco delle valli del Soana e dell'Orco, circondato da sessanta e più terre, non in maggior distanza di 18 chilometri, accresce l'accorrere ai mercati ed alle fiere di Cuorgnè. Si esportano per settimana 1,500 miriagrammi di burro, tra rame e ferro 600 miriagrammi; e s'importano ettolitri 345 di granturco, altrettanto di fromento e 35 di riso.

L'antico borgo di Cuorgnè pare che occupasse quella parte del piano inferiore, che si estende verso la regione Goriti; le inondazioni dell'Orco fecero a poco a poco allontanare gli abitanti. Un castello doveva sorgere nella così detta Grangia dei Loza; quello dei

Silvesco e l'Arcidiono sull'altura, che domina la destra riva dell'Orco. Varie erano le torri; due rimangono e di cinque altre si hanno vestigie. I castelli spettavano ai Valperga, Silvesco ed ai Droy. Delle cinque porte non si vede più traccia, bensì delle mura: una porta, detta Carrera, stando al nome ancor vivo ad una piazza fuori l'abitato, avrebbe dovuto essere colà, e così per quelle dette Rivassola e Pasquarolo.

Il comune è composto di un centro e di 5 frazioni principali, cioè Ronchi alla distanza di chilometri 2 con 738 abitanti, Campore id. con 298 ab., Bosdonio id. con 134 ab., Vena chil. 5 con 84 ab. e Tural chil. 5 con 50 ab.; nel centro, secondo l'ultima anagrafe, avevansi 2,356 abitanti.

Questo sta a gradi 45, 23, 30 di latitudine ed a 4, 49, 15 di longitudine da Roma, all'altezza sul livello del mare di metri 408, in amenissima altura, sulla destra riva dell'Orco e sulla sinistra del Gallenga, a tramontana da Torino ed a ponente da Ivrea; nei lati di borea e di occidente lo riparano le Alpi Cozie, a levante ed ostro lo rallegrano vaghe prospettive di pianure e di poggi; attorno all'abitato vi sono bei viali di platani ombrosi, ad uso di passeggio pubblico, uno sta nel luogo di antico bastione.

Le vie per l'abitato sono dodici e più; una centrale sbocca alla piazza principale detta la Chiovera; altra parallela alla suddetta, fiancheggiata da portici irregolari e mal costrutti, percorre il borgo da un capo all'altro. Sotto i suddetti vi sono numerose bot-

teghe di mercanzie, commestibili e caffè; formano un sito opportuno pel mercato. Quantunque il porticato sia stato abbellito, tuttavia spesso è basso ed oscuro.

La Chiovera sta nel centro del borgo ed ha una fontana e tettoia; ora è detta Piazza Pinelli in onore della famiglia omonima.

La piazza del collegio è a foggia di portico; quella Magnetto, spaziosa, serve pel mercato del bestiame.

Degli edifizi sacri al culto ora ci occuperemo.

Verso il 1100 era presso Cuorgnè, nel castello detto Arcidiono, una chiesa parrocchiale sotto il titolo di S. Stefano, le cui vestigie scomparvero con la distruzione del castello nel secolo XIV. Altra nella cerchia del borgo fu costruita sotto il titolo di Santo Dalmazzo martire, nato in Germania, che visse ai tempi di Decio imperatore, ed allora venne in Piemonte, secondo la vita di lui, scritta da vari, fra cui il Bernardo Bianchi ed il Partenio. Si celebra la festa addì 5 x.bre.

La chiesa di detto titolare per velutità rovinava e per ciò, tra il 1805 al 1810, si costrusse l'attuale per limosine pubbliche, procedure dall'esempio di Francesco Badioli, che destinò cospicue somme del proprio per tale uso. Fu consacrata nel 1810 da monsignor Giuseppe Morizio Grimaldi; l'iscrizione latina, allora posta sulla porta esteriore della chiesa, veniva stampata a Ivrea dal tipografo Franco.

L'edifizio è a tre navate svelte ed ha figura di una greca croce. Casalis dice questa chiesa osservabile per la sua capacità e per l'eleganza del peristilio, sorretto da 4 colonne, a cui si sale per 9 gradini, avente due ale a lato, che si ripiegano in semicircolo. Il disegno è del Cataneo.

È ricca di arredi ed ha un organo dei migliori, uscito dalla fabbrica dei fratelli Bruna.

Nella seconda cappella della navata a destra, entrando si vede un bel quadro, figurante Santa Teresa, che il Casalis regala niente meno che a Guido Reni, donato alla parrocchia da un Giacomo Martini, sul finir del secolo scorso, che lo portava da Napoli. Sono degni di esamina due quadri grandi, figuranti uno il Crocefisso con S. Biagio ed un gracco di Anime purganti, l'altro di consimile soggetto con l'aggiunta di Santa Clara; uno di essi è opera delle più pregiate del Revelli.

Nella cappella, che sta in cima alla navata sudetta, vi è il famoso simulacro della Rivassola, di cui parlerassi poi in modo speciale.

Dei registri parrocchiali più antichi e dei titolari che sono rammentati in essi, quali benemeriti, e dei benefattori della parrocchia, attendo le notizie dall'attuale Prevosto.

A mezzo della cortesia del chiarissimo teologo Bosio cav. Antonio, ebbi a conoscere che dall'Archivio arcivescovile di Torino risultano le seguenti cose intorno alla parrocchia di Cuorgnè, oltre quelle che già accennai nel cenno storico.

Del 15 settembre 1333 vi è la rassegna di Franceschino Valperga, chierico della Pieve di S. Dalmazzo, a favore del chierico Matteo Lebolo: era allora pievano di Cuorgnè D. Alberto. Il Lebolo rassegnava a favore di Bartolomeo Lebolo il posto di chierico in detta chiesa e di quella campestre di S. Martino di Trissignasco, addì 1º marzo 1350. Nel 21 luglio di detto anno, pure il pievano Alberto rassegnava la pievania, a cui veniva Filippo Marcoando, canonico di Pinerolo. Pare che questi avesse per successore F. Bonifacio Valperga, il quale rassegnava nel gennaio 1380, e veniva nominato il rettore di Canischio e della chiesa campestre di S. Stefano di Pratiglione. Morto il D. Guidone, nel 14 luglio 1380 era nominato pievano di Cuorgnè D. Guglielmo prevosto di Fossano. Forse questi ebbe per successore D. Bertino Serena, che, morto, succedeva, 17 aprile 1432, Don Guglielmo Droy, presentato dai conti di Valperga. Nell'anno dopo, addì 18 luglio, aveva luogo la visita pastorale. Abbiamo notato altrove che a D. Matteo Della Chiesa prevosto di S. Dalmazzo, seguiva nel 1483 D. Giovanni de Beccutis. Nel 1508, 26 febbraio, il consortile Valperga nominava D. Ludovico Rubei di Favria alla prevostura di S. Dalmazzo, essendo morto D. Giorgio di Mercenasco dei detti conti, primo titolare. Poco vi rimase e forse ebbe per successore D. Ettore, figlio di Franceschino di Valperga, a cui tosto successe D. Niccolò de Rubeis, che, addì 27 agosto 1511, rassegnava la prevostura, e venivane

instituito D. Domenico *de Albo di Sparone*. Dal 1516 al 21 notai nel cenno storico varie rassegne, cioè del Cardinale di S. Susanna, del Della Porta, del *de Corradis*, del D. Crisoforo; ora aggiugnesi nel 1521 D. Andrea *de Chaymis* di Chieri, successore al morto D. Matteo *Marodinis*. Nel 1589, 3 marzo, D. Giovanni Battista Borgia, prevosto di Cuorgnè, rassegnava a D. Galeazzo Valperga, rettore di S. Giovanni Battista di Salassa. Questo trovo altrove che come il Cardinale di S. Susanna, tentò di far erigere Cuorgnè in diocesi; ma non riuscì. Di altri prevosti trovo in una orazione per laurea, encomiato per istudio e zelo Don Giovanni Maria Boniotto. So che il Roldano Ignazio ed il Gianelli Giuseppe di Salassa furono instancabili nel procurare materialmente e spiritualmente il benessere al borgo. Il D. Gianelli, morendo lasciò L. 20,000 alla parrocchia e 4,000 all'ospedale di Cuorgnè. Egli fu delegato del magistrato della riforma, buon oratore e verseggiatore.

Da un'indice di legati del 1436, capitatomi fra le mani, trovo che furono benefattori della parrocchia di S. Dalmazzo le famiglie *de Bosto*, *de Aymonino*, Cerutto, Troya, *de Penato*, Villa, *de Boyono* ed altre di S. Colombano.

Una volta la vicaria di Cuorgnè era composta di 13 parrocchie, ora è solamente più di sette.

Sta annessa alla parrocchia un'insigne Collegiata, che risale al 1429. È composta di 4 canonici effettivi.

tivi e di due altri onorari; loro unica dignità è il prevosto, la cui elezione fece dal consortile di Valperga, il quale nel 1833 rinunziò, tranne il conte S. Martino, erede dei Valperga Maglione, cui ancora compete il patronato nel caso di vacanza in alcuni determinati giorni dell'anno; in tutti gli altri la nomina era di libera collazione.

Non so quali canonici più si distinsero, non avendo potuto avere da quel Capitolo notizia alcuna.

In un registro di decime pagate a Roma, sotto il titolo di crociate, conservato in quell'Archivio di Stato, si fa cenno nel 1456 dei canonici Matteo, Ardizzone, Cristofaro e del prevosto Emillone.

In un manoscritto, contenente la vita di Ardoino, si dice, non so con qual fondamento, che la prevostura della collegiata di 4 canonici fu fatta a petizione di Matteo Veglianino, pievano, che fu poi prevosto nel 1466, e che ebbe a successori D. Ardizzone, *de Ottinis*, e questi nel 1476 D. Pantaleone *de Varalia*, poi Giorgio Valperga di Mercenasco, protonefario apostolico, Cristoforo Pantaleone Valperga, che fu cantore della Metropolitana Torinese, e poi passò prevosto della cattedrale d'Asti, Don Antonio Brayda di Canischio, che rassegnò ed ebbe a successore nel 1556 Don Bernardino *de Silvesco* e Galeano Valperga, fatto prevosto nel 1596.

Nella consacrazione della chiesa di S. Maria delle Grazie dei Conventuali di S. Francesco i RR. PP. si mettevano d'accordo con la collegiata per le sepolt-

turo (4 luglio 1604). Veniva, addì 7 giugno 1675, eretto il benefizio semplice dei Ss. Pietro e Paolo nella collegiata, fondato dal fu D. Martino France-  
sio, canonico e vicario foraneo, alla cappella dei si-  
signori Trabucchi, col *juspatronato* al Domenico  
Trabucco, e dopo la morte di questi alle monache  
di S. Benedetto e Santa Scolastica. Nominavasi in-  
tanto il chierico Paolo Lorenzo Carroccio.

Nel Sinodo del cardinale Costa del 1788 veniva nominato procuratore del clero il teologo Antonio Fessione, prevosto e canonico della collegiata di Cuorgnè.

Vi è poi una congregazione di 126 preti, instituita nel 1702, che celebra annualmente nella parrocchiale le glorie di S. Filippo Neri. Appartiene a tale sodalizio un'ampia sala, ove tutti gli ecclesiastici dei dintorni inscritti si raccolgono in quel dì a banchetto. I capitoli sono stampati.

In quanto al simulacro della Madonna di Rivas-  
sola, da memorie, riconosciute per veridiche da mon-  
signor Chiaverotti, consta che fuori il recinto di Cuor-  
gnè, nella regione Trocne, già nel 903 vi era una  
cappella a M. V. delle Grazie. L'antica immagine  
credesi fatta dipingere a fresco da Eusebio Trocne,  
sul modello di quella attribuita a S. Luca, la quale  
l'Eusebio aveva veduta, e ne aveva preso i linea-  
menti su carta pecora.

Ciò scrisse il Colombo, citando il Memoriale delle immagini della B. V., venerate nel Piemonte, ms.

del sacerdote Michele de Giovanni, che trovavasi nella biblioteca della contessa Olgiati di Vercelli. In questo si faceva pur memoria della venerazione, che essa ebbe non soltanto fra il popolo, ancora fra i principi, numerandosi il re Arduino, Adelaide di Susa ed un conte Federigo di Moncon, principe Lorenese, che negli ultimi anni di sua vita avrebbe fatto dimora nei contorni di Cuorgnè. Di documenti in proposito ben inteso, non vi sono.

Detta cappella, verso il 1102, per opera di briganti alpini, che volevano assaltare il borgo, fu rovinata in modo da restarvi soltanto più l'affresco, qual piliere, che diventò miracoloso maggiormente, secondo un trattato, appositamente scritto dal padre Gioseffo Valperga, francescano minore conventuale nel 1628, il qual trattato dice il Colombo conservato dai direttori di detto Santuario, canonico prevosto Gianelli, teologo canonico Chianale e Leonardi notaio.

Nel 1494 i Corgnatesi pensarono a portare il piliere portentoso nel recinto; fabbricarono per ciò una cappella, vicino ad una via, detta anticamente *Sal yorum*, e poi Rivassola; nel 1498 segarono il muro, trasportando con solenne pompa l'effigie nella cappella. Allora i devoti si raddoppiarono, venendovi anche da lontani paesi; e pei miracoli l'abate Cristoforo Valperga, prevosto di Cuorgnè e primo rettore della cappella, ottenne dal pontefice Leone X l'accordo di molte indulgenze, con pergamena del 24 maggio 1516, in cui sono sottoscritti molti Cardinali.

Introdotti nel borgo i PP. Minori conventuali di S. Francesco, pei quali si costrusse un'ampia chiesa, si pensò di portarvi la miracolosa effigie. Nel trasporto del macigno sulle spalle si ruppero le funi, per lo che cadde lo stesso a terra, senza che avesse la più piccola lesione, e per ciò gridossi al nuovo miracolo.

Fu posto in uno speciale cappellone e restovvi per moltissimo tempo, con concessione dai Pontefici di privilegi, fra cui in modo speciale da Benedetto XIV nel 4.8.bre 1751, il quale dichiarò l'altare privilegiato perpetuo a tutti i sacerdoti.

Soppressi gli ordini religiosi e dei miracoli essendosi perduta la memoria, rimase l'effigie fino al 1825 negletta. Addì 19 agosto di detto anno si pensò di portarla nella parrocchiale con grande solennità e concorso, come fecesi, a mezzo di 20 e più uomini, che con ordigno trasportarono l'effigie, in forma di prisma, sulle spalle. Ed anche in tal occasione vennero nuove indulgenze dal Papa. Nel 1828, addì 22 agosto si ottenne da Roma di incoronare il simulacro; ma per le gravissime spese, che si dovevano fare, non si compì l'opera che nel 1836, ultimo giorno di luglio. Vi vennero l'Arcivescovo di Torino, l'Intendente e Vice intendente, e per tre giorni continui durò la festa. Andò alla luce un libretto intitolato: — *Per la solenne incoronazione della S. Immagine di M. V. SS. delle Grazie, detta di Rivassola, ecc. con corona poetica preceduta da un discorso storico mo-*

*rale. Torino, Chirio e Mina.* Il comune aveva incaricato il prof. De Agostini per tale pubblicazione. Fu pure pubblicato il discorso del prevosto canonico D. Giuseppe Gianelli.

Ora vedesi in detto luogo l'affresco, ben conservato, che rappresenta M. V. seduta su una specie di trono col bambino Gesù, vestito in guarnelletto, il quale le posa sulle ginocchia, sostenuto dal braccio diritto. Tiene la V. fra il pollice e l'indice della sinistra un giglio; un largo ammanto cosparsa di fiori le avvolge il corpo. Il Divino pargoletto scherza con un augletto, tenendo colla destra il mondo.

La Confraternita della SS. Trinità è ricca di dorature, sculture in legno, profuse segnatamente nella vasta prospettiva dell'altare maggiore, tutto in legname dorato. In questo leggesi:

*D. V. T.*

*Cui sodalitas Nascens*

*Vetus templum refecit*

*Adolescens Novam hanc*

*Aram inchoavit*

*Incepit adulta*

*Perfecit*

*1711*

Vuolsi che sorga sovra un ospizio antico de' Benedettini. Dei quadri può meritare attenzione un S. Vincenzo Ferreri in atto di risuscitare un bambino.

La Confraternita di S. Giovanni Battista decollato presenta alcuni non brutti quadri, figuranti le gesta del Santo. Uno di essi, con la Sacra Famiglia, era stato sequestrato dai Francesi ai tempi del loro Governo. Del 19 maggio 1378 vi è la nomina di titolare di questa chiesa a favore di D. Guidone, rettore di Canischio, per rassegna di D. Giacomo, rettore della chiesa di Ala. Sovra la porta fu posta la seguente iscrizione:

*Laus Deo  
Confratrum Pietas Jussit  
Decoranda Johanni  
Anterioro suo moenia sacra Duci  
Anno 1704.  
I. B. P. P.*

Altra chiesetta, distante dal borgo cinquanta passi, dedicata a S. Grato, già annessa all'ex convento dei PP. Cappuccini, è ora proprietà del Municipio.

Due cappelle sonvi nell'abitato: una a S. Gaetano, altra a S. Lodovico Re nell'interno dell'ospedale. Le cappelle a S. Giuseppe ed a Santa Anna sono nella frazione Campore; S. Lucia, S. Giacomo e S. Giorgio tutte tre in Bosdonio; S. Bernardo e S. Maria Maddalena, S. Rocco, la Visitazione, S. Agostino, tutte cinque in Ronchi; S. Rocco sulla strada, che tende a S. Colombano; S. Giusto, la B. V. della Neve annessa al cimitero, che contiene un'iscrizione funera-

ria, ricordante il Presidente Pinelli. In esse si fanno feste campestri molto allegre.

Dei tre conventi regolari, dopo la general soppressione, fu soltanto più ristabilito quello dei Cappuccini nel 1817, ora poi soppresso. Le monache di S. Benedetto e Santa Scolastica erano, quando soppresse, 19 ed avevano un patrimonio di 55,000 franchi. I Minori conventuali furono soppressi fin dal 1797; i Cappuccini erano 13 allora.

Il cimitero antico era presso la parrocchiale, ma nel 1798 fu portato vicino alla detta cappella campestre, dedicata alla Madonna della Neve. Riposano in esso le ceneri del Presidente conte Lodovico Pinelli, a cui la patria si scordò d'innalzare un monumento, come ben merita l'illustre defunto.

Dei pubblici edifizi noterò il palazzo del comune, ove vi sono anche vari altri uffici. L'Archivio comunale contiene carte antiche, ma per essere state trasportate di qua e là sono disordinate.

Il sindaco signor Parigi ed il segretario signor Morgando ringrazio per avermi dato agio a raccogliere notizie in esso. Abbiamo veduto dal cenno storico il comune essersi sempre regolato bene, specialmente nelle calamità. Segue tuttora la buona via, procurando il più che può l'incremento del borgo.

Nel 1841 ricorreva per avere un tribunale di prefettura sul luogo; ma nè allora nè adesso essendosi dal Governo pensato ad una nuova circoscrizione giudiziaria, la domanda non potè essere presa in considerazione.

Nel 1867 pubblicava unà sua *Petizione al Parlamento Nazionale relativa all'imposta fondiaria*, da cui pareagli essere troppo gravato, e nell'anno dopo veniva pure in luce il *Regolamento di polizia urbana e rurale*.

Furono portati varì abbellimenti al borgo da pochi anni, ingrandendo la piazza Pinelli e aprendole altra via.

Il Teatro fu disegnato dall'ingegnere ed architetto Zerboglio Pier Giuseppe di Cuorgnè, che volle dedicare uno de' suoi primi lavori alla patria, e fu pure generoso direttore de' lavori. L'impresa di costruzione fu assunta dai Pellino di Valperga. I pittori de' scenari furono il cav. Pittara e Masoero di Torino, gli ornatisti Rossi Giacomo da Lugano e Ceva Giuseppe torinese, figurista Crosio Luigi d'Acqui, indoratore e decoratore Russino Vincenzo da Torino.

Ha due ranghi di loggie ed è assai bello ed elegante. L'apertura aveva luogo nel 1866 per cura del vicesindaco Moltino Giovanni, che qual direttore dell'Accademia filarmonica procacciò una scelta orchestra di valenti dilettanti ed artisti. Il suo fratello Francesco, baritono, fece rappresentare un suo dramma in quattro atti intitolato: *Un episodio della vita di Guglielmo Shakespeare*, che, ben portato dai dilettanti, fu applaudito. In tal modo i Cuorgnatesi fecero tutto da loro e ben seppero fare.

La Società filodrammatica fu instituita nel 1831, unendosi con quella filarmonica; ma fin dal 1749 si

hanno memorie di dilettanti, che davano rappresentazioni, fra cui vi erano anche chierici. Ora forma una società a parte.

L'Accademia filarmonica di Cuorgnè, detta in origine dei *Concordi*, è una delle più antiche del Piemonte, se non è la prima; i suoi statuti erano soltanto compilati nel 1787 per opera dell'avv. Ludovico Zerboglio. Furono fondatori noti della stessa il canonico Salesio Zerboglio, l'avv. Signorelli Carlo, il medico Boggio C. F., l'avv. Carlo Antonio Podio, Levis G. B., Pinelli Carlo medico, Blanchetti Carlo avv., il teologo Lisa Pietro, D. Meaglia Domenico, Sobrero Giuseppe, Tonso Lodovico, Lionardi Vincenzo notaio, Podio Vincenzo luogotenente, Lisa G. B. notaio, Avvenati Giovanni, Scala Giacomo, Cizaletti Stefano, Boniotti Giovanni, Chianale notaio Giuseppe, Morgando G. B., Manna Vittorio e Fogliasso Andrea. D'allora in poi crebbe in reputazione e contò fra i suoi soci abili maestri nostrani e stranieri. Nel 1835 erano approvati con R. Decreto nuovi statuti, compilati nel 1833; l'Accademia doveva avere un direttore, un censore, un priore, un tesoriere, un archivista ed un segretario. In ogni anno si celebrava la festa di Santa Cecilia.

Per tale Società l'abate Perotti, coltivatore dell'arte musicale, morto nel 1836, aveva fatto costruire una ampia e bella sala, che l'erede Vincenzo Perotti tenne ancora per tal uso. Ora il Municipio tiene a disposizione della stessa un'apposita sala, e stanzia

nel bilancio una somma per maestro, del quale però si manca da due anni; non per questo la Società cessa di portarsi, quando domandata, qua e là per eseguire funzioni sacre e profane. N'è direttore il signor Astrua Giovanni, e fra i soci onorari vi sono non pochi virtuosi della cappella regia, il conte Tommaso Valperga Civrone, il conte Teodorico S. Martino Valperga, ecc.

Una volta vi era un collegio assai fiorente in sito de' più belli e più appropriati con unito convitto. S'insegnava fino alla rettorica inclusivamente, e quasi sempre il convitto aveva da 70 a 100 allievi.

Fra i vari professori e rettori, che ebbe, devono notarsi il celebre Denina, il Gallerone, il Tenivelli D. Giuseppe Gallo, D. Domenico Perrero e Gioachino De Agostini.

Il Denina, per una commedia fatta rappresentare a Pinerolo, ove era professore di umane lettere, nella quale i Gesuiti videro qualche satira a loro diretta, fu licenziato; ma i vari suoi amici gli procurarono il posto di professore di rettorica a Cuorgnè. In esso meditò le *Vicende della Letteratura* e l'altra opera *De studio Theologiae et de norma Fidei*.

Il Gallerone, pure professore di rettorica, vi dettò in gran parte i suoi faticosi libri, ad uso delle scuole latine; Tenivelli fu rettore e maestro; il Gallo era stato il condiscipolo di Carlo Botta, da cui aveva la dedica del *Camillo* nel 1832; D. Perrero, rettore per 18 anni, lasciò ottima fama nel borgo; il De Ago

stini, vivente, è pubblicista ben noto; insegnò rettorica e varie pubblicazioni fece in tal tempo, fra cui un discorso intitolato *I Chiostri*.

Nell'*Annotatore del Ponza*, anno 1838, si fanno encomi al D. Roasio Giovanni, rettore.

Dal 1859 il comune pensò di risparmiare tale spesa; così ora vi sono soltanto più dieci scuole diurne annuali, che sono frequentate giornalmente da 217 scolari e 224 scolare.

Nel 1862 vi erano scuole serali, ed ancora oggi vi ne sono tre con un 150 allievi; cominciossi in detto anno a formare una scuola mista, qual principio dell'Asilo infantile, che nel 1868 aprivasi. Addì 3 febbraio aveva luogo la solenne inaugurazione, ad iniziativa del Presidente della Congregazione di carità per la cooperazione del Municipio e de' privati benefattori. È ora frequentato da 170 bambini, governati da tre suore di S. Vincenzo. La sua entrata annua è di L. 2,905.

Nelle *Letture di Famiglia* del 1845 trovo un articolo, sottoscritto Eugenio Pico, sul Gabinetto di Lettura allora istituito; anch'esso scomparve, e così di una Società Operaia, ed in stato di decadimento sono altre istituzioni, già fiorenti.

Chi diede la prima spinta per la formazione di un'ospedale fu la contessa Vittoria Cizaletti S. Martino, che aiutò la Congregazione di carità nel 1746; il canonico Barbanica Francesco Maria nel 1755 concorreva al buon mantenimento, e nel 1771 Carlo

Emanuele destinava L. 3,000 per la costruzione di nuovo locale, che fu compiuto nel 1781. Nel qual tempo vi furono donazioni e legati del notaio Gian Giacomo Rolando (1773), di Malano Pietro (1768), di Blanchetti Ottavio, medico Bernardino e avv.<sup>o</sup> Carlo Francesco (1775), di Chianale Carlo Francesco e Bertoldo Pietro (1778), di Pinelli Carlo Amedeo, Domenico Trione, Zerboglio Gian Domenico, Tenero Maria Caterina, Bonatto Martino e Maria (dal 1779 al 1780).

Più recenti benefattori, per lasciti, sono: Bianco Michele Giovanni, Serena Paolo, Don Ruatti Francesco, Cotellero Pietro, Don Ghiglieri Giuseppe, can.<sup>o</sup> Negri Giacomo ed il prevosto Gianelli Giuseppe.

In principio aveva soltanto 4 letti, ora ne ha 8, e può portarli a 12 in caso di urgente bisogno, benchè l'entrata sia soltanto di L. 3,108 annue. È governato dalle Suore riformate di S. Vincenzo de' Paoli, dette della *Piccola Provvidenza*, che tengono pure una scuola per le fanciulle povere.

La Congregazione di carità, con un reddito di L. 5,283 annue, conta fra i benefattori Rivoira Domenico, Francesca e Innocenza Signorelli, Giacomo Mautino, Lodovico Rossatti, Giuseppe Berta, Beria Domenico, ecc.

La Congregazione sovraintende anche al governo dell'ospedale. Fra le sue rendite antiche vi era, fin dal 1700, il giuoco del *Tavolasso* o tiro a segno, e nell'ospedale si recitava dai dilettanti.

Vi è uffizio di Maternità per gli esposti.

Il Casalis accenna, come case principali, quelle Signorelli, Perotti, Rolando, Negri, ora Magnino, Ghersi ora dell'ospedale, Baldioli, ora Cigliana, Thesia, ora Morgando, Siletti, ora Negri, le quali non offrono alcun che di ragguardevole. Mi si scrive che nella casa dei Trabucco siano conservati qualche quadro antico ed oggetto raro. Una casa antica, con resti di sesto acuto e vetusti affreschi, è detta del Re Arduino, e forse appartenne ai Valperga, da cui passò ai Peretti, vecchia famiglia del luogo, ed ora appartiene al signor Domenico Formento. Altra, detta del Diavolo, ora spettante ai Zerboglio, è di costruzione titanica per gli enormi massi e spessore delle pareti; sembrerebbe il basamento di una colossale torre stata mozzata, e forse spettò in origine a qualche nobile del luogo. Quella dei Baldioli fu già dei conti di Rivarossa; ma le aggiunte fecero scomparire lo stile primitivo.

Oltre la torre dell'orologio, di cui si è fatto cenno, ve n'ha ancora una, rotonda, detta di Carlevato, sovra la quale corre la seguente tradizione, che credo posteriore alla costruzione della torre. Un Carlevato, che, secondo alcuni, sarebbe il soprannome di un membro della famiglia Rossato, era per la sua eccentricità il zimbello del luogo. Indispettito abbandonò la patria e dopo qualche anno ritornò, singendosi più povero di prima, mentre aveva fatto fortuna. Soventi i compaesani gli facevano risuonare alle orecchie il ritor-

nello: Carlevato tale è andato e tale è ritornato: ed egli volle provar loro il contrario, facendo innalzare la sud-detta torre, o forse innalzò la già esistente, e facendo scrivere il motto di scherno sovra una fascia bianca, che ancora vedesi, ma non più l'iscrizione. Tale leggenda è comune a più torrioni antichi; può essere che il capriccio di taluno abbia dato luogo a fatto consimile. La torre appartenne alla famiglia Carlevaris di S. Benigno, ed ora spetta ai Rolle.

Per tutti i menzionati istituti ed edifizi e per la sua popolazione, Cuorgnè fu segnalato da vari scrittori in tempi diversi. Abbiamo veduto l'Azario che ne disse, e che in più patenti ducali è detto fedele; il Della Chiesa lo qualifica per civile e colto; il Gallanti per considerevole e di molta nobiltà; il Derossi Onorato fa osservare le molte belle fabbriche antiche e moderne; il Tenivelli: borgo raggardevole mercantile; il Napione: luogo de' più commerciali; il Bottero: la *buona terra di Connè*; il Falconetti nella traduzione del *Dizionario Geografico del Malte Brun* qualifica Cuorgnè per città.

Il Melissano de Macro scrisse: *Cornietum oppidum, nostralibus Connè... eleganter constructum, muris cintum et mercimoniū (confluunt enim ad illud ut emporium ex circumvicinis locis gentes) dives et bonitate soli opulentum.*

Oggidì, per gli abbellimenti portatevi, costituisce un buon soggiorno.

Risiedono i seguenti uffici governativi. La Pretura,

formata dai comuni Cuorgnè, Canischio, Borgiallo, Chiesanova, Pertusio, Prascorsano, Pratiglione, Priacco, Salassa, Salto, S. Colombano, S. Ponso e Valperga. Confina il mandamento a borea con quello di Pont, a levante con quello di Castellamonte e di Agliè, ad ostro con quello di Rivara e Rivarolo ed a ponente l'alto contrafforte, che dal monte Soglio volge nella direzione da libeccio a greco e finisce al torrente Orco. Ha una estensione territoriale di chilometri quadrati 116.43 e novera 17,623 abitanti. Pel numero de' comuni è il maggiore mandamento del Circondario, e, dopo quello d'Ivrea, è pure il più popoloso. Nel 1858 le cause trattate furono 656. Vi è luogotenenza dei Carabinieri.

L'ufficio del Registro forma, con quello di Pont, parte del circolo di Chivasso.

Vi sono l'agente delle tasse, l'esattore ed il magazziniere di privative.

L'uffizio di Posta ha nel distretto i comuni del mandamento, meno Valperga e Salassa.

Nel 1869 aveva impostate 30,941 corrispondenze, 3,421 vaglia tra emessi e pagati, del valore complessivo di L. 4,490.35, con una rendita di L. 5,326 ed una spesa di L. 990; fa più pieghi con Torino ed uno diretto con Ivrea.

Il servizio di *omnibus* è per cinque partenze giornaliere per Torino, in coincidenza con le ferrovie di Settimo, Rivarolo e Torino, S. Morizio e due per Ivrea. Si trovano poi carrozze a nolo per ogni direzione.

Principali alberghi sono la *Corona Grossa* ed il *Cannone d' Oro*, e caffè più frequentato quello del *Commercio*.

Il borgo Cuorgnè è capo di Collegio elettorale formato da 41 comuni, che costituiscono i mandamenti di Cuorgnè, Castellamonte, Locana, Pont e Vistrorio.

Ebbe fra i suoi deputati i due fratelli Pier Dionigi e Ferdinando Pinelli ed il Zerboglio avv. Vincenzo del luogo, Terenzio Mauiani, il conte S. Martino Valperga, il signor Mautino d' Agliè, ed ora ha il generale Arnulsi. Nel 1849 aveva anche eletto Gioberti, che optò per altrove.

Eserciscono due medici chirurghi, un medico, un veterinario, e vi sono quattro farmacie.

L'aria è pura e salubre, per l'incessante ventilazione prodottavi dall'Orco; un po' variabile. Le malattie più frequenti sono l'infiammatorie di petto ed i reumatismi acuti.

La popolazione del borgo di Cuorgnè, che nella metà del secolo scorso era costituita da fuochi 569 con 2,380 anime, nel 1862 presentò 3,493 abitanti, di cui 1,722 maschi e 1,771 femmine, 1,142 celibi, 1,100 nubili, 502 coniugati e 511 coniugate, 78 vedovi e 160 vedove, formanti 792 famiglie, che abitavano 301 case con 11 lasciate vuote, disposte in un centro solo con due casali.

In quest'anno, nell'anagrafe in corso, furono constatate 3,660 anime con 197 assenti, formanti 872 famiglie, che abitano 371 case con 42 vuote. Gli abitanti stabili sono 3,593, quelli d'occasione 67.

Nel 1865 gli elettori politici erano 415, di cui 300 per censo, 26 per capacità e 89 per commercio, arti ed industrie; gli amministrativi 383, di cui 14 per capacità e titoli.

Nell'anno dopo si verificavano 15 matrimoni, 127 nascite e 81 morti.

Il popolano, nel dialetto piemontese, accentua assai le finali, ad esempio: *gesià* (chiesa), *rousà* (roggia), *foumnà* (femmina), ecc.

Fra le costumanze particolari vi sono le seguenti:

Nell'ultima notte di ogni anno il serviente comunale, accompagnato da cinque o sei suonatori da lui pagati, giunta la mezzanotte, gira con essi per le vie del borgo, facendo delle serenate alle principali famiglie. Dopo una breve suonata, il serviente ad alta voce augura buon capo d'anno al capo-famiglia, e finisce li suoi auguri al mattino. I campanari delle Confraternite fanno la stessa cosa sui campanili: ad ogni tintinnio gridano gli auguri diretti ai capi famiglia principali.

Al mattino, ben inteso, i salutati regalano i salutatori, che loro non mancano di presentarsi. Quantunque, ora saranno due lustri, il Municipio tentasse di far cessare tale usanza, essa non scomparve affatto.

L'Accademia filarmonica del borgo rendeva frequenti le serenate; oggidì sono però più scarse. Le feste principali sono annunziate con fuochi di artificio e coi falò, usanza comune ancora a molti altri comuni del Canavese ed una volta per quasi tutta

l'Italia. Gli statuti di Orvieto, stampati nel 1580, proibiscono tali fuochi, per il furto del legname che si faceva.

Nel sabato santo, al momento del *Gloria*, si esplodono numerosi colpi di schioppi sulla piazzetta della chiesa parrocchiale.

In tutti i tempi i Cuorgnatesi si diedero alle industrie metalliche, ed ancor ultimamente molti furono i magnani e calderai, questi fabbricanti oggetti in rame, quelli giranti pel mondo a venderli. Il numero di essi va scemando, e non esistono più i ricercatori dell'oro nelle arène dell'Orco.

Nel *Dizionario del Casalis* sta scritto che « i Cuorgnatesi accoppiano alla svegliazzza dell'ingegno le cortesi maniere. La gioventù vi cresce vigorosa, affaticante, solerte, e buona parte di essa è avviata agli studi, ne' quali fa buona riuscita. »

« Le donne, seguesi, vi sono per lo più gentili, amorevoli e fornite di non poca istruzione; al che contribuisce l'uso delle famiglie più agiate di mantenere alcuni anni le giovinette nelle case di educazione, perchè vi ricevano un'appropriata cultura. Il minuto popolo, lontano dall'ozio, si mostra ardito, schietto, operoso ed intelligente. »

È un fatto che la storia di Cuorgnè mostra più volte gli abitanti valorosi, industriosi, e che molti si distinsero, e di questi ora ci occuperemo.

De' nobili Valpergani, che siensi insigniti del titolo di Cuorgnè, vi sarebbero un Enrico ed un Guido

di Cuorgnè, capitani di Federico II imperatore, secondo un manoscritto del Torelli; Umberto di Cuorgnè, nel 1361, era procuratore di Savoja per compera di Borgomasino e contorni, e di altri si parlerà in Valperga.

Dei Silvesco abbiamo già parlato in Salto; aggiungeremo che, secondo i *Fiori di Blasoneria*, tale famiglia aveva per arme campofesso, oro e argento, caricato d'albero con tre rami in croce e verdi.

Nel 1379 è notato il primo, fra i savi e nobili personaggi, della Corte del Marchese di Monferrato, Antonio de Silvesco di Cuorgnè.

Dei Cortina si parlò pure altrove; abitarono in Cuorgnè Bernardino Cesare, senatore ducale, e Bernardino, prevosto del borgo, che fu avvocato collegiato e giudice sinodale *extra civitatem*.

Dei Droi si discorrerà in Barbania; basta qui accennare l'Amedeo, teologo e canonico della Metropolitana di Torino, poi prevosto del borgo, ed ivi istitutore nel 1429 dell'insigne Collegiata de' canonici laureati ed aventi cura d'anime.

Dei Mollo si parlerà pure in Barbania, intanto si nota che un ramo, dimorante in Cuorgnè, diede vari notai, e Silvio e Francesco, che furono dottori collegiati in leggi.

Dei Cizaletti vi sarà cenno in Rivarossa; ed abbiamo veduto vari di essi in Cuorgnè prendere parte all'amministrazione comunale.

Un Alasino di Cuorgnè ottenne dai Provana (1548)

alcuni beni e diritti su Druent, di cui volle ben segnati i confini, e ne fu investito, ma li vendette poi al Duca Emanuele Filiberto.

Il Beardi lasciò scritto che Arigenti Matteo, oriondo di Cuorgnè, medico e filosofo del 1600, non solamente lasciò scritte materie di sua professione, ma anche parecchie altre di pura letteratura. Gli scritti di medicina sono: *Osservazioni sulle malattie mentali e specialmente sulle monomanie orgogliose*; e quelli meramente letterari sono: *Raccolte di brani d'eloquenza latina ed italiana e di poetici fiori*, fra cui sonvi alcuni epigrammi assai arguti.

Gli Astrua, venuti dal Biellese, sono rappresentati da medico, misuratore catastraro e R. impiegato; però altra famiglia omonima era antica del borgo.

La famiglia Baldioli ebbe un Giovanni Battista esimio legista, che sostenne con molta lode la carica di avvocato fiscale in Ivrea. Lasciò molti pregiati manoscritti di materia legale, dettò buone prose e poesie italiane e latine, e fu socio di varie Accademie letterarie d'Italia. Mortagli la consorte, Giuseppa Druetti di Feletto, abbracciò lo stato ecclesiastico, e fu prevosto della Collegiata di Cuorgnè, nel qual posto lasciò durevole segno d'amore al luogo natio.

L'abate Amedeo Peyron, uno degli amici suoi, dettava alla morte di lui, avvenuta nel 1808, un'epigrafe latina, che su marmo leggesi nella sagrestia parrocchiale. Lasciò una figlia sola. La famiglia Baldioli ha un causidico, un ricevitore di Registro, un farmacista ed un teologo.

**Il priore D. Giovanni Battista Baronis, dottore in ambe leggi, fu cappellano di S. A. R. Vittorio Amdeo di Carignano, già cancelliere dell' apostolico e Regio Economato.**

La famiglia Blanchetti scese in Cuorgnè da Ceresole Reale, ove il cognome è ancor ben rappresentato. Abbiamo veduto nel finir del secolo xiv che il borgo già aveva per suo procuratore un Blanchetti nelle contese del *tuchinagio*, ed ora vedremo la famiglia essersi sempre mantenuta ad un grado elevato per qualche illustre membro.

Giovanni Bernardino fu archiatro del Duca e della Duchessa di Savoja per patenti del 6 8.bre 1657; aveva sposato in prima nozze una Zerboglio, e nel 1669 prese in moglie Fiorenza S. Martino di Strambino.

Il Duca Carlo Emanuele II, altamente apprezzando le preclare doti del dottore Giovanni Bernardino, con diploma del 10 aprile 1658, concedevagli nella più ampia ed estesa forma il titolo e stemma gentilizio di *nobile* per sè e suoi discendenti. Tale diploma è parte di carteggio privato dello stesso archiatro con il Duca suddetto, la Duchessa Cristina di Francia e la Principessa Luigia di Savoja, conservansi religiosamente in famiglia.

Da lui discesero i seguenti:

Medico Giovanni Battista, morto nel 1714; canonico Giovanni Bernardino, morto nel 1758; medico Carlo Domenico, morto nel 1757; medico Giovanni Ottavio, laureato nel 1738 e morto nel 1774; Carlo Fe

lice, laureato in leggi nel 1741, che morì giudice nel 1775; Bernardo Venceslao avvocato, laureato nel 1754 e morto nel 1775; Carlo Bernardino avvocato, che morì nel 1808; Carlo Alberto, che fu milite nell'armata Napoleonica, poi impiegato al Gran Magistero dei Ss. M. e L. e morto nel 1833 a Torino. Suo fratello Alberto Luigi, ex sindaco di Pianezza, è decorato della croce della Corona d'Italia, e così dell'altro fratello Luigi Ippolito, capitano di Fanteria in ritiro.

Figli del suddetto Carlo Alberto e di una Frola di Montanaro sono i seguenti:

Carlo Pietro Augusto sovr'intendente onorario degli Archivi Regi magistrali dell'Ordine Mauriziano, già Direttore capo divisione, archivista in detto Gran Magistero, ora in ritiro; commendatore dei Ss. M. e L., ufficiale della Corona d'Italia e cavaliere dell'Ordine di Leopoldo d'Austria.

Lanfranco Felice Brunone, Maggiore Generale comandante la Brigata Cagliari, nato come il suddetto a Cuorgnè; allievo della R. Accademia di Torino nel 1831, sottotenente nel 1838 al 12 linea, luogotenente nel 1847, capitano d'ordinanza nel 1848, di 1<sup>a</sup> classe nel 1853, maggiore nel 1859, passando poi nel 2<sup>o</sup> Granatieri di Sardegna, luogotenente-colonnello nel 1861, colonnello nel 1862, passando poi a comandante il 4<sup>o</sup> Granatieri e nel 1866 alla Brigata Cagliari, maggiore generale nel 1867, seguendo il comando di detta Brigata.

Egli fece la campagna del 1848 e quella del 1849, avendo menzione onorevole; andò in Crimea, e fu decorato della croce di cavaliere della Legion d'Onore di Francia.

Nella campagna del 1859 fu, per fatto d'armi della Madonna della Scoperta, ferito in una coscia da una palla, e per avervi dimostrato stragrande coraggio, poichè dopo la ferita e la morte del cavallo continuò a condurre con molta intelligenza il Battaglione contro il nemico, n'ebbe medaglia d'argento al valore militare.

Nelle campagne del 1860-61 ebbe altra consimile medaglia per essersi segnalato alla presa di Perugia, e veniva poi decorato della croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoja per la presa di Mola, poichè il 2º Granatieri, sotto il provvisorio comando di lui, portossi egregiamente ed ebbe la bandiera fregiata della medaglia al valore militare.

Nel 1861 gli fu conferito la croce di cavaliere dei Ss. M. e L., poscia promosso ad ufficiale in detto Ordine. Nel 1866 al fatto di Custoza, essendogli stato ucciso il cavallo, continuò a piedi la direzione per lo che ebbe menzione onorevole. Fu decorato della croce di ufficiale dell'Ordine della Corona d'Italia nel 1868 e nel 1870 promosso a commendatore.

Dall'esposto si comprenderà facilmente essere egli tenuto per uno de' migliori generali nostri.

Augusto Luigi è maggiore di Fanteria in ritiro, decorato della croce dei Ss. M. e L..

Oreste, nato come il precedente a Torino, è direttore di un'Agenzia finanziaria internazionale a Torino con succursale a Roma; proprietario direttore del *Bollettino Generale delle Estrazioni finanziarie nazionali ed estere, giornale dei capitalisti, obbligatarii ed azionisti*, che da quattro anni si pubblica a Torino.

Egli è autore di un *Piano finanziario o progetto per l'abolizione di tutte le contribuzioni e tasse dirette ed indirette, di tutti i diritti, monopolii e privative del Governo e dei dazi dei Municipi, mediante il pagamento di un solo tributo*, venuto in luce nel 1868 a Torino. La base essenziale del piano essendo sulla volontaria consegna delle proprietà dei contribuenti, l'effettuazione pare impossibile, tenuto conto della cattiva riuscita, che ebbe la consegna per la ricchezza mobile.

Fra le operazioni del cav. Oreste, come banchiere, vi sono le coltivazioni delle miniere aurifere presso Tavagnasco e di quella di piombo argentifero presso Borgofranco, senza contare altre, estranee al nostro Canavese, più grandiose.

La famiglia Boniotto, antica e distinta del borgo, si estinse con un parroco dello stesso, e due figlie, passate nei Pinelli e Battaglione.

Dei Chianale va accennato il teologo Giovanni Tommaso, canonico della Collegiata di Cuorgnè, che fece raccolta di memorie istoriche intorno al Canavese.

Un Pietro Coherio da Cuorgnè risulta dottore col

legato in leggi, verso il finir del secolo xvi; il nome si converte poi in Querio, ed altri della famiglia furono curanti sanitari.

Di Lorenzo Luigi Colombo da Cuorgnè, che laureavasi in teologia nell'Università di Torino, addì 8 agosto 1816, trattando nella tesi *De novo foedere — De virtutibus theologicis — De Eucharistiae sacramento et sacrificio*, faremo più lungo cenno, come ben merita. Fu professore di filosofia razionale nel Seminario di Vercelli per dieci anni; lesse colà una orazione funebre in latino del monsignor Grimaldi, la quale fu stampata. La sua famiglia era scesa da Ceresole, ed abbiamo notato, discorrendo di quel villaggio, come egli avesse preparato il manoscritto del cenno di quel comune pel *Dizionario del Casalis*. Questi notava che l'esimio canonico Colombo era un zelante investigatore di cose patrie, come fu di fatto. Anche quanto di Canischio trovasi in detto dizionario è lavoro del Colombo. Un cenno di Cuorgnè pure aveva preparato, di cui tengo copia, il quale non fu però pubblicato; ed ho pure un fascicolo, stampato a Vercelli, con questo titolo:

*Cenno storico sulla sacra e miracolosa immagine di Maria SS. sotto il titolo delle Grazie, detta della Rivassola, venerata da nove secoli e più lustri nel borgo di Cuorgnè, diocesi di Torino, trasportata in questo anno 1825 dall'antica chiesa del convento dei Padri Conventuali nella Parrocchia di detto borgo.*

Deve avere lasciato vari altri manoscritti, di cui non potei avere nota.

In detto lavoro si conosce che egli fece molte ricerche storiche e studi di linguistica, e a Prascorsano aveva promossi scavi per trovare la tomba della marchesana Adelaide.

Alla morte là libreria sua fu venduta, e vari libri andarono a Parigi; se ne trovarono di ogni sorta, fra cui non pochi dizionari, anche di lingue orientali. Visse da letterato, e per ciò lasciò in dispetto i suoi averi; la sua governante, quantunque erede ed in credito del salario, onde fosse mantenuto intatto l'onore del defunto padrone, nulla volle percepire prima che tutti i creditori fossero pagati. È un bell'esempio per le *Perpetue*.

Da Andrea Conta, negoziante, sceso dalle valli di Ponte in Napoli, e poscia residente in Cuorgnè, nacque Gian Domenico, notaio poi esattore a Castellamonte, che sposò una Pinelli, la quale fecelo padre di Andrea e di Pietro, questo militare, l'altro avvocato, che fu poi consigliere d'appello. Qual giudice della sezione Dora in Torino, ebbe a presiedere un consiglio di famiglia pel giovane Duca di Genova, nel quale intervenne pure S. M. il Re. Fu in quell'occasione conferita al Conta la croce di cavaliere dei Ss. M. e L., e già egli aveva il titolo di Presidente di tribunale. Da una Signorelli il notaio Gian Domenico sudetto ebbe ancora vari altri figli, fra cui Carlo, esattore ed il vivente cav. Giuseppe, che dopo essere stato per 26 anni segretario al Fisco generale di Torino ed ispettore sulle carceri, in ultimo passò segre-

tario del tribunale provinciale di Alessandria, donde domandò di essere giubilato. Accordandogli il riposo, gli veniva conferita la croce Mauriziana, qual premio dei lunghi ed ottimi servigi prestati. Nel 1855, rim-patriato, veniva eletto dai compaesani ad assessore municipale, nella quale qualità continua a giovare alla patria.

La famiglia Crosà offre più notai, di cui uno, Michele, pare di molta importanza nel secolo XIV.

L'antichissima famiglia De Ambrosys ebbe un Giovanni, priore Benedettino a Montebello, secondo la cronachetta di Fruttuaria, verso il principio del secolo XIII, il quale morì in concetto di venerazione.

Altro Padre De Ambrosys, o forse il suddetto, avrebbe raccolto delle iscrizioni romane nei contorni di Cuorgnè, secondo citazioni del Colombo.

Un D. Delera Giacomo, scrive il Beardi, di Cuor-gnè fu professore di grammatica in patria, e poscia di rettorica in Pinerolo nel 1595. Aggiugno che si hanno di lui manoscritti di alcune materie appartenenti all'insegnamento e singolarmente alla filologia.

I Gaggiani ebbero laureati in leggi ed in medicina, ed hanno un prete, un cancelliere di Pretura, un farmacista ed un ufficiale di Cavalleria.

Un Padre Sigismondo Gaudio, Minore Osservante, fu Ministro provinciale e predicatore di Carlo Ema-nuele II.

Le famiglie Ghersi, Farrò, Fornelli e Sartoris eb-bero curanti sanitari.

**Da Giov. Battista Ghiglieri, notaio, vivente nel 1812, nacquero Felice, D. Pietro, D. Francesco canonico e Carlo avvocato, che morì in verde età nel 1841. Egli era stato sindaco in patria, ove godeva grande stima; da Cristina, dei conti Capello di San Franco, sua nobil consorte, ebbe tre figli, di cui primogenito è il vivente commendatore avv. Francesco, procuratore generale presso la Corte d'Appello in Roma.**

Fatti i primi studi nel collegio di Cuorgnè, questi si laureava in leggi nell'Università di Torino, e tosto veniva ammesso all'ufficio dell'Avvocato generale di Torino. In breve tempo, con le sue pregievoli qualità di mente e d'indole, si meritava la confidenza dell'illustre Persolio, allora avvocato generale, che lo chiamava a suo segretario.

Percorse i gradi di quell'ufficio, e veniva poi nominato sostituito Procuratore generale alla Corte d'appello di Torino. Venuto al Ministero di Grazia e Giustizia il Tecchio nel 1867, fu l'avv. Ghiglieri chiamato a direttore generale di quel Dicastero, che tenne fino all'ottobre del 1869 con plauso generale, poichè si era mostrato uomo integro, oculato amministratore e funzionario solerte e laborioso, e soprattutto di una rettilitudine esemplare.

Venuto al Ministero il Pironi, il comm. Ghiglieri non potè conciliare l'indipendenza e gentilezza della sua indole con le idee assolutiste e coi modi bruschi del nuovo Ministro; abbandonò pertanto il posto di Direttore generale, e fu nominato Procuratore gene-

rale alla Corte d'appello di Ancona, donde passò poi a quella di Firenze, ove rimase fino all'aprile 1871. Il Ministro attuale De Falco destinò poi il comm. Ghiglieri all'onorifico ed arduo ufficio di Procuratore generale in Roma, ove continua a dare prove di quella saggezza, ocultatezza e tatto pratico, che, insieme coll'instancabile operosità, onestà e cortesia, formano di lui un alto funzionario assai raro.

Il Ghiglieri è commendatore degli Ordini dei Ss. M. e L., della Corona d'Italia e di quello Imperiale di Leopoldo d'Austria; e fa molto onore al nostro Canavese, che sempre ebbe dei sommi magistrati; e si può essere certi che non tarderà a rappresentare il nostro paese al Senato del Regno, come già si ebbe il conte Cagnis Castellamonte di Lessolo; e avrebbe potuto rappresentarlo anche molto degna-mente alla Camera dei Deputati, se non vi fosse da noi il malvezzo di andar a pescare i rappresentanti nostri fra gli estranei al Canavese.

E ciò sia detto per pura particolare osservazione, poichè non so se il comm. Ghiglieri si adatterebbe a prestarsi a tutte quelle esigenze, pretese dagli e-lettori per accordare il loro voto. In fatto, egli non mai si presentò qual candidato ad alcun Collegio e-lettorale.

Egli è nella più florida età, e per ciò nuovi allori non mancherà di guadagnarsi, con gloria sua e della patria.

De' suoi importanti discorsi, che vennero in luce, qual Procuratore generale, l'ultimo è intitolato:

*Del modo, con cui fu amministrata la Giustizia nel distretto della Corte d'appello in Roma nel 1871.*

Esso era pronunziato nell'Assemblea del 4 gennaio 1872, ed era stampato, a richiesta e cura de' sostituti procuratori generali dell'ufficio, dalla Tip. Barbera in Roma.

Vi sono ottimi sentimenti, i quali mostrano quanto il Ghiglieri sia preclaro cittadino. In fatto, egli cominciava il suo discorso con esprimere la sua « allegrezza per vedere compiuta quell'unione, che fu il sospiro di tanti secoli, la meta di tanti sforzi. »

E poi seguiva:

« Non è inopportuno ricordare questo grande fatto nel tempio della Giustizia, perchè noi non conosciamo opera più giusta di quella, per cui venne costituita quell'unione, che Iddio aveva decretato, segnando i confini della patria nostra, e che la nequizia dei tempi e degli uomini — e diciamolo pure — le nostre discordie, per tanto tempo ci tolsero. Ella è questa una prova che la cause giuste tosto o tardi trionfano. »

E continuando con simili propositi:

« Nè ci spaventano gli ostacoli, che da taluni, illusi o troppo teneri di un passato, che non può e non deve tornare, si frappongono onde impedire che la compiuta unione si cementi e si consolidi. »

Sentimenti più patriotici non si potrebbero desiderare, e molti altri consimili vi sono nel su intitolato discorso, rendendolo pregievolissimo.

Ed altri consimili di fiducia, di unità italiana, di amore alla nostra bandiera ed al Re, si leggono nel *Rendiconto della Amministrazione della Giustizia nelle Marche e nell' Umbria per l'anno 1869.* Ancona, Tip. del Commercio, 1870.

Ed in *Del modo, con cui fu amministrata la Giustizia nel distretto della Corte d'appello di Firenze nel 1870.* Firenze, Tip. Barbera, 1871.

Mi rincresce che la natura del mio lavoro non mi permetta di parlare più a lungo, come vorrei del commendatore Ghiglieri.

Egli ha due fratelli: D. Carlo, teologo canonico di San Lorenzo a Torino, cavaliere dei Ss. M. e L.; D. Luigi, teologo canonico in patria; tutti due studiosissimi.

Altre famiglie Ghiglieri ha ancora il borgo, delle quali trovo un D'Agostino, membro del Collegio elettorale del dipartimento della Dora nel 1806, ed il vivente D. Domenico Giuseppe, laureato in teologia nel 1846.

Il Casalis accennava Leonardo Grosso, cardinale di Santa Susanna, qual Cuorgnatese, forse ingannato dall'aver questi avuto in commenda la prevostura del borgo; io pure, conoscendo esistervi in Cuorgnè la famiglia Grosso, ciò riportai in qualche mio lavoro di soggetto canavesano; ma da autori considerevoli fu asserito che detto cardinale era di Savona, il quale morì nel 1520.

Abbiamo notato in Ceresole che di colà i Grossi

scesero in Cuorgnè. Dal notaio Giacomo si sparse assai la famiglia, fra cui il geometra Giuseppe fu sindaco in patria; Vincenzo, scultore; Agostino, teologo, cavaliere, è institutore a Torino; altro geometra ed uno notaio.

Abbiamo già accennato, nel cenno storico ed in quello di Ceresole Reale, il valoroso notaio Giovanni Battista Lisa, ricco possidente in Cuorgnè, qual valoroso capitano di una compagnia di volontari; aggiungiamo che fu podestà in più comuni, istruito non poco nell'istoria patria e nella poesia; oltre essere un buon soldato era anche un facondo oratore.

Un suo sonetto trovo pubblicato nel *Journal de la Doire* del 20 aprile 1810

Lasciò un unico figlio, per nome Giacomo, che esponeva a Carlo Alberto una relazione sull'origine del corpo dei volontari di Cuorgnè e della loro bandiera.

Questa famiglia è ora solamente più rappresentata dalla signora Luigia, consorte del commendatore Fabar, ex intendente della Casa di S. M. la Regina Maria Cristina.

La famiglia Manna ebbe vari farmacisti, un canonico, ed ha ancora un farmacista ed un capitano.

I Marietti sono oriundi di Forno di Rivara; di un loro ramo, sceso in Bosconero, già si parlò; ora ne accennneremo altro, venuto in Cuorgnè con un Michele. Il cav. Giovanni, notaio a Torino, è figlio del suddetto e padre del dott. Michele, medico militare; di Paolo, capitano nelle Guide, decorato della

medaglia d'argento al valore militare, e di Camillo, pittore e brioso caricaturista del giornale *Il Fischietto*, di cui è proprietario.

Da Luigi, impiegato al Marchio, fratello del notaio suddetto, nacquero Giovanni, capitano nel 53<sup>o</sup> linea; altro pittore e due militari, figli tutti di una Pinelli.

Due rami di Morgando, ora uniti in parentela, si trovano in Cuorgnè; figli di un Vincenzo sono i viventi notaio Severino, già padre di un avvocato; Giacinto, farmacista e segretario municipale, e Giovanni Luigi, avvocato.

Figlio del notaio Giuseppe è il signor Gioachino, tenente nel 2<sup>o</sup> reggimento Artiglieria, decorato della medaglia d'argento al valore militare.

L'avv. Giusto Morgando venne da Borgiallo a dimorare in Cuorgnè.

Dei Negri si fa' parola in Locana; due rami s'entrano a stabilirsi in Cuorgnè. Domenico, figlio di Matteo, sposò una Pinelli, da cui ebbe il cav. Candido, avvocato, console di 2<sup>a</sup> classe a Buenos Ayres, che sposò Ida dei conti Rasponi di Ravenna, decorato della croce dei Ss. M. e L. e della Corona d'Italia.

Il vivente dottore Giacomo Negri, medico in Cuorgnè, figlio di Battista, è d'altro ramo, venuto anche di Locana con un Giacomo; ramo detto Nèr per distinzione dall'altro.

Pure i Perotti provennero di Locana, e colà si fece parola di essi; aggiungeremo che il signor Luigi,

uffiziale di Cavalleria in ritiro, accennato, è uno dei Mille.

Fu notato un medico Pico, morto prestando le sue cure nella peste del 1630, a' cui eredi il Municipio pagava le suddette; forse la prole ritirossi in Pratiglione, e di colà uno venne di nuovo a dimorare a Cuorgnè, qual mercante. Fu padre di Carlo, sacerdote erudito, verseggiatore, professore di rettorica, correttore di stampe alla R. Tipografia, e di Giuseppe, che nel 1796 aveva diploma di chirurgo. Questi, morto nel 1859, da una Battaglione, sorella del commendatore Severino, di cui si parlò nel cenno di Ozegna, ebbe il vivente avv. Eugenio, cavaliere dei Ss. M. e L., vice cancelliere alla Corte di Cassazione in Torino. Egli scrisse qualche articolo nelle *Letture di Famiglia* del 1845; è padre di due figli: uno avvocato ed altro R. impiegato.

Già discorrendo d'Ingria, notammo che i Pineri di colà scesero in Cuorgnè, e che a poco a poco tal cognome si convertì in Pinelli, e per ciò non avrebbe nulla di comune la famiglia con altra omonima di Genova; alcuni supporrebbero che un capitano Pinelli, a servizio della Repubblica genovese, qual proscritto politico, fosse venuto a rifugiarsi nella valle Soana; ma di ciò non si ha alcun documento.

La genealogia dei Pinelli, che tanto si segnalarono, non è nota che dal finir del secolo XVII, con cinque fratelli, cioè uno mercante a Rivarolo; altro, Giusto Giacinto, prefetto d'Acqui; Giuseppe, impiegato alla

Zecca in Torino; altro, rimasto in Inghilterra alla cura dei beni aviti, e Carlo Amedeo, negoziante, stipite del ramo illustre. Egli, da una Chianale, ebbe quattro figlie e l'avv. Pietro Tommaso, avvocato fiscale a Ivrea, poi prefetto giubilato; questi, da una Boniotto, ebbe numerosa prole, fra cui il medico Carlo, che non ne lasciò; Lodovico Antonio Maria, creato conte, di cui si farà cenno speciale; Candido, maggiore d'Artiglieria, morto in florida età nel principio di questo secolo, che lasciò solo figlie; Lodovico Giacinto, laureato in medicina nel 1801, membro della Società d'Agricoltura, Scienze, Arti e Commercio d'Ivrea (1). La famiglia di lui risiede in Genova, ove il primogenito Pier Tommaso è banchiere. Ora ritorniamo a Lodovico Antonio Maria, nato al 13 marzo 1764, magistrato degnissimo di essere commendato alla memoria dei posteri. Ebbe per primo istitutore il padre stesso, molto versato in buone lettere; di 19 anni, non ancora compiti, laureavasi in leggi a Torino. Entrato nell'uffizio dell'avvocato fiscale generale, era destinato a sostenerne le parti nella provincia di Biella, e quindi nominato sostituito nell'ufficio stesso.

Al tempo del Governo francese cessò per qualche tempo ad ogni partecipazione in pubblici impieghi; più tardi accettò la carica di giudice nel tribunale di prima istanza in Torino. Creatosi, per Decreto Imperiale, la consulta straordinaria a Roma nel 1809, il Pinelli vi fu chiamato a sostenere le ardue incom-

benze del ministero pubblico presso la Corte criminale. Crollato l'impero Napoleonico, il Pinelli nel 1814 ritornava in Piemonte, ove era nominato senatore, e quindi mandato a Genova per mettervi l'ordine giuridico in corrispondenza con quello delle antiche provincie piemontesi.

Nel 1822 il Pinelli adoperavasi affinchè l'ordinamento dei tribunali collegiali, per quanto si estendeva la giurisdizione del Senato di Piemonte, rispondesse alla mente del Sovrano.

Vigilanza intorno all'integrità de' giudizi, alacrità in tutto ciò che si riferisce all'amministrazione della giustizia, pronte, sicure direzioni per risolvere le dubbiezze, parole alte ad inanimare o contenere, secondo occorresse, siccome erano parti sostanziali della sua carica, così da lui si sostenevano in guisa che per comune consenso, difficilmente altri meglio sarebbero stati capaci.

Nei momenti d'ozio si era lusingato di poter rac cogliere sugose sentenze, ornate di esempi tratti dalle letture degli antichi, che molto gli erano famigliari; ma non potè compiere l'intento.

La Principessa Marianna di Savoja, Duchessa del Chiavinese, ritornata in Piemonte, volle da S. M. Carlo Felice che il Pinelli fosse eletto delegato per le liti della sua casa. Nel diploma si notava l'invariabile e sincero ossequio di lui alla Casa Savoia; dopo la morte di tale Principessa, il Re continuò al Pinelli l'onorifico incarico, estendendolo a tutte le controversie riflettenti il suo patrimonio privato.

Sempre più contento dei servizi dell'avv. Pinelli, fregiavalo delle equestri insegne dell'Ordine dei Ss. M. e L., indi compartivagli il grado di Presidente del Senato, e nel 16 giugno 1828 il titolo e la dignità di conte, trasmissibile ne' suoi discendenti maschi.

Morì il conte Pinelli addì 2 agosto 1828, e volle essere seppellito in Cuorgnè, ove una miserabile iscrizione indica appena che in quel camposanto riposa! Alla sua morte il tribunale d'Ivrea ordinava un servizio funebre nella chiesa di S. Salvatore, pel quale il canonico Martelli dettava onorifica iscrizione.

Da Angela, figlia del senatore Carelli, ebbe tre figli e quattro figlie, prole che seguì il buon esempio paterno (2).

Il primogenito conte Alessandro, nato a Torino addì 22 x bre 1798, aveva seguito il padre a Roma nel 1809, e colà aveva coltivato gli studi letterari e filosofici con diligenza mirabile. Ritornato in Piemonte, addì 14 maggio 1819 laureavasi in leggi, e al 22.9.mbre 1822, era aggregato al collegio nell'Università Torinese. Veniva tre anni dopo chiamato a reggere il posto di sostituto soprannumerario all'avvocato generale in Torino, e non tardò a fare luminosa carriera nella magistratura; in fatto, nel 1843 era già avvocato fiscale generale presso la Corte d'appello di Nizza, indi passò a Genova avvocato generale, a Torino ed infine nuovamente a Genova, qual primo Presidente di quella Corte d'appello.

Studiosissimo, dotto, oculato, magistrato solerte e

infaticabile, non poteva a meno di distinguersi e di procacciarsi la riverenza e la stima affettuosa dei colleghi e del foro; e ciò fu sempre conforto gradito all'animo suo generoso per le gravi fatiche, sostenute qua e là. Il barone Nota scrisse: « Egli non perdonava a fatica nello studio delle questioni; molte ed intricate cause per sé riserbava; e dopo profonda discussione stendea elaborate sentenze. »

Prese parte importantissima alle commissioni per la riforma della tariffa giudiziaria ed a quelle per la revisione dei libri e delle stampe; lavorò pure per molti anni nella Commissione di legislazione, di cui fu membro e segretario nel 1831. Fu di sua penna la esposizione dei principii e dell'ordine seguiti nella R. Commissione nel distendere il progetto del Codice Civile, che trovasi qual introduzione a detto Codice per gli Stati Sardi. Lavorò ancora in altre parti della legislazione, e fu membro della Commissione particolare, incaricata della direzione di tutti i lavori legislativi.

Fu chiamato al Senato del Regno addì 29.bre 1850, e parteggiò sempre coi liberali, come ne sono di prova i discorsi sulle leggi attinenti all'ordine pubblico, al matrimonio civile, agli ordini religiosi, ecc.

Fin dal 1834 era stato creato cavaliere Mauriziano, nel 1850 commendatore, grand'ufficiale nel 1859, gran cordone nel 1867; e nell'anno dopo ebbe seggio nel Consiglio dell'ordine, e poco dopo gli fu conferita la croce di commendatore della Corona di

**Italia.** Tali onorificenze provano in qual conto egli fosse tenuto dal Governo.

Il commendatore Eula in un suo discorso dice:

« Pochi giorni prima di scendere nel sepolcro (il conte Pinelli), parlandomi egli d'Italia, per cui sentiva in cuore un vero culto, esprimeva viva fiducia nei destini di lei; accennava a Roma come a quella meta, che deve essere l'oggetto delle aspirazioni e de' desideri di quanti vogliono che Italia sia; . . . .

Moriva addì 20 xbre 1868, lasciando di sè onoratissima memoria e gran rammarico in tutti coloro, che avevano avuto la fortuna di conoscere le sue alte doti, fra cui spiccavano l'imparzialità, integrità ed il sentire delicatissimo. La salma fu trasportata nel camposanto di Torino, in cui leggesi la seguente iscrizione:

*In questo sepolcro  
Per Decreto Municipale  
In ricognizione di pubblica benemerenza  
Assegnato a Pier Dionigi Pinelli ed all'agnazione di lui  
Riposa la salma di suo fratello primogenito  
Conte Alessandro Pinelli  
Che seguendo le luminose tracce paterne  
Ottenne nell'ordine giudiziario  
I primi e più meritati onori.  
Distinto per virtù, per ingegno, per dottrina  
Fu valente non meno nella scienza  
Che nell'applicazione delle Leggi  
Ebbe parte cospicua nella compilazione  
Del Codice Civile Albertino.  
Dettò notizie importanti ed esatte  
Sulla vecchia Storia Piemontese  
E sulla moderna riforma legislativa.  
Senatore del Regno  
Primo Presidente della Corte d'appello di Genova  
Congiunse l'amore della libertà politica  
Colla divozione alla Dinastia di Savoja.  
Morì lasciando gran desiderio di sè in quanti il conobbero  
Il xx Dicembre MDCCCLXVIII*

—  
*La Moglie*

*Costanza dei Marchesi del Carretto di Monbaldone  
I figli Tullio e Giulia dei Buronzo Berzetti di Buronzo  
Dolentissimi di tanta perdita  
Posero questa Memoria.*

**Ed ecco le sue pubblicazioni:**

*Memorie raguardanti alla Storia civile del Piemonte nel secolo XVII, tratte da documenti editi ed inediti.* Lavoro pregevole, corredata da moltissimi documenti, che fu approvato dall'Accademia delle Scienze di Torino nel 1835, e pubblicato negli *Atti della stessa*, Tom. I, Serie 2.

Nel *Subalpino* del 1838 vi è un ottimo scritto del Pinelli intitolato: *Delle Scuole infantili di carità istituite in Italia e delle Scuole od Asili infantili di Milano in particolare.*

Altro lavoro:

*Della Riforma da introdursi nella Giurisprudenza in conseguenza di quella che venne effettuata nella Legislazione civile. Orazione qual primo sostituito avvocato generale nel Senato Torinese, addì 16 9.bre 1838.* Torino, Favale, 1838.

E nell'anno dopo:

*L'amministrazione della Giustizia ed i suoi varii uffici.*

A Genova poi, qual presidente, avvocato generale di S. M., reggente l'uffizio del Fisco Generale nella solenne annuale tornata del Senato 16 9.bre 1847:

*Delle pubbliche istituzioni relativamente all'azione che esercitano sulla vita civile ed in particolare di quelle, che riguardano l'amministrazione della Giustizia. Discorso.* Genova, Tip. Ferrando. Era il grave argomento trattato in modo da ispirare quella fiducia, che era in cuore di tutti, e che poco dopo Carlo

Alberto, con l'elargire lo Statuto, trasformò in un fatto compiuto.

Nel *Cimento* del 1852 vi è:

*Del conflitto delle opinioni intorno al Progetto di legge presentato sul matrimonio.* In esso mostrasi propugnatore del matrimonio civile.

Trovai molto commendata la sua dissertazione, quando nel 1822 fu aggregato al collegio, poichè fra le altre tesi vi fu quella *De rebus Ecclesiae non alienandis*, in cui asseriva che « il Principe avesse il dominio eminente sopra tutti quei beni, che fossero nello stato; nè potersi, salva la maestà del sommo impero e il comune vantaggio, quei diritti al Principe diniegare. »

Vidi citato il discorso, che pronunziò quando fu insediato a Genova primo presidente, che meritò grandi applausi; altro nel 1860, quando s'inaugurava a Genova la Corte d'Assise, del quale il Tosano dice:

« Quanta verità ad un tempo e quanta delicata maniera di esprimerla, e quanta persuasione di concetto, di stile e di lingua spira da esso. »

Fu anche erudito di cose d'arti, come è dimostrato da una sua relazione, qual relatore in una commissione per giudicare sovra un ritratto di Cristoforo Colombo, presentato nel 1847 all'ottavo Congresso scientifico. Essa è intitolata:

*Rapporto del conte Alessandro Pinelli, relatore della Commissione incaricata di riferire sul ritratto di Cristoforo Colombo, inviato al Congresso dal sig. Jo:*

mard. Genova, Tip. Ferrando, 1847. Fu pure uno dei compilatori degli *Annali di Giurisprudenza* (3).

Il secondogenito, Pier Dionigi, era nato addì 25 maggio 1804 a Torino, e nel 1809 aveva pure seguito a Roma il padre, chiamatovi durante l'impero Francese dalla Consulta, che Napoleone aveva creato colà. Seguì l'esempio paterno, dandosi all'esercizio dell'avvocatura, laureandosi nel 1823, e nel 1838 aveva in Casale estesa clientela, procacciata dalla fama che in breve avevasi fatta di valente patrocinatore in Torino, e passava quindi nella Curia, sedente in detta città.

Nel 1838 egli, in compagnia di illustri colleghi, fondava gli *Annali di Giurisprudenza*, giornale, che salì in molta fama pei grandi vantaggi, che portò agli studi legali. Nel 1848 vi fondava il *Carroccio*, e cooperava efficacemente alla fondazione della *Concordia* in Torino, liberalissimi giornali. Quantunque educato alla scuola, devotissima del trono e dell'altare, comprese, come osservò il Brofferio, a tempo che il trono, circondato da liberali istituzioni, poteva splendere di maggior luce, e che l'altare nulla avrebbe perduto nella pubblica venerazione, con qualche aureo candelabro di meno e di qualche virtù evangelica di più.

Nell'Università di Torino aveva avuto compagno il coetano Vincenzo Gioberti, e furono intimi.

È noto come il Gioberti si compromettesse presso la polizia, per lo che dovette poi andare esule.

Se prima in Torino avevano avuto luogo trattenimenti accademici di cose patrie, letterarie e filosofiche, questi non cessarono, soltanto mutaronsi in un carteggio, in cui vedesi un gran affetto reciproco. In fatto, anche allorquando Gioberti, diventatogli avversario, non poteva fare a meno di confessare:

• Nessuna amicizia può essere più cordiale e più stretta di quella, ch'io ebbi per molti anni con Pier Dionigi Pinelli. •

Dopo il 1838 passarono due anni, in cui le lettere si fecero meno frequenti; allora il Pinelli si portò a Bruxelles a trovarlo, e passò colà qualche giorno in gran famigliarità.

Nel 1841 Terenzio Mamiani scriveva a Gioberti così:

• Il cav. Pinelli mi sembra in tutto quale nel dipingeste e degnissimo veramente della vostra amicizia. Abbiatevi dunque molti ringraziamenti della conoscenza, che me ne avete procurata. Uomini tali, cioè d'indole generosa, specchiata e tenacissimi di volontà, sono quel che abbisogna di più alla nostra Italia . . . .

Gioberti mandava suoi libri a Pinelli, domandandogli il giudizio, che sempre schietto aveva, e di più gli procurava poi associati agli stessi.

Conoscendo Pinelli che l'amico sarebbe ritornato volentieri in Piemonte, ne parlò tacitamente a Carlo Alberto, mostrando in ciò gran delicatezza di sentire e profondità di affetto; ma per allora non riuscì l'affare e molto ne fu accorato il Pinelli.

Mercè lui, che procuravagli compratori dei libri, Gioberti fu tolto dalle angustie e potè venir ad abitare Parigi.

Perdeva nel 1845 la moglie dopo lunga malattia, e benchè accoratissimo non cessava di fare tutto quanto credeva poter essere di giovamento all'amico, non risparmiando viaggi all'estero e prendendo colla stampa la difesa di lui.

Venuto il 1848, gli amici furono congiunti in patria; ma poi la politica li separava. Chiamato il Pinelli a rappresentare il Collegio patrio, che scelse fra quelli di Casale, Moncalvo e Montemagno, i quali pure lo volevano loro deputato, la Camera l'udi a disputare di ogni cosa con molto assennato proposito; e ne fu due volte Presidente e pure due volte aveva il portafoglio di Ministro.

Fu due volte Ministro degli Interni, o meglio appartenne a tre Ministeri, dal 19 agosto al 15 settembre 1848 — Dal 27 marzo al 7 maggio 1849 — Dal 7 maggio al 20 settembre 1849.

Quanto fece in tali cariche, ognuno può trovarlo nella storia del Parlamento; basti il dire che fu modello d'integrità, sommo in giurisprudenza, forte d'animo, carissimo agli amici e stimato da tutti i partiti.

Aveva fatto entrare Gioberti qual Ministro nel 1849, lo volle di poi con sè al Ministero; però questi, avendo una politica forse un po' audace, ma di vista italiana, l'altro moderata e forse ristretta per allora

alla Monarchia Sabauda, si trovarono oppositori ed a poco a poco l'amicizia, tanto sincera e cordiale, sparì. Se ben si considerano i fatti d'allora non si può fare a meno di vedere nel Gioberti troppa suscettibilità ed anche un sospetto ingiusto sul vecchio amico. In somma, se l'amore di Canavesano non mi fa velo, affermerei che il torto stava per Gioberti, che abusò poi della sua penna contro il Pinelli, come in Camera aveva abusato della parola, qual capo dell'opposizione e della popolarità nel Piemonte. Invece Pier Djonigi Pinelli non badò alla popolarità; poichè, allorquando il risentimento dei Piemontesi contro l'armistizio di Novara era vivissimo, con vero coraggio e maggior annegazione si assunse l'odiosa responsabilità di darne contezza al Parlamento ed al paese, consigliando la rassegnazione. Sfidò il coro d'imprecazioni, ponendosi in cozzo aperto, come osservò il Massari, col sentimento pubblico, al quale pure segretamente partecipava, non pensando ad altro se non a salvare la monarchia.

Gioberti, senza pravo sentimento, rovinava il Piemonte; Pinelli lo salvava.

Coprì anche la carica di primo Segretario pel Gran Magistero dell'Ordine Mauriziano, ed ebbe da Vittorio Emanuele II l'incarico di studiare e proporre una riforma degli statuti di detto Ordine, onde porli in maggior armonia colle condizioni del tempo e coi nuovi ordinamenti dello Stato. Corrispondeva egli alla fiducia sovrana, e nel 1851 proponeva all'ap-

provazione quei statuti e regolamenti in trenta articoli.

La patria si aspettava ancora molto da lui, e ben con vera fiducia, quando nel 1852, dopo 24 giorni di malattia, alle otto vespertine del 23 aprile, passava ai più nella ancora fresca età di 47 anni.

Molti attribuirono la sua precoce fine al dolore vivissimo, che provò nel vedersi acerbamente criticato da Gioberti nel *Rinnovamento*, il che non è lungi dal vero. Ed il suo dolore sarebbe ancora stato maggiore se avesse sopravvissuto poche settimane, poichè altre punture avrebbe dovuto soffrire da un scritto del Gioberti, il quale, soltanto quando lo seppe morto, ad istanze vivissime di amici, fece abbruciare l'edizione.

Sorsero a difendere il Pinelli vari giornali e poi il Boncompagni, e, quando morto, il lombardo dottore Pietro Castiglione in un opuscolo intitolato: *Cenni Biografici di Pier Dionigi Pinelli*.

Questo lavoro fece montare sulle furie Gioberti, che aveva già stabilito di rispondervi, turbando in tal modo le ceneri del Pinelli, quando pochi mesi dopo anch'egli passò ai più.

Egli ancora al 4 agosto 1852 scriveva al Massari:  
.... Ecco la sostanza di quello che io direi al signor Castiglioni, se fosse a proposito di rispondergli; ma il farlo adesso sarebbe inopportuno per molti rispetti, e non me ne darebbe il cuore, mentre sono ancora calde le ceneri del povero Pinelli. Ma *quod differtur non auferetur*; e se Iddio mi mantiene in

vita il valente lombardo (Castiglioni), avrà un giorno quel che si merita. « Ma egli moriva repentinamente nel 8.bre 1852. »

Il Castiglioni nulla aveva a rimproverarsi, essendosi mostrato assai schietto nel suo lavoro, dimostrando che il Pinelli non era un municipale, ma che sempre gli era stata cara la nazionalità italiana.

Negli ultimi momenti Pinelli, delirando, s'immaginava che Gioberti venisse a riabbracciarlo, e nel suo testamento esprimeva l'assoluto perdono.

Egli, come avvocato di grido, avrebbe potuto farsi cospicuo censo; invece, osserva il Paravia, ministro quasi consunse il parco suo avere.

I suoi modi erano piacevoli e famigliari, il suo animo sereno ed equabile, tutto dimostrava egli essere esente d'ambizione, d'interesse; in fatto, lasciò nella vita politica gli onori ed i profitti agli altri, per sè ritenendo i sacrificj ed i travagli. E fu così anche quando patrocinante, benchè molti abusassero della sua tolleranza e disinteresse.

Fu veramente sublime la gara di tutti nell'onorarlo estinto, ed ebbe pompe funebri oltre dire onorifiche (5).

Gli fu decretato monumento nel campo-santo, su cui leggesi la seguente iscrizione:

*A Pier Dionigi Pinelli Giureconsulto  
Due volte Ministro, due volte Presidente  
della Camera elettiva.*

*Forte propugnatore delle libertà costituzionali.  
Monumento per pubblica sottoscrizione.  
Morì il dì 23 aprile 1852 d'anni 47.*

Ed ecco i titoli delle sue pubblicazioni.  
Negli *Annali di Giurisprudenza* vi sono i seguenti scritti:

*Dell'usucapione, ecc. — Sull'intelligenza degli Articoli 1134 e 1135 del Codice Civile, ecc. — Sopra la misura dell'appellabilità ne' giudizi di graduazione, ecc. — Dell'efficacia degli Articoli 1750 e 1769 del Codice Civile, ecc. — Se la moglie, a cui favore, per assicurazione delle sue doti e ragioni dotali, venne separato un fondo dal marito, possa dirsi terzo possessore, ecc. — Questione di quarta uxoria — Dell'obbligo di prestare altrui gli alimenti, ecc. — Della tutela feminea presso i Romani — Causa d'interpretazione di legato costitutivo di servitù — Dei diversi termini accordati dalla Legge Regia per la spedizione e presentazione delle Regie Patenti, ecc. — Quando possa cessare nel convenuto che ha il patto contro di sè l'obbligo di provare l'eccezione che egli oppone al patto stesso — Cenni sulle variazioni subite dalla Giurisprudenza francese, ecc. — Interpretazione dell'Articolo 138 del Codice Ipotecario e degli Articoli 1500, 1501 e 1595 del Codice Civile — Delle*

*disposizioni vietate dalla Legge Regia, come contenenti sostituzioni, fedè, commissarie — Se legittima la stipulazione d'interessi eccedenti la rata stabilita dalla Legge nostra, quando la stipulazione seguì in paese straniero, ecc — Del Primato morale e civile degli Italiani per Vincenzo Gioberti, esame.*

Tutte le dette memorie formerebbero unite un volume in 8° di pag. 300. In varie di esse vi sono interessanti memorie istoriche.

Nell'*Antologia Italiana* pubblicò un bellissimo progetto, lodato dall'autore del *Gesuita Moderno*, di una grande *Associazione italiana per la bonificazione dei terreni incolti di tutta la Penisola*, nel tom. I del 1846. Questo studio meriterebbe oggidì esser esaminato.

Fu fra i compilatori dell'opera: *Notizie economiche-statistiche sulla provincia di Casale in occasione del 5º Congresso generale dell'Associazione generale agraria*. Egli si occupò particolarmente della parte riguardante la pubblica istruzione e beneficenza.

Pure nel 1847 scrisse un discorso di apertura del Comizio agrario di Casale, di cui egli era direttore.

Nel 1848 pubblicava, qual'appendice della *Concordia*, due lettere spiritosissime al padre Curci, in difesa del Gioberti e contro i Gesuiti.

Nel luglio di detto anno veniva in luce un suo opuscolo intitolato: *La mia opinione ed un po' di storia intorno alla discussione ed alla votazione nella Camera dei Deputati sulle leggi per l'unione della Lombardia*. Altro nel 1849, che porta per titolo: —

*Alcuni schiarimenti a' miei concittadini ed una querela al Ministero.* Erano moderate difese delle accuse de' suoi avversari.

Senza poi contare alcune belle circolari a' suoi elettori, che, meno in un piccolo intervallo (1858-59) furono sempre i Cuorgnatesi, i discorsi pronunciati nella Camera, articoli in giornali politici ed alcune arringhe, dichiarate piene di squisito senno e di profonde cognizioni di diritto.

Qual ministro dovrà compilare la legge, che espulse definitivamente i Gesuiti dallo Stato, e molti furono i Decreti, fra cui vari sulla Milizia Nazionale e molte sulle elezioni de' Collegi.

Ultima legge compilata fu quella per un credito di L. 100,000, per soccorsi ad emigrati di qualsiasi parte d'Italia, nel 1849.

Occupatissimo, non potè essere un letterato per proposito, nè assiduo scrittore; ma da quanto si ha si può constatare che sapeva usare elegantemente la penna e che poteva riuscire in lavori di maggior mole.

L'ultimo dei tre Pinelli non fu meno distinto degli altri. Era nato in Roma il 29 x.bre 1810, entrò nel collegio di Marina nel 1826 e ne uscì al 1831 sottotenente nella Brigata Casale; fu promosso luogotenente nel 1837 e trasferito al 16° nel 1846, nell'anno dopo promosso aiutante maggiore in 1° e nel 47 capitano. Come tale fece la campagna del 1848, nella quale meritossi la medaglia d'argento al valore

militare per valoroso diportamento sulle alture di Rivoli, Santa Giustina, Somma e Volta, dal 22 al 25 luglio 1848.

Fece anche la campagna del 1849 nel 9 linea, ed ebbe menzione onorevole pel fatto d'arme di Mortara al 21 marzo, nel quale rimase prigioniero.

Nel febbraio aveva mandato al Governo un piano di campagna, col quale si avrebbe potuto impedire il passaggio di Radetzky; ma esso non ebbe corso.

All'apertura della Scuola Militare d'Ivrea il capitano Pinelli fu spedito per organizzarla.

Nel 1851 fu promosso maggiore, e nei primi mesi del 1852 fu dal Collegio di Cuorgnè chiamato a rimpiazzare al Parlamento Nazionale suo fratello.

Per opposizione piuttosto viva alle proposte Ministeriali nella Camera eletta, fu collocato in aspettativa (1853) poi in riforma, a sua domanda, per infermità indipendente dal servizio.

Nel 1855 era nominato colonnello della 2<sup>a</sup> legione della Guardia Nazionale di Torino; poco tempo appresso commissario di Leva nella stessa.

Già autore di più scritti militari, intraprese allora a scrivere la *Storia militare del Piemonte*, di cui si parlerà a suo luogo.

Intorbidatesi le cose d'Oriente, il Pinelli andò a Costantinopoli per prendervi servizio; non riuscitovi ritornò in patria; ed entrò allora al servizio dell'Inghilterra, e organizzò e comandò quasi sempre il 1<sup>o</sup> reggimento della legione Anglo italiana.

Fatta la pace, visitò la Francia e l'Inghilterra, poi ritornò in Torino.

La schiettezza d'indole e forse anche un trattare alquanto aspro, avevano impedito al Pinelli di fare carriera nell'esercito piemontese; ma nel 1859 il conte Cavour nominavalo tenente-colonnello nel 22 fanteria, mandandolo a Bologna con Massimo d'Azeffio per riordinarvi le forze militari. Rientrato in patria l'Azeffio, Pinelli resse le cose della guerra e del governo provvisorio delle Legazioni per cinque mesi.

Nominato colonnello dal generalissimo della Lega, Manfredo Fanti, egli prendeva parte alla campagna delle Marche e dell'Umbria nel 1860 qual comandante la brigata Bologna. Ebbe una parte raggardevole alla presa d'Ancona, e fu per tal fatto nominato commendatore dell'Ordine militare di Savoia, e promosso quindi maggior generale sul campo.

Come comandante d'una colonna mobile purgò gli Abruzzi dai briganti, e più tardi era incaricato del blocco della cittadella di Civitella del Tronto. Aveva già indotto il presidio a trattare, quando un suo proclama, offensivo alla podestà spirituale del Papa, diede origine al collocamento in disponibilità (10 febbraio 1861).

Nell'aprile dello stesso anno era però richiamato, e riprese il comando di varie operazioni contro i briganti nel Regno di Napoli.

Rieletto deputato nel 1861 del Collegio di Cuorgnè, veniva nell'anno dopo pure rieletto, ed arrivato

nel borgo era molto festeggiato. Fu poi creato grande uffiziale dell'Ordine Mauriziano e decorato della medaglia d'oro al valore militare « per soddisfacenti risultati, ottenuti col suo coraggio ed instancabile operosità nella persecuzione del brigantaggio. »

Fu nell'agosto 1862 spedito in Sicilia a reprimere i moti di Garibaldi e nominato comandante di una divisione attiva e delle truppe mobilitate in quella isola. Poscia comandò la 6<sup>a</sup> divisione attiva (Messina), e finalmente trasferito alla quarta (Bologna). Nel febbraio 1863 era nominato comandante la divisione militare territoriale di Bologna, e nel maggio 1864 luogotenente generale, conservando lo stesso comando.

Una febbre perniciosa, seguita da migliara, gli troncava la vita in Bologna nel 1865.

Tanto colà quanto in patria ebbe solenni funerali e la sua salma riposa a Torino con questa iscrizione:

*Amanti della Patria  
Libera, forte e gloriosa  
Date serti al sepolcro ove ha requie  
Ferdinando Pinelli  
Che all'unificazione d'Italia  
Braccio cuore e mente sacrati  
Al 5 Marzo del 1865  
Cinquanta quattrenne spirò.  
Generale strenuo e severo  
Fu dei suoi Prodi padre ed amico  
Alle più cospicue Decorazioni  
Il suo petto accrebbe splendore  
Alla ben amata Famiglia  
Lasciò povertà p'ù ammirabile  
E cara d'ogni ricchezza.*

Ed ora seguono le sue opere, poichè fu non soltanto valoroso soldato, ancora valoroso storico delle gesta antiche e contemporanee:

*Alcuni cenni sull'infanteria Piemontese, Torino 1849.* — *Progetto di un nuovo ordinamento dell'Armata, Torino 1849.*

*Elementi di tattica con figure e piani, Ivrea, Tip. F. L. Curbis 1851.* Studio pubblicato quando in detta città era alla direzione della Scuola Militare.

*Organizzazione della riserva in Piemonte, Torino 1854.*

Nella prefazione egli scrisse:

• Con questo scritto io mi propongo tre cose:

1º Porre in evidenza l'insufficienza del nostro Esercito sul piede di guerra; secondo il progetto Ministeriale — 2º Dimostrare la necessità e facilità d'avere una forte e buona riserva — 3º Indicare un modo economico e semplice d'istruire a casa loro i giovani designati a farne parte. •

*Storia militare del Piemonte in continuazione di quella del Saluzzo, cioè dalla pace d'Aquisgrana sino ai dì nostri con carte e piani, Torino 1854.*

Dedica questa pregevolissima opera alla gioventù Italiana a cui dice.

• Non badate alla disadorna dicitura, o amici; non pensate all'autore: egli non è che rozzo narratore di magnanimi fatti — pensate alla patria — per essa ei scrisse . . . . . \*

Nella prefazione maggiormente ridondano i suoi

sentimenti di amore patrio. Egli è sempre un imparziale narratore e mostra una veracità piuttosto rara: plebeo o nobile ognuno ha sua parte, quando distinto. Mise a nudo la viltà di alcuni capi nel 1848 con molto coraggio.

Mi piace qui riportare un passo della prefazione del 2º volume, il quale nota cosa, che io ebbi a toccare con mano più volte.

\* Avrei desiderato poter dare più esatte notizie su tanti generosi, che col loro sangue e col loro valore fecero illustre il nome piemontese nelle diverse armate europee; ma conviene pur dirlo, a vergogna dei nepoti, quei che saanno con solerte cura eredare le sostanze avile, poco si occupano a raccogliere quei dati, che tramanderebbero onorato ai posteri il nome degli avi, e non di rado avvenne che i parenti ignorano le gesta del parente, dell'avolo il nipote, del proprio padre il figlio. Non così certamente si custodiscono le militari tradizioni nei popoli, ma pure così accade in questo nostro secolo speculativo. \*

*Cenni storici sui Marescialli di Savoia, estratto dalla Rivista Contemporanea nel 1838.*

*Considerations politiques et militaires sur une nouvelle guerre entre le Piemont e l'Autriche, Turin 1839.*

*Questioni militari, Bologna 1863, con tre quadri (6).*

Il conte Alessandro Pignelli, come si avrà notato nell'iscrizione funeraria, fu padre di un figlio e di una figlia. Il conte Tullio, cavaliere dei Ss. M. e L. e della Corona d'Italia, segue l'orme paternae, anzi

avile, tenendo sempre vivo l'onore di casa Pinelli. In fatto egli, sul fior dell'età, è sostituito Procuratore generale alla Corte d'appello di Genova, ove gode molta stima.

Nel 2 gennaio corrente anno lesse all'Assemblea generale di quella Corte una relazione *Dell' Amministrazione della Giustizia nell'anno 1871*, che andò alle stampe pei tipi del R. Istituto de' Sordo Muti in Genova.

Non si tratta soltanto di un minuto rendiconto, ma vi precedono ottime considerazioni, che mostrano quanto il conte Tullio sia buon patriota, dotto magistrato, che non mancherà di avere gli allori aviti.

La sorella è moglie del conte Bonifacio Buronzo Berzetti di Buronzo, colonnello di fanteria in ritiro.

Pier Dionigi Pinelli, dalla prima moglie, Marianna Prato, ebbe Angiolina, sposa al cav. Durando avvocato Cesare, cavaliere della Corona d'Italia, vice-console di 1<sup>a</sup> classe con patente di Console a Rus sciuk in Bulgaria; dalla seconda, Adele Franchetti, altra figlia, Clelia, nubile.

Ferdinando Pinelli, da Antonietta Negri, vedova Manna, sua cugina, ebbe una bambina, trienne quando morì, a cui essendosi saputo in Bologna che nulla le lasciava, salvo la gloria di essergli figlia, il principe Rinaldo Simonetti senatore del Regno, il capitano Canussa ed altri onorevoli cittadini Bolognesi, pensarono di far riprodurre l'immagine del generale Pinelli con un suo autografo, destinando il ricavo

della vendita alla orfanella, onde assicurarle l'avvenire. Il prodotto di tale sottoscrizione salì a circa 20,000 franchi.

Le sorelle dei suddetti tre fratelli passarono spose col comm. Ropolo, presidente di Corte d'appello in ritiro, ed altra col cav. Cambiaggi, consigliere di appello in Casale, senza prole. La 3<sup>a</sup> Diomira Alessandra fu canonichessa Lateranense, morta di recente. La quarta coll'insinuatore Marone.

Ed ora passiamo ai Rolando, famiglie venute da Ceresole Reale. Da Paolo Ignazio, membro della Congregazione provinciale per ponti e strade nel 1831, nacque l'avv. Giovanni Battista, di cui vive la prole; Luigi, padre dell'avvocato Ignazio, ed altri ed altre.

Un Giovanni Angelo laureavasi con plauso in medicina nel 1750.

Altri rami ancora sonvi di Rolando nel borgo.

I Rossatti, antica famiglia del borgo, van ad estinguersi coll'unico superstite canonico Antonio. Un notaio Lodovico, segretario del comune, rifece l'inventario dell'Archivio comunale, facendovi precedere delle osservazioni opportune.

Di Rossignani furono legali, militari e sacerdoti; pure questa famiglia si estingue.

Un avvocato Rovetti era nel 1806 presidente dell'Assemblea del Cantone di Cuorgnè; vive l'avvocato Lodovico, consigliere provinciale e delegato scolastico.

I Ruatti sono oriondi forse di Valperga. Francesco

ebbe diploma di chirurgo nel 1796, e, qual padre di dodici figli, ebbe pensione, con cui potè dare ottima educazione ai maschi. In fatto, il primo Giuseppe fu chirurgo; il 2º Giacinto è valente avvocato in Cuneo, cavaliere dei Ss. M. e L.; il 3º medico Odoardo, addì 5 marzo 1834 era aggregato al Collegio medico, dopo avere trattato le seguenti tesi: *De nervo pneumogastrico* — *De Asthamate* — *De Belladonna* — *De Atmosphæra* — *Legumina olera* — *De climatibus et locis*. Fu per più anni medico ordinario dell'ospedale Mauriziano, ed ora è consultore dello stesso per le materie mediche, ufficiale dell'Ordine dei Ss. M. e L. Egli fu intimo amico di Gjoberti, che, andando in esilio, gli raccomandava affari confidenziali con grandi espressioni di amore, come può vedersi da questo squarcio di lettera:

• Mio carissimo,

• Io parto per Francia; non so fino a che tempo durerà questo mio esilio; ma sia pur lungo, non ho altro cordoglio in incontrarlo che quello di abbandonare la patria, gli amici, fra i quali io ti tengo come uno de' più cari ch'io m'abbia.

• Spero che ti ricorderai di me, e poichè i tempi corrono ed i casi che sono seguiti non ci permetteranno di scriverci, almeno per la via ordinaria, mi confido che anche senza frequenza di lettere continuerai ad amarmi, e ne farai qualche volta comme

morazione coi comuni amici . . . . Saluta caramente l'avvocato Micono, il medico Demaria, ecc . . . .

« Addio, mio caro, continua i tuoi cari e nobili studi a tuo onore ed a beneficio degli uomini. Ho inteso che hai ottenuto di entrare nel Collegio dei medici. Me ne rallegra teco di cuore. Amami, ricordami, guarda diligentemente la tua salute anche per amor mio, e credimi tuo sempre

VINCENZO. »

**Il 4º Luigi, sordo muto, diedesi alla pittura; il 5º Don Placido, secondo oratore, fu parroco di S. Colombano. Sono viventi il 2º ed il 3º.**

La famiglia Savoia, venuta di Colleterto-Castelnuovo con un procuratore, ebbe Giovanni Battista canonico a Ivrea, segretario del monsignor Luigi Pochettini, morto nel 1852; un notaio e farmacista, ed ora sta per estinguersi.

Dei Serena trovo nel 1692 un Giacomo, dottore collegiato in leggi; vivono un procuratore e medico. Altro ramo sta in Salassa.

I Signorelli, venuti di Lombardia nel secolo XVII, furono benemeriti al borgo per l'industria promossavi con le fucine in Cuorgnè, Locana, Sparone e poscia a Salto. Il primogenito in generale laureavasi in leggi, senza poi esercire come avvocato. Un medico Gian Domenico fu persona molto filantropica; certa Innocenza, vedova del medico Viuardi, morendo in principio di questo secolo legò all'Amministrazione

dell'Ospedale il locale ove trovasi ed un podere alla Congregazione di carità; Carlo Alberto, figlio di Giovanni Battista avvocato, fu sindaco per più anni, persona liberale e generosa. Vive il dottore Carlo Signorelli in patria.

Il Beardi dice di Cuorgnè un Teobbio Angelo, letterato e poeta del 1600, il quale avrebbe scritto un *Discorso sull'utilità delle Scienze e delle Lettere, e sulla protezione che debbono prestarvi i Principi e quasi in ogni tempo vi abbiano prestato i Duchi di Savoia, ecc.* Molti altri suoi manoscritti furono dal tempo consunti.

Della famiglia Thesia il Beardi fa cenno di un Giorgio, religioso Agostiniano di molta erudizione fiorento nel 1616, il quale scrisse sovra varie cose, nominando *Dissertazione intorno ad un facile metodo di accrescere e di aiutare la memoria*, che è un dotto lavoro. Egli morì nel 1625.

Giovanni Francesco, vivente nel finir del secolo XVII, era padre di Giuseppe Maria, medico aggregato al Collegio di medicina addì 13 marzo 1655; di Marco Antonio, laureato in leggi nel 1726; di Dalmazzo canonico; di Carlo Domenico dottore in leggi nel 1740 ed insinuatore.

Dal primogenito nacquero Marco Antonio avvocato, Gian Francesco prevosto in patria, Giovanni Andrea canonico nel 1756, Paolo Maurizio prete. Da Marco Antonio, figlio di Marco Antonio, venne Giuseppe Mattia avvocato, e tre religiosi, di cui il dottrinario

• •

**Giovanni Francesco**, che fu prevosto a Carema ; dal suddetto provenne **Marco Antonio canonico**, due fratelli ed un Serafino.

Questi ebbe Pietro, che continua la discendenza.

Da Carlo Domenico avvocato, insinuatore, figlio del **Gian Francesco**, nacquero **Gaspare avvocato**, **Felice sacerdote**, **Marco Antonio insinuatore**, **Giovanni Antonio avvocato** (padre di Gerolamo avvocato e di altro Gesuita), di **Giovanni Battista ingegnere**. Questi si distinse qual capitano degli ingegneri, dando mirabili prove di valore nell'assedio di Alessandria nel 1743 per la guerra della successione d'Austria.

L'avv. **Gaspare** fu padre di **Carlo Domenico avvocato** e **Gian Francesco canonico**; dal primo provennero un sacerdote, **Giusto avvocato**, **Celestino francescano**, ecc.

Altro ramo fu l'avv. **Giusto**, alla cui laurea il Penoncelli dedicava alcuni versi, stampati a Vercelli, essendo egli valentissimo leggista, morto in principio di questo secolo ; de' suoi due fratelli uno era religioso, altro, **Luigi**, fu capitano nelle milizie, che è padre del canonico **Carlo** e dei viventi avv. **Vincenzo**, celibe, e di **Placido** farmacista, padre di 7 figlie, unici a sostenere l'onore della antica prosapia, che come fu visto sempre ebbe laureati.

È pure di Cuorgnè la nobile famiglia **Trabucco di Castagnetto**. Essa ha per stipite **Gian Antonio di Bernardino**, il quale nel 1646 fu eletto generale delle Finanze di Savoja ed incaricato di missioni diploma-

tiche importanti; due anni dopo acquistò la metà della giurisdizione di Castagnetto.

Ebbe due figli: Augusto Ludovico militare e Antonio Bernardino maggiordomo del Duca Sabaudo; dal primo, morto nel 1694, nacque Gian Antonio, paggio, che accompagnò V. A. II a prendere possesso della Sicilia, morto nel 1723. Ebbe questi due figli e tre figlie. Il primogenito Vittorio Augusto, morto nel 1746, fu padre di Carlo Baldassare il quale, morendo nel 1756, lasciò soltanto due figlie, passate nei Villa Falletto e Biscaretti.

Dall'altro figlio del suddetto, Luigi Alessio, militare (morto nel 1756), cui pervenne il titolo di conte, si continuò la schiatta con Carlo Antonio, morto nel 1788, e padre di Carlo Giuseppe, il quale ebbe Gabriella, Maurizio, capitano delle guardie, morto nel 1842, e Cesare. Quest'ultimo è il vivente conte Cesare, gran cordone dei Ss. M. e L. con titolo di grande dell'Ordine, gran cordone della Corona d'Italia, ecc.

È notissimo quanto egli, qual intendente della Casa di S. M. Carlo Alberto, abbia partecipato alle prime vicende della nostra indipendenza patria, e quanto per un momento sia stato mal compreso dai compatrioti.

Ebbe la piena fiducia del Re e trattò i più importanti e delicati affari di quei difficili tempi

Fin dal 28 8 bre il conte Cesare di Castagnetto era nominato sostituito procuratore generale; al 15

gennaio 1831 maggiordomo, intendente generale della Casa di S. A. R. il Principe di Carignano, e quando esso salì al trono lo nominava intendente generale in 2º della R. Casa. Addì 2 giugno 1832 passava intendente generale del Patrimonio e Casa privata di S. M., e nel 1835 era nominato segretario privato del Re e nell'anno appresso aveva procura generale pel Patrimonio privato suddetto. Per patenti del 2 marzo 1839 veniva poi nominato ad intendente generale della R. Casa.

Era nel 1847 chiamato a consigliere dell'Ordine Mauriziano, e ne fu poi, come è al presente, presidente di tale Consiglio supremo. Nel 9 bre di detto anno ebbe il titolo, gradi ed onorificenze di primo segretario di Stato, ed al 18 di giugno 1868 gli si conferiva il trattamento di Eccellenza.

Avendo fatto la campagna d'Italia nel 1848 presso Carlo Alberto, si ebbe la medaglia commemorativa.

Nel 1866 era nominato governatore di Stupinigi. Egli nel 1831 sposò donna Gabriella, figlia del marchese Asinari di Bernezzo, da cui ebbe tre maschi morti in tenera età e quattro figlie, passate spose le due prime nella nobilissima famiglia siciliana Stattella de' Principi di Cassero: due fratelli che furono valorosi militari, il primo conte Enrico ufficiale nelle guardie nel 1848, morto a Palermo nel 1866; il secondo conte Vincenzo colonnello nelle guardie, ufficiale d'ordinanza di S. M., ucciso dopo prove eroiche di valore alla battaglia di Custoza nel 1866, decorato

dopo morte di medaglia d'oro al valore militare. La terza figlia sposò il conte Giulio Simonetti Bevilaequa di Cingoli, e morì nel 1867. L'ultima fu sposata dal cav. Alessandro de' conti De Rege di Donato, attuale console d'Italia in Gerusalemme.

E così finisce la nobile famiglia Trabucco di Castagneto, che contrasse nobili alleanze coi Broglia, Villa, Filippa, Pirossaschi, Carroccio, Falletti, Ricci, Provana, Biscaretti, Roeri, Trucchi, Pastoris, Asinari, Caccia, ecc.

Altro ramo dei Trabucco evvi, pure distinto, in Cuorgnè, che ebbe titolo di vassallo. Gian Antonio e Carlo Domenico si laureavano in leggi nel 1727 e 32; un Pietro Antonio fu vicario generale a Torino; Ernesto era maggiore nel Genio e Luigi è prevosto di Salassa. Vive in patria il canonico Filippo teologo, che già fu professore di fisica nel Seminario di Vercelli, carica che fu costretto a lasciare nel 1821 per le sue idee liberali. Coltivò i buoni studi ed è persona assai erudita, oltre settuagenario.

Vivono due sacerdoti ed un impiegato governativo e molti altri ed altre, tutti figli del fu medico Trabucco.

Di un notaio Ungarico di Cuorgnè vidi varie pergamene, che lo mostrano perito nella sua qualità.

Il Colombo fa menzione di D. Giuseppe Velli di Cuorgnè, abate dei Ss. Vittore e Costanzo, confessore di Carlo Emanuele III.

I Vernetti-Blina, venuti da poco tempo in Cuorgnè da Locana, sono rappresentati bene dal signor avv.<sup>o</sup> Antonio, persona amante di cose patrie, che viaggiò assai nella nostra penisola per istruzione, e pubblicò qualche scritto ne' giornali ed una biografia del generale Pinelli, che trovasi nell'*Almanacco Nazionale* del 1865.

I Vicendetti, che credo ora estinti, ebbero due medici collegiati, tutti due per nome Gian Domenico; il primo fu aggregato addì 20 gennaio 1609; il secondo al 28 luglio 1645. Pare che la famiglia si trasportasse poi a Torino, ove avrebbe avuto cittadinanza, trovandosi nel 1688 un Giovanni Battista cittadino di Torino, e prima, cioè nel 1659, un auditore e sovraintendente alle fabbriche e fortificazioni.

La famiglia Zerbis, Zerboi, Zaraboglio ora Zerboglio, che pare venuta da Ceresole in Cuorgnè, diede numerosi avvocati, notai, prelati. Vuolsi che in tempo di peste si rifuggisse in S. Colombano, ove poi un ramo restò e si estinse recentemente.

Noteremo Bonifacio de Zerbis, nato in Cuorgnè nel 1364, e morto in Aequi nel 1410. Indossò l'abito di Minore Osservante e salì in alta riputazione di pietà e dottrina da meritargli nel 1403 il vescovado d'Aequi, come notano il Bima, il Brizio ed altri. Errano coloro che credono altrove nato questo vescovo, secondo i suddetti.

Il Bonino nella *Biografia medica* nota che Zerbis Gabriele nacque in Cuorgnè e non in Padova, come

scrisse l'Allero. Egli era nipote del vescovo suddetto; si laureò in Pavia ed esercitò la medicina in Verona, ove ebbe la cittadinanza. Amando di viaggiare abbandonò la cattedra di Padova, che aveva tenuto per lunghi anni, e portossi a Roma e di là in Turchia, ove fu assassinato nel 1505, perchè non aveva potuto guarire un bascià idropico.

Si hanno di lui le seguenti opere:

*Gerontocomica scilicet de senum cura atque victa.* Romæ 1489, in 4° — *Anatomia corporis humani.* Venetiis 1502, in fol. (pessima edizione) Ibid. 1503, in fol. — *De Cautelis medicorum liber.* Venetiis 1503, in fol. *Papiæ* 1508 in fol. Ibid. 1517 in fol. *Lugduni.* 1525, in 4° *Papiæ.* 1528 (*colle opere di Pantaleone di Confienza*). Id. 1598 — *Anatomia Matricis. De Anatomia ej generatione embrionis.* Marburgi, 1573 in 4° — *Anatomia infantis et Porci ex traditione Cophonis.* Marburgi 1537, in fol. Ibid 1545, in 4° (*coll' ant. del Mundinc*).

Egli ebbe fama di buon anatomico, fino dal tempo di Berengario da Carpi; pare però che fosse miglior dicitore che scrittore, essendo le sue opere dettate in stile piuttosto barbaro.

Più noto stipite dei Zerboglio si avrebbe in un Gabriele, figlio probabilmente di un Gaspare e padre di Bartolomeo, che ebbe un figlio maschio ed una figlia; il figlio sig. Francesco morì nel 1615. Lasciava Gian Domenico avvocato, morto in guerra nel 1657, Gian Lorenzo ed il canonico Gian Gabriele; dal primogenito

provennero Carlo Domenico avvocato, Marco Aurelio prete, Gian Francesco, G. B. canonico e Gaspare notaio. Il Carlo Domenico fu padre di Gian Domenico canonico, Francesco Antonio avvocato, Giuseppe e di varie figlie; dal secondogenito vennero Carlo Francesco laureato in leggi nel 1740, Galesio canonico, Gian Domenico canonico. Luigi, figlio del primogenito suddetto, ebbe a fratelli Gian Nepomuceno e Giacinto avvocato, e fu padre di Carlo e dell'avvocato Felice. Questi ebbe a figli Luigi avvocato, Carlo, morti senza prole. Candido, ufficiale nel Genio e tre figlie.

Dei suddetti il Giovanni Battista canonico, dopo aver appartenuto al Capitolo della Metropolitana, fu vicario generale di Nizza. L'avv. Giacinto giudice o podestà di Sale, Villa e Cintano di Castelnuovo, poi assessore al tribunale di Vercelli, morto in principio di questo secolo. Aveva fatto stampare una *Petizione al Governo provvisorio nel 1799 a Torino* per combattere alcune calunnirose imputazioni. In essa si trovano alcuni *Ordinati del comune di Sale Castelnuovo* in favore suo.

Luigi o Lodovico fu giureconsulto secondo, molto erudito e di un ingegno straordinario. Attese all'avvocatura con grande successo e numerosa clientela, dopo essere stato per alcuni anni in Roma. Si hanno di lui *Discorsi e consulti legali* e vari *Componimenti poetici*, sparsamente stampati, e articoli anche scientifici in lingua francese nel *Journal de la Dôle*, es-

sendo stato membro della Società d'Agricoltura, Scienza, Arti e Commercio. Morì verso il 1829.

Altro ramo ebbe un Maurizio militare, padre del notaio Giuseppe e di Don Pietro; il primo da una Battaglione ebbe tre figli e tre figlie: il notaio Maurizio, D. Michele parroco di Coazze, Carlo cancelliere di pretura in Cuorgnè e cav. Giuseppe. Dal Maurizio provengono i viventi cav. avvocato Vincenzo (padre di due maschi), il notaio Carlo a Torino, l'avv. Giuseppe, notaio ora a Civitavecchia (padre di due maschi).

Il suddetto cav. Giuseppe è capo-sezione al Gran Magistero Mauriziano, ufficiale dei Ss. M. e L., della Corona d'Italia e cavaliere dell'Ordine di Carlo III di Spagna, persona che gode molta stima, tanto a Torino, quanto a Cuorgnè.

Dalla nobil donna Lodovica Pinelli ebbe un figlio ed una figlia; del primo Pier Giuseppe, ingegnere ed architetto, si è veduto quanto fece per il teatro di Cuorgnè, amante come il suo genitore di cose patrie; sono di quelle persone che non dimenticano mai il luogo, da cui provenne la famiglia.

Il cav. avv. Vincenzo fu eletto deputato in sul finir del 1858, e vi restò parte dell'anno seguente; era stata annullata la sua elezione, ma fu nuovamente tosto rieletto e risultò dall'annullamento che egli era stato assunto estraneo ai brogli, accaduti nella sua prima elezione.

Rappresentanti di quel valore antico, che i Cuor-

gnatesi diedero più volte prova, possono dirsi, oltre i già notati decorati della medaglia al valore militare, i seguenti ex militari, pure con tale decorazione: Sartoris Giovanni Giuseppe, Sartoris Paolo, Astrua Giuseppe, Burro Bernardo e Dogliotti Gjorgio.

L'operajo Rossi Francesco è decorato di quella d'argento al valore civile per avere nella notte del 16 maggio 1867 salvato una persona dalle acque nella provincia di Cagliari. Il Municipio improvvisava per tale conferimento una festa in onore del decorato, la quale dovrebbe trovare esempio negli altri comuni in casi consimili.

Non manca oggidì il borgo di laureati e di esercenti professioni civili, avendo 12 avvocati, sette notai, tre causidici, un ingegnere, cinque geometri, sette medici, cinque farmacisti, 13 impiegati governativi, vari ufficiali militari, 22 sacerdoti di cui 11 fuori patria. Tenuto conto dei molti personaggi, che ebbe fino alla metà di questo secolo, si trova tuttavia il borgo in regresso, tanto più che i vari viventi, che tengono alta la bandiera patria, hanno portato i lari altrove.

Ponendo fine a questo cenno, ringrazio in modo speciale il cav. Zerboglio, capo sezione al Gran Maistero dell'Ordine Mauriziano, ed il suo sig. figlio ingegnere ed architetto, Pier Giuseppe, i quali mi favorirono non poche notizie e buoni schiarimenti, l'avvocato Verratti Blina, il cav. Conta, il Don Ruoso, l'avv. Bonomi, il segretario Morgando, il signor

Astrua Giovanni; i quali tutti, chi per una cosa, chi per altra, ebbero a favorirmi nozioni, rinviando in parte al silenzio di altri pure interpellati.

---

### N O T E

---

(1) Tralasciai e tralascierò le solite note, in cui accennava le fonti, poichè è conosciuto a quest' ora come io vadi sempre attingere agli originali negli Archivi pubblici e privati, e quali Autori io consulti pel mio lavoro.

(2) *Cl. V. Joannis Ludovici Alardi juris civilis professoris Oratio habita in Regio Taurinensi Archigymnasio quam lectissimus prolyta Alexander Pinelli in utroque jure doctor crearetur. Augustae Taur. Ex Typ. Joh. Favale.*

(3) Casalis — *Dizionario Geografico.*

(4) Barone Nota — *Il conte Alessandro Pinelli. Genova, Tip. della Gazzetta dei Tribunali, 1869.* — Tofano — *Alessandro Pinelli, Napoli, 1869.*

(5) Castiglionj — *Cenni Biografici di P. D. Pinelli, Torino, Tip. Economica, 1852.* Paravia — *Pier Dionigi Pinelli. Torino, Tip. Ferrero e Franco, 1852.* S. Maurice Cabany — *Le Comte P. D. Pinelli, etc. Paris, 1853.* Massari — *Ricordi Biografici e carteggi di Vincenzo Gibertini. Torino, 1860.* *Elogio Biografico del comm. P. D. Pinelli. Mondovì, Tip. Buzzi, 1853.*

(6) Vernetti Blina — *Ferdinando Pinelli.*

---

## CXIII.

# S. COLOMBANO - BELMONTE

E

## SALE CANISCHIO

---

Aveva posto il mio quartiere di viaggio all'albergo della *Corona Grossa* in Cuorgnè, ed era molto contento di esso, tanto per pulizia, proprietà, vitto e moderatezza de' prezzi. Qual ottimo albergo pure lo qualificarono i viaggiatori commerciali, che ben devono intendersi di alberghi. Il padrone era allora un vecchio brontolone, ma buona pasta d'ostiere, onesto, vero tipo di canavesano; non poteva capire perchè io, invece di passarmene la giornata nel borgo, sempre di buon mattino mi mettessi in peregrinazioni nei dintorni per ritornare alla sera stanco, impolverato e talvolta anche senza appetito per avere ingoiato polvere antica e moderna. Di esseri strani, spesso egli mi osservava, essere capitati non pochi nella sua locanda, ma del mio genere non mai. Quantunque avesse in sommo disprezzo i piccoli e

miseri villaggi dei dintorni, non mancava, da me incitato, a darmene notizie, di cui mi accertava portandomivi.

Lo feci ridere non poco allorquando gli domandai se in S. Colombano vi eran state e se in allora esistevano persone distinte, poichè, secondo lui, era l'ultimo villaggio del mondo da questo lato. Essendovi allora altri commensali, facendomi egli la preferenza, come a vari altri suoi vecchi conoscenti, di accettarmi alla sua mensa, volli fargli conoscere che se non per altro S. Colombano doveva essere rispettato per la sua vetustà, e per fargliela conoscere, così parlava:

— S. Colombano Belmonte fu sempre infelice in quanto a nomenclatura, poichè nelle vecchie carte si trova sempre segnato Campo-colombano, e poi più tardi Can-colombano, e per ciò si può quasi essere certi che il Santo Colombano, monaco irlandese che ebbe dal longobardo re Agilulfo la basilica di S. Pietro di Bobbio, secondo l'abate Della Torre, nulla ebbe mai a che fare col villaggio.

— In fatto, osserva un commensale — non vi è colà nemmen una chiesa o cappella a detto Santo intitolata; il titolare è S. Grato e non si fa la festa del compatrono S. Colombano.

Per tener allegro il mio ostiere aggiugneva:

— Meno male che sotto il nome di Sancolombano si trova nei Dizionari italiani indicato una sorta di vitigno.

— Ora è fortunato di aver avuto anche l'aggiunto di Belmonte — osservava l'ostessa.

— Ohibò! — mi precedevano a risponderle altri — il villaggio non confina nemmeno con il monte così detto.

— Meglio sarebbe stato, se non volevasi riprendere il vecchio nome, aggiungnere il *Canavese*, come fecero tanti altri comuni, che avevano degli omonimi. Era necessaria qualche distinzione essendovi nel Genovese e nel Milanese importanti comuni detti S. Colombano, e poi altrove otto frazioni; dei comuni suddetti per distinguersi il primo aggiunse al nome quello di *Certenoli* e l'altro *al Lambro*. Fino dal 1185 trovasi che certo Oberto Novello teneva il feudo di campo Colombano. I S. Martino non tardarono ad averne il possesso, poichè nel 1251 il Conte Enrico vendeva a Guidetto di Valperga i suoi diritti in varie ville, fra cui quella di Cancolombano.

Un Anselmino di S. Colombano, dimorante in Rivarolo, giurava fra i vassalli dei nobili l'estirpazione de' ladri dal Canavese nel 1263.

— Chi mai avrebbe pensato che già allora vi fossero gente in S. Colombano — diceva bonariamente l'oste.

— E più vivace forse di oggidì, io proseguiva, poichè mostrò i denti ai nobili, e nel 1391 trovasi Dalmazzo de' Blanchi, procuratore del popolo, avanti il Conte di Savoja per reclamare giustizia.

— Oh diavolo di un San Colombano! — esclamò.

mava l'ostiere — Chi mai l'avrebbe detto! E poi dicono che soltanto da poco tempo è comune, mentre prima sarebbe stato, con i cantoni Brayda, Cresto e Gerboglio, una frazione di Cuorgnè.

— Può essere che per le guerre e per altro sia stato danneggiato, onde fu ridotto a frazione, ma col tempo riprese importanza, e fu nuovamente fatto comune, e più tardi ebbe ancora parrocchia speciale, come andrà fra poco dicendo. Del 1404 trovo nelle investiture nominate le famiglie *de Rolando*, *de Rolandetto*, *Ceresia*, *de Amiono*, *Massucco*, *Negro*, *Tomatore*, *Jacometto* e *Sartore*. La prima faceva legato alla parrocchia di Cuorgnè, e così quella *de Carmellis*. In tutte le carte del secolo xv trovasi sempre segnato Cancolombano.

— Deve aver avuto litigi con Cuorgnè a quanto udii dai più vecchi del borgo — mi osservava un vecchio signore.

— Sì e lunghi; uno era principiato al 26 aprile 1461 per una montagna posseduta in comune. Col 8 maggio del 1448 pare che S. Colombano ottenessse di avere perfetta autonomia qual comune: i confini n'erano segnati, e ciò per transazione di lite. Si unì però con Cuorgnè, addì 29 giugno 1628, per muovere lite al prevosto del borgo, D. Serena, che pretendeva le decime ed il litigio finivosi poi per la peste del 1630. Dopo questa, cioè nel 1633, il comune di Cuorgnè intentò lite a quello di S. Colombano per farlo concorrere nelle spese occorse per la

peste; ma quei di S. Colombano vinsero; anzi, pro-  
fittando dell'occasione, tentarono lo smembramento  
anche dalla parrocchia del borgo. Tale lite comin-  
ciò nel 7.bre di detto anno avanti la Curia arcive-  
scovile e nel 1636, addì 17 giugno, per istruimento  
rogato Passaroni, la cappella di S. Grato vescovo,  
veniva eretta in parrocchiale da monsignor Provana,  
Arcivescovo di Torino, nell'atto della visita pastorale.  
Addì 22 luglio il comune di S. Colombano ratifi-  
cava l'obbligo imposto ai futuri parrochi del luogo  
di presentare un torchio di cera bianca del peso  
di libbre due al parroco di Cuorgnè nella festa di  
S. Dalmazzo, qual annuo canone, mentre il co-  
mune doveva pagare franchi sedici annualmente.  
In ogni presentazione di torcia il parroco di S. Co-  
lombano aveva diritto di sedere in quel dì fra i ca-  
nonici nel coro e di pranzare alla mensa parrocchiale  
di Cuorgnè *col suo cane*.

Ridevano i miei uditori di vedere compreso anche  
il cane, il quale si trova quasi sempre menzionato  
in consimili smembramenti.

Intanto seguiva:

— Come vedete il comune doveva essere ben am-  
ministrato, poichè in tal modo rendevasi indipendente  
da Cuorgnè e segui la via dell'emancipazione affran-  
candosi nel giugno 1711 dal Barone di Civrone ed  
al 5 luglio dal conte Giovanni Battista di Valperga,  
e poi nel 1714, addì 7 maggio, dal Marchese di  
S. Giorgio.

— Bravo S. Colombano! — esclamava il vecchio albergatore — non avrei creduto che tu fosti stato capace di tanto.

— Nel 1729 — io seguiva — la parrocchia fu visitata dall'Arcivescovo, ed il comune ebbe a spendere L. 14. 10.

— Scusate se è poco! — m'interrompeva altri.

Ed al mattino io mi portava a S. Colombano per visitarlo. Vidi la chiesa parrocchiale piccola, in meschino stato, con tre altaretti in legno, ricostruita nel 1772, nel qual anno, addì 31 agosto, veniva consegnata da monsignor Rorà in tempo di visita pastorale.

La nomina del titolare sta ancora al consortile Valpergano.

I registri parrocchiali risalgono al 1637 e danno i seguenti titolari: D. Bianco 1637, D. Trabucco 1668, economo D. Vayra 1669, altro omonimo 1672, Don Deiro 1683, D. Bollettino 1731, altro omonimo 1753, economo D. Gasco 1753, D. Decaroli 1764, D. Enrietti 1770, economo D. Palma 1770, D. Perini economo 1785, D. Ruatti 1785, D. Boggio 1800, Don Ruatti 1844, D. Delponte 1857, il quale nel 1870 dall'Autorità civile ed ecclesiastica fu costretto ad allontanarsi dalla parrocchia, sostituendovi il Padre Michele Antonio Sola, qual economo, che ringraziò per notizie fornitemi intorno alla parrocchia e al comune.

Il Don Boggio fece un piccolo legato alla parrocchia.

Vi sono nel territorio due cappellucce: una alla B. V. detta della Filosola e l'altra a S. Rocco, senza reddito. La cappella di S. Marta, benchè nel comune di S. Colombano, spetta alla parrocchia di Canischio.

Vi è scuola maschile ed altra femminile; un certo Sola aveva lasciato un legato al parroco con obbligo di scuola.

Non vi esiste Congregazione di carità.

Il comune sta in una valicella, in cui scorre un  
• rio, che versa le sue acque nel Gallenga; il centro  
• è tra colli, a gradi 45, 27, 50 di latitudine ed a 4, 51,  
0 di longitudine da Roma; distante 26 chil. da Ivrea  
e 3 chil. da Cuorgnè, al cui mandamento ed ufficio  
di Posta appartiene.

Il territorio, della superficie di ettari 176, sufficientemente fertile, è coltivato con diligenza dagli abitanti, essendo esso l'unica loro risorsa, poichè non vi è alcuna industria locale.

Vi sono il mulino ed una decina di telai.

Circondano il comune il rivo Rottero, che lo divide da Canischio e Sale, e per una piccola porzione da Prascorsano, ed il rivo Boasca, che lo separa da Cuorgnè; essi non possono servire per l'irrigazione.

Da una visita governativa, per concedere al comune riforma di carichi, fattagli nel 1545, risultava costituito da 30 fuochi, che nella metà del secolo XVIII vi erano saliti a 66 fuochi, con 270 abitanti; nel 1862 poi si ebbero 381 abitanti, cioè 185 maschi e 196 femmine, di cui 113 celibi e 119 nubili, 57 conia-

gati e 60 coniugate, 15 vedovi e 17 vedove, formanti 74 famiglie, che abitavano 36 case con 4 vuote, di sposte in un solo centro con un casale.

Gli elettori politici nel 1863 erano 20, gli amministrativi 62, tutti per censo; nell'anno dopo verificavansi tre matrimoni, 20 nati ed 8 morti.

Nel censimento in corso abbiamo 563 abitanti, 110 case, di cui 97 vuote e famiglie 113.

Si deve notare che in oggi ha con sè altro comune, cioè Sale Canischio, di cui è necessario dire qualche cosa di speciale per la sua vetustà, tenuto conto del nome, della cui origine parlammo altrove, notando voler indicare casa in generale e tugurio in particolare.

Nella metà del secolo passato aveva 23 fuochi con 80 anime; nel 1862 114 abitanti, formanti 30 famiglie, che abitavano 29 case, lasciandone tre vuote. Due erano gli elettori politici, 30 gli amministrativi. Era il comune più piccolo del Circondario.

Per la Parrocchia dipendeva da Canischio; ma prevedendo che sarebbe ridotto a frazione, fece istanza per essere piuttosto aggregato a S. Colombano, come avvenne nel 1859 1° 7.bre.

N'ebbe scapito perchè più ricco del comune, cui veniva a sottoporsi, e poi per la diversa parrocchia; pure così vollero i padri della patria.

Quando lo visitai era ancora comune, e trovai essere costituito da un gruppo di miserabili e sucide stamberge con una cappella a S. Marta, alquanto staccata dall'abitato.

Il centro dista un 20 minuti da S. Colombano e sta sotto una nuda cresta.

La popolazione, come quella di S. Colombano, mi parve robusta, ed udii nelle case le donne lavorare al telaio.

Il territorio, quando comune, era di 65 ettari; offre boschi, pascoli con alcuni campi, da cui si ha scarsa raccolta di granturco e segale, in abbondanza castagne e patate.

## CXIV.

# CANISCHIO

---

In Piemonte non v'è quasi dotto od ignorante che non abbia conoscenza di Canischio: i primi perchè in tale piccolo comune avrebbe finito i suoi giorni la Grande Marchesana di Susa Adelaide; i secondi, se l'ignoranza per lo più è compagna della gente rurale, perchè da tale villaggio viene il vasellame per la povera gente, conosciuto coll'ironico nome di argenteria di Canischio.

Il nome antico *Cannicia*, da cui forse l'attual Canischio, potrebbe essere venuto da giuncheti per luoghi palustri dei dintorni.

Io vi arrivai da S. Colombano pieno di entusiasmo, sperando di trovare qualcho residuo dell'importante soggiorno della grande castellana, tracce della sua tomba od almeno della sua permanenza in Canischio; ma ahimè! rimasi ben disingannato, poichè nulla trovai di tutto questo, nè altro d'importanza; e di più

ebbi a constatare che la chiesa, in cui credesi Adelaide di Susa fosse sepolta, non fa nemmeno parte del territorio di Canischio bensì di Prascorsano.

Sono costretto per ciò ad esporre quanto ne scrissero altri, senza aver io potuto accertare se per caso qualche cronista non fosse stato ingannato nell'ubicazione, confondendo Capischio nostro con Canusco di Susa, essendo noto esservi pure la valle Cinischia col Cenisio, torrentuccio, che discende dal Moncenisio.

In tale stato non mi rimane che di esclamare col Paravia:

« Ed oh perchè mai del luogo, ove era un dì il suo sepolcro non rimane oggi più tracce!

« Perchè — egli segue — la ventura, che ebbe ora fa quasi un secolo, il mio illustre predecessore, il Dehina, di vedere la vetusta chiesa di Canischio e l'avello di Adelajde, perchè mai questa ventura sia al suo successore negata? Ma vero è pur troppo che chiesa e tomba sono oggi sparite. Se ciò non fosse, io non so qual piemontese, anzi qual italiano visitare non vorrebbe l'oscuro Canischio, ed entrando nella sua chiesa innalzare non volesse una riconoscente preghiera per quella egregia donna, che recando in dote ad un Principe di Savoja questa bella parte d'Italia, de' discendenti che si ebbe fece una famiglia tutta italiana. Che se Adelaide non fosse stata, se la Casa di Savoja fosse rimasta al di là delle Alpi, e quivi crescendo di stati, per l'Italia però stata

fosse perduta, chi sa a quali sorti era riserbata al Piemonte? »

Ma seguiamo le notizie per ordine cronologico. Il padre Benedettino Giovanni De Ambrosys, scrisse il canonico Colombo, fin dal secolo XII, avrebbe notato che la Marchesana Adelaide, ritiratasi in Valperga, qualche volta si portava a piedi scalzi al piccolo Monastero di Colberg, distante due miglia, per onorarvi la Madre di Dio, il quale fu poi detto Belmonte.

Il Pingonio, sulla fede dell'annotatore della cronachetta di Fruinaria, scrisse nell'*Augusta Taurinorum* che nel 1080 Adelaide ritrossi in Valperga; ma il Della Chiesa, il Terraneo ed altri tennero per Canischio, ed alcuno la vuole sepolta in S. Giovanni di Torino. Il Muletti la disse sotterrata nella chiesa di S. Pietro di Canischio, appoggiandosi ad Agostino Della Chiesa, sotto il qual titolo non esisterebbe la chiesa in Canischio, bensì a Chianocco ora Chianoc, nella valle di Susa.

Il Denina pubblicò che Adelaide, negli ultimi anni suoi, esclusa dalle paterne ed avite possessioni, si rifugiò primieramente in Valperga, donde, per timore forse d'essere sorpresa dagli Svevi, padroni del contado di Torino e di Susa, ri ritirò e finì i suoi giorni in un triste villaggio, chiamato Canischio, nella cui chiesa parrocchiale asserisce essergli stato mostrato (1775) il suo meschinissimo monumento sepolcrale, non troppo disconvenevole dello stato di abbandono, in cui visse gli ultimi anni suoi.

Su tali notizie vi è molto ad osservare: prima di tutto non è la chiesa parrocchiale di Canischio, che la tradizione locale addita per sepolcro di Adelaide, ma altra chiesa sul tenere di Prascorsano; quindi non è credibile che una tanto donna, la quale i Pontefici avevano sovrannominata la figlia di S. Pietro, potentissima ancora nel 1089, e che nel 1091 riedificava il monastero del Villar di S. Costanzo, e che, secondo Ogerio Alfieri, negli ultimi anni per la seconda volta avrebbe sfogato la sua ira contro gli Astesi, incendiando loro la città, fosse stata così derelitta. D'altra parte allora Canischio poteva essere terra di qualche importanza, risultando più tardi capocastellata.

Il Pingone noterebbe essersi ritirata colà a cagione della peste, e la sua morte, secondo Cibrario, sarebbe avvenuta addì 19 xbre 1091.

Il Semeria dice che Adelaide prima di morire ordinò che fosse gettata una campana d'argento, da porsi sulla torre della chiesa di Canischio, e che la volontà fu eseguita e che il sacro bronzo durò fino al 1802, in cui fu deposto dal campanile, sarebbe stato fuso ed il valore distribuito ai poveri. Detta campana, secondo altri, con più verità esisteva soltanto più nel 1600; era mista d'argento e detta *Brettona*, e vi si leggeva *Adelaide me fecit*.

Il castello di Canischio, detto *Sala*, esisteva nella regione Fojasso, in mezzo alli due rivi, e sarebbe stato costrutto da Manfredo, marchese di Susa, nei

eui avanza nel 1731 si leggevano ancora *Oldericus Mangifredus comes Turini fieri mandavit.* Tale notizia risultava da una scrittura dell'Archivio comunale; ma ora nè tale documento, nè macerie alcune sul luogo si scorgono. In altre carte di detto archivio, vedute dal Colombo, si notava come Orazio Silvesco, dei signori di Salto e Canischio, nel 1570 avrebbe fatto trasportare a Cuorgnè in sua casa le seguenti iscrizioni romane, trovate forse fra le rovine di detto castello:

*DIANAE ET GENIO LOCI  
SACRVM  
L. MINDIVS. SVPERNVS  
PATER ET  
CORNELIA SOTERIS*

—  
*STATI  
F  
SECVN  
DA PIA  
SVIS  
V. A. XXX*

—  
*BASSI  
F  
QVAR  
TA PIA  
SVIS*

Esse andarono perdute, come pure un morione, un elmo di ferro ed altri arnesi guerreschi, che il Casalis notò conservarsi nell'Archivio del comune; l'elmo fu, ora sono pochi anni, cambiato con un tamburo ad uso del Municipio.

Nel luogo, ove esisteva la chiesa, cioè alquanto più in su del castello, pure più nulla vedesi salvo un fienile, quantunque il Denina nel 1775 ancora avesse veduto la tomba meschina di Adelaide, come si disse. Gli scavi, che si promossero dal Colombo e forse da altri per trovare la salma della sepolta, oltre non esser stati coronati da successo, fecero scomparire ogni sorta di traccia. Qualche cronista noterebbe che anche in detta chiesa sarebbe stata sepolta la consorte del conte Federico di Monzone, principe Lorenese, la quale sarebbe stata nipote di Adelaide; ed altri dice anche detto Principe sepolto in Canischio.

La tradizione dell'Adelaide esiste, ed ora sono alcuni anni vi era ancora una superstizione legata alla chiave della antica chiesa di S. Stefano, a cui era intitolata la vecchia chiesa, nella quale fu sepolta Adelaide.

Forse Adelaide può esser stata sorpresa dalla morte, essendo decrepita, mentre trovavasi in Canischio, ove poteva essersi rifuggita per cagione di peste, o per divozione al Santuario di Belmonte, o per visitare i conti Canavesani, e può temporariamente essere stato il suo corpo sepolto nella chiesa di Canischio, ma dopo sarà stato trasportato in Torino In

fatto; alcuni scavi, fatti dal Colombo e dai parrochi, non diedero mai traccia del suo cadavere.

Il comune di Canischio fece parte dei feudi dei conti del Canavese, ed Enrico S. Martino nel 1251 vendeva i suoi diritti sulla villa di Canischio a Guidetto di Valperga. Nel 1286 il Vescovo di Torino investiva delle decime di detto luogo i conti Valpergiani, mediante annui soldi 20 viennesi.

E sempre detti conti n'ebbero investiture, benchè gli uomini di Canischio abbiano tentato nel secolo XIV di liberarsi dal loro giogo, prendendo parte al *tuchinagio*.

Al Parlamento del 1391 il comune mandava Bruno de Maria per fare la parte del popolo contro i nobili.

Fu condannato come tutti gli altri a pagare gli antichi diritti ai nobili, ma nello stesso tempo questi, per non esporsi di nuovo al furore popolano, accordarono franchigie.

Gli uomini di Canischio, a mezzo dei credenzieri, compilavano nel 1400 i propri statuti e capitoli per beneficio ed utile comune, i quali furono approvati dai nobili.

Tra gli stessi trovasi primo la multa di due soldi viennesi a quei consiglieri, che non venissero a consiglio e di 25 per quel consigliere, che avesse rivelato quanto erasi detto e fatto nel consiglio.

In caso di pubblica difesa tutti quelli da 15 a 60 anni dovevano correre al suono della campana.

Se i due consoli o qualcuno della loro famiglia

contravvenissero in qualche modo ai bandi erano peniti doppiamente.

Si pensava molto alla conservazione dei boschi de Marchy, del Vardetto, Biolley, della Costa, ecc. proibendo le capre e mettendo molte multe a chi conducesse a pascolarvi bestiame.

Chi, nel mentre si cantava messa od i vespri, chiacchierava di cose poco riverenti al culto, o d'altro, o vi stava con poca divozione, era multato di soldi 5, destinati questi ad uso più; i ragazzi, trovati in sacrestia a chiacchierare, incorrevano nella multa di soldi 4, che dovevano sborsare i genitori, e nessuno poteva suonare le campane senza il permesso del curato o de' consoli sotto pena di soldi 10 e di riconderle, se le avessero rotte.

Tale multa era pure applicata a chi lavorava nel giorno di festa.

A soldi cinque se di giorno, a 10 se di notte era condannato chi teneva fuoco acceso, quando soffiava vento, poichè si dava l'avviso con la campana di spegnerlo tutto.

Qualunque forestiere, abitante in Canischio, quando fosse malmenato, doveva trovare protezione dal comune e dagli uomini del luogo sotto pena di 50 soldi; alcuno non poteva immischiarci in cose del comune, se non console o credenziero.

Il Consiglio riservavasi di multare a suo giudizio chi battesse smodatamente con bastone o con pietra il bestiame.

Era proibito sotto pena di soldi 10 il far consumare i pascoli da estranei.

Le vie comunali dovevano essere della larghezza di piedi nove, sotto pena di soldi 25 a chi ne occupasse.

I consoli dovevano mettere d'accordo i proprietari, quando avessero questioni per vicinanza di beni, e non riuscendovi rimettevasi la risoluzione al Consiglio intero, il cui verdetto era inappellabile.

Chi insultasse un console od un consigliere era condannato a soldi 10.

I consoli rendevano i conti nel giorno di S. Stefano e di S. Giovanni Battista ed i massari della Confraria di S. Spirito nei 15 giorni dopo Pasqua.

Più, ordinarono che, occorrendo maritarsi alcuna donna fuori del luogo e territorio, il marito per essa dovesse pagare al comune siorini 20 per ogni cento scudi di dote della sposa, che abbandonava Canischio; maritandosi una giovane o vedova nelle fini del luogo, essa doveva pagare siorini 12 ai giovani di Canischio, che l'avrebbero accompagnata.

Era proibito vendere case o poderi ai forestieri, senza il permesso del comune, sotto pena di soldi 50 e nullità del contratto.

Le multe da due soldi in meno erano a benefizio dei consoli, e se superiori a due soldi, una metà andava a beneficio del comune.

Restava stabilito che la comunità potesse aggiungere o restringere i capitoli, ma dovevasi avere però

il consenso dei due più vecchi ed intelligenti del luogo.

Chi rimovesse un termine, dovesse pagare 50 lire, le quali dovevano dividersi poi il comune ed il consortile dei nobili; poichè le multe tutte, oltre soldi dieci, spettavano per metà ai fondatari.

Di sei in sei anni dovevasi rinnovare la registrazione dei poderi.

**Guidetto Crosetto, Giacomo Ginardo, Antonio Vayra e Tommaso della Brayda** erano stati i compilatori di detti statuti, i quali, esaminati dai consoli e credenzieri di Canischio, cioè **Uberto Cuino, Lorenzo Saccio, Giacomo Bianco, Giovanni Fogliasso, Giacomo Ferro, Giacomo Bozio e Stefano della Brayda e Guglielmo Bido** furono lodati ed approvati, e stabilirono di ricorrere ai conti di Valperga per l'approvazione, incaricando di ciò i compilatori.

Nel 1º giorno di 9.embre del 1405 egli si portarono a Valperga e rimisero il volume dei capitoli a Reghino, Tommaso fratelli fu conte Antonio, Francesco e Giovanni del fu Oddone, Enrietto fu Franceschino tutti de' conti di Valperga e Giovanni di Silvesco fu Ricardino dei signori di Canischio, i quali si riservarono fra un mese di rivederli per l'approvazione. In fatto, addì 4 x bre, li confermarono ed al 21 febbraio dell'anno dopo furono pubblicati in Canischio, a mezzo del podestà Antonio della Gorea.

Nel 1º x.bre 1407 il comune aggiunse ai detti statuti 15 altri, che riguardano il territorio, l'allarga-

mento della via dell*furiatori*, il dover tosto consegnare quelle bestie, che fossero attaccate dal morbo, detto il *chiodo*, le quali dovevano tenersi chiuse in una specie di lazzaretto.

Da investiture risultano famiglie di Canischio nei suddetti anni Savio, Fogliasso, *de Marca*, Albo, Rossatto, Rubeo, Losato, Grosetto, Moirano, Crosetto, Argy, Tucheto, Lima, Ginardo, Molmeone, *de Stefano*, Ramola, Losa, Torreano, Moglia, *de Buonato*, Brina, *de Suario*, *de Verghelmetto*, Bosio, *de Raymondo*, Sala, Ferro e varie famiglie Vayra.

Nel 1450 il comune eleggeva a' suoi procuratori Guidetto Cortina e Dalmazzo Piprat, i quali col sindaco Bogio Antonio comparivano avanti il podestà di Cuorgnè per lite con gli uomini di Sparone.

Addì 12 x.bre 1509 il comune otteneva di ripartire giornate 400 di beni comunali dal consorzio Valpergano, e già al 20 luglio avevano fatto con esso un istromento di transazione per lite sulle successioni

Oltre le suddette famiglie si trovano menzionate in questo secolo i Boson, Banesco, Ferrero, Mattiotti, Sani e Galiardi.

Nel 1655 il comune, vedendo che vari avevano usurpato del suo territorio, e non potendo costringerli alla restituzione, ottenne dall'Arcivescovo di Torino che fossero scomunicati.

Nel 1679 il comune faceva tradurre i suddetti capitoli dal notaio Giovanni Pietro Ferrero, a cui e-

rano consegnati dal nobile Giovanni Tommaso Fogliasso, sindaco di Canischio, aggiugnendone due riguardanti i boschi e la vendemmia; si firmarono il podestà Molineria, i sindaci Giovanni Domenico Fassino e Gian Tommaso Fogliasso ed i consiglieri Bossono, Pechenino, Brayda, Savjo e Ferro.

Il conte di Valperga ed il sig. Orazio Silvesco, signore del luogo, addì 19 marzo 1680, li approvarono.

Nel 1713 9 7.bre gli statuti furono ridotti in bandi campestri, ed al 1717 9 luglio approvati dal Senato.

A dì 18 gennaio 1711 il comune aveva ottenuto di affrancarsi dai conti di Valperga.

Al 23 piovoso dell'anno 7 repubblicano Carlo Botta faceva un appello alla municipalità di Canischio per intervenire a Cuorgnè, onde votare l'unione alla Francia.

Ed ecco quanto raggranellai nell'Archivio del comune ed in quello della parrocchia per gentilezze del sig. prevosto Don Gotta Giovanni e del suo nipote D. Pietro Gotta, maestro locale, a cui faccio i miei ringraziamenti.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di S. Lorenzo; la nomina del titolare sta ancora in parte nelle mani del conte S. Martino Valperga, gli altri rinunziarono con patto di avere due banchi in chiesa da farsi costrurre dal comune, e con obbligo di una messa dal parroco.

Dei parrochi, ricordati in qualche vecchio docu-

mento da me veduto e dal cav. teologo Bosio, vi fu nel 1378 un Guidone, col titolo di rettore di Canischio e pur titolare della cappella di S. Giovanni di Cuorgnè, che nel 1380 passava a pievano di S. Dalmazzo di detto borgo e moriva in detto anno. Già del 1319 si ha una collazione del chiericato di Canischio. Il Guidone suddetto ebbe a successore Don Guglielmo Losati di Valperga, già rettore di Pertusio. Egli pare avere avuto in Canischio a successore un D. Giacomo, morto questo nel 1401, troviamone D. Lorenzo di S. Benigno, morto nel 1425, un Don Antonio, poi una collazione a favore di D. Pietro de Zerbo di Cuorgnè, presentato dai conti di Valperga. D. Petrino Rubeo nel 1443 rassegnava la chiesa di S. Lorenzo di Canischio a D. Domenico di Rueglie. D. Domenico de Rumellio, rettore di Canischio, pagava nel 1456 le decime al Papa. Nel 1495 per rassegna di D. Claudio de Giugino canonico di Ginevra, procuratore di D. Giusto de Casetis, vi era istituzione della parrocchia di Canischio a favore di Don Antonio de Turinetis di Feletto. Morto questi nel 1531 i Valperga presentavano D. Alessio Javellonio, che aveva a successore Don Bernardino de Silvesco, canonico di Cuorgnè.

Nell'archivio parrocchiale sono registrati nel gennaio 1587 D. Rossatto, parroco di Canischio e di Sale, e nel settembre, già D. Pistonato fino al 1596. Mancano in seguito le notizie fino al 1626, in cui trovasi Don Bernardo Beda di Favria per

due mesi soltanto, a cui succede l'economio D. Marca di Canischio; nel 1631 era D. Francesco Chiaventone, nel 1642 D. Lorenzino fino forse al 1669, poi altro Don Chiaventone di S. Ponzio. Vengono dopo 1701 D. Gioannini da Noasca, 1707 D. Fassino economo, poi D. Renacco di Montalto, prevosto, morto nel 1730. I nobili vi nominavano D. Perrona, vice curato di Prascorsano; ma pare che non prendesse possesso, e tosto venisse chiamato D. Negri, altro omonimo nel 1760, D. Moschero di Canischio nel 1774, che ebbe a successore D. Ottino di Valperga. Questi rinunziò, e vi successe altro omonimo, che nel 1816 pure rinunziò. Venne D. Gojetina di Alpette, che ebbe a successore D. Novaria di Cuorgnè, che governò fino alla morte sua avvenuta nel 1832, lasciando il posto al vivente D. Giovanni Gotta di Cuorgnè.

Il campanile attiguo mostra internamente tracce di essere antico; la chiesa nulla ha di ragguardevole e così delle cappelle; la prima sta su tre piccole navate con quattro altari.

Nel territorio vi sono le cappelle di S. Giuseppe nella frazione Brayda, della SS. Trinità in Piapetto, di S. Anna in Ferrero, di S. Grato nella Ruata di sotto, di S. Antonio presso la parrocchiale, di N. D. della Neve in Catarello, di S. Bernardo sul Monte Mares, lontano 7 chil., alla Concezione in Frasca, la Consolata in Mezzavilla, allora in costruzione per opera dei proprietari. Del 15 xbre 1484 vi è una collazione della cappella campestre di S. Stefano in Gugnetto a favore di Don Braida di Canischio.

Vi è una Congregazione di carità, con una rendita annua di L. 200, che soccorre in media annua 50 poveri. Ne furono benefattori: il prevosto Don Novaria, nativo di Cuorgnè; certo Oddino, trovatello; Anna Ciapeis, Bernardo Marca e Domenico Ginardi.

Le Scuole, una maschile, altra femminile, sono sussidiate dal Governo, ed assai ben tenute.

Il comune è formato dalle seguenti frazioni principali: Mezzavilla, che è il centro, con 170 anime, Dona con 351, Lombarnero 269, Ruata 301, Brayda 144, Piapetto 233, Forest 134; si frastagliano in tanto altre più piccole specialmente nelle regioni Catarello superiore ed inferiore coi nomi Palazzo, Moschero, Raffanel, Sombedla, Fojasso, Branda, Cavallot, Girot, Boson, Crossetto, Andrea, Grangia, Bedino, Giovannini, Giorgis, Frasca. La più lontana sta ad un'ora dal centro.

Il centro sta a 45, 22, 25 gradi di latitudine, a 4, 52, 15 di longitudine da Roma; dista di Cuorgnè, capo mandamento ed ufficio di Posta, chilometri 6 e da Ivrea chil. 29. Le case sono quasi tutte rurali meno nel centro, in cui qualcuna è più comoda ed alta.

Vi è una fucina di certo Peradotto, ove lavorasi in ferro ed arnesi rurali da cinque o sei operai; cinque sono i mulini, che hanno il moto dal Gallenga. Spettò già alla famiglia Podio di Salto una ferriera che lavorò in proiettili ai tempi del Governo francese, ora ridotta a mulino. Vi è un edifizio meccanico pell'olio di noce e della canapa.

Sessanta e più famiglie sono occupate nel lavoro di cucchiali, scodelle, zufoli, ecc.; in ogni frazione si lavora un oggetto speciale ed in altre sono i venditori.

Hanno però un guadagno meschino, poichè, mettendo il legno, possono ricavare appena L. 1.50 al giorno al massimo. Il reddito annuale generale non oltrepassa le lire 1.000.

Il territorio ha una superficie di ettari 1.107, e forma una valletta della lunghezza di circa 6 chilometri, angusta nella sua imboccatura, ma via via dilatandosi offre una figura ovale e frastagliata per molti rialti; da ovest la rinserrano detti colli Sciarandone e della Costa, confinanti con Prascorsano e Pratiglione; da libeccio la montagna Calosso in prossimità di Pratiglione; da maestrale il monte Mares, che lo divide da Sparone; da borea il monte Croasera, detto Roccie di S. Martino, ove essa termina con Alpette, ed infine da greco le montagne Lesino e Forest, che s'innalzano superiormente a Sale. Il Ruttiero separa Canischio dal già comune di Sale, divide Catarello inferiore da S. Colombano, e quando si unisce il Gallenga al luogo, detto il Grossò Sasso.

L'agro presenta molti boschi, feraci pascoli e qualche campo, che dà granturco e segala, ma più patate e castagne. Una piccolissima parte del territorio può essere adacquata dal rivo Bruino.

Il Barelli segna come trovata nella montagna Lotto dell'anfibola mista a talco.

Il Sismonda scrive che lungo il Gallenca nel valle di Canischio, cessando il terreno alluviale, compare una serie di rocce scistose, cui non è facile di nominare; essenzialmente però è uno scisto argilloso modificato, nero e dolce al tatto, con entro letti ciuoli e armoni di arenaria e calcare impuro, portanti le più sicure prove d'un'alterazione lignea. Alterna questo scisto e gli sta sotto altro talcoso poco felspatico in più punti nello stato di scomposizione. Queste rocce giurassiche, metamorfosate, verticali e colla direzione N. 13° E. S. 15° O vanno a metter capo contro lo gneis primitivo.

La popolazione è robusta, data alla pastorizia, all'agricoltura, e parte lavorano i suddetti oggetti in legno, ed altri girano per il Piemonte, onde venderli. Le donne hanno quasi tutte il telaio; fin dal secolo passato esisteva tale industria. Si lavorano tele di canapa e di cotone ed anche drappi per coperte di lana.

Nelle frazioni più lontane dal centro regna ancora la superstizione intorno alle streghe, le quali andrebbero alla tregenda sul piano del monte Mares. Nella punta Palocco vi è un passaggio quasi impossibile, e per ciò si crede esservi un tesoro, come già notossi in Sparone.

Appena uno è morto, il capo-casa raduna i parenti ed imbandisce una gran minestra di riso, anzi una volta per tale occasione il comune aveva una caldaia apposita, la quale servì poi per la formazione

di una campana. Gli invitati sono talvolta 40 e più, e consumano da un'emaia ed una e mezza di riso. Di tale usanza parlossi già altrove.

Dalla gioventù, nell'amoreggiare, si canta la nota canzone martina — l'amoreggiare nel dialetto si esprime con andè a viarès.

I matrimoni sono celebrati a molti colpi di pistole.

Della Chiesa nel 1600 dice Canischio non avere più di 20 case; nella metà del secolo passato i fuochi erano 177, le anime 1,020.

Nel censimento del 1862 popol. 1,385: maschi 644, femmine 741, celibì 409, nubili 473, coniugati 193, coniugate 218, vedovi 42, vedove 50, centro 1, casali 6, case 237, vuote 1, famiglie 301; e nell'ultimo in corso furono trovati 1,461 abitanti con 40 per dimora d'occasione, formanti famiglie 335.

Nel 1870 gli elettori politici erano 43, gli amministrativi 208; nel seguente 15 matrimoni, 47 nascite e 24 morti.

Non vi è memoria di personaggi distinti, usciti da Canischio; nel secolo scorso la famiglia Ginardi ebbe un avvocato, un notaio ed un sacerdote, il quale fece un piccolo legato ad un altare della parrocchia nel 1771.

Un Fassino, verso il finir della prima metà di questo secolo, fu tesoriere a Cuneo del Seminario vescovile, e mi si dice anche della città.

Qualche altro prete ebbero i Giovannini, uno vivente. Vive pure un Crosetto Antonio, caporale di

**Fanteria, che nella repressione del brigantaggio guadagnossi medaglia al valore militare; un Sella ed un Buffo sono pensionati militari, l'ultimo per ferita toccata nella sollevazione di Genova.**

**Non vi sono villeggianti, i quali se troverebbero un'aria salubre e buona, mancherebbero d'acqua.**

## **PRASCORSANO**

Seguendo le mie escursioni nel mandamento di Cuorgnè, arrivai a Prascorsano, comunello, che sta a gradi 45, 21, 55 di latitudine ed a 4, 51, 0 di longitudine da Roma, a chil. 4. 42 da Cuorgnè, capo mandamento ed ufficio di Posta; a chil. 28 da Ivrea, capo circondario, tra Canischio, S. Colombano, Pratiglione, Pertusio e Valperga, con cui ha strade piuttosto malagevoli.

Il territorio, della superficie di 471 ettari, è montuoso e presenta spessi castagneti selvatici; non può essere adacquato essendovi soltanto il Gallenga, che scorre a tramontana sui confini. Anticamente, a mezzo di opportuna roggia, s'irrigava con molta utilità il territorio, ma ora resterebbe impossibile al comune riattarla, perchè troppo guasta.

Nei lati del sud e di ponente sono vigneti, che danno un vino generoso conservabile per molto tempo.

I prodotti agricoli sono castagne, frutta abbondanti, patate consumate sul Icogo, la segala ed il granturco, scarsi, rarissimi i prati per la menzionata impossibilità d'irrigazione. Vi sono molti gelsi, coltivandosi assai i filugelli, per quali non bastano le foglie di gelso dell'agro.

Nel territorio trovasi una altura detta Trucco della Testa di metri 82½ sul livello del mare.

Cento e più telai per lavoro del cotone sono sparsi per l'abitato, il quale è quasi interamente rurale.

Vi è una fucina, che lavora arnesi rurali e prese anche lavori dall'Arsenale.

Un solo mulino ha il comune.

Il prevosto D. Ciocato di Barbania, ora defunto, mi accompagnò tosto a vedere l'antichissima parrocchiale della Madonna del Carmine, che ha vicino il cimitero, servendo ora solo più ad uso di Confraternita. Mi mostrò un vecchio calice, ora stato derubato, sotto il cui piedistallo si leggeva:

*1488. 24 x bre, Santa Maria de Febris atque martiris Sigismundi.*

Una piccola navata laterale è antichissima, con vecchi dipinti figuranti Santi. In questa chiesa conservossi la chiave della vetusta cappella di S. Stefano, ove era sotterrata l'Adelaide. Supertiziosamente si correva qui da morsicati da cani arrabbiati per essere toccati dalla detta chiave, creduta miracolosa. L'ultimo venuto fu visto morire sul posto dal prevosto suddetto. L'arcivescovo Franzoni fece ritirare

della chiave, la quale dovrebbe ritrovare negli archivi della Curia.

La parrocchiale attuale è dedicata a S. Andrea; sta più in basso e fu ampliata con bella costruzione, ora sarà mezzo secolo, e poi di nuovo ingrandita ad iniziativa del Don Ciocato per limosine. È su tre navate con cinque altari, il cui maggiore è in marmo pregievole.

La parrocchia dipende dalla Diocesi di Torino.  
Vicino sta il campanile, costrutto nel 1559.

Il prevosto doveva spendere 17 mila franchi intorno alla canonica per rendersela un po' decente.

Mi fece vedere una casa vicina alla stessa, che, secondo la tradizione, sarebbe stata abitata dalla marchesa Adelaide, appoggiata forse a non altro che alla vetustà dell'edifizio ed alla soda architettura.

Le frazioni principali del comune sono Villa, Cerialdo, Pra Barone, Galassola, Pis, Pemonte, Callani Superiori ed Inferiori; altre spettano soltanto alla parrocchia e non al comune, ad esempio le Comunie frazione di Valperga e Piandane id. di Pertusjo. Le case in generale sono, rurali povere, tuttavia l'aspetto del centro è più bello dei dintorni. Dalla casa del chirurgo sig. Rolando Perino si gode una bella prospettiva, assai estesa.

I Felice, Marco e Margherita Fenoglio, D. Dongero Giovanni e Perona Giovanni furono i benefattori della Congregazione di carità, che ha un reddito annuo di L. 350 annue, con cui benefica 100 poveri in media annua.

**Due sono le scuole, una maschile ed altra femminile.**

**La popolazione, secondo il Casalis, è in generale robusta, mansueta, molto data ai lavori campestri, aliena dal commercio e dall'industria.**

**Vi risiede un chirurgo: le ordinarie malattie sono le febbri.**

**Nel 1545 il comune aveva 104 fuochi, e nella metà del secolo passato 127 fuochi con 1047 anime. Al censimento del 1862 diede solo più 976 abitanti, 460 maschi e 516 femmine, di cui 303 celibi e 344 nubili, 119 coniugati e 130 coniugate, 130 vedovi e vedove 42, che formano 207 famiglie, che abitano case 168 con 25 vuote, disposte in tre centri con tre casali. Nel 1865 gli elettori politici erano 28, gli amministrativi 144; nell'anno appresso si verificarono matrimoni 8, nati 37 e morti 19. Nel censimento in corso trovaronsi 230 famiglie formate da 1,131 anime.**

**Fu famiglia importante per luogo quella Fenoglio, di cui il dottore Michelangiolo laureavasi al 4 termidoro dell'anno 13 repubblicano, e fece un ottimo maire. Lasciò un figlio prete ed una figlia viventi, ora fuori patria.**

**Un D. Tommaso Gaddo era cappellano del Monastero di Belmonte nel principio del 1500.**

**Non potei avere notizie sui decorati di medaglia al valore militare e civile, né altre dal comune.**

**Il nome Prascorsano nelle vecchie carte è scritto *Pratum Corsanum*, nome attualmente unico in Italia. Non v'è castello, né vi sono ruine di esso; il co-**

intuna fece parte del contado di Valperga, di cui seguì le sorti. Guidetto di Valperga comperava i diritti che Emerico S. Martino aveva nel 1251 in Prascorsano e Cerialdo, che pare essere allora anche comunello separato dall'altro, mentre ora n'è frazione. I conti di Valperga avevano dal vescovo di Torino le decime di Prascorsano.

Nell'Archivio arcivescovile Torinese, compulsato dal Rev. D. Bosio, trovansi le seguenti collazioni ed istituzioni della chiesa di S. Andrea di Prascorsano. D. Mellano di Valperga rassegnava a dì 28 8.bre 1350 a favore di D. Giacomo *de Piemonte*. Del 10 marzo 1411 vi è collazione a favore di D. Guglielmo *de Droengis* di Cuorgnè, che ebbe pure l'amministrazione della chiesa di S. Lorenzo di Pertusio. Al 1º luglio 1425 trovasi quella a favore di D. Stefano con la commenda di S. Lorenzo suddetto; a questo deve essere successo D. Antonio *de Fuciis*, per la cui morte nel 1498 i conti Valperga, patroni, nominavano D. Nicolò *de Mantilleries* di Cuorgnè. Di questo vi è nel 1508 lo spoglio qual parroco di Prascorsano.

Nel 1404 da investiture si ha il cognome delle seguenti famiglie di Prascorsano: Berta, Moglia, *de Muri*ria, Gaddo, Damerio, Vacca, Rosio, Viola, Ripa, Resignuolo, Braida, Regagno, Morello, Muscatò, *de Drento*, Rurgis, Albo, Umatto, *de Bonino*, Viano, delle Duccie, Risani, Dancerio, Pasqualone, Luisio, Salione, *de Stefano*, *de Alessio*, *de Pedemonte*, Viola, Garlendo e Pognarda.

Del 1556 vi è l'istituzione della parrocchia di Prascorsano a favore di D. Antonio Zanleto di Valperga, essendo morto D. Ludovico de Rubeis di Favria; avendo rassegnato il suddetto D. Antonio nel xbre succedeva D. Pantaleone Valperga. I seguenti titolari risultano dai registri parrocchiali, secondo nota avuta dall'economo D. Frasca di Cuorgnè: Don Gorchiello 1615 — D. Sannio 1669 — D. Perino 1670 — D. Enrietto 1701 — D. Perona 1737 — D. Mussato 1753 — D. Penoncelli 1756 — D. Berta 1760 — D. Chianale 1766 — D. Fenoglio 1796 — D. Gianipero, M. Oss., economo 1822 — D. Macario 1823 — D. Ciocatto 1828 — P. Venanzio Arena, M. Oss., 1872 vivente, nominato dal conte Goardi di Carpeneto, a cui passò il patronato in compagnia di altri conti Canavesani.

Risulta avere propri statuti nel 1685, nel qual anno a dì 18 giugno il comune si affrancava dal conte Tommaso Amedeo di Valperga nel 37bre 1697 dal Barone di Civrone; nel 22 luglio 1704 dal conte Giovanni Battista dj Valperga; nel 1708 dal conte S. Giorgio di Biandrate e due anni dopo di altri diritti dal suddetto conte Valpergano.

Facevasi addì 8 9.bre 1743 cognizione dei termini tra i comuni di Prascorsano e Cuorgnè.

Nel 1812 il prefetto Jubè encomiava il dottore Fenoglio maire di Prascorsano, che aveva purificato il territorio dai disertori.

## CXVI.

# PRATIGLIONE

*Prata Leonis* è detto nelle più vecchie carte questo villaggio, che trovasi già menzionato nel 1014 in un diploma dell'imperatore Enrico, col quale si confiscavano i beni di Ardoine e di tutti i suoi aderenti. È nome ora unico in Italia.

Fece parte dei feudi dei Conti Canavesani, ed Enrietto S. Martino ne vendeva i diritti a Guidetto di Valperga nel 1251; e nel 1286 casa Valperga ne aveva pure le decime dall'ordinario diocesano torinese. Era allora rettore di Pratiglione un D. Guidone, forse dei conti Valpergani.

Fin dal 1240 si hanno memoria delle famiglie Fabri e Morelli, tenenti nella regione Carpaneto beni in fillo dai monaci di Frattuaria.

Per la rassegna del Don Guidone veniva nominato nel 1355 D. Giacobino, figlio di Giovanni Minore conte di Valperga, alla Chiericatura di S. Nicolò di

**Pratiglione.** Nel 19 agosto 1379 era chiamato a chierico curato di Pratiglione D. Antonio, figlio del su Oberto Rolando, per *absenta tionem* del quale nel 1397 aveva luogo la collazione di D. Stefano Ricinati di Canischio. Al 1431 i patroni conti di Valperga nominavano D. Jaquemone di Tarantasia, cui succedeva D. Enrietto de *Flore*, rinunziante nel 1499 a D. Paolo de *Flore de Rivara*. Questi, addì 23 febbraio 1519, intimava ai patroni di presentare altro rettore idoneo in suo luogo; pare che venisse eletto D. Ludovico de *Rubeis*, che avrebbe rassegnato per passare a Prascorsano. Trovasi dopo nuovamente Don Paolo de *Flore*, e nel 1546 D. Enrietto de *Flore*.

Il comune prese parte al *tuchinagio*; nel 1391 mandava poi avanti al Conte di Savoja Giovanni Morelli, qual procuratore suo, contro i nobili, cui dovette di bel nuovo assoggettarsi.

Al 1404 si ha memoria delle seguenti famiglie: Mussatto, Raysano, Sordato, Formato, de Sancta, Tavacono, de Raymondo, Cazzola, Albo e La Coperota.

Risulta nel 1545 il comune avere non più di cento fuochi ed essere in misero stato da non poter pagare l'imposta ducale.

Ancor più miserevole era il suo stato nel 1661, poichè, addì 28 agosto, radunavasi il Consiglio comunale nella piazza accanto alla cappella di S. Rocco, luogo solito della congrega, per prendere un provvedimento sul voler il conte di Valperga procedere all'esecuzione contro il comune di Pratiglione, debitore

di 2,000 franchi, oltre gli interessi; ed altra era stata fatta dalle monache di Cuorgnè per L. 70, togliendo una mula al sindaco Tarro Giacomo ed altro bestiame all'altro sindaco Crosa.

Inoltre per pagare i carichi ducali i particolari avevano impegnato bovine e mobilie.

Nessuna speranza avendosi nei raccolti, essendo stati guastati dal vento, deliberarono di fare un imprestito; ma soltanto L. 200 poterono trovare da Giovanni Battista Perini di Valperga al 6 %, della qual somma L. 146 diedero al conte ed il restante alle monache, affinchè si acquetassero un poco.

Oltre i nominati sindaci si trovano fra i deliberanti: Tommaso Turiglietto, Giacomo Rolando, Antonio Campasso, Giovanni Tarro, Bernardo Mussato, Giacomo Pariniglione e Domenico Tarro, consiglieri.

I registri parrocchiali segnano nel 1672 quali curati: Don Dionisio, forse successore di D. Andrea Perando, di cui si ha menzione nel 1660; 1722 Don Genisio, 1756 D. Gaudi, 1765 D. Rolle prevosto, 1792 D. Genisio id., 1820 D. Morelli, 1824 D. Berta, 1849 D. Francesco Buffo del luogo, vivente. La nomina del prevosto spetta al consortile Valperga.

Secondo una nota, segnata dal curato del tempo, l'anno 1733 fu ben funesto a Pratiglione, poichè soffiò tale carestia, a cagione di un uragano, che distrusse i raccolti agricoli, così che 200 e più persone furono costrette ad andare mendicando, le altre, meno quattro o cinque, vissero miseramente di erbe selvatiche.

tiche. Tale cibo generò delle febbri maligne, che portarono alla tomba più di 150 persone. Le miserie crebbero per scorrerie dei Francesi ne' dintorni.

Il Prefetto del Dipartimento della Dora scriveva al *Maire* di Pratiglione, sig. Silotto, una lettera di cui voglio riportare uno squarcio:

Ivrée, 21 avril 1812.

*Monsieur,*

Je m'empresse de vous féliciter sur votre courage et sur vos succès dans l'arrestation opérée par vous seul de quatre déserteurs, le 18 de ce mois.

J'attend le procé verbal pour en rendre un compte officiel au gouvernement, et je ne perdrai pas l'occasion de lui mettre sous les yeux l'ardeur que vous anime et le dévouement dont vous faites profession.

Il m'est doux de remarquer que le territoir de Pratiglione, asile, avant votre administration, des déserteurs réfractaires et des brigands, ne peut plus, aujourd'hui, être impunément souillé par leur présence, et que le zèle d'un brave Maire suffit pour operer un si grand changement.

Nella metà del secolo passato il comune aveva 150 fuochi con 750 anime, e nel censimento del 1862 diede 1,114 abitanti: maschi 517 e femmine 597, di cui celibi 327 e nubili 365, coniugati 168 e conia-

gate 178, vedovi 22 e vedove 54; che formavano 219 famiglie, abitanti case 93 con 10 vuote, disposte in un solo centro.

Nel 1865 vi erano 11 elettori politici e 125 amministrativi; nell'anno dopo si verificarono 6 matrimoni, 44 nascite e 28 morti.

La popolazione è robusta, mansueta, data all'agricoltura; non esistono più pellagrosi, di cui nel 1847 s'erano trovati.

Le famiglie Genisio, Buffo, Nemesjo, Rolle diedero qualche avvocato, notaio, curante sanitario e preti, e di questi quattro sono viventi. Un chirurgo Genisio ebbe buona fama di operatore e musicista; morì a Roma.

Le famiglie Tarabiono e Tuglieratto sono ad aggiungersi alle suddette, quali principali oggidì del villaggio.

Il comune sta a gradi 45, 21, 0 di latitudine ed a 4, 52, 36 di longitudine da Roma, a metri 645 sul livello del mare, in lunga linea sovra isolato poggio, distante 20 minuti da Forno, da Cuorgnè, suo capo mandamento ed ufficio di Posta, chil. 7; distante da Ivrea chil. 31, di cui trovasi a sud-ovest.

Il territorio ha una superficie di ettari 891; dà frutta, castagne, patate in abbondanza, scarsamente per la segala ed il granturco. Del vino si ha un buon raccolto.

Non v'è alcun edifizio industriale; sono per le case sparsi un 100 telai, coi quali lavorasi cotone, provvisto da Cuorgnè e da Pont. Vart limano oggetti di

ferro, che vanno a prendere all'Arsenale di Torino.  
Vi è un molino.

Quando vi venni io era partito da Canischio; sperava che, superato un colle, io avrei trovato dall'altra parte Pratiglione; ma superato esso ne trovai altri, che mi faticarono alquanto. Da Canischio per via ordinaria a Pratiglione si può giungnere in tre quarti d'ora; io volli risparmiare un quarto invece ne aggiunsi due altri.

Era d'estate, quasi tutti gli abitanti si trovavano ai lavori campestri, così il povero rustico abitato sembrava un cimitero. Per fortuna trovai il prevosto D. Buffo, da cui ebbi schiarimenti, ed altri mi mandò poi ancora, del che lo ringrazio.

Mi fece vedere la chiesa pacrocchiale, dedicata a S. Niccolao, costruita su tre navate con quattro altari in legno, meno il maggiore marmoreo.

Dallo spianato avanti detta chiesa e dalla canonica, rifatta dalle fondamenta dall'attual prevosto, si gode buona prospettiva, essendo in alto e dominante l'abitato.

Le cappelle, pel territorio, sono dedicate a S. Pietro, a S. Anna presso il cimitero, Ss. Rocco e Sebastiano, e poi due private alla Maddalena ed alla Concezione.

Le scuole sono due ed hanno sussidio dal Governo.

La Congregazione di carità ha un reddito annuo di L. 200 circa, con cui procura di soccorrere come può una trentina di poveri, specialmente parenti del

**benefattore Giovanni Battista Buffo; fecero anche qualche piccolo legato Gaetano chirurgo Genesio, Alice Giuseppe e Bernardo.**

**Si usa dai ricchi proprietari fare il così detto pasto dei morti nella veglia del cadavere.**

**Il Gallenca o Gallenga, avendo la sorgente nel territorio di Pratiglione, non sarà fuori luogo dirne due parole in fretta. Nella cima di Calusso o Monte Soglio da due sorgenti nasce il Gallenga, che, ingrossato dai rivi Sombeilla, Bruino, Lesino, Ruttero ed altri, provenienti dalle balze di Mares, di Canischio ed altre, passa nei territori di Canischio, San Colombano, Cuorgnè e Valperga, scaricandosi nell'Orco presso Rivarotta, agro di Valperga.**

---

## **FORNO DI RIVARA**

---

**Da Cuorgnè aveva portato il mio quartier<sup>e</sup> di viaggio a Rivara, ed in ogni mattino continuava, secondo il solito, le mie escursioni principiate con Forno.**

Il villaggio sta a gradi 45, 20, 40 di latitudine ed a 4, 53, 0 di longitudine da Roma; sul torrente Viana tra Pratighone chil. 1, Camagna chil. 2 e Rivara chil. 4, suo capo mandamento ed ufficio di Posta; a maestrale da Torino, suo capo circondario e diocesi, distante chil. 38.

Appena arrivato mi portai nella casa comunale, ove fui fortunato di trovare nel sig. Marietti, segretario, una gentilissima persona, la quale mi agevolò la raccolta delle notizie, che desiderava, ed altri schiarimenti poi per lettera ancora mi procurò.

Il comune è formato da 30 e più frazioni sparse qua e là, di cui ecco il nome ed il numero degli

abitanti: Pian Forno, che è il centro, con 312; Bononetti con 300, Milani 280, Macchia 259, Cima-piasole 259, Porcili 163, Case Bottini 164, Vignetto 108, Casa Randa 103, Vignetta 97, Casa Gros 94, Cantello 80, Case Val 77, Fopa 71, Marietti 72, Case Vieta 62, Case Data 57, Case Giors 54, Case Giacolet 52, Ros 46, Blin 43, Mlot 42, Case Comba 41, Crosio 35, Tonin e Moretto 26, Case Frera 23, Crosaroglio 22, Marten 20, Case Brach 20, Valnovo 8, Case Rolle 7.

Le più lontane dal centro sono Milani e Crosaroglio, distanti circa 3 chilometri.

Nel censimento del 1862 la popolazione era di 2,887 anime, di cui 1,357 maschi e 1,530 femmine, 878 celibi e 960 nubili, coniugati 401 e 437 coniugate, vedovi 78 e vedove 133, formanti 613 famiglie, che abitavano 364 case, di cui 72 vuote. Nel censimento del 1871 si verificarono abitanti 3,267.

Gli elettori politici nel 1863 erano 34; gli amministrativi 300.

È notevole l'accrescimento della popolazione; dal 1838 alla metà del 1872: si ha un aumento di 847 abitanti.

Gli uomini sono robusti e spesso giungono agli ottanta senza gl'incomodi della vecchiaia. Malattie più frequenti sono i reumi. Le donne lavorano quasi tutte, ed anche molti uomini, al telaio il cotone, proveniente dalle fabbriche di Rivarolo e Pont. Molissimi sono gli armaioli, che costruiscono armi ad uso dell'esercito per commissione della Fabbrica d'arme di Torino.

Il territorio ha una superficie di ettari 1,670 e sono suoi confini il Monte Forno, il Monte Mesa, il Soglio, Cima della Fop, il Trucco Brusà, la punta di Prot, la Madonna della Neve, che sta a metri 914 sul livello del mare ed il Pesmonte a 588.

Esso è in fatto assai montuoso, in parte assai sterile, trattandosi di nude montagne. Nel catalogo dei Barelli trovansi segnati, quali prodotti minerali di Forno, i seguenti: Quarzo impastato nella clorite - Ferro oligista a scaglia larga. Il minerale lavato diede all'analisi il 51,80 % di ferraccia; ora i lavori sono abbandonati.

Il Monte Soglio è ricco di pascoli, di faggi, di ontani, di castagni e di roveri, contiene cave di pietre da costruzione e di calce. Di questa e così della cava detta dei Crosi o Spina-nera ed altra della Ripa non si trae più alcun profitto.

Vi sono tre cave di lavagne, ma soltanto ad uso del luogo.

Di quattro forni a calce, due sono in attività; ma il materiale è scavato sul territorio di Rivara.

Tre sono le strade principali, di cui una verso greco va a Pratiglione, altra a scirocco mette a Rivara, in ottimo stato, e l'ultima a Levone, lontano chilometri 5.

La viabilità è in ottimo stato, essendosi compiuto nel 1869 il disegno dell'ingegnere Campagna, addetto al Genio civile, che aveva dato in proposito. Il comune spese lire 50,000.

Il Viana nasce sulla cima del Monte Soglio, e, scorrendo precipitoso pel territorio, passa poi vicino a Rivara, Busano ed entra nel Malone presso Front; poco lungi dalla parrocchia di Forno è cavalcato da un forte ponte in pietrame, ad un alto arco, munito di una lapida marmorea, sovra cui sta scritto:

• Stradale ideato da Giovanni Marietti-Corno, promosso 1862 sindaco Bernardo Oberlo-Gener, eseguito 1869 sindaco Bartolonio Data Tobep. •

Altro ponte in laterizio, costruito nel 1715, pure ad un solo arco, vi è sul Viana. Fra i rivi che l'ingrossano vi è il Levone, che nasce da una balza attorno al Monte suddetto. Serve il Viana ad irrigare due terzi della valle e dà moto a diversi edifizi industriali.

Molte sono le sorgenti nell'agro con acqua eccellente.

I prodotti territoriali sono segale, grantureo, patate, castagne; verso il piano si ha anche grano, uva, poma, pere, fichi e pesche. Gran reddito dà il vario bestiame, specialmente pei latticini. Non vi scarreggia il selvaggiume per chi ama la caccia.

Passeggiai pel centro, ove vidi una buona farmacia, qualche alberguccio e negozi. Seppi esistervi medico locale, una società filarmonica, istituita quasi da un secolo, ora costituita da 25 soci.

Vi è un nuovo stabilimento industriale, fatto costruire dal signor Bertoldo Bernardo, a pochi metri dal centro, con una ruota motrice della forza di 25.

cavalli. In esso si lavorano gli spilli per nuovi fucili *ad ago* ed altre parti d'armi, dei cui oggetti partiva anche all'estero. Col tempo questa fabbrica potrebbe dare lavoro a 300 operai. Ora sono pochi anni si trattava di lavorare sul luogo il caolino, di cui si ha nel territorio ottima qualità, e se ne esportò già grande quantità; per mancanza di capitali tutto sin' ora è sospeso.

Passai a visitare il prevosto D. Firmino Vallero di Pertusio, che trovai molto erudito in cose della sua parrocchia e diocesi, sulle quali per quanto riguarda ai Beccutis, tenne carteggio col compianto Cibrario e n'ebbe encomi.

Mi fece vedere la chiesa parrocchiale, che è sotto il titolo di M. V. Assunta e trovasi sovra un rialto, a tre navate in forma di croce, con sette altari, un con sculture in legno. È marmoreggiata con affreschi e molti ornati.

Esaminai una bella urnetta, scultura in legno dorato, contenente le reliquie di S. Pacifico.

Le cappelle sono all'Annunziata nel centro, a Santa Anna in Porcile, a S. Catterina a Bosonetti, alla Natività di M. V. in Milani, alla Madonna della Neve nella regione Bandito su ertissima cima, al S. Bernardo sulla cima Piaso, alla Concezione presso l'abitato, a S. Pietro in Data ed a S. Rocco in Macchia.

Dai registri parrocchiali risultano i seguenti titolari: 1566 D. Pitta — 1605 D. Ferreri da Rivara — 1612-59 D. Colli id. — 1660-98 D. Falletto da

**Pertusio** — 1698-1739 D. Peyrani, nizzardo, priore, che rinunciò al nipote Don Giau Dionigi, che fu priore fino al 1751 — 1751-98 D. Rolle del Forno — 1799-1837 D. Fenoglio da Prascorsano, a cui nel 1837 successe il vivente.

Fra le costumanze religiose vi è quella pur comune ai dintorni di portare al prevosto in ogni morte un pane, e quando si fa la levata del cadavere si mette un tovagliolo sulla croce, il qual lino resta poi di proprietà al parroco. L'offerta del pane si fa nella domenica prima dopo avvenuto il decesso.

Fra le superstizioni in qualche frazione vi è quella delle ridde delle streghe, anzi vi è un sito, detto *Truch danser*, nel quale avrebbero luogo le suddette ridde. La *Fontana di Nobiet* sarebbe il sito, ove le maliarde fabbricherebbero la grandine. Ancora nel 1839 moriva una donna a Crosaroglio, tenuta proprio in conto di strega.

La Congregazione di carità ha una rendita di lire 600, con cui provvede per un centinaio di poveri. I benefattori non sono più ricordati.

Cinque sono gli insegnanti elementari e gli scolari saranno un 320. Vi sono pure scuole serali per gli adulti e domenicali per le donne, a cui i maestri e le maestre locali si prestano gratuitamente, il che torna ben in loro benemerenza.

Ed ora veniamo a qualche memoria storica di Forno, nome comune a tre altri villaggi, detti di Pallanza, di Omegna, di Groscavallo, tutti minori in popola-

zione di quello di Rivara. Molte sono poi le frazioni ed i derivati, ad esempio Fornovo o con aggiunte. Nome nato da un forno per pane o per fusione di minerali, quale dev'essere appunto il germe del comune nostro Forno.

È terra molto antica; nel luogo detto Spina nera si trovarono due iscrizioni sepolcrali ricordanti donne della famiglia Tertullia:

*CORNELIA  
CELERIS F. TERTULLA  
V. A. XXXX*

*ALFIA  
PRIM. F. TERTULLA  
V. A. LXV*

Forno fu soggetto prima ai conti di Valperga, po-  
scia al ramo di Rivara. Fin dal secolo XII risulterebbe che nel luogo esisteva la famiglia Beccutis potente e ricca, la quale gloriavasi di essere *de agnazione* di S. Turibio, vescovo d'Astorga in Spagna.

Brizio, Baldessano e Tesauro scrissero detto santo essere torinese, appoggiandosi ad un manoscritto di ignoto autore, non veduto dai Bollandisti. La chiesa torinese da remoto tempo lo commemora nel 16 aprile, secondo sarebbe risultato da un antico breviario a penna su pergamena.

Casalis e Cibrario scrissero essere difficile a provarsi tale parentela, poichè il santo visse nel secolo

v, e dei Beccuti si ha menzione soltanto nel secolo XIII con un Guglielmo, consolle maggiore di Torino nel 1193.

Il vivente titolare della parrocchia di Forno, in una sua dissertazione su detto santo, presentata al Cibrario, cerca far evidente:

1º I Beccuti di Torino e di Forno essere veramente agnati di S. Turibio.

2º Il Santo essere veramente spagnuolo.

3º Spagnuola essere l'origine delle famiglie Beccuti, venute in Torino e Forno.

4º I primi ed i secondi Beccuti essere agnati fra loro, come con S. Turibio.

5º Essere posteriori le tradizioni di S. Turibio nato in Torino od in Forno.

La parrocchia di Forno fu scorporata da quella di Rivara, come consta dall'istruimento di dotazione, conservato negli archivi della parrocchia, in data del 10 aprile 1364, rogato dal notaio Antonino Beccuti di Forno; da esso e da altro istruimento del 1300 apparisce che Corrado, Niccolino e Tommaso, signori di Rivara, avevano fabbricato la chiesa di S Maria in Forno, coll'intenzione di farne una special parrocchia, come fecero. Concorsero alla nomina del primo titolare Giovanni e Vittino di Valperga; il nominato rettore fu D. Giacomo Silvesco di Valperga. Nell'atto compariscono la popolazione della comunità di Forno e di Piazzole, congregata nella chiesa e cintuero: 15 capi di famiglia unanimi coi credenzieri

promettevano per loro e per gli assenti un'annua prestazione di segale, vino e bosco al D. Giacomo rettore e suoi successori. Ecco i cognomi dei capi famiglia d'allora: *de Falco, Val, Bozzonetto, Lanzone, Pascale, Verzino, Daviono, Lozana, Vasario, Tregeto, Regis, 2 Jofredo, Cuelo, 3 Damono e Cattello.*

Da una nota si verrebbe a conoscere che allora Forno e Piazzole, ora Cimapiasole, frazione, non avevano più di 60 famiglie. Pare che fin d'allora formasse comune autonomo e meglio ciò apparisce in atti di lite posteriori, benchè ancor legato con Rivara nel 1390 nel muovere lite ai nobili a cagione di capitoli delle successioni, terze vendite ed altri diritti signorili contesi.

Del 19 maggio 1468 trovasi la collazione, fatta dal Vescovo di Torino a favore del Giovanni *de Beccuti* della parrocchiale di S. Maria di Forno, vacante per la morte del prete Pietro Burlando del luogo; nel 1472 era nominato canonico della Collegiata di Chivasso, il quale aveva nel 1477 una pensione annua di 20 ducati da S. S. Sisto sovra le parrocchie di S. Maria e di S. Pietro unite di Chivasso. Questo Beccutis fece costrurre in Forno una cappelletta a S. Turibio, ora dedicata a S. Bernardo. In essa si legge sotto un vecchio affresco:

*MCCCCCLXXXVII die IIII set. Hec capella ex-  
trueta fuit ad honorem Dei omnipotentis Beatus Ma-*

*rie Virginis sub vocabulo Sancti Bernardi nec non  
Sancti Turibii episcopi qui fuit de agnatione Becuto-  
rum per R. Dominum Joannem de Becutis decreto  
rum doctorum Archipresbyterum canonicum Yporegie  
cura tumque Marcenaschi rocheque.*

Si vedono nell'affresco S. Turibio, la Madonna,  
S. Bernardo da Mentone e S. Grato.

Nel 1483 il Giovanni *de Beccutis* era cappellano  
del Vescovo di Torino, poi nominato prevosto di  
Cuorgnè, e pochi mesi dopo aveva da Roma patente  
qual dottore in *jus canonico*, poscia nomina di notaio  
apostolico, e nel 8 bre aveva bolle di collazione della  
rettoria di S. Faustino di Priacco. Il Cardinale le-  
gato nel 28 9.bre, sempre di detto anno, univa detta  
rettoria con la parrocchia di Forno a favore del Bec-  
utis, a cui nel 1485 gli accordava ancora la par-  
rocchia di S. Pietro di Cantoira, vacante per la morte  
di Bartolomeo *de Vischis*, e nel 6 8.bre 1489 quella  
di S. Maria di Salassa.

E quasi non bastasse, si hanno del 2 maggio  
1488 le bolle di collazione a suo favore dell'a-  
bazia di S. Giovanni di Penoclaria, fuori delle mura  
di Ancona; nel 1490, 20 8.bre, prese possesso dell'  
arcipretura della Cattedrale d'Ivrea, ed aveva nel  
20 gennaio 1491 collazione della parrocchia di Santa  
Maria della Rocca.

Del 23 giugno 1491 vi sono le bolle di conferma  
per giuspatronato della chiesa di Priacco alla fami-

glia Beccutis, e nel 1499 28 9.bre l'istituzione, fatta dal Vescovo d'Ivrea, col consenso del Capitolo, del canonicato e probenda sovranumeraria nella Cattedrale, fondato dall'arciprete Giovanni *de Beccutis*, a favore del chierico Giovanni Battista figlio di Pietro *de Beccutis*, nipote del fondatore, spettando in avvenire il giuspatronato a detto arciprete ed agli suoi fratelli Giacomo, Pietro, Martino e Matteo *de Beccutis* ed a Pietro Gays, fratello uterino di esso arciprete, ed ai loro discendenti.

E del 20 8.bre 1668 si ha poi un ordine del Vescovo d'Ivrea, nel quale dichiarasi il patronato del canonicato Beccutis spettare alla famiglia Gays, prossima dell'estinto Beccutis.

Nel 1500, 14 gennaio, trovasi che detto arciprete otteneva di rassegnare dal papa Alessandro VI.

Erano in seguito canonici del Capitolo eporediese: Lorenzo morto nel 1509, nel 1503 Giacomo, 1506 Giovanni Battista, altro Giovanni Battista morto nel 1548 poi un Bartolomeo, tutti Beccutis.

Nel 1534, 10 7.bre, vi è collazione della chiesa parrocchiale di Forno a favore di Gerolamo Vecchiano, chierico Pisano, per la morte di D. Giacomo Vau-lato *alias* Giroli del luogo di Forno.

In tale secolo il comune ebbe liti coi nobili Valperga per cave di calce, e risulta che i Molli pure avevano parte di giurisdizione su Forno.

Il Senato monferrino decretava addì 21 maggio 1547 nelle liti di Giacomo Valperga, consignore di

Rivara, contro la comunità di Forno, intorno allo stabilire il sussidio da corrispondergli per riscattarlo dalle mani de' Francesi. Fu stabilito che il riscatto fosse a rate della terza parte della castellata, costituita da Rivara, Busano e Forno.

In tal modo aggiustata la lite il comune e gli uomini di Forno prestavano omaggio ai conti di Rivara nel 1573.

Aleramo de Beccutis nel 1574 contribuì con le sue largizioni al cominciamento del grandioso tempio dei Ss. Martiri torinesi Solutore, Avventore ed Ottavio. Egli, secondo il Baldessano, finì la linea principale della famiglia, mentre altro ramo continuossi fino alla metà del secolo passato.

L'eredità dell'Aleramo passò al Collegio de' Gesuiti, secondo il Pingone, e così Lucento, che spettava alla famiglia, e già nel secolo XIV avevano investitura da Filippo d'Acaja.

Le memorie dei Beccutis rimaste in Forno sono oltre la cappella, di cui si fece special parola, il nome rimasto ad una regione, la tradizione sull'esser nato S. Turibio in una vecchia casa, che trovavasi in Cimapiasole, di cui s'indicherebbe ancor il luogo.

Il curato Giampietro Colli lasciò le seguenti note sui registri parrocchiali.

Nel 1617 l'ill.<sup>mo</sup> Monteret saccheggiò il luogo per tre giorni, rubando tutte le mobiglie al parroco e stracciandogli i registri della parrocchia. Benchè il padre del parroco fosse di Rivara, pure fu fatto pri-

gionario, poichè il comune di Forno non aveva potuto pagare certe requisizioni. Restarono i soldati tutto l'autunno a spese del Forno, e poi non contenti, con una compagnia di cavalli, finirono di saccheggiare il luogo, il quale allora era sotto il marchese Monferrato, ed il Duca di Savoja, scrisse, permetteva loro quanto volevano.

Secondo saccheggio fu nel 1626 per opera dei Francesi, sotto il comando del marchese di S. Reiran, i quali restarono in Forno dal 1º febbraio a tutto il 19, saccheggiando e bruciando più di un terzo della terra; non rispettarono la chiesa, che spogliarono degli arredi, compresi due calici e la pisside, diedero fuoco al confessionale ed al battistero, depredarono il parroco di tutto le sue robe.

Terzo saccheggio sarebbe stato per opera del marchese Villeroy: il sotto ufficiale, detto *La Torre*, con 12 insegne fece suo quartiere della chiesa, soggiornando per 19 giorni. Portarono via tutto quello che poterono, non lasciando nemmeno più un chiodo, secondo nota il parroco.

Ultimo malanno fu pei soldati del Turenne, che fecero altrettanto: un soldato derubò il parroco di tutto. Vari arredi sacri riconosciuti a Torino furono dal comune riscattati. Demolita la casa del parroco, egli stette assente per due anni; ma vi ritornò nel 1633, essendovi stato visita dell'arcivescovo Provana, che ordinò le cose di Forno.

Il comune, nel 8 aprile 1631, si era obbligato di

riparare la chiesa parrocchiale, e per ciò adempiere dovette far un imprestito.

In tale anno Forno, pel trattato di Cherasco, passò a Savoja.

Il suddetto parroco D. Colli, oltre i gravissimi danni avuti dalle truppe, dove litigare col comune, il quale, nota nel 1658 il Colli, da 40 più anni non gli pagava il convenuto, secondo l'esposto istruimento del 1384, per avere copia del quale dal comune dove pagare lire 40 al Municipio, che finalmente fu costretto a sottomettersi.

Seguendo sempre le varie note segnate nei registri parrocchiali, che ebbi a mia disposizione, trovo che nel secolo XVII in Forno era molto in voga la vendetta. Nel luglio 1692 sulla via pubblica fu ucciso certo Carlo Maria Oddonino da S. Giorgio. Stette tre giorni depositato nella cappella dell'Annunziata, nessuno volendo portarlo al cimitero. Di notte riuscì al prevosto di farlo interrare; ma mentre si attendeva all'uopo una palla rasentò le tempia del prevosto, che voleva contrapporsi alla pubblica vendetta, la quale aveva decretato l'ucciso dover essere sbranato dai cani.

Essendosi rinnovato più tardi simile tragedia, un altro prevosto più coraggioso montò sul pergamo e mostrato ad evidenza l'enormità del delitto, disse esso gridare vendetta al cielo. Intimò una processione di espiazione; egli a piedi scalzi con fune al collo incedeva e quasi tutti lo seguivano commossi,

pentiti. Fece tanto effetto la processione e più le minaccie del prevosto, il quale giurò di appendere il lutto per un mese alla porta della chiesa, se si fossero rinnovati gli omicidi, che tosto scomparvero affatto in avvenire.

Nel 1782 il comune di Forno ed il parroco ricorrevano al Governo per commutazione del legato fatto dal parroco di Moriondo D. Domenico Milano di lire 7,000 per un'alternativa missione in detto luogo ed in Moriondo, nella costruzione di una casa del parroco di Forno, il che ottennero.

Dal 1774 al 1783 sorsero litigi con il conte di Valperga di Rivara, a cagione del pascolo nella montagna Pessemonte, essendo questa metà del comune e del conte. Questi ricorse al Governo contro le provvidenze, implorate dal comune, dal parroco e dal segretario Bertot.

Nel 1797, essendo mancata la stirpe dei conti Valperga di Rivara il feudo passò al Governo, e così la nomina del parroco di Forno, due edifizzi di mulino con le loro roggie e pertinenze e due pestatoi, posseduti in ensiteusi da Bernardo Alice e Bernardo Bertoldo, due edifizzi di fucina pure in ensiteusi, il torchio ad olio, l'alpe di Monte Soglio di giornate 205, tavole 25 ed ogni altro diritto feudale.

Da una nota sul libro di battesimo risulta che nel giorno 28 giugno 1829 dal Monte Soglio sorge per più burroni tanta acqua, che non mai ne fu vista in così grande quantità fra tuoni e terremoto. Una gio-

Vanetta, verso Sparone, fu seppellita e più non si potè dissotterrare. Il parroco d'allora conchiude essere stato un vero terremoto.

Ed ora un cenno sulle famiglie principali, che sono Alice, Beltramo, Benvenuto, Bertinetto, Bertino, Berlot, Bersano, Bertoldo, Bogetto, Marietti, Porcario, Rolle, ecc.

La Bertoldo ebbe curanti sanitari, preti, notai; al presente questa famiglia passò in Rivara.

Si parlò in Cuorgnè dei Marietti, che colà si stabilirono. Il ramo di Bosconero era principiato da Matteo, che, *Maire in patria*, nel 1809. 20 gennaio, abbandonava Forno per stabilirsi a Bosconero.

In Forno la famiglia è ben rappresentata dal signor segretario comunale.

Tale famiglia, fin oltre il 1600, è già menzionata come abitante in Forno, ove vi è una frazione così nominata.

I Porcario sono rappresentati degnamente dal dottore Gian Domenico, già allievo distinto dell'ospedale di S. Luigi, laureato nel 1860, nella cui tesi trattò *Della veduta distinta a distanze diverse*, giudicato uno studio assai importante.

Vi sono due militari decorati della medaglia al valore militare, e sono Bertino Giovanni, che l'ebbe nel 1848, e Obert Tommaso nel 1861.

Bertot Giovanni, ex carabiniere, è decorato di quella al valor civile, essendosi distinto a Meldola in tempo di terremoto.

## CXVIII.

# CAMAGNA

Eccoci ora ad uno di quei tanti piccoli villaggi, che possono paragonarsi nella loro fine ai cavalli di battaglia; poichè fiorirono, brillarono, e poi trovarono nella vecchiezza l'abbandono.

Camagna è oggidì un villaggio di 293 abitanti, che nel 1869, per tale scarsità d'abitatori, si tentò dal Consiglio provinciale di ridurre a frazione di Rivara, mentre questo borgo forse fu in origine frazione della Camagna stessa. La votazione respinse la riduzione con molta contentezza degli abitanti.

Nel 1500 i fuochi erano una ventina e nella metà del secolo passato 70 con 310 anime.

Nel 1862 la popolazione era ripartita in maschi 143, femmine 150, celibi 89, nubili 88, coniugati 42, coniugate 44, vedovi 12, vedove 18, formanti famiglie 63, che abitavano 39 case, di cui 9 vuote, di-

sposte in un solo centro. Nel 1865 gli elettori politici erano 7 e gli amministrativi 48.

L'abitato sta a gradi 45, 20, 10 di latitudine ed a 4, 50, 45 di longitudine da Roma.

Presenta un aspetto antico, poichè, quantunque più case abbiano avuto ristorazioni, si vedono tracce di costruzione primitiva fortissima, tutte però rurali; oltre il centro vi sono due piccole frazioni dette Boschetto e Casanova. Dista da Rivara, suo capo mandamento ed ufficio di Posta, chil. 1; da Torino, capo circondariale, chil. 37. I dintorni sono assai piacevoli. Quattro sono le strade comunali: una da levante conduce a Pertusio, distante 2 chil., poi a Valperga; altra da mezzodì mette a Rivara; altra da ponente a Forno chil. 2, e l'ultima da tramontana a Pracorsano chil. 3.

Il territorio ha una superficie di ettari 186, è piuttosto montuoso o meglio a colli con bei vigneti, che danno un vino molto generoso. Vi è anche un buon tratto di boscaglie.

L'uva forma il principal prodotto agricolo, e si fanno pure buone raccolte di granaglie, granturco, patate, noci e frutta, e di castagne, ma non in gran quantità.

Per l'opera dei signori Mussatto e Bianco il vino di Camagna viene esportato a Torino ed all'estero, essendo riputato ottimo.

Vedonsi qua e là frane di terra rossa pell'ossido di ferro; essa può servire benissimo per pietra ad uso

di arrotolare i rasot, ma non se ne estraer. Vi sono due fornaci per mattoni, i quali sono giudicati di ottima qualità, ed un mulino.

Il Viana scorre ai confini del comune, però alla popolazione non è lecito usarne per l'irrigazione; si serve invece dei rivi Moia e Roncaro.

Esaminai un ponte ad altissimo arco sul Viana, stato disegnato dal celebre architetto Mosca nel 1834, come vi sta rozzamente segnato. Fu fatto costrurre a comuni spese da Rivara e Camagna. I terrazzani trovano tal ponte incomodo, poichè, quantunque sia già ben alta l'arcata, tuttavia dà origine a due salite in ambo le direzioni.

Tanto il signor sindaco, sig. Mussatto geometra, quanto il signor prevosto D. Bertot Natale ed il signor segretario Marietti, mi facilitarono la raccolta di tutte quelle notizie, che mi abbisognavano, e ve rendo loro grazie ben dovute.

Vidi la chiesa parrocchiale piccolina, ad una navata con tre altari marmoreggiati da certo Danieli nel 1821 al 25. Essa è sotto l'invocazione di Santo Bartolomeo.

I registri parrocchiali principiano soltanto nel 1649, da cui risultano i seguenti curati:

D. Gersini d'Oglianico 1649-75 — D. Mussatto di Camagna 1675-87 — D. Bertoldo di Valperga 1687-1707; nel 1692 si eresse la compagnia del Santissimo Sacramento. Dello curato è sepolto, come il precedente nella vecchia parrocchiale di S. Bartola-

**D. Musso di Collerette** 1707 42, morto in odore di santità e sepolto pure a S. Bartolomeo.

**D. Gian Domenico** dei conti di Valperga era curato di Camagna 1745 50, il quale rinunciò per prendere quella di Agliè. Nel 1748 si benedì la cappella all'Immacolata Concezione. **D. Enrietto da Camagna**, prevosto 1750 62, fece costruire a sue spese la cappella di S. Antonio di Padova; fu sepolto in S. Bartolomeo.

**D. Reordino da Valperga** 1782-66, avendo rinunciato per quella di Salassa, poi fu canonico di San Benigno; fondò due benefizi in Valperga e Salassa, e lasciò L. 100 alla Congregazione di carità di Camagna ed un legato, pel quale quei di Valperga, Camagna e Salassa hanno diritto di andare agli esercizi spirituali in numero determinato.

**D. Viglino di Cuorgnè** 1766 74, rinunciò e andò a Balangero, ove morì.

**D. Martinelli di Valperga** 1774-78, che rinunciò — **D. Giorza da Ciriè** 1779-86; fu sepolto nella chiesa di S. Grato.

**D. Mussatto da Camagna** 1789 92; sepolto in San Bartolomeo.

**D. Berta da Pracorsano** 1792-1801; fece costruire per metà la casa parrocchiale; fu sepolto in San Bartolomeo.

**D. Perini da Front** 1801-43; fece costruire altra parte della canonica; fu sepolto in S. Bartolomeo sotto la soglia; lasciò L. 366 alla Congregazione di

**carità del luogo.** Nel 1822 si costruisse la cappella del Suffragio.

Dal 1843 il vivente D. Natale Bertotti da Valperga fu nominato dal consortile Valpergano, patrono della chiesa di Camagna.

Fra i benefattori della parrocchia va notato il conte Gerolamo Valperga, che vi legò lire 6.000.

La Congregazione di carità non ha che una rendita di lire 50 all'anno, con cui soccorre una decina di poveri. Ne furono benefattori il signor Mussatto Antonio, che nel 1808 le legava L. 500, e la signora Bertoldi, nata Massa, che lasciavale una cedola di lire 25.

Gli abitanti sono quasi tutti dati all'agricoltura; sono robusti, attivi; alcuni si danno al traffico, altri ai lavori della calce e dei mattoni. Le donne lavorano al telaio.

Famigliè principali furono sempre i Mussatto, i Bianco, i Milano. Della prima vi è un cancelliere di pretura ed un geometra, attual sindaco; della seconda uno scrivano di prima classe all'Intendenza militare, e della terza un prevosto.

Non vi sono decorati della medaglia al valore militare o civile.

Con piacere vidi sulla soglia della canonica ancora esistente in buon stato la seguente iscrizione romana, stata trovata dal prevosto Don Francesco Perino tra le rovine del vecchio castello di Camagna. Essa è longa metri 1,071, larga 0,428 e presenta una figura

umana rozzamente scolpita in basso rilievo, dalla testa fino al petto, sotto cui leggesi:

*CASSIA  
P. F. POSILA  
V. A. LXV*

Altra fu pure in dette rovine scoperta, ora saranno 25 anni, e trovasi nella casa del signor geometra Mossatto.

Essa è costituita da rozza pietra, avente forma quasi di un cuore, nella larghezza massima di centimetri 45 e minima di 8, sovra una lunghezza di un metro. Vi lessi:

*DOMITIA  
SURVATA  
V. A. LXXV*

Pietre, che devono certamente aver coperto la tomba di due donne, morta la prima in età di anni 65, la seconda di 75.

Mi portai soletto a visitare le rovine del vetusto castello di Camagna, che sta sovra un erlo poggio all'altezza di 460 metri sul livello del mare. Colà pure trovasi il cimitero, attiguo ad una cappella, che già fu la primitiva parrocchia, sotto il titolo di San Bartolomeo, antichissima.

Le macerie servivano di recinto ad un campicello, in cui un vecchio gobbo, sdentato pascolava una vacca.

slombata; v'è pure un residuo di antico campanile quadro, ancor alto 2 metri.

Si godono ivi belle prospettive: Forno, Rivara, un tratto della Serrá e poi uno sfondo sterminato.

Munito delle opportune chiavi, entrai nel piccolo camposanto, nel cui mezzo sta la chiesuola, lunga 15 passi, larga 5, in stato miserabile: l'ancona più nulla lasciava scorgere; qualche tarsato scanno ed un soppalco erano i soli arredi, non sconcordanti con la squallidezza del cimitero. Avanti all'altare, sullo spazzo, in rozza pietra lessi:

*Hic jacet ad. R. DD. Rocchus Mussati olim prepositus Camne obiit Die XXVI feb. 1792.*

Nel camposanto i verbaschi, le ombrellifere, le felci e le spine erano cresciute così fitte, all'altezza di un uomo ordinario, da quasi poter reggere chi avesse voluto inoltrarsi per tubare quelle fosse.

Le mozzate mura del recinto erano tappezzate da folta ellera e sormontate da cespi di iperico e di tasseebarbasso. Mi assisi su esse e non poteva a meno di provare un sentimento melanconico nel trovarmi colà solo, mentre il gran astro allora allora era tramontato. Non v'era anima vivente, tutto era silenzioso, salvo il fragore lontano del Viana, fra i massi rigurgitante per le piovane dei giorni scorsi, ed il vicino zillio di qualche verde cavalletta, che dava l'ultimo svolazzo, fra quel caos erbaceo. Lucertole e ramarri

tatti andavano ai loro buchi, poichè moscherini e vermicciattoli li avevano preceduti con la scomparsa del sole.

Le mura, già fondamenta di turrito castello, in cui certamente regnarono il fasto, la gioia, il tripudio dei feudatari, mi rammentavano gli stessi, che fin dal secolo XI appaiono potenti e primi nobili del Canavese. Erano di origine lombarda, e tenevano pure i castelli di Corio, della Rocca di Barbania e di Aze-glio. Fra essi vi fu un Viberto o Guiberto, figlio di Corrado, abate di S. Benigno di Fruttuaria, a cui Urbano II, trovandosi in Asti, nel 1089, confermò gli antichi privilegi della badia, concedendogliene altri assai estesi. Detto abate nell'anno dopo veniva poi creato vescovo d' Ivrea. Corrado fratello di lui, altri dice nipote, prendeva il posto qual abate, e nel 1097 anche qual vescovo. E pure le figlie avevan i migliori posti, ad esempio Donna Raimonda dei signori di Camagna, figliuola di Manfredo, che troviamo seconda badessa del monastero di Bu-gano nel 1064.

Detti nobili pare che fossero soggiogati dai conti del Canavese, da quel ramo, che poscia si disse Valperga; trovandosi già nel 1193 una divisione seguita fra Ardoino di Valperga e Guglielmo di S. Martino, in cui si fa cenno del *poderio de Caramagna cum corte*, e nell'anno dopo si menziona un Raimondo di Camagna, mischiato fra i loro affari, ed un Reynero di Camagna nel 1209, notaio.

Pietro di Camagna era nel 1263 fra i Valperga per fare lega con Vercelli.

Del 9 gennaio 1317 v'è un'investitura, nella quale Guglielmo conte di Valperga, tanto a suo nome che di Giovanni e Giorgio, figliuoli ed eredi del su Guidence di Valperga, ancor minori, ed altri molti nobili, prestano omaggio al Conte di Savoja ed al Principe d'Acaja; e furono investiti anche della fedeltà di Camagna.

Negli statuti del 1350, per la castellata di Valperga, Camagna era tassato *per fochus unus pro imponendo salarium potestati*.

Nato contese fra Savoja ed il marchese del Monferrato, Camagna fu occupato e soggetto di contestazioni, le quali, rilasciate al giudizio del visconte di Milano nel 1389, sentenziò che Camagna dovesse appartenere a Savoja.

Presero i Camagnesi parte alla rivoluzione popolare contro i nobili; ma presto si acquetarono, e nel 1391, citati a presentarsi, a mezzo di procuratore, per l'aggiustamento, non si curarono di nominarlo. E risulta che si erano accomodati col fisco per le pene incorse. Seguono nel 1400 sempre le investiture di Camagna, date da Savoja ai conti di Valperga, che talvolta sono ben in molti, e pure vi avevano la loro porzioncella.

In esse si fa nel 1404 menzione delle seguenti famiglie Camagnesi: *de Javato, Choerio, Ferro, Quarrello, Marchetto, Ribotto, Retto, Jachino, de Ponte,*

Cason, Bogo, Pala, Perasonetto, Siletto, *de Mugo e de Pettito.*

Nei secoli seguenti sempre vediamo il dominio di casa Valperga, al cui consortile spetta ancora il patronato della parrocchia, come si notò.

Dal 1681 si portò la chiesa parrocchiale a Santa Maria di Piazza, chiesa allora costruita per tale scopo, e nel 1717 a S. Grato, che si eresse pure per tale ricevimento, come ora trovasi.

Il titolare è però sempre S. Bartolomeo.

Prima del 1818 il comune faceva parte del mandamento di Cuorgnè e provincia d'Ivrea, ne fu poi staccato e portato alla provincia di Torino ed al mandamento di Rivara ed alla vicaria foranea di Favria, -diocesi di Torino.

Camagna ha un omonimo comune nel circondario di Casale con 2,090 abitanti, e due frazioni: una a Fubine ed altra nel Comasco.

Il nome antico per lo più è detto *Caramagna*, e due comuni sono ancora così denominati, uno nella provincia di Cuneo ed altro in quella di Porto Maurizio.

---

## CXIX.

# RIVARA

*Rivaria o Riparia*, nome antico di questo borgo, non offre difficoltà all'etimologista, facilmente sapendosi che tal nome viene da riva o ripa di torrente o fiume, od anche da rialti. Il blasone stesso del comune offre allo sguardo 13 monticelli con un'aquila.

Infatto, Rivara posa sulla destra riva del Viana, che una volta doveva scorrere ancor più vicino. Vi sono due frazioni nel Modenese dette Rivara, e due altre, una detta Rivari, altra Rivaro nel Genovese.

È nominato il luogo nostro fin dal 1014 in un diploma di Enrico imperatore, in cui si descrivono i possessi dell'abbazia Fruttuariese, che andavano *usque Rivaria*.

Fondato il monastero di Busano, è nominato prima badessa Libania, figlia di Armerico signor di Barbana, Corio, Busano, Rocca e Rivara, vari beni di Rivara furono da questi dati al nuovo monastero.

Pare che i feudatari di Rivara fossero soggetti al marchese Monserrino, trovandosi che nel 1164 Federigo imperatore confermava a detto marchese fra varie terre anche Rivara.

I conti di Valperga non tardarono ad impossessarsi di Rivara, ed un loro ramo ne portò poi il titolo con molto onore.

Da Guido II, il quale nel 1110 ottenne dall'imperatore investitura del contado Canavesano con la terra di Valperga, nacque un altro Guido, stipite del ramo Valperga di Rivara. Questi, fin dal 1220, cominciò a prendere il titolo di Rivara, e moriva poi nel 1236, lasciando Corrado, suo figlio, erede del feudo. Oltre questo castello costituivano lo stesso Forno e Busano, e più tardi fu comperato Levone. Ebbero i signori di Rivara parte nelle giurisdizioni di Rivarolo, Rivarossa, Barbania e Ozegna, nella superiorità dei Cortina, consignori di Favria (1).

Gli uomini di Rivara, rappresentati da Guglielmo conte loro e di Valperga, ebbero dal 1232 al 1240 lite col monastero di Fruttuaria e di Belmonte, perchè egli ne pretendevano che Busano dovesse concorrere con loro nel sodro, mentre i monasteri dicevano Busano dipendere da loro. Quei di Rivara furono condannati e dovettero restituire ai Busanesi quanto loro avevano sequestrato. Erano consoli di Rivara in tali vertenze nel 1233, Pietro Massa e Guglielmo Rubeo, nel 1240 Giovanni Giusto Follo e Giordano Toriglia. Di questo secolo, cioè dal 1200 al 1240, in-

istromenti per liti con Busano si ha menzione nelle coerenze di possessi delle seguenti famiglie, abitanti in Rivara: i Cavallari, Flanda, Borgna, Gariglio, Borelli, Ripa, *de Muro*, Dolio, Plarto, Melieti, Modì, Gardani, Turilli, *de Monte*, Follijs, Gonelli, Mazzocchi, Azani, Paglia, Cazzuli, Colombo, Gardari, Parino, Zocca, Bona, Novello, Pezza, Valerio, Rainero, Lumergo, Albertano, *de Collo*, Viviano, Bogello e Gay (2).

Nel 1246 trovasi che Corrado di Rivara investiva Giacomo, figlio di Bertoldo, dei luoghi di Lanzo, Corio e Ciriè.

Il Corrado (1253) prestava omaggio al marchese Monferrino pel suo feudo di Rivara. Con istromento del notaio Oberto Martinag'la di Rivara egli donava alla chiesa di S. Giovanni di Rivara, a dì 8 agosto 1277, due giornate di terreno, coerenti alle famiglie Besta, Rubeo e Bonifacio.

Nell'Archivio di Stato torinese vi è copia delle convenzioni fatte, addì 1º maggio 1262, tra Corrado, Giovanni e Valentè, consignori di Rivara, ed il marchese Guglielmo monferrino, in occasione di vendita, fatta dai suddetti al marchese, il quale promise difenderli ed eziandio muovere guerra contro i loro nemici e specialmente contro Giacomo Gay ed altri; e nel 1278 confermava tale promessa di difesa massimamente contro gli uomini d'Ivrea.

Del 25 marzo 1303 vi è il testamento di Guglielmo di Rivara conte di Valperga, con cui costituisce in-

suoi eredi Pietro e Guidone fratelli, suoi nipoti, è lega alla chiesa di Belmonte un annuo staro di noci ed i frutti di una vigna nel territorio di Rivara, tenuta da D. Giacomo pievano del lungo.

Altro castello vi era ancora in Rivara, e questo era tenuto dalla famiglia Descalzo, che nel 1303 ne faceva omaggio al marchese Monferrino, dichiarandosi per lo stesso castello e pertinenze fedele.

Tra le contese di Savoia e del Principe d'Acaia risulta che nel 1313 i signori di Rivara, parteggiavano pel Conte Sabaudo.

Fra i vari nobili, che nel 1316 accompagnarono Teodoro, marchese monferrino, in Oriente, trovarsi Pietro di Rivara, conte di Valperga.

Il feudo di Rivara doveva dare al marchese due militi, secondo fu stabilito nel 1319 all'arrivo da Costantinopoli di Teodoro marchese monferrino, essendo stato il Pietro di Rivara nominato fra gli ordinatori delle milizie monferrine.

Pietro e Vielto, signori di Rivara e conti di Valperga, avendo contese coi conti di Masino, fecero compromesso nel Filippo principe d'Acaia, e nel 1324 prorogarono il compromesso e finirono poi di aggiustarsi. Corrado di Rivara aveva da detto Principe nel 1335 investitura de' suoi feudi, essendosi il Principe impossessato di quasi tutto il Canavese.

Pietro di Rivara, fin dal 1330, erasi pure procurato investitura della 4.<sup>a</sup> parte di Oglianico, di Favria e del castello di Rivara dal conte Aymone di Savoia.

Allorchè nel 1341 il marchese Monferrino dichiarava a Giacomo principe d'Acaia la guerra, l'intimazione era fatta dal frate Giordano *de Braydis* di Rivara, Minore Osservante nel convento di Chivasso. Se i feudatari di Rivara dipendevano dal Monferrato, non mancavano però di provvedersi investiture da Savoia per le altre porzioni di feudi, che avevano nel Canavese, come fecero nel 1344.

Carlo IV nel 1355 riconfermava al marchese Monferrino Rivara (3).

Amedeo di Savoia, fatta lega con Galeazzo Visconte di Milano, mosse guerra al Monferrato, e nell'anno seguente potè allontanare le bande inglesi dal Piemonte. Entrato nel Canavese vi danneggiò specialmente Rivara. Venuti ad accomodamento, il marchese Secondotto e Savoia fecero nel 1378 compromesso nel Visconte, il quale dichiarò fra le altre cose che la fedeltà di Rivara dovesse restare al Conte di Savoia, perchè il marchese fin dal 1372 gliela aveva impegnata, del che Secondotto non volle sapere.

Fin dal 1339 erano nate vivissime discordie tra i conti di Valperga e di S. Martino, in cui i conti di Rivara presero grande parte. Si crede che in esse il castello di Rivara, quantunque ben fortificato, venisse incendiato; ma poco dopo fu ricostruito più forte con torri, e cinto di mura il villaggio.

Eglino l'avevano specialmente coi signori di Fronte e di Barbania; nel 1370 Pietro di Rivara e suoi adherenti tesero insidie ad Enrico di Fronte in sulla

strada da Front a Torino; ma non riuscirono di sorprenderlo, e per ciò fecero prigionieri altri di sua casa. I signori di Rivara ed altri nel maggio 1378 presero Barbania, che ebbero fino a tutto luglio, imprigionando vari, battendo e spogliando Taddeo, figlio di Enrico di Front, che tennero prigione per più giorni nel castello di Rivara. Pietro ed Ugonino di Rivara vennero con altri a saccheggiare Barbania nell'agosto 1382, e nel xbre fornirono loro uomini ad Antonio di Mazzè per far altrettanto a Barbania e Front.

Nel giugno 1383 Pietro di Rivara con compagni venne al luogo *Babiacium*, ora cascina *Babiasso* verso Rivarossa, e devastarono un podere, spettante ad uno di Front e saccheggiarono i dintorni del luogo. E poco dopo danneggiarono anche questo villaggio.

Al x bre Ugonino di Rivara accompagnò una grande scorreria in Barbania, e poscia altra in Pont a danno sempre dei S. Martino.

Nel gennaio 1384 i signori di Rivara di nuovo irrupero in Barbania e Front e nel febbraio in Agliè, e due volte in marzo di nuovo a Barbania.

Al 1391, per opera del Conte Sabaudo si pacificarono, e nell'anno dopo avevano i signori di Rivara investitura dei loro feudi (4).

Amedeo, Principe d'Acaja, cercò di occupare il Canavese a danno del marchese Monserrino nel 1393: per mezzo di compagnie di avventurieri assoldate tentò un colpo di mano sopra Rivara, in cui furono

notamessse da quelle indisciplinate turbe raberie, og  
micjdt ed altre nefandità; altrettanto dopo si fece in  
altri luoghi più lontani.

Fin dal secolo XIV risulta il comune avere propri  
statuti, che regolavano pure il comune di Forno. Per  
la mal interpretazione di alcuni capitoli insorsero liti  
coi feudatari.

Nate vive risse tra popolani e nobili con reciproca  
danno fin dal 1390 gli uomini di Rivara e di Forno,  
i nobili avevano eletto in arbitro il marchese Mon-  
ferrino; ma non bastando tale sentenza altro arbi-  
tramento ebbe luogo nel 1402, in cui, addì 8 luglio,  
il marchese Teodoro pronunziò sentenza definitiva.  
Il rappresentante dei nobili di Rivara era Gioletino  
conte di Valperga; sindaci dei comuni di Rivara e  
Forno furono eletti: Giacomo Braida, Domenico Pare,  
Francesco Perrezio, Domenico Chineso, Turino Vento,  
Tommaso Cavallerio e Bartolomeo Tiglato.

Regolò prima di tutto le successioni, restringendo  
i casi in cui ai nobili potevano essere devolute, poi  
determinò le *roide*, i censi, le multe stabilite dai  
bandi.

Ordinò che i popolani dovessero pagare ai nobili  
la decima sulla canapa e sugli agnelli, capretti e  
maiali; la vigesima del vino, fromento e bade, dando  
le granaglie in covoni, il vino già fatto. Potevano i  
popolani in tre dì della settimana servirsi dell'acqua  
dei molini.

Erano obbligati a fare la guardia di giorno e

di notte al castello, pagarne il torriere in fiorini nove.

Il capitolo 16º aggiudicava il bosco di Pesmonte ai nobili Guidetto ed Ugonino su Tommaso ed ad Antonio su Corrado.

Di altre prescrizioni di minor importanza ancor si fa parola nella sentenza arbitrale, la quale pare avere momentaneamente soddisfatto.

Abbiamo veduto che per avere impegnato varie terre il marchese Secondotto al Conte Sabaudo, Rivara fu tenuta da questi.

Per nuovi imprestiti il marchese Monferrino Gian Giacomo dovette nel 1435 cedere Rivara a Savoja, riconoscendo tal feudo dal Conte. Scrisse il marchese a dì 12 febbraio di detto anno ai signori di Rivara di prestare giuramento a Savoja, al che si dovettero assoggettare.

Il marchese Monferrino Guglielmo, a dì 23 marzo 1471, dichiarava che le prime appellazioni di qualsiasi causa vertente in Rivara, dovessero portarsi avanti i feudatari od ai giudici da loro deputati; sentenza confermato nel 1514.

Al 23 gennaio 1446 Antonio signore di Rivara era investito dall'Arcivesovo di Torino delle decime di Rivara, Forno, Levone e Rocca di Corio.

I nobili di Rivara procurarono nel 1479 una transazione tra i comuni di Levone, Corio e Rocca di Corio per ragione di confine.

Al 1498 promulgarono nuovi statuti: era allora

potestà di Rivara Mollo de Burgaro, e l'atto di promulgazione aveva luogo ad *muretum* dei castelli di Rivara, presente il venerabile prete Oberto Comba di Forno di Rivara, Giorgio Vertolli e Marco Cigroni di Rivara. Si fa pur menzione in questo secolo specialmente delle famiglie Gays, Quarelli e *Caterina* (3).

Nel secolo XVI Rivara ebbe a provare gli effetti delle guerre tra Francesi e Cesariani. Prima si deve però notare che dal 1540 al 1547 vi furono ancora vive liti tra il comune di Rivara ed i nobili a cagione dei consegnamenti: il comune fu condannato a prestare il solito omaggio di fedeltà; ma dover essere esente da molestie per le decime e *roide*. Il De Brissac, comandante i Francesi, dopo l'impresa di Lanzo nel 1552, ritrossi a Torino, ordinando la presa del castello di Rivara. Varie compagnie del capitano Vinea e Carlotto il calabrese furono destinate a tale impresa. Vennero a Rivara e diedero un forte assalto al castello, in cui furono ucciso il comandante dello stesso ed il capitano Carlotto. Questi aveva servito a lungo sotto gli Spagnuoli e da poco tempo era passato coi Francesi.

I soldati dentro il castello, visto la morte del loro capitano e nessun soccorso venire, resero il castello al Vinea; più tardi dovettero poi i Francesi sloggiare per l'arrivo degli Spagnuoli (6).

Gli uomini di Rivara ricorrevano nel 1567 al Principe contro i nobili loro, dicendosi aggravati da molte

liti mosse loro, affinchè pagassero il *maritaggio* e vari altri diritti, al che fu provvisto per allora.

In questi tempi e seguenti i signori di Rivara si segnalavano servendo Casa di Savoia, dei quali si parlerà in seguito.

Le famiglie popolane principali erano allora: *Pagli*, *Magnano*, *Camerlo*, *Canale*, *Merla*, *Polletto*, *Rebaffo*, *Set*, *Comba*, *Magnetto*, *Pitta*, *Cavallo*, *Torralli*, *Vignola*, *Mollo*, *Rubiolla*, *Martinaglio* e *Saccariore*. Notansi i notai *Giovanni Set* e *Guglielmo Gays*.

Nel secolo XVII nuove sciagure piombarono su Rivara per le guerre.

Il Duca di Savoia (1610) avendo emanato un editto, col quale s'istituivano degli uffizi pubblici, a cui i notai ed ufficiali dello Stato dovevano consegnare copia autentica di tutti gli atti, onde essere conservati, uno di tali uffizi, che presero poi il nome d'*insinuazione*, fu stabilito in Rivara, da cui dipendevano 44 comuni ridotti poi a 22, e poi nel 1793 a 14, e fu tenuto quasi sempre dalla famiglia *Gays*.

Nel 1612 principiò una lite tra Rivara unita con Levone contro Barbania per confini dei territori della Pasquarola.

Del 10 luglio anno seguente vi è l'atto di vassallaggio verso il Duca di Mantova e Monferrato del podestà *Gillio*, dei consoli *Bersano Marco* e *Oberto Perrona* e dei credenzieri *Cavallo*, *Merla*, due *Gays*, un medico *Polletto* e *Quarelli*. Giurarono dopo loro

i capi casa fedeltà a Ferdinando Gonzaga, cardinale, e Duca di Mantova e Monferrato.

Al 6 febbraio 1625 alcuni reggimenti di fanteria Francese invasero Forno e Levone, ed una compagnia di cavalli venne a Rivara. All'arrivo d'essa gli abitanti abbandonarono le case, ritirandosi parte nel castello ed altri nelle terre vicine. Alcuni andarono a Cuorgnè, ove pregarono il vicario dei Cappuccini, frate Giorgio da Grosso, di portarsi in Rivara ad impedire i disordini.

Egli giunse in Rivara, ove le soldatesche, irritate di vedere la terra abbandonata dagli abitanti, furiosamente assaltarono il castello che presero. Insultarono il conte Pietro Francesco Valperga di Rivara, che stava nel letto gravato dalla podagra. Robarono un cavallo, bestie bovine e gozzovighavano per 15 giorni a danno del conte. Un dì incendiaronon una cascina dello stesso, lo perquisirono di molta biada, e gli rubarono poi una trentina di bovine, che condussero a Barbania. Il frate Giorgio per quanto facesse non potè riscattare tale bestiame, nè prevenire le vessazioni; meglio riuscì un prete Polla del luogo.

L'occupazione militare aveva avuto luogo perchè il comune non aveva voluto assoggettarsi a certe gravi requisizioni, imposte dal marchese di S. Rerano.

I danni avuti dalla popolazione, tra cui l'incendio d'una trentina di case, ebbero origine da che la popolazione di tanto in tanto si ribellava, e se poteva

sorprendere isolatamente soldati, li uccideva o malmenava.

In casa di Giacomo Morutto un soldato fu svaligiatò di tutto. Alcuni soldati, accompagnati dal podestà di Rivara signor Gillio, mentre andavano a caccia de' tordi, furono assaltati da molti di Rivara, capitaniati da Ipolito e Giovanni Francesco Gays, Giacomo Savatone e Giovanni Michele Quarelli. Il podestà con istenti potè preservare i Francesi dalla morte.

Le troppe, stanziate in Rivara, erano comandate da un certo capitano Mandellot, che corse pericolo di essere ucciso di notte per un agguato tesogli da uno di Rivara; gli rubarono poi un cavallo, ma gli fu restituito per ordine del conte di Rivara.

Un soldato, chiamato *La Folia*, fu lasciato per morto in casa di Giacomo Cavallo; ebbe venti ferite, tuttavia si portò in persona dal Duca di Savoja a domandare giustizia. In casa di donna Paola Polla il luogotenente della compagnia sig. Della Costa fu preso a colpi di moschetto; egli si fortificò in detta casa e chiamando aiuto fu in tempo liberato. Essendo egli di giorno alla porta *Marsera* gli fu scaricata un'archibugiata, però non fu colto.

Un dì minacciarono di ucciderli tutti, se non partivano; e molte armi furono rubate ai soldati.

Savoja mandò rinforzi, e questi furono accolti a schioppettate da quei di Rivara, ed arrivati nel luogo, quantunque in mille e più, dovevano stare sempre armati per paura degli abitanti.

Il prete Guglielmo Rubiola ferì un maresciallo di alloggio, che non voleva contentarsi di pane di gran-turco.

Bernardo Oberto con altri di Rivara cercò di assassinare i vivandieri. Insomma la popolazione era tutta unita contro i Francesi.

Il marchese di S. Rerano da Corio avvisò i sindaci di Rivara, che avrebbe mandato ad incendiare il luogo dai quattro canti, se si continuava a maltrattare i soldati. Intanto li requisiva per 150 doppie, più ottocento ducatoni sotto altro titolo.

Non potendo il comune pagare, portarono i particolari le loro mobilie nel castello; ma vennero i soldati in esso e tutto rubarono. Via i soldati il conte di Rivara pretendeva dal comune quattro mila scudi pei danni, che aveva avuto dalla soldatesca a cagione della testardaggine e cattiveria contr'essa. Al contrario gli abitanti chiedevano la restituzione di quanto avevano depositato nel castello, specialmente di 4 caldaie ed altro rame, spettante alla Confraria di Santo Spirito, valutato L. 500. I Polla, i Garrotto, i Morrutto, gli Armanno, Alessandro Paglia ed altri volevano dal Governo risarcimento delle loro case incendiate.

Giulio Gays reclamava per due carrate di vino ed altre robe, così D. Paolo e fratello Gays, D. Alessandro Polla ed altri particolari per depositi fatti nel castello.

Litigarono per qualche anno, quindi si venne a transazione.

Al 29 gennaio 1628 la Credenza di Rivara, formata da Giulio Cesare Gays e Pietro Filippo Biraota consoli, Sebastiano Gherra, Giacomo Polletta, Domenico Polletta, Domenico Rubiola, Domenico Armanno, Domenico Nieola Cavallo, Battista Gays, Francesco Gays, Giacomo Cavallo credenzieri, unanime fece aggiunte ai capitoli per riguardo ai confini di Rivara, di cui già si era occupata nel 1622. Il che fu approvato pure dal conte di Rivara. Eran podestà Giovanni Varvelli e segretario del comune Giorgio Canaperia.

La peste del 1630 visitò anche il borgo di Rivara, come risulta da una scrittura.

In tale anno erano consoli Michele Cavallo e Giovanni Battista Set, i quali dovettero pensare pure al riparto degli alloggiamenti militari con Favria e Verolengo.

Nel 1631 la Credenza, presieduta dal podestà Aurelio Gillio e composta da Gian Domenico Rubiola e Giovanni Pietro Turinetto consoli, Marco Paglia, Andrea, Merla, Giovanni Francesco Gays, Giacomo Polletta, Gian Domenico Byno, Sebastiano Gherra, Gian Domenico Polletta, Pietro Salvino, Giovanni Battista Set, credenzieri, regolò le imposte a cagione della peste, per la quale si avevan dovuto prendere provvedimenti straordinari, avendo essa invaso Rivara, Levone, Busano, Forno, Pratiglione e Pertusio.

Il comune di Rivara e quelli di Levone e Forno

uniti nel 1640 supplicarono il Duca di Savoja di alleggerirli dai gravami dei carichi militari.

Nella supplica si notava come per ordine di Don Maurizio di Savoja, soffrissero gravissime spese a cagione di alloggio di militari; per di più Rivara fosse stata requisita di 95 1/2 rubbi di sieno, Levone di 27. 2, Forno di 21, e restasse loro impossibile provvederli. Rivara alloggiava già la compagnia del conte Gerolamo, valutata *piazze otto*, la compagnia del conte di Monticello *piazze sei*, quella del capitano Bollo *piazze sei*, in tutto *piazze venti*, oltre alle *piazze pagate* alla compagnia del conte Carlo Valperga.

Forno aveva la compagnia del D. Maurizio di Savoja *piazze 5 1/2* e quella del conte Gerolamo Valperga *piazze 1*.

Levone: *piazze cinque* e metà della compagnia del conte di Monticello.

In seguito di tale supplica, un ordine di D. Silvio Emanuele di Savoia, generale della città e Provincia d'Ivrea, Biella e contorni per S. A. R., obbligava le comunità di Barbania e di Balangero a concorrere con le suddette per la revisione del sieno (7).

Era podestà di Rivara nel 1643 Gian Domenico Chiapetto di Valperga.

A dì 2 luglio 1657, il conte di Rivara aveva investitura dei castelli, detti Superiore ed Inferiore in Rivara.

Nel 1666 nacque nuovo litigio tra gli uomini di Rivara e la vedova contessa Anna Francesca.

Qua sta scriveva al Duca di Savoia che « i sudditi suoi erano ribelli, che, non contenti di trattenerci tutti li redditi nostri, ci fanno la guerra, massime con fare tutti luoro sforzi indiretti per levarne a noi le decime e darle all'Arcivescovo, qual per tale interesse li protegge a tutto potere contro di noi, non ostante li ordini di V. A. R. e suo R. Senato, quando queste decime, sono quattrocento e più anni che possediamo » (8).

Pare che l'Arcivescovo di Torino non riuscisse ad avere le decime, avendo il Duca di Savoia sostenuto i diritti della contessa.

Dell'aprile 1788 vi è però un ricorso del comune per riduzione di dette decime alla Curia arcivescovile. Varie deliberazioni del 1725 e 27 fanno conoscere, che esisteva in Rivara un collegio di notai, il quale radunavasi una volta all'anno, presieduto dall'insinuatore; e nominavansi i priori e sotto priori. Dette deliberazioni sono firmate da 32 notai, di cui nel primo anno il notaio Giacomo Illarione Gays, figlio dell'insinuatore Carlo Giuseppe, era sotto priore e nel 1727 priore.

Erano giudici di Rivara, Forno e Busano nel 1744 l'avv. Giovanui Battista Valle, nel 1747 l'avv. Ascanio Bottone; nominati ben inteso dal conte di Rivara.

Qualche vertenza aveva luogo tra i signori di Rivara ed i fratelli Borelli, che avevano costrutto molini nel 1769; ma il tutto si aggiustò poi alla meglio.

Intanto il conte Ignazio Dom. Valperga di Rivara

al 15 giugno 1793, morì senza prole. La sorella Rosa Cristina, vedova *de Villa*, pretese succedergli nel feudo pel che mosse lunga lite al Governo, i cui atti furono pubblicati. Ella produsse più documenti antichi, compilò un albero genealogico; ma tutto indarno, poichè il Governo vinse ed il R. Patrimonio prese possesso del castello di Rivara; i beni del franco allodio però passarono a detta contessa ed all'altra sorella contessa di Piossasco.

Mentre si stava per occupare il castello di Rivara, avvennero gli avvenimenti politici francesi. Il Governo provvisorio si fece padrone degli stabili feudali di Rivara, valutati rendere L. 15,000 circa all'anno.

Essendo i mobili stati riconosciuti spettanti a dette contesse, il castello restò spogliato di tutti gli ornamenti.

Si piantò in Rivara due volte l'*Albero della Libertà*; e nella prima fu Commissario il conte Palma Alerino di Cesnola, nella seconda Bernardjno Drovetti. Attorno al suddetto presero la parola l'abate Gaetano Obert, il canonico Giacomo Ilarione Gays, ed altri fautori delle novità. Si passò in seguito alla distruzione dei blasoni scolpiti sulle porte e sui banchi in chiesa.

Se abbondarono i *Giacobini* non vi mancarono vari che presero parte alla *Massa Cristiana*; andati fino a Caselle tosto fecero ritorno a Rivara.

Il primo console aveva mandato in Piemonte il generale Jourdan a reggere le provincie Subalpine;

a questo fu fatto dono, in nome della nazione Piemontese, del castello di Rivara e sue dipendenze.

Il Jourdan venne tosto a vedere il suo nuovo castello; trovatole smobigliato ordinò che fosse arredato con i ricchi mobili del R. castello di Agliè, il quale era stato destinato a ricovero di mendicità; così in breve il castello si trovò nuovamente brillante, come ai tempi de' suoi antichi feudatari.

Il generale Jourdan, con grandi personaggi, vi passò qualche settimana, e poscia vi lasciò un suo zio paterno, al quale molto era piaciuto il luogo, e questi vi moriva poi nel 1815. Il generale Jourdan venne ancora dopo due altre volte a Rivara, e sempre con gran corteccia, festeggiante sue nuove nomine onorifiche. Ristabilito le cose, il Jourdan fu obbligato a cedere il castello di Rivara; ma non voleva restituire 50 quadri, che aveva portato a Parigi. Sollecitato dal Commissario Sardo rispondeva con un sdegnoso silenzio; a nuove istanze dell'Ambasciadore rispondeva che le tele, da esso possedute, erano state col castello di Rivara un *dono spontaneo*, a lui fatto dal Governo provvisorio del Piemonte, quando essendo egli amministratore generale aveva avuto la *sorte di rendere eminenti servigi a quella contrada*.

Per avere detti quadri, valutati L. 200,000, si dovrà pagargli l'indennità del trasporto fatto a Parigi, e regalargli una ricchissima tabacchiera. Questo fatto fu poi falsato dal Michaud nel cenno biografico del Jourdan. (9).

Allora il castello e sue dipendenze, consistenti in 323,87 ettare di terreno, furono incorporati al Demanio; smobiliati i saloni furono convertiti in granai, da chi lo prese in fitto. Le ricche suppellettili furono portate al castello di Moncalieri e le guaste vendute a pubblico incanto. Tale separazione faceva l'ingegnere Cardon nel 1820 per ordine del ministro Brignole.

Rivara nel 1821 diede nella famiglia Obert caldi patrioti, ed il borgo fu centro di cospirazioni politiche. Dalla Polizia molti fucili e polvere sotto un ponte furono ivi scoperte. Casa Obert ancor più nel 1833 prendeva viva parte al tentativo di sommossa, avendone molti danni, come dirassi altrove.

Nel 1830 il cav. Cesare di Saluzzo, venuto a caccia nei dintorni di Rivara, visitò il castello, che giudicò poter servire di ottima villa per la R. Accademia Militare, di cui egli era governatore. Ottenne lo stesso dal Governo, ed in un anno tutto fu ristorato e adattato per la suddetta, che dì 13 settembre 1832 faceva il primo ingresso al castello di Rivara.

Il comune festeggiò l'arrivo con arco trionfale, ed a nome dell'Amministrazione municipale il sindaco P. L. Gays arringava Cesare di Saluzzo, comandante generale della Reale Accademia. Discorso e varie poesie del teologo A. P. Pallia, dell'avv. Obert, del priore baccelliere D. P. Gays, di Francesco Bersano di Rivara e di altri andarono in luce (10).

Esseudosi manifestato il cholera nel 1835 gli Ac-

Accademici vennero a ritirarsi nel castello di Rivara. fatte le opportune provviste si chiusero colà per quasi sei mesi, comunicando nemmeno col borgo, che pur non era infetto dal morbo. Avevano seco il professore Demaria, medico ordinario, che stette puré chiuso nel castello, sino alla scomparsa del morbo dal Piemonte.

La R. Accademia non mancò di tanto in tanto a fare ristori spendendo un 300,000 franchi.

Nel 1852 tutti i beni demaniali del già feudo di Rivara furono venduti, solo più rimase il castello con i giardini, spalti, terrazzi e piazza d'arme, il tutto della superficie di ettare 5,33.

Per tale vendita Rivara potè aprire nuove piazze e vie, cui diedero nome di S. M., del conte di Cavour e del deputato Demaria, abbellendo il luogo con un nuovo borgo, e ciò fu specialmente ad iniziativa del sindaco medico Luigi Gays. In questo anno, cioè 1853, si celebrò fastosamente la festa dello Statuto (11).

Nel 1859 la R. Accademia cessò affatto di occuparsi del castello di Rivara, dopo averlo tenuto per 27 anni e abitato per 3 o 4 mesi quasi in ogni anno; e per ciò esso fu posto in vendita.

Durante il soggiorno degli allievi accademici in Rivara nessun disordine od inconveniente ebbe mai luogo, salvo la fuga di due giovani (Coppier e D'Emarese), che internatisi nelle montagne della valle di Lanzo, si svarirono fra quelle solitudini ghiacciate; il D'Emarese fu trovato morto fra quei abissi, il compagno

scivolò vicino ad Usseglio da una rupe, sfracellandosi.

Il comandante generale conte Giuseppe Faletto di Villafaletto indarno ne fece le più accurate ricerche; i fuggiaschi non poterono essere raggiunti in tempo.

Venivano gli allievi in numero di 200 a 300, e sempre furono in buona salute; un solo vi morì.

La salubrità comprovata spinse il Governo nel maggio 1864 a ridurre il castello di Rivara a temporaneo ospedale succursale militare, in servizio del Campo d'istruzione di S. Morizio.

Si collocarono 700 letti; i risultati furono ottimi; detto ospedale, principiato al 20 maggio 1864, finì al 1° 8bre detto.

Ciò nonostante il castello venne rimesso all'asta pubblica sul prezzo di L. 40,000, e fu comprato dal cav. Giuseppe Ghersi industriale, che subito vi impiantò una fabbrica da seta, impiegando molti operai; ma dopo due anni fece fallimento.

Nuovo incanto fatto nel 1871 aggiudicò il castello di Rivara al deputato Massa; ma per l'aumento del sesto passò al banchiere Ogliani del luogo, che sborsò L. 50,000.

Il comune di Rivara compilava nel 1869 e nel 1870 pubblicava il suo Regolamento di polizia urbana e rurale, occupandosi assai dell'igiene.

Nel tessere il cenno storico di Rivara più volte abbiamo fatto menzione dei feudatari, senza dilungarci sul loro individuale conto, il che ora si farà, accennando coloro, che più si segnalarono, rendendo illustre il nome di Rivara, di cui portavano il titolo.

**Guido conte di Valperga e di Rivara** credesi investito de' suoi feudi fino dal 1163 da Federico Barbarossa. Suo figlio Guido morì in Rivara, ove fu sepolto; egli aveva fatto parte della lega e cittadinanza dei Conti Canavesani. Il suo primogenito Corrado, possessore solidario di Rivara, fu investito da Federico II nel 1210; Guglielmo di lui figlio fu uno de' migliori condottieri del marchese Monferrino.

Vari entrarono nei conventi come religiosi, ad esempio un Nicolino ed un Odone priore, monaci della Badia di S. Michele della Chiusa.

Pietro, figlio del suddetto Guglielmo, fu giudice generale di Teodoro, marchese Monferrino, ed uno de' primi cavalieri di sua Corte; fece testamento nel 1335 (12).

Suo fratello **Fra Giovanni**, cavaliere Gerosolimitano, militò a nome della Chiesa contro i ribelli della Marca e della Romagna, e con grande valore ridusse ad obbedienza della Sede Apostolica la città d'Ancona e suo marchesato, di cui fu eletto governatore, con titolo di marchese d'Ancona nel 1339. L'Azario lo dice bellissimo uomo, molto savio (13).

Un Corrado di Riparia era potestà di Chieri nel 1325 (14), forse egli era figlio del Pietro suddetto. Il fratello di Corrado, Tommaso, investito nel 1335, continuò la stirpe con due figli Ugonino, che ebbe il castello superiore, Guidetto l'inferiore.

Cominceremo a dare uno sguardo alla prima linea. Antonio, figlio di Ugonino, ebbe un diploma dall'im-

peratore Sigismondo, a dì 24 luglio 1430, col quale gli si confermavano tutti i privilegi e possensi. Tommaso di lui figlio ebbe investitura nel 1485 e fu padre di Giacomo investito nel 1539, di Giorgio e di Antonio, morto questo in guerra (15).

Giacomo, da una figlia del celebre ammiraglio Andrea Provana di Leynì, ebbe Tommaso. Questi, nato nel castello di Rivara nei primi anni del secolo xvi, fin da giovane militò con molto valore e senno nelle truppe ducali Sabande alleate con le imperiali, ed in principio del 1553 era già al comando di quelle di Carlo III stazionate nella città d'Ivrea.

Dopo la battaglia di S. Quintino fu da Emanuele Filiberto, di cui era consigliere, (1559 & 9.mbre), nominato castellano e capitano del castello e città di Nizza, titoli, che nel 1567 furono cangiatì con quello di governatore, allora di somma importanza, essendo considerato come la principale carica dello Stato. Nella patente del 1559 si legge: « Pertanto conoscendo per molte prove quanto voi, magnifico consigliere e ciambellano nostro carissimo Tommaso de' conti di Valperga e de' signori di Rivara, ci avete di continuo fedelmente ed animosamente serviti, seguitando la sorte nostra ne li tempi de le maggiori avversità et travagli passati, et veggendo in voi l'altre parti necessarie per la bona amministrazione di tal governo, ci è parso eleggervi et deputarvi sì come vi elegiamo et deputiamo per le presenti nostre castellano et capitani del nostro castello di Nizza, etc. »

Si vede da ciò quanto il Duca stimasse l'onestà e la capacità del Rivara. Egli, ne' due terremoti, avvenuti in Nizza nel 1564 e 1567, si diportò a meraviglia con soddisfazione di quella popolazione.

Avendo il Duca ottenuto dal Papa la rianione dell'Ordine S. Lazzaro a quello di S. Maurizio, nel 1573 ne fregiò il Rivara, che fu il primo dei primi Centi Canavesani ad avere tal onorificenza. Nel 15 maggio 1575 lo provvide della ricca commenda di S. Margherita di Tronzano.

Il Tommaso conte di Valperga, signore di Rivara, tenne per 21 anni la carica di governatore e capitano del castello di Nizza, e morì l'ultimo gennaio 1580. In suo onore fu coniata una medaglia in piombo, da un cui lato si vede il Tommaso in età di 50 anni, barbuto, col capo scoperto, corazza e gorgiera ed attorno leggesi abbreviato:

† *Thomas ex comitibus Valpergiæ dominus Ripariæ gubernator et capitaneus arcis Nizziæ 1575.*

Nell'altro lato evvi il busto di una donna giovane, elegantemente abbigliata, con una specie di cuffia o berretto in capo, ed attorno leggesi :

† *Blanca Ponzona comitissa domina Ripariæ anno 1575.*

Era sua consorte, dei Ponzone d'Azeglio, da cui ebbe Carlo (16).

Pietro, fratello del Tommaso suddetto, morì in guerra.

Carlo, figlio di Tommaso, fu governatore del castello di Pinerolo, da cui ebbe a ribattere assalti di quello di Fossano e di Nizza stessa (16).

I sei figli di lui si segnalarono non poco, poichè Pietro servì Casa d'Austria valorosamente in Fiandra ed ebbe alte cariche e fu giudicato degno di sposare Anna d'Austria, figlia naturale dell'imperatore Massimiliano, vedova del conte d'Espinoy. Ebbe investitura nel 1598.

Il fratello Giacomo Antonio fu cavaliere dell'Ordine di Mantua, vice duca in Monferrato, generale delle armi e maggiordomo maggiore, creato marchese di Ninghella. La sua linea finì in Mantova (17).

Era stato governatore di Casale, secondo il Lazari e Brusoni; a lui il capitano Pompilio Regnoni, gentiluomo Sanese, ingegnere, dedicava nel 1620 il poema eroico *Vercelli espugnata*.

Fu creato cavaliere dei Ss. M. e L. nel gennaio 1603. Il Botta lo qualifica per valente guerriero. Tommaso morì giovane. Arduino fu maresciallo di campo, governatore della città e mandamento di Torino, comandante le arme Sabaude, marchese d'Entraques, commendatore di Stupinigi, governatore di Fossano nel 1640, secondo il Paserio; decorato dell'Ordine supremo dell'Annunziata nel 1638, cavaliere Gran croce e Commendatore dei Ss. M. e L., della cui Sacra Religione era consigliere. Egli morì nel 1654 (18).

Il fratello Filiberto, combattendo contro i Turchi, fu fatto schiavo e morì colà di pestilenza. I fratelli riscattarono il corpo, che fu sotterrato a Vienna, in Santa Croce, chiesa dei Francescani. Ottavio, ultimo fratello, fu valoroso guerriero, insignito della croce di cav. dei Ss. M. e L. nel xbre 1575. Servì il marchese di Mantova nella guerra della successione contro Savoia. Uscì di notte nel 1613 da Pontestura con 500 uomini, facendosi valorosamente strada con le armi, passò impavido il campo nemico, introducendo nel castello di Moncalvo genti e munizioni. Nella notte appresso con più forte coraggio seppe ritornare a Pontestura.

Morì poi nel 1618 per ferita toccatagli in un fatto d'arme (19).

Giovenale, figlio di Pietro, continuò la stirpe, avendo investitura del feudo nel 1657; ebbe per figlio Filiberto, che fece testamento al 16 maggio 1731. Lasciò Ignazio Maria, capitano nelle RR. truppe, il quale sposò l'ultimo rampollo della linea del castello inferiore, cioè Maria Cristina.

Ebbero unico maschio Ignazio Domenico, luogotenente-colonnello di Cavalleria, possessore de' feudi paterni e materni, morto nubile in guerra nel contado di Nizza, al Fontan, il 15 giugno 1793, intestato.

Rimasero due sorelle, di cui la primogenita Rosa Cristina fece lite col Governo per avere la successione, che non ottenne, come già si notò.

L'Ignazio Maria ebbe pure un fratello legittimato,

evv. Pietro Francesco, che nel 1777 fu governatore della R. Accademia, primo scudiere e gentiluomo di camera dei Duchi di Aosta e del Monferrato; morì senza lasciare prole maschile nel 1797 (20).

La linea del castello inferiore fu meno distinta. Guidetto stipite comprò Levone nel 1409, e fu padre di Giovanni; questi di Antonio, il quale ebbe Cristoforo Bernardo. Dei due figli di questo il primogenito fu Massimo Antonio, investito nel 1588 e Giorgio Giovanni morì in guerra.

Provengono dal primo quattro figli, di cui il primogenito fu Daniele, padre di Ludovico. Questi secondo il Rossotti fu personaggio grave, d'ingegno, il quale scrisse un trattato intitolato: *Della Tranquillità dell'animo*, stampato a Torino nel 1605 (21).

Suo figlio Giovanni Battista nel 1631 era creato cavaliere dei Ss. M. e L., unica nomina fatta nell'Ordine in tale anno. Fu padre di Giuseppe Ignazio, maggiordomo di S. M. nel giugno 1726; di Ludovico, capitano delle Guardie, morto celibe; di Morizio, colonnello d'Asti, poscia comandante di Valenza, morto celibe nel 1744; di Arduino, morto celibe.

Restò solamente una figlia del Giuseppe Ignazio, che sposando Ignazio Maria del primo ramo, gli portò in dote la metà della giurisdizione di Rivara, Forno e Busano, e la totale giurisdizione di Levone unitamente a tutto il castello inferiore (22).

Ed abbiamo veduto come finì la loro Ugliuolanza,

con cui ebbe fine una famiglia, la quale fece molto onore al Canavese.

Arrivai in Rivara da Rivarolo Canavese, essendovi il procaccino che con carrozza viene alla stazione della ferrovia a cavalli due volte al giorno. Percorsi poi i dintorni del borgo, che conosceva già per fama e per averne veduti riprodotti su tele da vari pittori nelle poste Esposizioni di Belle Arti.

Il valente pittore cav. Pittara, cognato del banchiere Ogliani, che ha in Rivara una deliziosa villa ed è ora padrone del castello, cominciò a venire in villeggiatura a Rivara, e mercè i suoi finitissimi lavori su soggetti rivaresi, il borgo divenne famoso nel mondo artistico. Vari suoi amici vennero a trovarlo in Rivara e, tirando profitto delle loro gite, presero vedute sul luogo.

Sarebbe cosa lunga il voler numerare tutti i quadri, che si fecero in quest'ultimi anni con soggetti desunti da Rivara; basti l'accennare fra i molti del Pittara quel ritorno alla stalla del pecoraio in tempo di pioggia, notissimo, e questi altri suoi lavori:

*I Dintorni di Rivara*, illustrato dal conte Cibrario nell'Album della Società Promotrice di Belle Arti.

— *La ritirata*. — *Le imposte anticipate*. — *L'arrat tro modello*, premiato con medaglia d'oro all'Esposizione Italiana di Parma. — *L'estate a Rivara*.

Dell'Ernesto Rayper, genovese:

*Boscaiglie presso Rivara* — *Il settembre presso Rivara*. — *I primi giorni d'autunno*, premiato con medaglia d'oro all'accennata Esposizione.

L'Incamminiamoci del conte Federico Pastore, stupenda scena di costumi piemontesi, consistente in una processione presa dal vero in Rivara. — Sotto i noci a Rivara.

Del Ghisolfi: *La primavera*. — Del De Andrades: *Le cave della calce e boscaglie lungo il Viana*. — Del Soldi: *L'Idillio campestre*. — *La punizione*. — Dell'Issel: *Il sabato del villaggio ed altri*, che più non ricordo, veduti nelle varie Esposizioni di Belle Arti od accennati nelle *Riviste artistiche* di giornali, poichè il verde di Rivara fu fra gli artisti il motto d'ordine per postarsi nell'autunno nei dintorni del borgo.

Ei ancora oggi il Pittara, il Rayper ed altri nell'estate sono a Rivara, sempre trovando nuovi soggetti a ritrarre.

Rivara deve pertanto essere obbligata al Pittara ed agli altri artisti, che concorsero nel far sempre più conoscere i suoi vaghi dintorni, poichè senza le tele dei suddetti nessuno avrebbe conosciuto Rivara. Da tale lato, Rivara fu celebre negli antichi tempi per i suoi feudatari, ora è tale per merito proprio, cioè pei pittorici dintorni.

Il Prefetto francese, Jubé, noto anche alla letteratura ed alla poesia, venuto nell'aprile 1811 a presiedere il consiglio di reclutamento in Rivara, esclamava fin d'allora:

« Je suis enchanté de Rivara et de ses braves habitans — c'est la plus belle partie de mon département. »

Parte dei dintorni di Rivara, scrisse il Cibrario, mostrano una gran varietà di aspetto, come accade nei paesi, posti alle radici delle Alpi, dove il terreno ondeggiava e comincia a rialzarsi in brevi creste ed a divallarsi in pieghe, che paiono conche o bacini più che convalli.

L'aria è saluberrima, l'orizzonte lietissimo, ottima l'acqua, di cui vi sono più sorgenti.

Il territorio ha una superficie di ettari 971; è fertile e solcato dal Viana, dal Roncaro, dal Levone, dal Mallone e da altri rivi, che servono per l'irrigazione; il Levone nelle sue piene danneggia l'agro.

Buone sono le strade per Forno chil. 4, Camagna chil. 1, Levone chil. 3, Busano chil 3, Pertusio id., cattive per Barbania e Pertusio.

Il comune fece dei sacrifici per la costruzione della strada alle Vaude e per la continuazione di quella da Torino sino a Cuorgnè. Concorse con Busano nel ponte sul Viana, con Camagna per altro.

Sulla geologia, il Gastaldi nota che in valle del Viana presso Rivara, a monte di Levone, si trovano lembi di calcare, alcuni notevolmente estesi. Essi formano una zona, la quale facendo capo a Montalto di Ivrea finisce a Levone fra il Mallone e la Stura di Lanzo.

Il Sismonda nota che la protogina, la serpentina, la dolomite e i diaspri compariscono ora isolati, ed ora uniti insieme a due, od in numero maggiore nella propagine, che da monte Tossico si estende a Pemonte, poggio a ponente di Rivara. La protogina si

conserva invariata, la predominanza del felspato rosso di mattone è fatto costante; gli altri due principi non presentano di che dare luogo ad osservazioni. Roccie giurassiche metamorfosate uniscono Belmonte e Pesmonte. Percorrendo lo spazio tra i due monti a volta a volta si passa su scisti talcosi alquanto felspatici, simili ai testè mentovati; si passa su diaspri qua e là coperti di calcare ed inclinati all'E. 25° N. Presso Rivara tali rocce sono alquanto disordinate, come vuole la natura dei monti, entrando la serpentina e il granito in filoni, e sì l'una che gli altri, posteriori alle rocce stratificate, giacchè le attraversano. Di più dove sono tocche dai filoni granitici sono trasfigurate al punto da non essere riconoscibili, cosa che accade alla stessa protogina, dove la raggiunge il granito. Sul dorso di Pesmonte, rivolto a mezzogiorno, la serpentina s'insinua nella protogina, passa al diaspro ed arriva alle varie qualità di scisti. Il diaspro patì tre o quattro sorta di alterazioni. Le altre rocce portano segni evidentissimi di fusione, i quali a poco a poco scompaiono, ma la protogina, prima di riassumere i suoi primitivi caratteri, è sclorata per una grossezza ancora di riguardo, facilitando la distinzione del talco verdeccio. Il diaspro, il calcare e le rocce scistose non presentano finora detto stato metamorfo ne altro di singolare; esiste però un grosso strato di breccia, che raccoglie in sè frantumi angolati delle singole rocce, che essa separa dal contatto immediato con la serpentina. Le rocce stratifi-

ficate attorno a Rivara sono distribuite nella seguente maniera: superiormente diaspro, argille rosse, arenarie, ecc.; inferiormente calcare bigio scuro, o bigio cenerino con istruttura cristallina. Sotto Forno si scava il che permette se ne distingua l'inclinazione, la quale per altro muta ad ogni tratto. Nei luoghi di scavamento inclina all'E. 20°, N. di 50° e al N. 18° O. di 65°. Queste due dislocazioni si accordano col l'andamennto delle vene spatiche del calcare medesimo, e con i filoni di una certa roccia, che si direbbe un'arenaria, essendo unicamente composta di quarzo granoso, posteribtri ai tempi giurassici. Gli scisti, radunati sul calcare, posseggonne in più luoghi l'aspetto della serpentina, e il tatto e la sodezza delle sostanze talcose; ma la giacitura vieta ogni sorta di confusione, cui tendono a produrre queste somiglianze.

L'estrazione del calcare a Rivara si fa in grande scala ed ha già dato luogo alla escavazioue di 4 ampiissimi anfiteatri, dei quali tre superiori sono abbandonati, e nel 4°, il più basso, il calcare si trova coperto da un grossissimo strato diluvium e di argilla (23).

Le cave principali sono a Pesmonte, e già furono del comune Forno, del Demanio ed una di Francesco Cavallo. Trovasi negli antichi capitoli d'oneri di palazzi e ponti di Torino l'obbligo di far venire la calce mora da Rivara essendo la migliore. Tale risonanza sempre si mantenne. Quella di Forno è esaurita da più anni, quella del Demanio e l'altra

di Cavalle appartengono alla società Pistono e compagnia, ed una sola è in esercizio, occupando una 20<sup>a</sup> di braccianti. Quattro sono le fornaci del calcare e le cotture sono da 5) a 60 all'anno, con un 4,000 miragrammi di prodotto per ciascuna.

Le lande incolte hanno il primo strato ghiaioso e di terra calcare il 2° ghiaioso; vi crescono cespugli e gramigne. Molte sono le boscaglie, che danno legname da costruzione, altro per bruciare e carbone. La raccolta delle castagne, della frutta e dei funghi è abbondante.

Il Montiglio è una collina, a mezzodi del borgo, lunga quasi due chilometri, ricca di vigneti e di querceti a mezzoli, e folla di castagni a settentrione. Pare che lunghezza nel secolo XIII vi fosse ancora un comunello, che è nominato distintamente da Rivara nel 1263.

Il vino è copioso e buono; tale pure lo disse il Denina (24) e lo diverrebbe, maggiormente se confezionato con più cura; così per i cereali e per la canapa in quanto ad abbondanza; grasse e vaste praterie sonvi, attissime a nutrire bestiame. Si ricava da questi buoni latticini. Si ha poi dal pollame molte uova e buon profitto per la vendita di esse.

Esiste nel borgo una succursale della fabbrica di Annecy e Pont, diretta dal dottore Beltrami, che ha distribuito 300 e più telai per la tessitura dei cotoni in Rivara e comuni dei dintorni. Qualche altro pure vi tengono le fabbriche, Chiesa di Rivarolo, Parigi

di Cuorgnè. Altra industria non esiste, essendo il borgo assai agricolo ed essenzialmente viticolo; e per ciò anche i telai suddetti pochi sono nel suo territorio.

Tre sono i mulini messi in moto da una roggia, derivata dal Viana, la quale serve anche per l'irrigazione.

Si tiene mercato in mercoledì ed una fiera in 8.bre; ma questa ha poca importanza, quantunque recentemente il Municipio abbia procurato di renderla più conosciuta e utile.

Sorge il borgo di Rivara a gradi 45, 19, 50 di latitudine e a 4, 50, 30 di longitudine da Roma; all'altezza di metri 428 sul livello del mare, sulle prime falde di un colle, che guarda Oriente. Le altezze sul livello del mare per i dintorni sono dal Trucco della Testa in Prascorsano 824 metri, Pratiglione 645 m., Pesmonte 588, Camagna 460, dopo l'indicatione di Rivara misurata dal castello, si scende fino a 388 alla cascina Grossa, territorio del borgo.

Il centro dista da Rivarolo chilometri 7, da Torino, capo circondario e diocesi, chil. 35, da Ivrea 32, da Pinerolo 71, da Susa 79, da Biella 81, da Vercelli 83, da Asti 90, da Aosta 101, ecc. Valicando l'alpe Bellone per Mares, si giunge a Sparone in sei ore.

La posizione è saluberrima, per cui un poeta del luogo cantava:

• O Rivara, ognor felice  
Per la pura aura serena,  
Per la florida pendice  
Ove Bacco il seggio tien. •

L'aspetto del centro, specialmente, entrandovi dalla parte di Busano, è molto piacevole per la villa O gliani e quello generale non è brutto.

Sono annesso al boigo le seguenti frazioni: Ponte, distante dal centro chil. 2 circa, oltre essa trovasi Marietti, le quali insieme hanno 127 abitanti; Busso verso Busano alla stessa lontananza, divisa in superiore ed inferiore, con 83 ab.; Crosaroglio id. ab. 116, Piano delle Prime Foglie distante chil. 1, ab. 45; Crosa Quarelli chil. 1. 1/2, ab. 59, ed altre minori.

Il Della Chiesa, nella *Descrizione del Piemonte*, manoscritto del secolo XVII, scrisse:

• Rivara luogo piano è detto dai latini *Riparia*, per aver il suo castello in poggio cinto di fossi, e verso ponente dal torrente Viana circondato. La terra resta in parte murata, mediocremento abitata; ma più celebre pel nome de' suoi conti, che per altro. •

Nella Relazione del Piemonte, stampata nel 1635, si qualifica Rivara per *nobile castello*.

In una vita di Arduino, ms. del medesimo tempo, sta scritto:

• Rivara è luogo competentemente popolato, di buon'aria, ridotto in piano e cinto di mura per la maggior parte soggetto al castello, posto su colle con sue torri, cinto a ponente dal Viana in basso. •

Il luogo era chiuso da tre porte, circondato da mura con fossati; una porta verso la Montagna era detta *Regada*, altra verso Levone e valli *Merciera*, tenendosi per essa il mercato, la terza verso Busano del Viana ed anche la *Bruciata*, ora detta del Ballo. Questa fu distrutta nel 1830; rimangono tracce di mura, e una piazza è detta ancora *Barbacana*. Una via antica, tendente ai castelli, è detta *di battaglia*; e la tradizione locale spiegherebbe tal nome con ricordare un combattimento, che avrebbe avuto luogo fra i conti di Rivara ed i nobili di Orio e Montalenghe, assalitori.

Grande è la *Piazza del Ballo*, in cui si fanno i pubblici divertimenti nelle feste; attiguo vi è una lettoria ad uso del mercato.

Alquanto stretta è la strada maestra, e così di altre; strettissimi i portici, lunghesso la prima. Le vie sono rischiarate di notte da lampioni.

Ed ora cominciamo a dare uno sguardo agli edifici sacri al culto.

La chiesa parrocchiale trovai piccola, su tre navate in forma di croce, con un aspetto antico. Credeasi edificata nel 1500, poichè la primitiva inservibile era oramai rovinata, e stava *extra terram Riparie*, come ancora dicevasi nel 1666. Vidi sei altari, un organo; fra le tombe lessi l'iscrizione ricordante Francesco Cavallo ultimo della sua stirpe, morto nel 19 aprile 1847 d'anni 44, lapide posta dalla vedova Rosa de' marchesi della Rovere, tuttora vivente. Altra vicina

rammenta Eugenio Gays, deceduto nel 1797. Vi sono pure le tombe dei Pola, Cavalli, ecc.

Dall'Archivio Arcivescovile Torinese, compilato dal canonico Bosio cav. Antonio, risulta che fin dal secolo XIII la pievania di S. Giovanni Battista era di patronato di casa Valperga di Rivara, che, a dì 12 marzo 1334, presentava fra Matteo di Cuorgnè dell'Ordine Gerosolimitano, qual pievano di Rivara. Veniva dopo un D. Giovanni, che, morto nel 1389, gli succedeva un D. G. Michele de Raymond. Troviamo nel 1441 la collazione di D. Ugone de Gallizio francese, successore a D. Martino. Morto il Don Gallizio, prendeva il di lui posto nel maggio 1454, Fra Martino de Menis de Cumis, canonico di Monte-Giove. Egli nel 1456 rassegnava e veniva sostituito da Fra Tommaso Ballardì dell'Ordine di S. Antonio di Vienna. Questi pure rassegnava, succedendovi nel 1479 Don Riccardino de Silvesco.

D. Cristoforo de' conti di Valperga viene dopo, e rinuncia nel 1547 a favore di D. Bernardi de Silvesco di Cuorgnè. Successore di questo fu D. Aimone Bianchetto nel 1581, morto nel 1618; questi principiò il registro de' morti, dopo D. Giov. Paolo Gays m. 1639; D. Bertetto m. 1668; D. G. B. Cresto che nel 1679 fece cambio di parrocchia con D. Berto-rio, prevosto di Rocca di Corio, morto questo nel 1689.

D. Morutto m. 1690; D. Gays Giov. Antonio, ca-nonico soprannumerario d'Ivrea, m. 1713; il teologo

**Maffei m. 1752; D. Perino m. 1773; D. Lupo morto 1780; teologo Aadteis m. 1784; D. Cesano m. 1817; D. Mollo m. 1823; D. Mya m. 1851; D. Aimerito, di cui si attende la rinuncia da vari anni, essendo stato allontanato dalla parrocchia.**

**Fra i benefattori della parrocchia vi è dal 1624 un D. Pietro Poletto di Rivara, che vi legava lire 9.000, poi primeggia l'arcidiacono cav. Gays, che regalò un'importante libreria, un'urna per santo Seppolcro, una rendita di L. 20, arredi sacri, ecc., ed instiitui gli esercizi spirituali per ogni 5 anni.**

**Il patronato dalla Casa di Valperga passò al Governo, che continua fare le nomine dei titolari, portando le opportune ristorazioni all'ed fizio.**

**La nomina del prevano D. Carlo Mya di Leyni fu molto festeggiata in Rivara nel 27 aprile 1834. Andò allora alle stampe un opuscolo di poesie con l'allocuzione del sindaco medico Gays.**

**Oltre la parrocchiale vi è la chiesa della Confraternita, dedicata alla SS. Annunziata, buon edifizio architettonico. Sul frontone leggesi un'iscrizione con la data del 1684. Una lapide marmorea ricorda come Clemente Papa XIII ad istanza del P. Federico Gays da Rivara, cappuccino, concedesse singolare privilegio all'altare della stessa.**

**Una bella chiesetta, a S. Giovanni decollato, è propria del comune ed ha annesso un fabbricato per sacerdote. Essa trovasi fuori dell'abitato, in una regione detta *Ville Vecchie*. Vuolei che sia stata qui vi-**

l'antica parrocchiale, e che pure attorno essa sorgeva il primitivo abitato di Rivara, che andava fino al castello, come farebbe credere il nome della regione. Sotto ad un gradino della soglia sta scritto *Municipalità 1799.*

Nella frazione Crosaroglio vi è una cappella a San Gaetano; in quella Ponte altra a S. Grato, e vicino al Camposanto altra a S. Rocco, tutte di proprietà del comune.

Nell'ultima cappella, già esistente nel 1674, vi è un'iscrizione a Giuseppe Garotti, novarese, allievo della R. Accademia, distinto per pietà e studi, morto nel 1833 di anni 16.

Esistono ai tre angoli di uscita del borgo tre altre cappelle di proprietà privata, cioè S. Bernardino sullo stradale per Torino; in fronte di essa leggesi in marmo:

*Divo Bernardino  
Quam maiores de Gays  
Exererant anno 1499  
Temporum injuriis labentem  
Instaurant nepotes  
MDCCXXX.*

Spendendovi lire 4,000.

Nell'interno vi sono poi iscrizioni, ricordanti il teologo Giacomo Maria Gays, canonico arcidiacono a Vercelli, patrono della cappella, che la ristorava; poi il trigesimo del suo decesso, ricordato dal Municipio

di Rivara, ed una visita dell'arcivescovo Fransoni. Del 1653 vi sono bolle d'indulgenze, riguardanti la cappella in discorso. Vi si conservano vari oggetti, portati da Terra Santa dal teologo Igino Martorelli. Verso Camagna v'è altra dedicata alla Vergine della Visitazione, fondata dal notaio Moruto Carlo nel 1683, come risulta da iscrizione sovra l'altare, e tale proprietà passò alle tre sue figlie Gays, Merla e Pola, le cui famiglie ora sono compatrone. Vi sono in essa le tombe di casa Gays.

Una terza cappella, esclusiva proprietà della famiglia Gays, sta sulla strada tendente a Forno, sita nel concentrico di casa Oberti, dedicata a Santa Croce.

Vi è una Congregazione di carità locale, con una rendita annua di lire 2,620, soccorre un 100 poveri con cura medica, medicinali, soccorsi in denari, provista di vestiario e di calzalura. Sono suoi principali benefattori il canonico Giulio Cesare Gays, che lasciò un patrimonio di lire 24,000 e più; il conte Pietro Francesco Valperga di Rivara legolle L. 10,000; il pievano D. Mya non meno di L. 4,000; Battista Beruatto L. 3,000; e poi altri minori di Maria Marietti, cav. Paolo Francesco Gays e suoi fratelli medico e arcidiacono, il nobile Francesco Cavallo, Colli notaio Pietro Giacomo, Curioni Clara vedova Gays, Bonardi Antonia moglie Ogliani e Serra Innocenza.

Il signor Luigi medico Gays, avendo comperato un forno dal Demanio, gli fu accollato il pagamento dell'annuo canone di L. 40 alla Congregazione, qual

compenso dell' ebdomadaria distribuzione di pane, che solevasi fare sui proventi di detto Forno. I fratelli Giacomo Maria, Carlo Luigi e Paolo Francesco Eugenio Gays spontaneamente portarono a L. 100 detta somma di L. 40.

Questo sodalizio è presieduto molto degnamente dal cav. G. Gays, dottore demaniale in ritiro, accuratissimo nel fatto a risperare.

Per deliberazione del 1830 fu stabilito che dei logati, oltre mille franchi, fosse fatto il ritratto del benefattore ed affisso nella sala della Congregazione di carità.

Il comune mantiene quattro scuole, di cui una mista, altra femminile e due maschili, le quali sono ben tenute sotto la direzione del delegato conte Siliano.

Sarebbe però a desiderarsi l' istituzione di un Asilo infantile.

Il banchiere Ogliani nel 1871 comprò la casa del teologo Pallia, regalandola al comune ad uso delle scuole. Essa è in luogo centrale ed assai propria, per l'uso cui fu destinata, e serve poi ancora per altri usi con profitto del Municipio.

Vi è una Società filarmonica composta di 30 seggetti, che, domandata, si porta nei comuni per le feste patronali e allietà il teatro locale. N'è presidente il cav. Gays e sono vice presidenti il dottore Beltramo ed il cav. Pittara.

Il teatro, costrutto ora sarà mezzo secolo, in questi

ultimi anni fu abbellito non poco e gentilmente dipinto dal cav. Pittara, che si occupò dei scenari e sipario, coadiuvato da tre altri suoi compagni.

N'è direttore il conte Sillano.

La casa comunale è pulita, le carte sono archiviate per opera del sig. Musso.

Fra gli edifici privati primeggiano certamente i due castelli, che ora formano un solo e sono stati recentemente comperati dal banchiere Oglani, che vi spenderà un 300 e più mila franchi in abbellimenti, i quali renderanno il castello di Rivara la più deliziosa villa del Canavese, in quanto a prospettive ed a vero gusto artistico.

Vi sono tracce di antichità in due arcate finestre con fregi, in sotterranei ed in secreta prigione in fondo ad una torre.

Due erano le cappelle interne; una torre fu rimmobilata e munita di orologio, così di vecchi saloni.

Bellissima è poi la villa Oglani, che abbellisce l'entrata nel borgo. Attorniata da magnifico giardino è l'elegante palazzina, mobiliata con squisito gusto. Essa fu disegnata dall'architetto Formento con varie aggiunte del geometra Tealdi ed il giardino dal Cappello, giardiniere al Castello Reale d'Aghè. In essa sono molti oggetti d'arte, che il dovizioso proprietario, mecenate degli artisti, comprò alle Esposizioni nostrane di Belle Arti.

Fra i principali vanno notati i seguenti, che si trovano in una galleria superiore, ornata di finte stuc-

chi, eseguiti con molta precisione e freschezza dal Loro stile del 1700, con quattro grandi finestroni a vetri variopinti.

In essa si schierano fra le sculture marmoree il *Menestrello* del Cuglierero di Settimo Torinese, lavoro che già fece bella comparsa in una delle suddette Esposizioni; due busti ritratti di bambine dello stesso artista — ritratti di S. M. Vittorio Emanuele e del conte di Cavour, busti del cav. Cauda — un gruppo pastorale del Franciosi — varie figurine in bronzo, anfore in alabastro — disposto il tutto in modo da potersi facilmente apprezzare i pregi artistici ed a risaltarme il vero gusto squisito in fatto di arte.

Delle pitture si ammirano varie tele del Pittara, dello Steffani di Milano, del Beccaria, del Bertea e di vari altri chiari artisti.

La casa Gays, nel centro del borgo, è vasta, comoda, mobiliata all'antica, con vecchi quadri ed altri moderni, ritratti di membri della famiglia; casa patriciale che ebbe non pochi ospiti illustri, fra coi ultimo il Cibrario.

La casa del conte e della contessa Sillano è ben arredata alla moderna. Quelle Bruno, Borelli, Oberti, Beltramo, Galletti, ecc. sono belle e comode, alcune lungo la via maestra.

Risiede nel borgo il pretore, la cui giurisdizione si estende a Rivara, Levone, Forno, Camagna e Busano, formante un mandamento di 6,692 anime. Questo confina a ponente con quello di Corio, ad ostro con

quello di Barbania, a levante con quello di Rivarolo, a borea col Monte Soglio e col distretto di Cuorgnè. Fa parte del collegio elettorale di Lanzo, del circondario, tribunale circosindacale e della diocesi di Torino.

Vi sono l'esattore, i Carabinieri Reali, l'uffizio di Posta, che nel 1864 offriva 12,662 corrispondenze impostate, 789 vaglia emessi e pagati per valore complessivo di lire 16,686, con una rendita di lire 983 sevrana spesa di lire 450; nel 1869 la rendita era già salita a lire 1,238.

Vi è sul luogo un medico chirurgo, stipendiato dal comune per la residenza e cura de' poveri; vi sono ancora due medici chirurghi, ma non eserciscono; non manca la farmacia, bensì il veterinario.

Un solo è il notaio.

Per l'insinuazione dipende Rivara da Rivarolo, e ciò soltanto dal 1862, essendo prima, come si è veduto, sul luogo questo ufficio fino dal 1610, e che si spera sempre di riavere.

Il Casalis scrisse i Rivaresi essere in generale vigorosi, docili e perspicaci. Il Municipio in una sua supplica al Governo gloriavasi che in Rivara non mai vi fossero stati refrattari alla Leva militare, e nessuno processato criminalmente, affermando gli uomini essere laboriosi, e quelli, che avevano avuto agio di studiare, esser riusciti bene, aggiungendo andar i popolani distinti per fedeltà e brio.

Un poeta locale cantava:

O Rivara, egnor felice

• . . . .  
E per tanti personaggi,  
Che in te aprir le luci al giorno,  
Il cui cuor fa sempre adorno  
D'ogni specie di virtù.

E poneva in nota che in Rivara furono in tutti i tempi laureati in ogni facoltà, RR impiegati molti ed un senatore, quantunque mediocre sempre sia stato il numero della popolazione.

Nel 1862 l'anagrafe presentò 1,629 abitanti, di cui 785 maschi, 844 femmine, celibì 489 e 478 nubili, coniugati 251 e coniugate 264, vedovi 45, vedove 102, formanti 374 famiglie, che abitavano 196 case, lasciandone 21 vuote. Nell'ultimo censimento si verificarono 1,700 abitanti.

Gli elettori politici nel 1865 erano 56, gli amministrativi 285; oggidì sono 103 i primi e 365 i secondi.

Seguendo l'ordine alfabetico nel discorrere delle famiglie più distinte, comincierò con quella Beltrami, oriunda di Rivarolo, rappresentata molto degnamente dal dottore Giuseppe, laureato in medicina e chirurgia nel 1834 e 5, dopo aver vinto pensione gratuita nel Collegio delle Province, e fu poi capo allievo all'Ospedale di S. Giovanni. Esercì a Pont. Canavese, per una trentina d'anni, attendendo nello stesso tempo alla grandiosa manifattura da cotone qual condirettore per 15 anni. Ebbe colà le più lusinghere di-

mostrazioni di stima e considerazione; fu sindaco e provveditore agli studi del mandamento, consigliere della Divisione d'Ivrea fino alla soppressione della stessa, poi provinciale a Torino.

Ritornato in patria nel 1867, tosto veniva eletto sindaco con vantaggio del suo paese, e sovraintendente alle scuole di Rivara con molta utilità dell'istruzione locale.

Nel 1833 fece parte degli affigliati alla Giovine Italia, od almeno ne favoreggiò assai gli stessi, fra cui l'avv. Scovazzi, ora bibliotecario alla Camera dei Deputati, il quale, fuggiasco, fu da lui ricettato nella propria camera, e poscia sotto i propri abiti lo mise in salvo presso il canonico Riberi, fratello del celebre chirurgo. Pochi giorni dopo, travestito da chierico lo Scovazzi fu accompagnato a S. Salvario, ove Pier Dionigi Pinelli lo condusse vicino a Cuneo e di là, mutata la veste chiericale in quella di pecoraio, potè, seguendo un pastore, salvarsi in Francia.

Al dottor Beltrami ed al suo signor figlio devo ringraziamenti per più schiarimenti e notizie di Rivara, favoritemi a mia domanda.

La famiglia Bersano è rappresentata dal cavaliere dei Ss. M. e L., Francesco, ispettore demaniale in Genova, ottimo funzionario. Ebbe essa vari notai e persone di condizione civile, che giovarono al comune qual credenzieri, o segretari della Giudicatura del comune.

Dalla frazione Crosaroglio uscì la famiglia Bertino

con un Giovanni, che fu poi aiutante maggiore di piazza in Ivrea, e qui aveva un figlio pure nominato Giovanni. Questi, arruolatosi volontario nel Reggimento Saluzzo, passò poi al 111º linea Francese. Combatté sui campi di Austerlitz e di Jena, toccando gravi ferite, per le quali fu posto in ritiro col grado di sottotenente, e poascia decorato dell'Aquila d'argento della Legion d'onore, con pensione di L. 667, più L. 250 sulla decorazione. La consegna della stessa ebbe luogo al 23 aprile 1809 in Ivrea, e fecesi una vera festa. Le Autorità militari e civili, i veterani tutti furono invitati e vi si trovarono.

Il prefetto Jubè, prima di decorare il Bertino, fece un discorso molto lusinghiero pel decorando, e poascia fra gli evviva a Napoleone e le fanfare di una musica di dilettanti, gli attaccò l'Aquila d'argento.

Il decorato prendeva la parola così:

« Chers camarades, jeunes-gens de mon pays,  
Obéissez aux lois ; servez volontiers, soyez bons  
soldats.

Dans le cours de ma carrière j'ai souffert, mais  
la bonne volonté avec laquelle je servais, a rendu  
mes souffrances tres-douces.

Croyez-moi, jeunes-gens, rien n'est plus doux, ni  
plus satisfaisant que les récompenses que l'on reçoit  
des services rendus à sa patrie.

Sachez que toutes les fatigues et toutes les souf-  
frances inséparables de la vie militaire, sont autant  
de roses semées sur la route de notre carrière, lors

qu'elles sont accompagnées de la bonne volonté et que l'on a pour but son devoir, l'amour du souverain et celuy de la patrie.

Vive l'empereur Napoleon le Grand! •

Ho riportato questo discorso, poichè mostra la leale indole del Bertino.

La festa finì con un pranzo offerto al decorato, cui parteciparono tutte la autorità ed i commilitoni sudetti e madama Jubè, seguito da ballo (25).

Il Bertino nel 1811 era nominato esattore a Montanaro e tenne tal impiego fino al 1827, in cui, a sua domanda, fu esonerato col titolo onorifico di tesoriere. Nell'anno dopo fu eletto sindaco, e due anni appresso confermato per altro biennio; ma dopo qualche mese rinunciò. Fu pure ufficiale rassegnatore, capitano delle R. caccie e morì nel 1843 in Montanaro. Lasciò un figlio, il sig. Giovanni Battista, ingegnere capitano nel Genio militare, decorato della medaglia d'argento al valor militare, degno figlio in valore a suo padre.

I Berruatto già ebbero laureati e persone di condizione civile, fra cui nel principio di questo secolo un medico militare ed un geometra.

La famiglia Bertoldo pare che da Valperga, fin dal secolo XVI, si portasse in Forno, donde un ramo nel principio del presente secolo venne a Rivara. Il porto Giuseppe, segretario di Rivara, Forno, Pratiglione e Camagna, acquistossi nella corta carriera mortale grande stima. Era in fatto un uomo probo, onesto,

disinteressato, liberale, che aveva preso anche parte ai fatti politici del 1833. Morto nel 1860, per sottoscrizione pubblica gli fu eretto un piccolo monumento marmoreo nel cimitero.

Il medico Giovanni, dopo lunga dimora in Rivara, portossi a Torino, onde compiere l'ultima educazione della sua briosa famiglia, cui fu egli stesso valente istitutore; ed ora con grande contentezza la vede seguire le orme dei zii materni deputato, avvocato, ingegnere e medico Massa, poichè uno è già avvocato, altro ingegnere, altro uffiziale nel Genio militare, ecc.

Vive pure in Torino il medico Carlo, assistente all'Ospedale di S Giovanni con fratelli studenti, che promettono assai. Il loro zio è prevosto di Pertusio, laureato in teologia, e fu rettore e prefetto degli studi nel collegio di Cuorgnè dal 1840 al 1848; persona erudita, verseggiatore.

I Borelli sono antica famiglia di Rivara, che ebbe più laureati e militari distinti; dei primi accennerò Gian Maria laureato in medicina e chirurgia nel 1817, decorato poi della croce di cav. dei Ss. M. e L. e morto in Asti, ove era chirurgo dello stabilimento militare; Giuseppe, che fu commissario d'Artiglieria, ufficiale contabile in Crimea, fregiato di medaglie onorifiche. Giubilato venne in patria e fu nominato consigliere comunale e funzionò anche qual sindaco; fece prosperare la Congreg. di Carità qual membro attivo di tale sodalizio e segretario benemerito. Curò qual-

privato l'educazione dei nipoti, figli del causidico Domenico, suo fratello, i quali sono cav. Giorgio già medico di Reggimento di 1<sup>a</sup> classe all'Ospedale di Brescia, insignito della croce di cavaliere dei Ss. M. e L., ora a riposo in patria; il capitano Giuseppe, ora giubilato in patria; altro Giorgio, pure capitano giubilato in Genova; un quarto sig. Gian Maria geometra, aiutante contabile di 2<sup>a</sup> classe alle Sussistenze militari ed altro sig. Paolo, tenente di Cavalleria a Pisa.

Dei Bruno di Rivara fuvi un D. Cesare direttore spirituale nel Collegio dei nobili per molti anni, il quale dopo tenne in patria un piccolo istituto per corso ginnasiale, ed ebbe in esso vari nobili giovani, fra cui due Balbo. Il Don Cesare mostrava nel suo trattare un'educazione squisitissima, per la quale molto era pregiato dalla nobiltà, che volentieri confidavagli la prole ad educarsi. È vivente il nipote, signor Guglielmo, unico notaio di Rivara.

Venne a portare il domicilio nel borgo il cavaliere Agostino Bruno, geometra, giubilato tenente colonnello nel Genio militare, con la croce di cava Nere dei Ss. Maurizio e Lazzaro.

Un padre Giuseppe Maria Carmine, maestro francescano di Rivara nell'anno 1659, da segretario assistente alla provincia; passò reggente nel collegio di Praga, poi a Gratz, e morì a Portocomaro, Veneto, a dt 31 8bre 1670 (26).

Le famiglie Cavallo e Cavalli, che forse in origine

ne formavano una sola, in seguito si divisero affatto. La prima acquistò nobiltà per opera del Leonardo, che fu senatore, ed era stato prefetto di Alba, Casale, Vercelli, Ivrea e Mondovì, morendo poi nel 1792 (27). Era figlio dell'avv. Pietro Antonio; morì celibe ed ebbe un fratello religioso di somma pietà. Lorenzo Giacinto erasi laureato in leggi nel 1725. Questo ramo, che ebbe pure altri laureati, si estinse, come notessi, parlando delle iscrizioni sepolcrali nella chiesa. Vive la vedova dell'ultimo rampollo, passata a mezzo conte avvocato Sillani Casimiro, cavaliere dei Ss. M. e L., capo divisione onorario del Ministero di Grazia, Giustizia e Culti; i quali coniugi vengono sempre a villeggiare a Rivara, di cui il signor conte fu operosissimo sindaco.

Dei Cavalli pare che fosse un medico Domenico laureato nel 1743, e furono di tal famiglia i medici Cesare e Paolo Morizio, e poi il Felice Fedele, laureato nel 1783 in leggi, che fu poi giudice a Barge, Vigone, Rivarolo, patrocinante rinomato a Cuorgnè; e vi furono farmacisti, di cui uno vivente, affigliato nel 1833 ai giovani liberali, e vi sono un impiegato al Ministero delle Finanze ed un sacerdote, Don Felice, oratore distinto e verseggiatore.

Dei Colli di Rivara non mancarono laureati, fra cui Filiberto in medicina nel 1732. Pietro Giacomo ufficiale di sanità nel 1806, poicessia notaio, infine perettore a Cuorgnè ed incaricato di altre funzioni finanziarie, attese anche alla letteratura e pubblicò

qualche poesia d'occasione. Lasciò un figlio sacerdote, vice direttore della Basilica dell'Ordine Mauriziano, che ha fama di buon oratore sacra e profano.

Abbiamo veduto che fin dal secolo XIII i Gay fossero famiglia potente, contro cui il marchese Monferrino prometteva difendere i conti di Rivara; i Gay paiono essere i Gays di oggidì, che ancora nel secolo XV costituivano una famiglia ragguardevolissima in parentato coi Beccutis di Forno. La famiglia Gays si diramò assai, dando specialmente sacerdoti e notai in tutti i tempi; i primi, per la relazione coi Beccutis, avevano facilmente il canonico. In fatto, a dì 28 gennaio 1499, D. Giovanni Beccutis, arciprete canonico eporediese, ecc., erigeva un canonico in Ivrea, cui univa la parrocchia di S. Faustino di Priacco, lasciando il diritto di nomina a tre suoi fratelli ed al nobile Pietro Gays di Rivara, altro fratello uterino. Nel 1545 per rassegna del canonico Bartolomeo de Beccutis subentrava D. Giacomo Gays; e nel 1668 il Vescovo dichiarava il patronato della chiesa di Priacco alla famiglia Gays, come fu poi sempre in seguito (28). Carlo Giuseppe Gays acquistò dalle Finanze l'ufficio di segretario insinuatore di Rivara per patente del 18 aprile 1694; e comprava pure consimile ufficio in Foglizzo. Il figlio suo, Bernardino, ebbe le cariche paterne, e poi fu alfiere in una compagnia del Reggimento Vercelli, per decreto del 22 febbraio 1734.

Un medico Giuseppe, vivente nel 1660, lasciò masseritti di fisica; un D. Giovanni Antonio era ne-

minato pievano di Rivara, ed abbiamo veduto pure altro aver tale nomina. Un Pietro Paolo laureavasi in giurisprudenza nel 1747, fu giudice di vari mandamenti; ritiratosi nel 1794 in patria, patrocinò e fu *maire* per lunghi anni; persona di sentimenti liberali ebbe a contrastare con i nobili ed i preti. D. Giulio Cesare morì nel 1782, canonico a Ivrea. Il teologo Pietro Giovanni fece ampliare il presbiterio della parrocchia di Priacco, pubblicò una sua concione, intitolata *Oratio academica habitu in visitatione pastorali Illustrissimi et Reverendissimi D. D. Francisci Lucernæ Rorenghi de Rorà, etc. Taurini* 1767. Uomo dotto e valente oratore ebbe pensione da S. M. per aver predicato nella R. cappella; morì a Priacco.

Il canonico Giacomo Marione morì nel 1833; di lui si hanno largizioni al luogo Priacco; fu caldo partigiano dei Francesi, del cui Governo approfittò per affrancare il canonicato vendendone i possessi, pel che assai di poi litigossi indarno (29).

Eugenio Gays, insinuatore in patria, morto nel 1797, ebbe da Margherita Merla 16 nati, di cui a decesso del padre erano ancora viventi i seguenti:

Giacomo Maria, laureato in teologia, fu professore di filosofia nel Seminario di Torino, poscia di teologia in quello d'Ivrea, nel 1806 segretario di monsignor Grimaldi, vescovo eporediese, esaminatore e giudice sinodale. Per concorso ebbe l'arcipretura di S. Giorgio, passò quindi canonico arciprete della Ba-

silica metropolitana di Vercelli, ove ebbe pure varie cariche di beneficenza; fu rettore del Seminario, arcidiacono, oratore del Sinodo, ecc. Fu un dotto personaggio in corrispondenza con Carlo Botta e vari insigni uomini; era conosciuto personalmente da Pio VII e Gregorio XVI. Promosse a Vercelli l'insegnamento dei prolegomeni teologici; di lui andò alla stampa: *Istruzione pratica utile sia per la retta amministrazione del Sacramento del Battesimo, sia perchè si conferisca a quanti maggiormente si possa, compilata per le madri e per le persone, che sono destinate ad assistere ordinariamente ai parto, a modo di dialogo a più facile intelligenza e vantaggio, debitamente approvata.* Vercelli, tipografia De Gaudenzi 1853.

Il Vescovo, approvando questo lavoro, pubblicato senza nome di autore, scriveva « Abbiamo, ammirata l'erudizione e lo zelo dell'esimio autore. » In fine vi è il giudizio del dottore Varalda, professore di ostetricia dell'Ospedale di Vercelli, che dichiara il libro conforme alla scienza. Il soggetto è trattato con molta riservatezza; il libro non era vendibile, soltanto regalato. Valente oratore il Gays ebbe l'incarico delicatissimo dei discorsi, ordinati da Napoleone I nelle note occasioni; delle sue orazioni andò alla luce una latina, pronunziata nel Sinodo vercellese del 7 giugno 1842.

Mecenate degli studiosi fu l'arcidiacono Gays: si trovano libri a lui dedicati da riconoscenti.

Fu caritatevolissimo e varie sue benificenze già notammo altrove per quanto a Rivara, a cui devono aggiugnersi L. 500 lasciate a S. Eusebio di Vercelli, altrettante alla Congregazione di carità di S. Giorgio, concorse a formare un benefizio in Busano, ecc.

Morì nel gennaio 1865 d'anni 88, insignito delle equestri insegne di cavaliere dei Ss. M. e L., lasciando grande buona fama di sè; varie necrologie vennero alla luce in suo onore, notandosi in special modo la cortesia, modestia, semplicità di costumi, profondità di studi sacri, facilità di eloquio, acuto ingegno, ed essere stato oculatissimo ed integro nelle molte cariche sostenute (30).

Ignazio Benedetto, insinuatore di Rivara, soppresso tale ufficio dal Governo francese, fu nominato esattore delle contribuzioni del cantone di Vistrorio, con conferma dal Governo Sabaudo. Per riacquere l'insinuazione dovette ricominciare da volontario, passando in vari uffici, quindi nominato a Giaveno, e finalmente nel 1830 a Rivara. Giubilato nel 1835, fu sindaco in patria fino alla sua morte avvenuta nel 1844, lasciando tre figlie passate nelle famiglie Cavalli, Cigolini e Gabbia.

Pietro Luigi, medico a Torino, poscia a Rivara, ove fu per 20 anni sindaco e delegato scolastico e mandamentale per le strade, presidente della Filarmonica, medico ordinario della R. Accademia militare quando in Rivara. Persona caritatevole, assai amante della patria, le giovò molto qual sindaco, s'portandovi

vari abbellimenti specialmente per Bergonovo. Morì nel 1834 non lasciando prole. Erasi laureato nel 1809, trattando nella tesi — *De vino, dissertatio chemico-medica*, che fu dedicata al Jubè, prefetto di Ivrea (31).

Del quarto fratello, vivente, parleremo in ultimo, ora veniamo al quinto, Placido, che fu prete, baccelliere in belle lettere, segretario di monsignor Giannotti; morì nel 1857. Dopo vengono due gemelli, di cui il secondo nato, Giacinto Costantino, fu causidico, quindi segretario tesoriere del Manicomio, morendo giovane nel 1843.

Carlo Luigi fu pure sacerdote, canonico a Vercelli, segretario arcivescovile per 22 anni, cameriere d'onore di S. S., notaio apostolico, direttore generale delle Opere pie vercellesi ecc., insignito della decorazione di cavaliere di S Sepolcro. Lasciò il seguente manoscritto:

*Breve ragguaglio di ceremoniali praticati nella elezione al vescovado di Vercelli, translazione all'arcivescovado di Torino, solenne ingresso in questa metropoli e promozione alla sacra porpora dell'Em.<sup>o</sup> e Rev.<sup>o</sup> signor cardinale Costa di Arignano, ecc.*

Di tutta questa patriarcale famiglia, che il Cibrario (32) qualificò *cospicua per onori meritatie per nobili parentadi*, ammirabile per l'unione dei detti fratelli, frutto questa della buona educazione materna, resta il quarto genito vivente, cioè il cav. Paolo Francesco, nato nel 1790. Cominciò la sua carriera burocratica nel 1807,

entrando nella Prefettura della Dora, e fu distaccato due anni dopo dal Jubè per inviarlo, nella valle di Brossò qual segretario di quattro *maires*. Nel 1812 fu dei sei, che nel dipartimento erano approvati traduttori giurati di lingua francese; due anni appresso passò nell'amministrazione del Demanio, succedendo quindi il ricevitore di Castellamonte. Nell'agosto 1816 era nominato ispettore provvisorio della provincia d'Ivrea ed Aosta, poscia della 2<sup>a</sup> Divisione di Torino; poi, a sua domanda, nominato insinuatore a Rivara, trasportato nel 1821 a Torino, nel 1825 insinuatore e conservatore delle ipoteche ad Oneglia. Sempre progrediendo nell'onorario trovossi allora con L. 4.000; passò quindi a Vercelli, ad Alessandria e nel 1848 ad Ivrea qual direttore demaniale, nel 1851 insinuatore a Torino, decorato nell'anno dopo della croce dei Ss. M. e L. Nel 1856, dopo 45 anni di servizio, veniva messo a riposo con pensione intera, più L. 500 sulla decorazione, la quale nel 1864 veniva alzata al grado di ufficiale dei Ss. M. e L., con aggiunta di altre L. 500 di pensione. In patria fu sindaco per 7 anni e più, sempre 1<sup>o</sup> membro della Giunta, presidente della Congregazione di Carità, presidente del Comitato di statistica e dell'Accademia filarmonica.

Come nella carriera burocratica dimostrò sempre una commendevole intelligenza e grande attività, che gli procurarono molti buoni attestati da' suoi superiori, le medesime doti spiega nelle cariche, che sostiene tuttora in patria.

Ebbe l'amicizia del **Filli sangiorgiese** e di molte persone distinte, ad esempio il prefetto **Jubè**; in sua casa ebbero ospitalità personaggi celebri, fra cui il **Cibrario**.

Persona proba concorse col fratello arcidiacono in vari più legati. Oltre ottogenario vive ora in patria con nobile consorte e prele, godendo molta stima.

EBBI DA LUI UN'INFINITÀ DI DOCUMENTI PER MIO LAVORO SUL CANAVÈSE; E TROVAI IN SUA CASA ALTRETTANTI LIBRI, OPUSCOLI INTERESSANTI, CHE MOLTO MI GIOVARONO E GIOVERANNO.

I **Gays** erano una volta numerosi in Rivara, ora, oltre il ramo suddetto, ve ne sono solamente più due, rappresentati soltanto da un individuo per ciascuno: maestro ed impiegato telegrafico.

La famiglia **Galletti**, venuta da S. Giorgio, portò pure onore a Rivara.

Il cav. **Maurizio Galletti**, chimico farmacista, saggiatore in capo all'ufficio del Marebio per il circondario di Genova, socio corrispondente della Società di farmacia e di quella filotecnica di Torino, pubblicava negli Atti dell'Accademia di Scienze di Torino, anno 1864, T. 29, serie II, la seguente memoria:

*Determinazione volumetrica dello zinco, contenuto nei suoi minerali, mediante una soluzione normale di ferrocianuro di potassio.* Essa fu tradotta in francese e ristampata nel 1865 a Liège.

È un ottimo frutto di sue esperienze chimiche.

Già nel 1856 aveva presentato a detta Accademia la seguente Memoria:

*Applicazione del ferro cianuro di potassio alla determinazione del rame, contenuto ne' suoi minerali mediante il saggio a volumi, che era pure un saggio ottimo della sua pratica nelle cose chimiche.*

Di più egli è autore delle seguenti Memorie:

*Modificazioni ai metodi di determinazioni volumetriche del rame e dello zinco, contenuti nei minerali, mediante una soluzione normale di ferro cianuro d'potassio. 2<sup>a</sup> Edizione Genova, Tip. Mambilla 1869.*  
Questo lavoro fu tradotto in un giornale tedesco.

*modo semplice di espellere l'acido cloridrico dall'acido nitrico concentrato del commercio, seguiti da osservazioni pratiche sulla distillazione del medesimo.*  
Genova, Tip. Sordi e Muti 1868.

Egli ebbe nel 1859 special missione dal Governo in Francia e nel Belgio per istudi sulla fabbricazione delle monete; nel 1866 aveva la croce dei Ss. M. e L. e nel 1869, a sua domanda, era collocato a riposo.

Il fratello sig. Domenico, geometra, commissario nel Genio militare, giubilato vive in Rivara, padre di un unico figlio avvocato e notaio, segretario d'intendenza di Finanze.

Le famiglie Gherra, Grassa ebbero curanti sanitari, notai; la seconda ha ora un maggiore di Fanteria in ritiro, cav. Giacomo, decorato delle equestri insegne Mauriziane, figlio del notaio, vice giudice, signor Carlo, defunto.

La famiglia Merla abbiamo veduto ben antica in

Rivara; fu delle distinte e contrasse parentadi con le principali della borghesia canavesana. Di padre in figlio la carica di notaio passò, ad esempio Giuseppe Francesco vivente nel 1600, Pietro Giovanni nel principio del 1700, Francesco Ignazio luogotenente potestà di Rivara, potestà di Oglianico, di Favria, poscia procuratore collegiato a Torino, ove morì nel 1761; Carlo Giacomo impiegato al Demanio, notaio, segretario di Caselle, morto nel 1830; Ignazio Domenico notaio, R. insinuatore, conservatore delle R. Gabelle, capitano delle R. milizie urbane di Torino, comandante un battaglione di militi canavesani sotto il Governo francese, notaio segretario del comune di Rivara, da cui ebbe incarico di portarsi a Torino a complimentare S. M. Vittorio Emanuele I per il ritorno ne' suoi Stati, e ne fu ben accolto. Egli fu generoso, molto stimato, morto nel 1864; padre di Don Carlo, maestro per 25 anni; di Gian Andrea, vivente, tesoriere dell'ospedale maggiore di S. Giovanni Battista e città di Torino, ammogliato con prole, e del D. Pietro Antonio, che merita ben essere conosciuto fra i benemeriti dell'umanità. Egli fu professore di latino patentato, poi R. cappellano delle carceri dette *Forzate*. In queste funzioni concepì l'idea di fondare uno stabilimento, che ricoverasse quelle donne, le quali uscite di carcere volessero vivere ravvedute, lavorando. Il canonico Galetti, ora vescovo d'Alba, commendò l'idea, molte pie persone fra cui la marchesa Barolo, il banchiere Cotta cava-

liere Gian Antonio, diedero il loro valente appoggio al D. Merla, che in breve potè raccogliere grandi somme; da un solo, anonimo, ebbe L. 95,000. Fondò in principio una modesta casa sotto il titolo di San Pietro apostolo, pocessia fu comprato l'edifizio, ove ora trovasi l'istituto in borgo S. Donato. Alla morte del Don Merla avvenuta nel 1855, gli fu fatto un busto marmoreo, che sta nello stabilimento da lui fondato ed ora fiorente sotto la direzione del cav. D. Vola.

Una necrologia dice del D. Merla così:

• Le fatiche superiori alle sue forze e il cruccio interno di non poter fare tutto ciò che il suo ardente zelo gli dettava in cuore, consumarono in breve tempo quella vita che pure pareggia per le buone opere moltissimi anni. • In fatto, moriva nella verde età di 40 anni, dopo due anni della fondazione dello istituto; modestissimo egli procurava di tenere sempre nascoste le sue opere di beneficenza, che furono molte (33).

I Morruto, altra casa antica di Rivara, ora estinta, ebbe molti notai, di cui Francesco Bernardino era podestà di Rivara nel 1616. Abbiamo veduto come Carlo Morruto nel 1610 fondasse una cappella ed instituisse di più un benefizio.

Dei Mussatto vi furono laureati e notai, preti; famiglia antica di Rivara.

Va accennato l'ingegnere Bartolomeo Musso, capitano nel Genio, morto nel giugno 1863 a Caserta in età di 29 anni, decorato della medaglia d'argento

al valor militare. Aveva principiato carriera militare qual soldato volontario di Artiglieria; presto fu stimato da superiori, rispettato da suoi dipendenti ed amato da tutti, essendo uno studiosissimo, integerrimo e zelante cittadino, come notano vari cenni necrologici di giornali. All'assedio di Gaeta, qual luogotenente nel Genio per sapere e coraggio dimostrato erasi meritato la medaglia suddetta (34). Ebbe a sostener due duelli a cagione de' suoi vivi sentimenti di giustizia.

Il Municipio di Rivara decretava nel 1863 un ufficio funebre, a cui intervenivano il corpo municipale, le autorità giudiziarie, amministrative, la scolaresca e numeroso popolo. In tale funzione funerea si compresero pure i rivaresi, caduti militando per le patrie battaglie dell'indipendenza, cioè Borelli, Pallia, Macchia, Marietti, Chiaraboglio, Caset-Brach, Dugone e Rolle, pei quali il dottore Bertoldi dettava bella iscrizione. L'ottima educazione del Musso era dovuta al professore Don Bartolomeo vivente in Torino, qual direttore, maestro elementare di grado superiore, nelle scuole della città, che continua a tirare su, come dicesi, altri tre nipoti, di cui uno già geometra. Il D. Musso è autore di qualche operetta popolare scolastica e di un nuovo sistema di scrittura, il cui guadagno dedicò tutto a favore dei maestri poveri.

Casa Obert o Oberti ebbe per stipite ricordato un Antonio Bernardo, nato nel 1668; valente giurisperito, che fu auditore presso la R. Camera de' Conti; ebbe

tre figli tutti laureati in leggi, uno giudice a Rivarolo. L'armata Napoleonica ebbe un prode ufficiale superiore nel signor Domenico, figlio dell'avv. Gian Paolo, morto combattendo valorosamente alla battaglia di Fecan.

Bernardo su Gerolamo era *maire* nel 1812, presidente per due volte dell'Assemblea cantonale di Rivara, nel 1815 lasciava orfani i seguenti cinque figli, che presero parte, chi ai fatti del 1821, chi a quelli del 1833.

Carlo, primogenito, nel 1821 fece parte del corpo degli studenti, ed ebbe una coscia perforata da un colpo di baionetta dai soldati, entrati di viva forza nella Università. Dovette in seguito emigrare in Svizzera fino all'accordata amnistia. Fu segretario per 28 anni del senatore Gatino, e poscia del genero commend. Riccardi di Netro. Morì nel 1862 celibe a Villafranca Saluzzo, ove il prelodato commendatore gli fece porre una lapida marmorea commemorativa.

Il secondogenito, signor Vittorio, dottore in medicina e chirurgia, fece nel 1833 parte del comitato rivoluzionario in compagnia del compianto avv. Caisotti, del vivente avv. G. B. Scovazzi, bibliotecario alla Camera de' Deputati, degli avvocati Allegra, Cariolo, Azari, del signor Ducco e di altri. Fu l'Oberto arrestato a Torino e accompagnato da 16 guardie, condotto ammanettato nelle carceri del Palazzo di Madama, in cui restò dal 13 maggio 1833 al fine di luglio dell'anno seguente. Rilasciato dopo tal tempo

in libertà, gli fu prescritto per due anni di stare lungi dalla capitale. Venne poi in Rivara con la salute rovinata, e vi restò, qual medico condotto fino al 1848. Dichiaratasi guerra all'Austria, partì col fratello, farmacista Giuseppe, e molti giovanotti per fare volontariamente la campagna. Egli non fu accettato per la mancanza di salute. In fatto, pochi giorni dopo, in patria moriva celibe col nome di Italia sulle labbra, dopo aver incitato tutti coloro, che l'avvicinavano, di accorrere a redimere la patria.

Il terzogenito, avv. Giovanni, fu arrestato pochi giorni dopo il fratello suddetto, poichè erasi scoperto che egli cercava di affigliare dei militari alla rivoluzione. L'arresto accadde appena dopo aver lasciato il Gioberti e lo Scovazzi al Caffè Livorno. Mentre usciva dall'Università, ove era entrato per deludere una spia, che seguivalo, incontrò il commissario Gaj in via della Zecca con due poliziotti, il quale, gentilmente offertogli il braccio, lo condusse al Palazzo Madama, donde alla Cittadella, ove stette per 14 mesi. Qualche sua poesia d'occasione pubblicata lo mostra buon verseggiatore. Morì nel 1864 lasciando sei figli ed una figlia.

Il quartogenito, sig. Paolo, notaio a Valperga, nutrì non meno sentimenti liberali dei fratelli; ma la morte avanti tempo lo toglieva nel 1847 d'anni 28, celibe.

L'ultimo, sig. Giuseppe, è farmacista a Forno di Rivara, unico superstite dei fratelli. Nel 1837, trovandosi in Svizzera, prestava amorevole cure al chia-

riSSimo teologo Pallia negli ultimi giorni di vita. Ritornò in Italia nel 1848, e dopo avere, qual bersagliere volontario, preso parte a tutti i fatti guerreschi, fino all'armistizio di Salasco, ritornò in Rivara, e da quivi a Forno, ove è ammogliato con prole. Non esiste più alcuno in Rivara degli Oberti, famiglia che per amore all'Italia ben meritava essere qui ricordata. Per essa specialmente e per lo Scovazzi, legato in amicizia con i fratelli Obert, il Canavese, come nel 1821 era stato il centro della rivoluzione, fu pure così nel 1833; e Rivara ne formava proprio il nucleo. Vi abbandonarono gli affigliati alla *Giovane Italia*, e per tutti i dintorni ve ne erano. Lo Scovazzi doveva guidare a Torino una colonna di popolani, specialmente raccolti a Forno d'Rivara e nelle montagne vicine, altri dovevano far altrettanto altrove; ma è noto come tutto poi sia andato in fumo e condanne a morte toccassero i promotori della rivoluzione.

Mazzini lasciò scritto su quest'ultima rivoluzione:

« In Piemonte il lavoro procedeva più lento, nondimeno le nostre fila toccavano tutti i punti importanti e si stendevano fino alle terre, popolate d'arditi uomini, del Canavese » nominando specialmente Mautino Massimo ed un ex militare Panietti d'Ivrea.

Dei figli dell'avv. Giovanni Obert, passati in Cuorgnè, il primogenito andò a Buenos-Ayres in cerca di miglior fortuna, il secondo è già avvocato e gli altri percorrono gli studi, promettendo assai.

La famiglia Ogliani è tradizione che venisse in

Rivara da Oglianico, anzi prima del Governo francese il cognome scrivevasi Oglianico, come trovo scritto nel 1748 un Giuseppe Oglianico, guardaroba di S. M.; nel 1758 Pietro mercante di mode con negozio a Torino, ecc.

Degli Ogliani uscirono un venerabile sacerdote, un valente architetto, ed ora la famiglia è rappresentata dal doviziosissimo banchiere cav. Carlo e dal fratello signor Costanzo, causidico pensionato. Il canale, che percorre la strada maestra, fu ideato ed eseguito, ora sarà mezzo secolo, sotto la sorveglianza del loro padre, sig. Pietro, ed è un'opera di molta utilità al borgo.

Il zio architetto, signor Giuseppe, accennato, lasciò gran fama di sè, essendo forse il primo o de' primi che scrissero sulla resistenza del legno in Piemonte. Sotto la sua direzione si costrusse il *Teatro Sutera*, ora Rossini, a Torino, formato intieramente a mattoni e sassi senza travatura; per lo che dovette superare non poche difficoltà, onde riuscire l'edifizio, da molti riputato assai dubbio, per avere l'autorità superiore proibito di fare uso di travi sul timore di incendi.

Un'elegante cappella, di cui si farà parola in Lezione ove trovasi, è pure sorta sul disegno dell'Ogliani.

Al signor Carlo banchiere sono dovuti grandi abbellimenti del borgo, poichè fece costrurre una vaghissima palazzina, attorniata da bellissimo giardino, ed ora ne porta ben maggiori al castello, dando lavori non poco a braccianti ed artieri rivaresi.

Fu sindaco e presidente della Congregazione di carità, ed abbiamo notato come abbia regalato la casa Pallia al comune per uso delle scuole. Recentemente S. M., a proposta del Ministero dell'Istruzione Pubblica, lo insigniva delle equestri insegne di cavaliere della Corona d'Italia. Mecenate degli artisti la sua villa è un emporio di oggetti d'arte, per lo più di giovani artisti da lui incoraggiati.

Il signor Carlo è vedovo con giovani figlie, il fratello non ha prole, così la famiglia Ogliani può estinguersi; ma in qualunque caso lascia di sè in Rivara incancellabili ricordi, tanto per i suddetti edifici, quanto per le opere di beneficenza.

Si è veduto come il cognome Pallia fosse frequente in Rivara, da potersi arguire che varie furono le famiglie, così cognominate. Nel 1751 risulta morto il capitano Gian Guglielmo. Carlo Pallia fu medico di molta dottrina e di grande ingegno, membro della Società di agricoltura, arti e commercio d'Ivrea. Egli dimorò in patria e dalla sua consorte Lodovica Molinatti d'Ivrea, già vedova del medico Morelli di Tavagnasco, la quale Gioberti qualifica per *venerabile da ogni parte*, ebbe a dì 2 marzo 1809 Paolo, che fu poi il famoso patriota, teologo ed avvocato.

Fece i primi studi sotto il prof. D. Castagneris di Vauda di Front, notissimo per aver avuto non pochi scolari, che poscia assai si distinsero.

All'età di 12 anni passava all'Università, ai 17 laureavasi in teologia con plauso, a dì 16 giugno

1826, trattando: *De fide, spe et charitate — De actibus humanis et de consentia*; e nello stesso tempo aveva studiato l'ebraico, il sirio, il caldaico e l'arabo. A cagione della giovane età, non poteva esser ordinato e fu consigliato dall'amico Gioberti a fare il ripetitore di filosofia. Accusato d'idee non consentanee a suoi tempi, dovette ripararsi a Rivara, ove fece il maestro di scuola per due anni, dopo ritornò a Torino, ove si addottorò in leggi. Per il primo ingresso della R. Militare Accademia in Rivara, nel 7.bre 1832, egli scriveva una bella ode, che fu pubblicata con altre poesie di rivaresi, il cui opuscolo fu dedicato a Cesare di Saluzzo. Nel maggio 1833 si compromise e tosto fu perseguitato dalla polizia, come uno dei più pericolosi membri della *Giovine Italia*, avendo dettato per essa: *Pensieri d'un Teologo italiano*. Dovè tenersi nascosto nelle montagne della valle di Montalto e per evadere la persecuzione, dovè prendere varfi travestimenti, fra cui quello di donna. A Quassolo l'Allera ed il vivente Violetta notaio, a Tavagnasco il vivente cav. Morelli ed a Carema D. Lusso, mi si dice, gli facilitavano il rifugio. Era già per natura delicatissimo, e per ciò tale vita randage lo fece cadere infermo, per cui dovè essere salassato cinque volte. Il Don Lusso ed il Morelli l'accompagnarono fino a Sordevolo passando per Nomaglio, Andrate e Graglia. Il signor Giacomo Vercellone, zio del vivente Giov. Battista notissimo industriale, avvisato, venne incontro al Pallia ed ai due compagni, e li

consigliò a fare visita al parroco nello scopo di disludere i carabinieri. Questo era il teologo D. Felice Uglione di Ronco, il quale venne a riconoscere nel Pallia un compagno di studi, e per ciò fecegli grande accoglienza, e poicess il Vercellone l'accompagnava fino ai confini, entrando in Svizzera. La madre, intanto sapendolo fuggiasco, divenne paralitica parzialmente e più non ne guarì.

Nel 1834, fece parte del tentativo rivoluzionario, portato in Savoia con lo Scovazzi, Bianco di S. Giorio, da Barbania, Foutana Rava da Vico, Clara Pompeo da Lombardore, ecc., ecc.; riuscito vano, dovè ripararsi a Losanna, poi a Bex, ove vessato, portossi a Parigi. Colà inseguendo il latino e lavorando per tipografie, campava alla meglio; rivedeva specialmente la pubblicazione delle opere di S. Agostino e di S. Giovanni Crisostomo, che si stavano stampando. Tradusse *Le Parole d'un credente* di Lamennais in italiano, e poi ne mandò copie allo Scovazzi nella Svizzera, affinchè le facesse penetrare nel Piemonte. Questi, a mezzo del signor Martinet, le sparse poi per la valle di Aosta.

Lesse varie memorie e tenne vari discorsi nella Società Asiatica, di cui fu nominato membro; pubblicò nel *Giornale Italiano*, allora fondato, la sua prima memoria sulle traduzioni di Aristotele. Ebbe l'amicizia dei più celebri orientalisti, e Victor Cousin lo invitò a scrivere qualche memoria, che egli s'incaricava di leggere all'Istituto di Francia. Il Pallia

gli rimise una *Dissertazione intorno alla filosofia di Algazali*, che fu accolta con plauso; ancora oggi è assai pregiato tale studio dai cultori della storia filosofica degli Arabi.

Tradusse in versi il poema arabico *Lamiyat Al-Arab* di Sciansar, la qual traduzione de Sacy e Letrome trovarono conforme al testo e molto ben condotta; Carlo Botta ne lodò la purgatessa dello stile e la forza del verso sciolto, Tonimasiò abbracciò nel compagno d'infortunio l'amico delle lettere.

Detta traduzione, pubblicata a Parigi nel *Giornale Italiano*, fece sempre più conoscere quanto l'Italia potesse aspettarsi dall'ingegno e dalla vastissima dottrina del Pallia (35).

I suoi manoscritti, passati alle sorelle, andarono dispersi; alcuni frammenti, salvati dalle cesoie delle stesse, poichè ne usarono a far modelli di vesti, mi furono comunicati gentilmente dal cav. Francesco Bersano, ispettore demaniale a Genova. Essi sono squarcii di traduzione in prosa italiana, ad esempio della VI Egloga di Virgilio, del libro primo della *Georgica* dello stesso, un frammento di osservazioni sulla filosofia del Cousin. Questo filosofo rispose con una molto onorifica lettera al ventenne Pallia.

Lessi pure un abbozzo di proemio nel presentarsi all'esame per laurea in leggi.

Benchè in sè stessi tali manoscritti siano poca cosa sono preziosi, tenuto conto che gli altri andarono perduti.

La notizia, quantunque dubbia, della morte dell'amatissima madre, la nostalgia rodevano sempre più la delicata fibra di lui mentre stava a Parigi. Riavutosi un poco da malattia, si portò a Losanna, ove doveva arrivare la sorella sua Giuseppina; ivi seppe dallo Scovazzi, compagno d'esilio, che a Bex vi era il farmacista Oberti compatriota e parente, e pensò di portarvisi. Prese alloggio all'Hôtel de l'Union, tenuto dalla tanto benemerita casa Dürer, la quale come nel 1821 aveva ospitato i compromessi contro il divieto del Governo Svizzero, continuava ad accogliere con ogni sorta di premura quelli del 1833; e più volte qualcuno d'essi ebbe anche soccorsi in denaro.

Il principe della Cisterna, particolare protettore del Pallia, scrisse da Parigi alla vedova del generale Guigher, residente a Noyon, raccomandandogli il povero Pallia, ed ella tosto portossi a Bex e più non l'abbandonò un momento.

Intanto la tisi progrediva rapidamente, ed il Pallia finì di non potersi più alzare dal letto; tuttavia egli mostrava sempre brio e speranze di recuperare la salute; ma più non ne aveva di essa il valente dottore Lebert, emigrato prussiano, che lo curava. Questi era pur affigliato alla Giovine Italia, e si rese poi celebre a Berlino.

Al 1º giorno di 9.bre 1837, di notte, manifestossi un terribile incendio nelle scuderie dell'albergo e le fiamme giunsero fino alla camera dell'ammalato, che gettatosi giù dal letto, già infiammato, cadde semi-

**morto sul pavimento.** La sorella, la signora Guigher accorse con altri, lo presero e portarono in una carrozza, salvata dall'incendio. Svegliati dal rintocco della campana, giunsero il dottore Lebert e l'Oberti, i quali condussero il povero soffrente nel letto stesso del medico; intanto un onestissimo mastro-muratore consegnava L. 800, che aveva salvato dal tavolino da notte nella camera del Pallia.

Riportato all'albergo il Pallia peggiorò sempre più, e a dì 7.9.bre 1837, spirava qual buon cattolico. Es-  
sendo Bex paese luterano, il dottore Poncet, savoiardo  
pure emigrato, compromesso del 1833, diede il con-  
siglio di portare la salma a Monthey terra cattolica,  
distante 4 chilometri da Bex. Così fecesi ed inter-  
vennero alla sepoltura molta gente, e non poche ghir-  
laude di fiori sparsero sulla bara e tomba gentili  
signore.

**Il Pallia aveva carnagione pallida, occhi grossi vivi-  
simi, capegli ricciuti: il suo trattare era pieno di brio.**

L'Oberti mi dice che fu posta onorifica iscrizione, per sottoscrizioni di amici; ma avendo scritto al ti-  
tolare della cura cattolica di Monthey, ebbi gentile  
risposta che nel 1851, essendo stata costruita una  
nuova chiesa parrocchiale ed una strada, ove vi era  
il cimitero, e nessun di colà più ricordandosi di lui,  
la sua salma andò confusa, e distrutta l'iscrizione,  
se ancora esisteva.

Egli mi mandò la fede di morte, che trovò nel  
registro, in cui sta scritto:

\* Anno 1837, die septime novembris in loco Bex defunctus est D<sup>r</sup>. Paulus Pallia, pedemontanus et die nona ejusdem mensis sepultus est Montheoli juxta ritum Sanctæ Matris Ecclesiæ.

In fid. M. S. Domoulin, par. \*

Se mai qualche mio ricco compaesano si portasse in Svizzera per viaggio di piacere o per altro, si ricordi che a Monthey riposan ignorate le ossa di un infelice, ma illustre patriota e, rammentando come Massimo d'Azeglio ponesse spontaneo a Gavirana una lapiduccia al Ferruccio, ne segna l'esempio. Per mia parte comincerò mandare questo scritto sul luogo.

Gran parte degli assistenti a quel funerale — mi scrisse pure il reverendo D. Grenat, curato di Monthey — è passata ai più, e dei rimasti soltanto taluno alle domande insistenti mie, fatte a mezzo del signor curato, parve rammentare vagamente un emigrato piemontese, per nome Pallia, essere stato sepolto colà, ignorandone od avendo scordato il merito di lui. E pure se coloro, che con lunga vita sono giunti a meritare fama, per cui i posteri loro alzarono monumenti, non meno mi paiono dover essere onorati coloro, che mostraron di poter diventare grandi, e sfortunatamente la Parca troncò loro a metà il prezioso stame della vita.

E quanto il Pallia meriti onorifica memoria vi dirà il Gioberti, che lo ebbe a compagno negli studi, e potè constatare nell'amico un ingegno straordinario, un nobil cuore ed una fervida fantasia.

Ebbero comuni speranze ed aspirazioni; il Pallia talvolta era però trasportato dall'ardente immaginazione, mentre più calmo era sempre il Gioberti. Nella Svizzera il Pallia parteggiò per Mazzini, e si adoperò quanto poteva per tirarvi Gioberti; ma questi e Pier Dionigi Pinelli a poco a poco riuscirono a moderare il Pallia.

Negli ultimi momenti di sua vita il Pallia riceveva ancora una lettera di Gioberti, che gli raccomandava la pazienza e di morire da buon cattolico; e fu ascoltato.

Pochi mesi dopo il Gioberti intitolava al giovane sfortunato amico la sua prima pubblicazione, *Teorica del sovrannaturale o sia discorso sulle convenienze della Religione, rivelata colla mente umana e col progresso civile delle nazioni.*

Ed eccene la dedica:

*Alla cara e pia memoria  
Di un amico della sua giovinezza  
Compagno di sventura  
Partecipe degli affetti e delle speranze  
L'autore  
Consacra questo libro  
Come un piccolo tributo  
Del suo desiderio e delle sue lacune*  
  
—  
*Paolo Pallia  
Italiano  
Fu giovane di costumi illibati*

*E di vita integerrima  
Sortì dalla natura  
Un animo ingenuo servido costante  
E un ingegno vario profondo  
Con una facile e salda memoria  
Che lo rendevano alle lettere amene e alle scienze  
All' immaginare e al discoprire  
Al discorso filosofico e alla erudition storica  
Atto e buono egualmente*

---

*Scrisse in versi e in prosa  
Con italiana eleganza  
Fece grandi e rapidi progressi  
Nelle lettere greche e latine  
E nella filologia orientale  
I quali se non fossero stati interrotti  
Dagli affanni e travagli nell'esilio  
A cui si aggiunsero gl'infortunii domestici  
E alfin tronchi da morte acerba  
Nel fior degli anni e delle speranze  
Egli non lascierebbe ai congiunti ed agli amici  
E a tutti che lo conobbero da presso  
Il rammarico inconsolabile  
Che tanto ingegno si sia spento  
Senza porgere ai compatrioti e agli estrani  
Un saggio proporzionato  
Delle sue fatiche e della sue virtù*

---

*Amò la patria  
E bramò di vederla una forte e libera  
Da suoi domestici tiranni  
E sottratta al giogo ignominioso  
Dello straniero  
Consacrò e spese a pro di essa  
Le facoltà, gli studi la fortuna  
E ciò che è più difficile  
Agli animi teneri e bennati  
Lo stesso amore de' suoi più cari  
E la quiete di sua famiglia  
E forse in sul morire  
Vittima del crudo rigore di un principe italiano  
E in contrada forestiera  
Profugo e derelitto  
Ma immacolato  
Gli fu dolce il pensare  
Ch'egli era martire di quella patria  
La quale indarno chiedeva un salvatore  
E che dando la sua vita  
A cui avea dedicato ogni suo bene  
Il saerifizio era compiuto  
E l'esempio non inutile ai posteri*

---

*Sentiva molto avanti  
Nelle cose di religione  
E si dolera mirabilmente  
Di vederla negletta e avvilita  
Dalla miscredenza dei popoli*

*E dalla superstizione e ipocrisia dei principi  
Visse e morì cattolico  
Non per cieco costume  
Ma per intima persuasione  
Come filosofo  
Trovando il vero nelle dottrine di Cristo  
E il sommo bene degli uomini  
Nell'adempimento de' suoi precetti  
E come cittadino  
Non vedendo fuori delle credenze evangeliche  
Alcun modo efficace e durevole  
Per ridestare le virtù civile  
E l'amor patrio  
Ed operare la redenzione italiana*

---

*Diletto spirito  
Forse un dì la tua terra nativa  
Grata e memore del tuo nome  
Potrà pubblicamente onorarlo  
Di compianto devoto e di preghiere  
Fra la schiera gloriosa di quei prodi  
Che al pari di te non disperando  
Delle patrie sorti  
Spirarono sul campo fra i ceppi in esilio  
E sul patibolo  
Ed augurarono col loro sangue  
La futura libertà italiana  
Fra tanto a chi ti conobbe e ti amò in vita  
Sarà unico e soave conforto*

*Il contemplar la tua effigie scolpita nell'animo  
Rimemorare l'indole egregia  
E le tue virtù  
E temperare l'affanno  
Dell'averti perduto sì giovane sì tosto  
Con quei sensi di fede, di amore, di fiducia  
E di perdono  
Che animarono ed abbellirono i tuoi giorni  
E resero santa e invidiabile la tua fine.*

—  
E nella dedica del *Gesuita Moderno* di nuovo scriveva, Paolo Pallia « giovane d'ingegno altissimo e morto di nostalgia sul fior degli anni, il quale avrebbe dato alla patria un grande orientalista se avesse trovato in lei una madre capace di apprezzarle e degna di possederlo. »

Nella casa del Pallia, la quale, come si è detto, fu comprata e regalata dal cav. Ogliani al Municipio per uso delle scuole, vi è la seguente iscrizione:

*Casa Paterna  
di  
Paolo Pallia teologo ed avvocato  
Giovane di eletto ingegno di vasta dottrina  
Di generosi pensieri.  
Nacque in Rivara  
Il dì xx marzo MDCCCLIX  
Morì in Bex (Svizzera)  
Il dì vii novembre MDCCXXXVII*

—

*Questo pietoso ricordo  
Poneva Carlo Cortese  
Nipote e figlio di sorella*

— —

Tale iscrizione io corressi di qualche errore; tuttavia sarebbe bene che il Municipio ponesse una lapide con altra migliore, tanto più che essa comincia a guastarsi. Assai bene fecesi già col dare il nome di lui ad una via.

Il Pallia ebbo un fratello, Pietro, morto giovanissimo ufficiale nelle RR. truppe, e quattro sorelle, le quali in fresca età furono colpiti dall'etisia ereditaria. La famiglia sua è estinta essendovi soltanto più il nipote Cortese e due nipoti, figlie di sorelle del Pallia.

Vi sono però altre famiglie, fra cui una diede un tenente morto in Crimea, il signor Bernardo, un fratello è tenente ora nel Treno, altro fu ufficiale garibaldino, ora in Egitto, tutti figli di un ottimo vecchio militare. Altro Pallia fu pure ufficiale garibaldino, ora in America.

I Polla, ora Pola, paiono venuti da Cantoira, avendosi infatto uno istruimento del 1583 di Giacomo notaio di Cantoira, podestà di Rivara, sposo di donna Paola, vedova Polletto, da cui provennero sei figli, uno prete; ed altri dopo troviamo prevosti a Trana ed a Levone, notai, avvocato e chirurgo.

La famiglia contrasse buoni parentadi, ed un'A-

gnese, vedova Reordino conte di Rivarossa, sposò nel 1772 il geometra Bernardo Pola.

Oggidì questa famiglia è rappresentata degnamente dal dottore Carlo, laureato in medicina e chirurgia nel 1855, trattando *Della Storta*, ed ora è medico di Reggimento all'Ospedale militare di Napoli, e dal fratello Giuseppe Andrea. Questi, qual sergente bersagliere, fece due campagne, ed a Borgoforte un pezzo di granata del peso di 1,2 chil. gli scaraventò il braccio destro in modo da richiedere una pronta amputazione, la quale sostenne sul campo con quel coraggio, che aveva sempre dimostrato nei combattimenti. Ebbe oltre la pensione la medaglia d'argento al valore militare.

Altra casa antica è quella Polletti, ragguardevole per più laureati, ed ora ha un capitano nei Bersaglieri, signor Felice, decorato della medaglia d'argento al valore militare.

I Quarelli contano più sacerdoti e notai; i fratelli notaio Ignazio e prete Giuseppe presero parte ai fatti politici del 1833. La famiglia è ora rappresentata dal segretario comunale.

La famiglia Savattoni, antica del luogo, ha ora un lettore nei Cappuccini, ora missionario a Filippoli, ed un sottotenente di Fanteria.

Dei Serra furono due teologi parrochi di buona fama.

I Vanetti ebbero causidici e banchieri.

Rivara conta attualmente 14 uffiziali militari, di

cui 4 in riposo; 6 laureati, dei quali tre in medicina e tre in leggi, 7 R. impiegati, di cui 4 in ritiro, 3 geometri, 3 notai, un solo esercente, 1 farmacista e 4 preti, un solo in patria.

Dei militari decorati di medaglia d'argento al valore militare, oltre i nominati, vi sono Salvi Giuseppe capitano nei RR. Carabinieri e Bertone Michele soldato, che ebbero quella d'argento.

Se tanti di Rivara riuscirono bene negli studi è dovuto alquanto a chi in loro aveva ben infuso i primi rudimenti; e questi fu Don Michele Cantelli da S. Giorgio Canavese, maestro per 40 anni in Rivara, giubilato poi ottuagenario dal Municipio. Il suo stipendio non mai sorpassò le L. 300 annue, mentre gli scolari spesso superavano il numero di 60, i quali dall'abecedario tirava su fino a tradurre i poeti latini.

Costumanze particolari andate in disuso vi sarebbe la lega d'amicizia con Favria, pella quale nelle pubbliche feste non aprivasi ballo prima di gridare *Fuori Favria!* Al qual appello se vi era qualcuno di Favria presentavasi per cominciare la danza. Ed altrettanto facevasi a Favria per Rivara.

Usanza vigente, comune pure a varie località del Canavese, è quella di portare nella vigilia dei giorni festivi al forno pubblico uno speciale vasè di terra, detto *toseja*, pieno di sagliuoli conditi con intingolo di lardo, ben salato ed impeperato, detto il *prete*, salvia e rosmarino. Si va poi a riprendere il cotto alimento alla mattina della domenica, e forma esso il princi-

palimento dei popolani, il quale non è disprezzato  
da cittadini.

---

N O T E

---

- (1) Guichenon. — *Bibl. Sebusiana. Bolognino.* —  
*La nobiltà antica del Canavese.* Ms.
- (2) Archivio Municipale di Rivara.
- (3) Benvenuto di S. Giorgio. — *Historia del Monferrato.* Datta. — *I Principi d'Acaia.*
- (4) Archivio di Stato a Torino.
- (5) Archivio Camerale di Torino.
- (6) *Cronaca di un Borghese di Rivoli.* Ms.
- (7) Archivio municipale di Rivara.
- (8) Archivio di Stato a Torino.
- (9) Roberto d'Azeglio. — *Danni che le conquiste recarono alle belle arti.*
- (10) *Pel primo ingresso della R. Accademia nel Regio castello di Rivara, ecc. congratulazione della Comunità di Rivara.* Torino, Stamperia Ghiringhelli, 1832.
- (11) *Erezione del Borgo Nuovo in Rivara e festa dello Statuto 1853* (Estratto dal numero 110 della *Gazzetta Piemontese.*)
- (12) Della Chiesa. — *Corona Reale. Claretta.* —

*Storia diplomatica della antica Abbazia di S. Michele della Chiusa.*

- (13) Azarius. — *De bello Canapiciano.*
- (14) M. H. P. — *Leges Municipales.*
- (15) Sommario nella causa tra il Regio Patrimonio e la contessa Rosa Valperga di Rivara, vedova Durando di Villa Torino, Stamperia Reale, 1799.
- (16) Promis Domenico. — *Medaglia di Tommaso Valperga di Rivara illustrata.*
- (16) bis. Cambiano. — *Discorso istorico.*
- (17) Lazari. — *Motivi e cause di tutte le guerre principali, ecc.* Brusoni. — *Dell'Istoria d'Italia.*
- (18) Cigna. — *Serie cronologica dei cavalieri del supremo Ordine dell'Annunziata.* Ricci. — *Istoria dell'Ordine equestre dei Ss. M. e L.* Paserio. — *Notizie istoriche di Fussano.*
- (19) Possevino. — *Hist. bellii Monferratensis.* Assarini. — *Delle guerre e successi in Italia.* Capriata. — *Dell'Historia dal 1613 al 1634.* Pagani. — *Della guerra del Monferrato, ecc.*
- (20) Borgarelli. — *Orazione.*
- (21) Rossotti — *Syllabus de Scriptoribus etc.*
- (22) Sommario su citato. Archivio di Stato di Torino. — *Protocolli.*
- (23) Gastaldi. — *Studi geologici sulle Alpi occidentali.* Sismonda. — *Notizie sulla costituzione delle Alpi, ecc.*
- (24) Denina. — *Essai sur les traces anciennes du caractere des Italiens.*

(25) *Journal de la Doire*, № 166 dell'anno 1809  
30 aprile.

(26) Palma. — *Saggio corografico storico di Rivarolo in Canavese*.

(27) Torelli. — *Manoscritti nella Biblioteca di Sua Maestà a Torino*.

(28) *Archivio Capitolare Eporediese*.

(29) *Archivio particolare di Casa Gays*.

(30) D. Bosisio. — *Nei solenni funerali, celebrati nella cappella del Seminario di Vercelli al teologo G. M. Gays, ecc. Orazione funebre*. Vercelli 1865.  
Vari opuscoli e giornali.

(31) D. Sacco. — *Cenni biografico-necrologici del medico Luigi Gays*. Ms.

(32) Cibrario. — *Illustrazione dei dintorni di Rivara, quadro del Pittara*, nell'*Album della pubblica Esposizione di Belle Arti nel 1862*.

(33) *Armonia*, giornale di Torino, № 259, 1855.  
*Campanone*, id. id., № 262, 1855, e № 6, 1856.

(34) *Nomade*, giornale di Napoli, № 151, 1863.  
*Gazzetta di Torino*, № 198, 1863.

(35) *In morte dell'avv. Paolo Pallia*, Discorso ms della Biblioteca di S. M. a Torino. — *Carteggio del Gioberti*.



## CXX.

# PERTUSIO

Da Belmonte, ove aveva visitato il convento, scesi giù a Pertusio; e m'incontrai pel cammino in luoghi assai pittorici, poichè ora mi si parava inanti un vallone oscuro, di cui bordeggiaiva il ciglione, ora era una giallastra frana a picco, nel cui centro spiccava, qual oasi, un verdeggiante cespuglio con fiori turchini, ora m'internava in ombrosi colli ed or di repente aprivasi avanti me un magnifico sfondo.

Non aveva mai veduto il villaggio, cui tendeva; ma il nome di Pertusio, se dall' italiano pertugio, doveva promettermi ben poco, e per ciò aspettava di arrivare senza accorgermi in qualche buco con miseri casolari, rammentando però che il Ducange scrisse *Pertusiacum* e *Pertusagium* essere un *tributum foragium* consistente in un pagamento, che facevasi la feudatario per avere il diritto di forare le botti e

vendere il vino, m'immaginava di trovare un vecchio comune vitifero.

E tale ricordo naturalmente portava la mia mente alla ricerca dei feudatari di Pertusio, terra in fatto molto antica.

Le investigazioni istoriche su Pertusio sono assai incerte per l'omonimia di tale nome a vari altri luoghi; anzi pare che un Pertusio della valle Susina sia stato confuso col nostro e forse anche altro in quella di Lanzo ed altro nel Novarese. Tali località ora però furono distrutte e soltanto il nostro Pertusio rimane qual comune, essendovi ancora nell'Alessandrino una frazione detta Pertuso.

La prima menzione del nostro Pertusio la troviamo in un diploma del 1014, col quale Enrico imperatore confisca a favore del Vescovo di Vercelli i beni agli aderenti del re Ardoine, in esso stando così scritto: *Dedimus prædia Wiberti filii Dodonis in Ceprione Canavese Pertuso, ecc.*

Questo Viberto era fratello stesso di Ardoine, già alla Corte imperiale era stato in auge; ma la sventura del Re d'Italia l'aveva avvolto, e per ciò i suoi vasti possessi venivano tolti. E pare che nell'atto di confisca si nominano i luoghi di confine più che le località importanti, come farebbe credere il vedere Cerrione, ora comune nel circondario di Biella, ed il Pertusio, che dalle tracce rimaste e dal silenzio su esso di poi, non pare che fosse luogo nemmeno allora di qualche considerazione.

Dopo il Viberto ben illustre feudatario, non si ha ulteriori menzioni di altri. Si trovano è vero Enrico de Pertusio nel 1099, e poi molti altri con tal cognome; ma eglino appartenevano ad una nobile famiglia della valle Susina, che ebbe più liti con Casa di Savoja nel 1334.

Nobili del Pertusio Canavesano furono i conti di Valperga, i quali vi avevano una forte rocca, di cui sovra un poggetto, un mandriano, interrogato da me, mi osservava esservi ruderi, benchè in gran parte avvallati; e n'è di conferma la regione portante ancora oggidì il nome di Castellazzo.

— È un luogo maledetto — in tuono di paura aggiugneva il pastore — ove di notte alcuno di Pertusio non vorrebbe trovarsi. Si dice esservi un sotterraneo, ora otturato, il quale comunicherebbe con i castelli di Rivara; e raccontano certe cosacie e ne furono viste altre . . . . .

Essendomi sfuggito un sorriso beffardo, perdei la qualificazione delle stesse, poichè egli mi lasciò indispettito. — Me ne rincrebbe.

Seguii la mia gita, sperando miglior fortuna con altri, di cui avrei fatto incontro. Intanto vagava mentalmente nelle vicende *pertusiache*.

Anche i S. Martino ebbero parte nella giurisdizione su Pertusio in origine; ma nel 1251 Enrietto conte di S. Martino vendette a Guidetto di Valperga tutti i censi, decime e molini per riguardo a Pertusio e dintorni.

I Droi di Cuorgnè risultano nel 1316 investiti di qualche porzione di giurisdizione, che riconoscevano e riconobbero sempre dai conti Valpergani. Questi, rappresentati da Guglielmo, a di 12 febbraio 1335, avevano investiture di quanto possedevano nel luogo in discorso da Giacomo di Savoja.

Prese parte il comune per breve tempo alla generale rivoluzione popolana del Canavese contro i nobili, e nel 1391, accordatosi tosto col lisco per le pene incorse, non si curò più di farsi rappresentare al convegno di aggiustamento.

Non trovo che alcun conte di Valperga portasse esclusivamente il titolo di Pertusio, e per ciò non saprei precisare se un Giacomo de Pertusio, vicario della chiesa Eporediese, che trovo notato in un atto del 26 luglio 1354 fosse valpergano. Dai nobili nel 1713 e 1715 il comune affrancavasi affatto.

Vidi sovra un greppo una donnicciuola, e pensai di spillare da essa qualche notizia, ma alla prima mia domanda sulle apparizioni notturne nel Castellazzo si fece il segno della croce, non rispondendo.

Rivolsi il mio discorso su S. Firmino, ed allora diventò ciarliera.

— Dunque, io dicevale, la festa di S. Firmino vescovo e martire, la quale si solennizza di ottobre, ha sempre un straordinario concorso?

— Sicuro, e se la vedesse avrebbe un bel spettacolo, l'assicuro io.

— Perchè?

— Vedrebbe migliaia e migliaia di persone, e tutte per lo più allegre cioncar a meraviglia fra i cespugli. Per noi il S. Firmino è una vera provvidenza, senza il suo santuario chi mai verrebbe a portare un soldo al nostro misero villaggio?

— Come mai da Pampelonne, città di Francia, il S. Firmino venne da voi, essendo egli stato martirizzato, a quanto vuolsi, nel secolo III.

— Non ci venne punto nè poco; chi ce lo fece conoscere fu un soldato francese, forse suo compatriota, certamente suo divoto, che, trovandosi a militare in Piemonte, cadde gravemente infermo nel nostro villaggio, ove forse era stazionario.

— Ebbene?

— Egli fece voto di innalzare nel luogo un piliere a S. Firmino, se questi lo guariva, ottenuta la guarigione, mantenne la parola, erigendolo. Pare che S. Firmino abbia voluto mostrarsi anche Santo in Pertusio, poichè non tardarono a seguirne miracoli, e per ciò gli abitanti vi edificarono una chiesetta racchiudendovi il miracoloso piliere. Vi concorsero nell'erezione le terre vicine, pure state più volte dal Santo gratificate, ed ora la chiesa è eretta in Confraternita, la quale potrà vedere, arrivando nell'abitato (1).

— Quante migliaia di persone vengono ordinariamente alla festa di S. Firmino?

— Dal cappellano udii dire più volte essere da 4 a 5 mila i concorrenti in ogni anno, e ciò fino a mezzogiorno; questi sono per lo più divoti, dopo il

mezzodì vengono i gaudenti, ed allora il numero aumenta del doppio ed anche tal volta è triplicato. La folla pare una corrente la quale fluttua in tre canali, che sarebbero le tre strade principali, che mettono a Pertusio. Da questa massa si alza un assordante gridio di venditori di ciambelle, dolciumi ed avellane. In ogni canto vi sono banchetti di oggetti di cera votivi, candelette, croci, corone e di simili cose divote; e non mancano i veri mercanti, da mutare la festa in fiera. Se il tempo guasta la festa allora si rinnova nella domenica appresso. In ogni cespuglio o sotto i piedi di albero vi è una ostiere od almeno un barile di vino, ed i venditori di castagne fanno saltare le stesse nella padella, gridando a tutta gola, *Brusatà* (arrostito). Ad accrescere il baccano si aggiunge il continuo fischiò dei ragazzi, regalati in tal dì con la composta di un zufolo. Nei piccoli piazzali gli organetti invitano al ballo; insomma se il mattino è per i devoti, che prendono parte alla processione, in cui è portata la statua del Santo, il dopo pranzo è per gli allegri. Si partecipa tanto a queste godute, che anche nelle feste posteriori, prima di Ognissanti, continua il concorso, sebbene non più così numeroso. La festa di S. Firmino è quasi un tacito convegno fra la gente rurale per fare un po' di allegria, prima di chiudersi nelle stalle e passarvi l'inverno.

Qualche mia osservazione un po' incredula sulle grazie ottenute da S. Firmino, ed un'indiscreta investigazione sui misteri amorosi in certe macchie alla

festa di S. Firmino, mi privarono del secondo cicerone. Infatto la donnetta, piena d'entusiasmo per la festa di S. Firmino, fu mortificata delle mie osservazioni e mi lasciò.

Mi pentii per la seconda volta; ma la speranza di trovare altri, mi fece proseguire più velocemente la chiusura, e non tardai ad imbattermi in un toroso giovanotto, carico di frutta piuttosto acerba.

— Perchè avete colto avanti tempo questi frutti?

— Affinchè i forestieri non vengano a coglierli avanti noi; del resto matureranno sulla paglia, ed a S. Firmino saranno venduti a buon prezzo.

— Pertusio è comune molto fruttifero?

— Molto: ci scherniscono quei de' dintorni perchè noi di Pertusio teniamo conto della frutta anche più volgare; ma intanto se la lasciamo sulle piante egli ne fanno scorpacciate. La frutta, specialmente le amoscine e le pere, dette da noi *bàsole*, e le pesche *bergame*, ci danno un buon provento. Noi di Pertusio siamo gente economica, che si contenta di poco, e mercè le nostre economie possiamo vantarci di dire, come udii in una predica, che ognuno vive all'ombra della sua vite e del suo fico. Con la vendita dei nostri prodotti l'indigenza è poco conosciuta a Pertusio. E poi siamo gente quieta.

— Qual nome date ai frutti di questi innumerevoli pomi, che veggo ovunque?

— Essi sono una nostra specialità, e sono dette

*poma firminelle* sul luogo, e nei dintorni conosciute anche col nome di *pertuselle*.

— Perchè tali nomi?

— Il secondo da quello del villaggio nostro, il primo da certo Firmino Matteo Vallero, che nel 1815 coltivò la prima pianta, dai cui germogli o polloni provennero tutte le altre.

— Vi è ancora la patriarcale pianta?

— No; però soltanto da quattro o cinque anni morì. Fu un albero provvidenziale, poichè la quantità sterminata di frutti, che produceva in ogni due anni, incitò gli abitanti del luogo a prenderne germogli, ed ora anche nei dintorni si propagò. In Pertusio si può calcolare che in dieci anni siensi raccolti un 30,000 mirigrammi di mele, a cui corrisponderebbero 15 mila franchi, il che per un povero villaggio è molto. — E poi si fa anche del buon sidro con le mele più piccole. I negozianti vengono a comprare le mela nostre, che portano per tutta l'Italia settentrionale, e si spera di mandarne all'estero. Un spiritoso prete, nostro compatriota, soventi dice che un pomo di oro produsse la guerra di Troja con gli infiniti guai, ed un pomo produsse l'oro in Pertusio.

Essendo giunto al suo casolare, mi lasciò ed io seguii a dare uno sguardo al territorio, che ha una superficie di ettari 422, in cui vidi i colli ben ammantati di viti e di castagneti; e seppi di poi il vino esser eccellente. La pianura, assai fertile, coltivasi a

campi ed anche a praterie, benchè si manchi di acqua per l'irrigazione, di poco conto essendo due rigagnoli, di cui uno detto Massiani fornisce una rena ottima per il mischiamento con la calce. Il Balbo notava come da detta sabbia si estraessero molte pagliuzze aurifere, specialmente dopo le piene per dirette piogge; al presente sono cessate le ricerche.

L'agro dà in copia frumento, segala e granturco; di questo ve n'ha una qualità, detta *Parata*, dal nome della famiglia, che ne introdusse la coltura, e dà ottimo prodotto, quando seminata in terreno opimo.

Manca sul luogo l'industria, a quanto seppi nella mia visita; salvo una ventina di telai, allegati ivi dalle vicine fabbriche di tessuti di cotone.

Fonte di ricchezza è anche per Pertusio la coltura de' filugelli, per cui si hanno molti gelsi.

Arrivai all'abitato centrale, che sta a gradi 45, 21, 10 di latitudine ed a 4, 49, 45 di longitudine da Roma; alle radici ed a scirocco di Belmonte, lontano chilometri 5 da Cuorgnè, suo capo mandamento; chil. 2 da Valperga, suo ufficio di Posta; chil. 28 da Ivrea, capo circondario, e chil. 40 da Torino, provincia e diocesi.

Delle sue strade, una verso mezzodi conduce a Rivara ed a Camagna, a cui si giugne in tre quarti d'ora. Altra, verso levante, tende a S. Pouzio e altra, da tramontana, mette a Valperga. Sono spaziose, ma nelle piogge malagevoli.

Il comune è formato da più frazioni, fra cui quella

Piandane, posta sul colle, ove comincia a finire la coltivazione, diventando l'agro pietroso, e quella Cattani spettano alla parrocchia di Prascorsano.

Altre frazioncelle o gruppi di case sono Terrando, Perretti, Case-Ricca, Cà dei Giovanon, dei Nicolin, Cà dei Riva, i Falletti, Grangion, ecc. Quella Butia fa parte del comune di Prascorsano e della parrocchia di Pertusio, e così per quelle Rosletti e Pretù spettanti al comune di Rivara e di S. Ponzio. Sarebbe necessario che tali anomalie scomparissero per accordo delle autorità civile ed ecclesiastica.

Mi portai dal prevosto e con piacere trovai in D. Bertoldo di Forno-Rivara, della cui famiglia ebbi già a discorrere, una persona gentile ed istruita, da cui ebbi schiarimenti.

È tradizione che la primitiva chiesa locale fosse vicina al *Castellazzo*, come quasi tutte furono nei passati tempi presso il castello feudale. Rovinata quella chiesa si sarebbe costruita altra, ove sorge l'attuale dedicata a S. Lorenzo, che fu poi ingrandita più volte, mutandole il prospetto, da costituire oggidì un bel edifizio. Vidi essere su tre navate, avere tre altari marmoreggiati; trovai pregevole l'ancona figurante il martirio di S. Lorenzo. Recentemente fu munita di organo, fatto a Torino dai fratelli Baschietti. Spesero molto per abbellirla il prevosto D. Giovanni Battista Anselmi ed il teologo Carlo Giuseppe Forneri, canonico curato della chiesa metropolitana di Torino. Questi, avendo recuperato

la casa de' suoi antenati, la ridusse a comodo ed elegante casino.

Nell'Archivio arcivescovile di Torino si trova, sotto la data del 3 aprile 1380, la collazione della chiesa di S. Lorenzo *de Pertusio* a favore di D. Oberto, figlio di Giovanni Serena di Salassa, il quale succedeva a D. Guglielmo Losati di Valperga, che era passato alla chiesa di S. Lorenzo di Canischio. Nel 1411, 10 marzo, essendo nominato D. Guglielmo *de Droengis* alla cura della chiesa di S. Andrea di Prascorsano, gli si univa l'amministrazione della chiesa di S. Lorenzo di Pertusio. Col titolo di commenda si dice nella nomina di un D. Stefano, forse dei Perini, nel 1425, 1º luglio.

In un registro di decime pagate a Roma, mi si presenta nel 1456 un D. Giovanetto, qual rettore delle chiese di Pertusio e di Camagna.

Dopo manco di notizie fino al 1623, in cui sono cominciati i registri battesimali.

Nell'anno 1623, avendo D. Giovanni Antonio Perino di Valperga rinunziato alla cura di Pertusio, veniva nominato D. Antonio Enrietto di Valperga per atto, rogato dal notaio Giovanni Michele Perini, pure di detto luogo. Vengono appresso D. Prato 1637, Don Enrielli 1689, D. Settimo di Strambino 1701, che volle essere sepolto in patria, D. Pavesio da Caluso 1706, D. Bertoldo da Valperga 1722, D. Perino id. 1761, D. Matteo Falletti del luogo teologo 1794, Don Domenico Falletti id. 1802, D. Anselmi 1818, Don

Talucchi teologo torinese, ora canonico di S. Lorenzo, a cui successe l'attuale D. Giovanni Bertoldo teologo di Forno Rivara nel 1858, dopo esser stato rettore del collegio di Cuorgnè.

La nomina del titolare spetta al consortile Valperga.

Sono cappelle il santuario di S. Firmino, S. Rocco e S. Anna. Passai a vedere il primo costituito da una rotonda chiesetta sul piano, di buon disegno, marmoreggiata, formante due cappellette ai lati, nel cui mezzo sta, quasi un tavolo, il residuo del piliere antico con l'effigie di S. Firmino. Attiguo vi è un decentissimo caseggiato, assai pulito e comodo, il tutto sorto per elemosine dei divoti. Secondo le ricordanze locali l'erezione del piliero non risalirebbe che a tre secoli addietro, e la chiesetta primitiva a 200 anni; ed in principio di questo secolo il prevosto D. Ansaldi l'ingrandì e vi univa il caseggiato attiguo, abbellito questo poi dai successori D. Talucchi e Don Bertoldo viventi. Più tardi si fece la festa; pare che nel 1743 cominciasse a prendere voga la cappella di S. Firmino, essendovi nell'Archivio di Stato una rappresentanza del parroco di Pertusio per pretese ed ingiurie, usategli dal pubblico di detto luogo, e sulle dissensioni insorte tra esso parroco e la popolazione per l'amministrazione di detta cappella.

Ora essa è amministrata dal parroco che vi delega il suo vice curato.

La Congregazione di Carità ha una rendita annua

di L. 200 circa, con cui soccorre un 30 poveri. Ne furono benefattore il D. Bartolomeo Bertoldo, ed un D. Perini Michele, che nel 1808 le lasciò L. 200.

Vi è Scuola maschile ed altra femminile.

Nella metà del secolo passato il comune contava 133 fuochi con 450 anime, ora per riunione di frazioni, esso è di 985 abitanti, di cui 488 maschi e 497 femmine, celibi 318 e nubili 271, coniugati 148 e coniugate 150, vedovi 23 e vedove 68, formanti 198 famiglie, che abitano 198 case, esistenti in un centro con due casali.

Nel 1866 i matrimoni erano 5, i nati 38 ed i morti 29; gli elettori politici 38 e gli amministrativi 170.

Il Casalis scrisse gli uomini di Pertusio essere di complessione robusta e di lodevoli costumi e coltivare con grande amore le proprie campagne.

Del 1404 si ha menzione delle famiglie Pertusino, Pomato, Rubeo, Fopeni, Lancia, Orfeto, Brotea e del 1520 Terrandi, Martoni, Boya, Ripa e Falletti, Forneri

Dei Forneri vi furono un D. Giovanni Forneri, curato di Vernone nel 1631, ed un Giovanni Battista, laureato in medicina nel 1745. Altro D. Forneri, dottore collegiato in teologia, morì parroco della cittadella di Torino; altro, pure teologo, morì parroco della metropolitana Torinese e fu confessore della Regina Maria Teresa Egli legò L. 2,200 per gli esercizi spirituali in Pertusio.

Dei Vallero sono viventi due stimabiliissimi sacer-

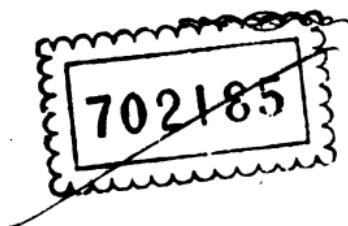
doti: D. Firmino Vallero priore prevosto di Forno Rivara, persona erudita, di cui si fece già parola, discorrendo di quel comune; il fratello D. Giovanni Battista è maestro elementare in patria. Egli no, da ottimi zii, pensarono all'educazione di due nipoti, ora all'Università, ove presto uno sarà laureato. Fratello dei precedenti è pure il Padre Firmino, parroco di S. Catterina d'Asti.

Degli Ellena il prevosto di Busano, dei Menietti un parroco missionario in America.

Dei Terrando vi sono un capitano, ed un parroco. D. Michele Falletti di Pertusio, morto parroco a Germagnano di Lanzo e prima professore di rettorica nel collegio di Cuorgnè, pubblicava nel 1818 una *Vita di S. Firmino*, con cenni sulla divozione a lui in Pertusio; opuscolo ristampato nel 1833 sempre anonimo. La famiglia è rappresentata da un farmacista.

---

(1) *Vita di S. Firmino*, Torino, 1833.



2757,23059

## INDICE

	<i>Pag.</i>
C — Pont . . . . .	1
CI — Frassineto . . . . .	74
CII — Ingria . . . . .	84
CIII — Ronco . . . . .	89
CIV — Valprato . . . . .	127
CV — Campiglia . . . . .	138
CVI — Ribordone . . . . .	153
CVII — Sparone . . . . .	177
CVIII — Locana . . . . .	190
CIX — Noasca . . . . .	214
CX — Ceresole Reale . . . . .	227
CXI — Alpette . . . . .	268

<b>CXII</b>	<b>— Cuorgnè . . . . .</b>	<b>Pag. 276</b>
<b>CXIII</b>	<b>— S. Colombano . . . . .</b>	<b>» 403</b>
<b>CXIV</b>	<b>— Canischio . . . . .</b>	<b>» 412</b>
<b>CXV</b>	<b>— Prascorsano . . . . .</b>	<b>» 431</b>
<b>CXVI</b>	<b>— Pratiglione . . . . .</b>	<b>» 437</b>
<b>CXVII</b>	<b>— Forno di Rivara . . . . .</b>	<b>» 444</b>
<b>CXVIII</b>	<b>— Camagna . . . . .</b>	<b>» 460</b>
<b>CXIX</b>	<b>— Rivara . . . . .</b>	<b>» 469</b>
<b>CXX</b>	<b>— Pertusio . . . . .</b>	<b>» 554</b>



**CORREZIONI,  
VARIAZIONI ED AGGIUNTE  
al 5º Volume.**



## PREFAZIONE

---

Linea 16, oriondo: Corr.: nativo.

---

## SETTIMO VITTORE

---

### CORREZIONI

---

Pag. 2, linea 13: Le quali. Corr.: I quali.  
" 13, " 7: 1490. " 1492.  
" 14, " 14: 29. " 23.  
" 18, " 6: cui. " fuit.

### AGGIUNTE

---

Risulta nel 1480 che la pievania di San Lorenzo di Settimo Vittone per rinunzia di Giov. Martino Avogadro di Casanova passava a Giacomo della stessa stirpe.

Delle varie famiglie, che ebbero giurisdizione sul feudo Settimo Vittone vi sono investiture a Giovanni di Quinto ed a Giovanni di Castelletto nel 1358, ai de

Alberto 1497, *de* Giovanni 1505, Cacchiotti 1525, Garrino e d'Enrico 1565, *de* Dominicono 1566, Cafarello 1573, Meo 1575. Essendo morto senza prole Giacomo Cacchiotti, il Duca di Savoia donava le ragioni di lui a Claudio Curtet nel 1597; morto Antonio di Castelletto dava i diritti di lui, non avendo lasciato legittimo successore, a Gian Pietro Ardisson. Nel 1607 fu investito un Emanuele Lamural. Deceduta senza testamento Isabella di Fiorano i suoi beni feudali in Settimo Vittone passarono a Chiavfrè, guardaroba di S. A., che ne aveva donazione nel 1618.

Fra i benefattori della Congregazione di Carità vanno aggiunti i signori Vercellino Pietro e Chia-venuto Tommaso.



## GESNOLA

### CORREZIONI

Pag. 32, linea 2: 1848. Corr.: 1448.  
" 32, " 19: *Cinoslis*. " *Cinsolit*.



## CAREMA

### CORREZIONI

Pag. 42, linea 16: Giordano di Montalto. Si aggiunga: D'Alabard e Ricarant.  
» 50, » 19: 150. Corr.: 160.

### AGGIUNTE

Trovasi un'investitura data dall'imperatore Federigo nel 1211 a Giacomo Vallesa, Arduino *senior* e Arduino *junior* Vallesa dei feudi spettantili, fra cui il castello di Castruzzzone, Carema, Settimo, Monteestrutto, Montalto, Burolo Insoletta *cum media via de Coassolo et terris eiusdem*, Baio, Cordola *cum villa*. Tale investitura è confermata nel 1310 da Enrico, imperatore, e nel 1418 da Sigismondo.

Formavano feudo con Carema più tardi, oltre Castruzzzone, Calomia e Case Forte, frazioni.

*De Tillier (Istoire ms.)* scrive che gli abitanti di Carema nel 1564 domandarono separazione da Aosta per esser uniti al Canavese, in seguito di lunghi procedimenti ottennero l'intento; ed il confine Aostano fu portato alle *Charrière Magnine*. Negli anni 1614-19 e 31 gli abitanti suddetti domandarono di ritornare alla prima unione, disposti di pagare le opportune spese; ma l'Assemblea generale nel 1632 respinse le domande.

I registri parrocchiali datano dal 1570, essendo allora pastore D. Francesco Laurenzio di Carema.



## QUINCINETTO

### AGGIUNTE

Il protomedico Torrini Bartolomeo ebbe infeudazione della quarta parte di Quincinetto nel 1699; vi successe Giulio Lodovico Torrini, consigliere e referendario dei memoriali.

Scalero e Ferrera, frazioni, formavano un feudo, che nel 1566 era tenuto dai fratelli Merlo di Lessolo, nel 1678 da Giacomo D. Alabardo e nel 1689 da Pietro Petel, nel 1720 da Gian Francesco Berlia.

Pubblicazioni del canonico Enrietti sono credute le seguenti *Lettere sulla teologia dell'Alasia*. — *Riflessioni cattoliche sopra l'orazione del teologo Sineo*. Genova, Grossi 1808. — *Lettere di Simplicio Ricalti ad Asterio Verbesi intorno la Teologia morale dal signor teologo Alasia*, Torino, Pane 1808. *Nell'occasione della prima messa di Giovanni Battista Busca*. — *Canzone negli applausi al possesso Moreno* nel 1838. — *Versi latini ed italiani* nel possesso Chiaverotti, 1817. Lasciò manoscritte *Poesie scelte di S. Gregorio Nazianzeno in versi italiani, traduzione dal greco*. Il manoscritto fa parte della Biblioteca privata del Vescovo d'Ivrea.

## TAVAGNASCO

---

### AGGIUNTE

---

Il Gesuita Filiberto Balla di Tavagnasco pubblicò in Torino nel 1750, *Notizie istoriche di S. Savino, vescovo e martire.*

Dei Francesio vi furono due avvocati, di cui uno fu vice prefetto nella città d'Ivrea (pag. 68).

La famiglia Joannes è più conosciuta con il cognome De Giovanni (pag. 69).

Nella Biblioteca suddetta vescovile vi è il seguente manoscritto:

*Tractatus Phisicæ naturalis experimentalis, quem  
ego Francesius Joseph Dominicus ab Eporedia dicavi Ss  
Josepho et Domenico, anno domini 1741.*



## QUASSOLO

---

### CORREZIONE

---

Pag. 75, linea 6: e nel 1729, Si tolga



## VARIAZIONE

---

À pag. 74, linea 9: si tolga il periodo principiante  
— *Nelle contese* fino a punto.

## AGGIUNTE

---

Fra i feudatari di Quassolo devonsi aggiungere i  
Picconi, Gianotti, Ravetti e Della Riva.

Nel 1564 risulta il comune aver conferma di pri-  
vilegi da Savoia; nel 1615 Pietro Garavetto aveva  
albergamento delle miniere con privilegio.

---

## B A J O

---

## CORREZIONI

---

Pag. 98, linea 6: 1603. Corr.: 1643.  
• 102, • 28: Della Riva. Agg.: che dicono.

---



## BROSSO

### CORREZIONI

- Pag. 108, linea 11: Bardelli. Corr.: Bardetti  
" 115, " 5: ü " i.  
" 117, " 1 e 2: del 26 febbraio 1505. Corr.: 1º  
gennaio 1497.  
" 130, " 21: *ganigliüs.* Corr.: *gangliüs.*  
" 131, " 19: due fratelli avvocato. " due fra-  
telli uno avv. ed altronotaio.  
" " 19: Uno. Corr.: Il primo.

### AGGIUNTE

#### Storia.

Il Governo Sabaudo nel 1447 aveva sussidit dai comuni per battere i *tuchini* nella valle di Brosso, e risulta che furono mandati gli armigeri della compagnia di Bartolomeo Colione, il famoso condottiero bergamasco.

Gli ordinamenti del Duca, fatti a dì 15 bre di detto anno, per l'estirpamento dei *tuchini* furono sottoscritti per Brosso da Giacometto de *Camerlis*, Domenico Bellione della valle di Chè, Giovanni de Romano per Vico, da Giovanni de Lessolo, Antonio Pollas, Pietro de Guarena, Giovanni de Barro, Guglielmo Mussat de Castro Moriallo. Il Duca, addì 25

detto, scriveva al potestà delle valli di Brosso e Lessolo, Giovanni *de Avanchiaco*; e nel 17 gennaio le comunità della valle di Brosso erano poste sotto la immediata giurisdizione di Savoia con indulto per le pene incorse.

Il pedaggio della valle di Brosso, addì 14 giugno 1449, veniva concesso da Savoia ad Antonio Bressano per 31 ducati d'oro; nel 1450 era podestà Guglielmo Matharia, il quale, al 7 xbre, imprestava al Duca 100 ducati d'oro sulla Podestaria, che gli restò assegnata. Questo denaro era per poter pagare il capitano d'arme contro i *tuchini*.

Del 29 agosto 1450, vi è la sentenza pronunciata in Castellamonte da Nicodo di Mentone e Giacomo di Challand, commissario e capitano del Duca Lodovico di Savoia, contro i *tuchini* della valle di Brosso e del luogo di Lessolo, dopo che essi dalle compagnie d'uomini d'arme erano stati debellati nel 22, 23 giugno con uccisioni di molti. Risulta da esso che i capitani alloggiavano in Brosso, donde minacciavano di tutto distruggere, se non si sottomettevano. A dì 26 giugno di detto anno, nel prato detto *Tai-chi* si presentarono ai suddetti i seguenti procuratori popolani della valle, Giacomo *de Meliori*, Bartolomeo *de Gaido*, Antonio *de Quaranta*, Martino *Saudino*, Martino *Vayra*, Domenico *de Bartolino*, Guglielmo *de Barrato*, Antonio *de Prana*, Vercello *de Ubertino*, Antonio *de Garuglia*, Giacomo *de Pomario*, Antonio *de Canali*, Giovanni *Paglia* detto *Sugleto*, Martino *de Compas*, Giovanni *Bot*, Giovanni *Ronzana*, Giacomo *Bellardi*, Antonio *de Curto*, Giacomo *Bego*, Giovanni *Riva*, Bartolomeo *de Tetto*, Giovanni *de Giacomo*, Pietro *de Saudino*, Giacomo *de Bertando*, Bertoldo *de Inchinat*, Antonio *Polla*, Giovauni *de*

Joro, Bertino Torello, i quali a nome di tutti promettevano in ginocchio con sicurtà dei loro beni che la valle resterebbe tranquilla, e domandavano perdono pel mal fatto.

Fu in seguito di tale promessa che, al 26 agosto, con istromento redatto da Stefano *de Destefano* di Traversella, Antonio Barberii *de Trausella* e Nicolao *de Brozio* di Lessolo, nominavano procuratore per l'accomodamento, Giovanni *de Gino*, Martino Cogliani, Bertoldo Foreselii *de Brosso*, Antonio *de Polletto*, Giovanni *de Bellardo*, Antonio Pastoris *de Vico*, Giov.*de Gatino*, Martino Ricca *de Meugliano*, Bartolomeo *de Jacometo*, Martino *de Becho* di Novareglia, Giacomo *de Matteo*, Giacomo *de Oxello*, Pietro *de Oliveto*, Giovanni *de Carano*, Martino Pegliono *de Dru-sacco*, Giacomo *de Rege*, Giovanni *de Strejto*, Bartolomeo *de Piacò*, Perrino *de Mercandino*, Martino *de Moglie* *de Traversella*, Martino *de Gaido* *de Valle Ciusella*.

Fra i patti imposti dai nobili ai popolani vi era quello di costrurre un castello nella valle di Brosso.

I ribellati popolani con denaro procuravano ottenere perdono dal Duca, così i fratelli *de Alberga*, a dì 8 aprile 1450, ottenevano rimessione, pagando 30 ducati d'oro, dei beni confiscati al loro fratello Martino, il quale era stato uno dei principali nella ribellione; i figli di Bertoldo Vigna pel loro padre uno de' capi; poi Antonio Baraza figlio *quondam* Pietro *Albi* di Vallesa, abitante in Brosso nel 1451, Giacomo *de Bellard*, fuggito dagli Stati con molti abitanti della valle; pei beni del seguente, morto in carcere Pietro Giacometto; e di questi due condannati a morte Giovanni Singre e Pietro Gallesio.

Nel febbraio 1451, veniva nominato giudice della

valle Nicolao Malatigna per prendere informazioni contro i ribelli e loro partigiani.

Nel 1451, 4 marzo, il Duca restituiva ai conti di Castellamonte, signori della valle di Brosso e Lessolo della giurisdizione e beni della valle e le miniere, state confiscate, e, a dì 6 7.bre, un'altra partente mandava rilasciarsi i beni, sequestrati agli uomini della valle di Brosso per delitto di ribellione, da cui dovevasi pagare 74 ducati d'oro. (Archivio di Stato Torinese. — *Protocolli*).

Gli Statuti minerari della valle di Brosso del 1497 furono da me illustrati e pubblicati nel Tom. XI della *Miscellanea di Storia Patria Italiana*.

### Biografia.

Un padre Egidio da Brosso, confessore a Torino nel contagio del 1630, dopo 20 giorni di servizio agl'infetti, si ammalò, e, giudicato come morto, già gli avevano celebrato la messa funebre; mentre egli, riavutosi, riprese il servizio nei lazzaretti, e vi morì poi di contagio.

Della famiglia Bovio, oltre il senatore accennato a pag. 130 si avrebbe memoria ancora di altro.

Giovanni Bernardo Gillio, eccellente giurisperito, fu giudice in parecchi mandamenti; al tempo del Governo francese era stato congiudice dell'alta polizia in Ivrea ed avvocato fiscale. Fu persona molto erudita, verseggiatore latino ed italiano, tradusse in ottava rima l'*Enriade* di Voltaire ed altri poeti Francesi.

L'opuscolo, stampato nel 1834, sotto il titolo di *Galateo Piemontensis del Solitario d'la val d'Breuss* ed altri consimili, sono dell'avv. Ellena Giuseppe, torinese, che era venuto a villeggiare nella valle



## VICO

### CORREZIONI

Pag. 140, linea 13: Presbitero di Vico. Agg.: sacerdoti e cappellano.

- 141, " 19: onorovoli. Corr.: onorevoli.
- 146, " 10: pochissime. " poche.

### AGGIUNTE

Il Duca di Savoia, a dì 3.7.bre 1451, concesse pieno indulto ad Antonio Bressano di Vico, complice *tuchino*, per lo che dovrà pagare ducati d'oro 10.

Riordinandosi i notai nel 1679 tre Presbitero risultavano esercire in Vico. Presbitero Gian Agostino e Cavarrenghi Giuseppe, granatieri della Guardia imperiale nel 1812, compaiono dotés dall'imperatore Napoleone I.

→→→→→→→→→→

## MEUGLIANO

### CORREZIONI

Peg. 150, linea 14 e 15: Si ommette il periodo addi 18 marzo 1367 fino a punto.

## AGGIUNTE

---

Fin dal secolo XIV, Meugliano ebbe questioni di confine con Alice, venendo nel 1343 a transazione; ma risorsero nel secolo XVI. Da un consegnamento del 1560 di una pezza al Viasco, tenuta dai Bertoldi di Alice, si conosce che il lago di Meugliano aveva nome Lago di Abioglio, da cui venne il nome corrotto in volgare di *Lec da pieui*.



## DRUSACCO

---

### CORREZIONI

---

Pag. 157, linea 7: L. 300. Corr.: L. 8,000  
- 163, " 16: Non si conosce. " Si conosce.

## AGGIUNTE

---

Nella pesto del 1630, che infierì nella valle di Brosso, Drusacco fu il più flagellato, restando soltanto più sette capi casa, come risulta dall'atto di nomina del parroco.

Alla sistemazione dei notai promossa nel 1679 erano in Drusacco quattro notai Bellino.

Nella frazione Inverso vi è una buona cava di calce con fornace vicino, ed altra non è più in esercizio.

Detta frazione è munita di scuola maschile e di altra femminile.

Di Drusacco sono le famiglie Ghina, rappresentata dal dottore Pietro, valente medico e buon verseggiatore latino; Gaido da un dovizioso impresario; Vera, che finì con l'avvocato Giuseppe, rinomato giudice; e Mattè. Questa ha intraprendentissimi impresari molto noti pei grandi lavori assunti e compiti felicemente in Francia, fra cui il canale sotterraneo di Lorena, in Svizzera ed in Italia, p. es. i trafori di Alice Superiore, di altezza sovra Ceva, di Ariano, giudicato quest'ultimo difficilissimo.

D. Domenico Mattè, morto nel 1845, fu rettore di Succinto e di Valchiusella, e vi promosse assai l'istruzione. I compromessi del 1821 trovarono presso lui ben soventi asilo ottimo; e dopo li muniva di guida per passare nella Svizzera, ben provvisti di tutto.

De' suoi nipoti, uno è ingegnere governativo; altro buon impresario, e del D. Giovanni Battista Mattè, arciprete di Castellamonte, appena accennato nella *Passeggiata di Valchiusella*, devesi notare che è un eccellente poeta latinista, delle cui pubblicazioni daremo nota più sotto.

Coadiutore del zio in Succinto, fu veramente benemerito per le utili opere pubbliche promosse, spendendovi del suo 14.000 franchi.

Per esame di concorso nel 1850 passò all'arcipretura di Castellamonte, ove discorrendo di essa furono notate altre sue benemerenze.

Queste, congiunte ai meriti letterari, spinsero il Governo a decorarlo della croce di cavaliere della

Corona d'Italia, e varie Società scientifiche a chiamarlo loro socio.

Fino da scolare di rettorica mostrò grande disposizione al verseggiare, facendosi conoscere con versi esametri, aventi per soggetto la benedizione della bandiera del nuovo Reggimento cacciatori di Aosta, ed altri sulle miniere di Traversella.

Da qualche lustro non vi fu quasi possesso di parrocchia nella diocesi, il quale non abbia dato luogo a qualche pubblicazione del D. Mattè.

Sono suoi lavori:

*Trattenimenti poetici*, Ivrea, Curbis, 1865; — cioè due opuscoletti di poesie italiane e latine, che hanno per soggetto la prima gioventù dell'autore.

*Dantes Alighierius ad Italos*. Florentiae Tip. S. Antonino, 1867: opuscolo molto encomiato e con ragione dal giornalismo.

*Synopsis Iliados Omeri*. Ivrea, F. L. Curbis, 1872, altro non meno stimato per la difficoltà superata di compendiare in pochi versi l'*Illiade* di Omero. Egli tiene manoscritte le traduzioni latine dell'intera *Illiade* e dell'*Inferno* di Dante.

Dei versi di occasione pel possesso di parrocchie sonvi per quelle di Quassolo, Borgomasino e Rueglio nel 1864, di Montalto, Baldissero, Alice Superiore nel 1865, S. Giorgio e Priacco 1867, Ciconio, Vische e Piova.

Di molte altre poesie d'occasione è ancora autore, sparsamente pubblicate.

Nativo di Dronasco, fu il chierico Giacobbe, valente in letteratura, aggregato a più accademie, vivente nella seconda metà del secolo XVIII.

Pure dello stesso luogo è il canonico Grosso, davaenti e più anni rettore del piccolo Seminario ve-

- Pag. 390, linea 6: e fu. Corr.: ed era già stato.  
• • • 13: commendatore dell'Ordine Mauriziano. Si tolga.  
• 405, • ultima: Cuorgnè. Corr.: Valperga.  
• 445, • 25: *de utero*. • *de ictero*.

### AGGIUNTE

Nel Maggio 1871, scavandosi le fondamenta della nuova parrocchiale, si trovò una tomba romana con molti vasi di terra locale, anforette ben lavorate, piene di ceneri, un piccolo pentagono un po' concavo della stessa terra ed una pietra ovale, su cui stava rozzamente scolpito:

*SILVIIRÀ  
ATT.  
A. XXV*

Nella sistemazione dei notai fatta nel 1679, risultavano esercenti Giovanni Francesco Paglieri, Giovanni Battista Boselli, Giacomo Antonio Gallenga, Giovanni Battista Vercellini e Giovanni Francesco Piccono.

Il Bottone Ascanio (nominato a pag 389) era nato in Agliè il 21 Aprile 1724, nel 1767 fu fatto cavaliere dei Ss. M. e L., indi fu provvisto della commenda sotto l'invocazione della B. V. Assunta, eretta dal zio conte Giuseppe Cognengo Capris.

Il cav. Bottone (394), ultimo della stirpe, dopo esser stato capitano ne' Cacciatori, fu colonnello comandante la piazza di Valenza, poi nel 1813 nominato *ad honorem* generale comandante il dipartimento della

Dora. Non ebbe prole, e la vedova passò in secondo matrimonio col sig. Buffa.

L'avv. Michele Beardi (396), era pure colonnello di Gendarmeria.

Il canonico Luigi Giuseppe Bertinatti, di cui a pag. 428, pubblicò:

*Rinnovazione dei voti battesimali, discorso recitato nella chiesa cattedrale d'Ivrea il 1º Gennaio 1839.* Torino, Favale.

*Discorso in occasione della benedizione del cimitero di Bollengo.* Tip. Favale, 1838.

Il commendatore Giuseppe Bertinatti, in età giovanile, stampò:

*La Grecia e la flotta alleata ossia la battaglia di Navarino, cantica.* Torino, Tip. Fontana, 1828.

È un opuscolo in 8º di pag. 24, che la *Rivista Letteraria* d'allora, quantunque critichi, non può a meno di confessare esser un « parto d'ingegno robusto, abituato a pensare sanamente e capace di esprimere con forza e precisione le concezioni fatte. »

Il signor Vincenzo Gallenga diede alla luce, *Regio Editto del 16 Luglio 1822 sulla pubblicità e specialità delle ipoteche col confronto delle leggi romane, francesi, del Piemonte e massime dei supremi Magistrati.* Torino, Stamperia Sylva, 1828, un vol. in 8º.

La *Rivista Letteraria* ne fa molti encomi e conclude col *Diario Forense*, che molti patrii scrittori già avevano tentato simil'opera, nessuno avervi riuscito come il Gallenga.

Trovo pur il seguente libro:

*Brevi cenni sulle principali differenze, esistenti tra il codice civile per l'Italia, promulgato nel 1865, ed il codice civile Albertino,* pell'avv. G. V. Gallenga. Torino, 1866.

Nel Bollettino del Club Alpino Italiano, n° 18, anno 1872, fu pubblicata *Une excursion dans la vallée de la Chiusella*, nella quale si parla assai di Val-chiusella.



## TRAUSELLA



### CORREZIONI



Pag. 202, linea 12: nastelle. Corr.: nastretti.  
· · · 21: Marcetti. · Marietti.

### AGGIUNTE



La parrocchia di Trausella fu staccata da quella di Vico, a dì 19 giugno 1653. Il vivente D. Catteri, prevosto, promosse la costruzione dell'attuale chiesa parrocchiale.

Tra i confini di Trausella e Novareglia nel 1869 si scoprì una miniera d'argento e piombo; ma la mancanza di capitale impedisce la coltivazione



## RUEGLIO

### CORREZIONI

Pag. 209, linea 2: da Ingria. Corr.: dalle valli di Castelnovo.

• • 214, " 24: sinistra. Corr.: destra.

### AGGIUNTE

Nel 1667 era giudicante di Alice per il conte S. Martino Parella, il sig. notaio Antonio Scala di Rueglio; di questa famiglia si ha memoria di uno, che, poveretto, allevato per carità, giunse con istudio al grado di senatore.

Nel 1679, sistemandosi le cariche di notai, erano tali in Rueglio Giovanni Varetti, Antonio Scala e Domenico Oggero.

Gli uomini di Rueglio furono sempre tenaci alle loro opinioni; fedeli alla dinastia Sabauda non vollero sapere del Governo francese. Un parroco, che dal pergamo aveva pronunziato qualche parola in favore di questo, poco mancò che non fosse scaunato. Di tanto in tanto a schiere percorrevano le gole delle montagne, e trovati francesi, ne facevano strage. Avvisato Napoleone I, mentre era in Ivrea, da un delatore del comune, mandò una colonna mobile, che fu capitata dalla stessa spia. Comandò non poche uccisioni di abitanti; per lo che questi si sol-

levarono ammazzando 30 e più soldati, e maggior eccidio sarebbe accaduto, se non arrivavano altri militari ju aiuto.



## ALICE

### CORREZIONI

- Pag. 221, linea 4: Vico infer. Agg.: ora Vistrorio.  
• • • 6: Si tolga: a cui dovrebbei ecc.  
              fino a punto.  
• 222,    17: i poderi. Corr.: poderi.  
• 224,    8: Piana.      Peana.  
•    9: Bertodo.      Bertoldo.  
•    20: L'ultimo.    Il primo.  
• 234,    6: aprì.       aveva aperto.

### AGGIUNTE

Negli ordinamenti contro i tochini, fatti dal Duca di Savoia nel 1447, per Alice furono sottoscritti da Giovanni de Perucono.

Del 31 Agosto 1450 vi è sentenza del commissario del Duca Lodovico di Savoia contro gli abitanti della valle di Chy pel fatto della ribellione, per cui erano condannati a pagare 7,000 ducati. Risulta da esso che nel Giugno avevano fatte barricate alla torre

Cieccii, ora di Cives, ed in altri passi, ma *gratia divina mediante, atrociter et per vim*, entrarono le truppe di Savoia.

Rueglio, avendo mandato subito un suo procuratore a sottomettersi, fu il comune graziato.

Fra le condanne prescritte vi fu quella di demolire la torre di Cives fra un mese all'altezza di una pertica o trabucco *super qua turri*, i popolani dovevano edificare le forche sovra due *pillaries lapidies ad futuram rei memoriam*.

I procuratori popolani, per tale sentenza, erano Martino de Lessolo, Giacomo de Zuyeo, Pietro de Boyo, Torino de Moruto de Vico inferiore (cioè Vistrorio), Antonio de Tuosso, Bartolomeo de Tannignano di Lugnacco, Guglielmo de Zuertenano di Zacina, Pereto de Buffa di Alice, Martino Pomerio e Pietro de Matello di Issiglio.

Non potendo pagare i 7,000 ducati, nel 1451, 23.9.bre, ottennero ridotta tale somma a 700, che pagarono.

Nel 1600 risulta che le congreghe del Consiglio comunale avevano luogo sulla piazza di Garbasso, nell'uscire della chiesa; ed alla presenza della maggior parte della popolazione, avvisati i consiglieri tre giorni festivi avanti dal messo, che loro annunziava pure l'oggetto a trattarsi.

Nel 1666 era esattore del comune Pietro Antonio Bellino, giusdicente nell'anno dopo notaio Antonio Scala; nel 1676 Gian Antonio Nigra di Moriaglio, nel 1678 per la valle Gian Domenico Bersano, un Gianara ed un Neretto Secondo per questo e quello altro nobile; nel 1712 e nel 1726 il notaio Giorgio Antonio Ochis, nel 1724 podestà e luogotenente Bernardino Giannara e Pietro Oggeri.

I bandi campestri fatti nel 1772 furono approvati nell'anno dopo, coll'assenso dei vassalli Parella e della contessa Pensa Provana.

Oltre i pievani, accennati a pag. 224, da altre carte risultano i seguenti: 1551 D. Massera, cittadino d'Ivrea. — 1559 D. Martino Molinerii. — 1574 D. Faletto.

Si conosce che nel 1551 e 1580 fuvi contagio.

Il Padre Martino Vallora, dottrinario, di cui, a pagina 232, dai registri dell'ordine a Roma, risoltato nel 1702 ed entrato nella Congregazione nel 1725.

Egli, dopo aver per diversi anni atteso all'insegnamento in vari collegi dell'Ordine, nel 1739 fu nominato parroco di S. Maria in Monticelli di Roma, carica che disimpegnò con molto zelo e prudenza fino alla sua morte, avvenuta al 26 Febbraio 1767.

Aveva avuto a predecessore in tale parrocchia il Padre Giuseppe Maria Ravetti di Alice Inferiore; il Vallora fu nello stesso tempo segretario generale dal 1746 al 1752, procuratore generale dal 1752 al 1758, assistente e consigliere generale dal 1758 al 1767.



## P E C C O

---

### CORREZIONI

---

Pag. 247, linea 7: ventina di case. Corr.: due case. .



## LUGNACCO

---

### CORREZIONI

---

Pag. 251, linea 20: *tuic un.* Corr.: *tuicc unl.*

- 252, • 17: *si vennero.* • *vennero*
  - 253, • 25: *aver uno.* • *averne uno.*
  - 260, • 21: *mesa.* • *messa.*
  - 262, • 2: *non la.* • *non lo.*
- 

## VISTRORIO

---

### CORREZIONI

---

Pag. 280, linea 22: *Lugacco.* Corr.: *Lugnacco.*

- 282, • 3: *Ruml.* • *Ruml.*

### AGGIUNTE

---

Nella sistemazione dei notai al 1679 risultavano tali Giannara, Formento e Castellani.

È reggente questa parrocchia D. Gianola Sebastiano di Alice Superiore, che è pur delegato scolastico per

mandamento. A sua proposta il comune dispose un poderetto ad uso delle Scuole comunali per esercitazioni agrarie, al quale scopo il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio diede L. 300. Altre istituzioni popolari pure sta ivi promovendo il benemerito Don Gianola.

—  
—  
—

## **ISSIGLIO**

—

### **AGGIUNTE**

—

Da alcuni mesi si scoperse una leggiara vena di nikel nella valle del Savenca, a cui lavora la compagnia Defey, che ha un opificio metallurgico a Quincinetto, sperando di incontrare un grosso filone.

—  
—  
—



## **BALDISSERO**

—

### **CORREZIONI**

—

Pag. 311, linea 25: 1625 Corr.: 1629.

## VARIAZIONE

L'Agostino Ripa, citato a pag. 306, era consigliere e primo segretario di Stato per le cose di Guerra, Finanze e Giustizia, teneva beni feudali in Casalborgone (1569) ed altrove, ebbe poi Giaglione con titolo comitale.

Il Voersio pubblicò un editto, sottoscritto dal suddetto, ed il *de Filippi della Briga*, ne' suoi *Complimenti*, stampò alcune di lei lettere.

Giovanni Battista Ripa, segnalatosi all'assedio di Torino, non fu medico bensì consigliere di Stato, colonnello d'Infanteria e protettore delle arti liberali per S. A. R. Egli s'intitolava marchese di Giaglione e di Ceva.



## CASTELLAMONTE

### CORREZIONI

Pag. 339, linea 25: Mulecchio. Corr.: Muleggio.

\* 347, " 18: appartengono. Agg.: per lavori aggiunti.

\* " " 24: 1673. Corr.: 1637.

\* 351, " 3: non giudicarono. Corr.: non furono giudicate.

scovile d'Ivrea, professore di filosofia razionale e positiva nel grande, sostituto per tutte le scuole superiori, direttore spirituale del R. Ginnasio da 27 anni.

Egli, oltre esser un ottimo educatore della gioventù, è un valente docente specialmente per la chiarezza delle sue lezioni.



## TRAVERSELLA

### CORREZIONI

Pag. 168, linea 26: Non si potè. Corr.: Si potè.  
• 186, • 10: dimostrano. " Dimostrano.

### AGGIUNTE

Del 1505, 26 febbraio, vi è una lettera del Duca Carlo di Savoia, che conferma al comune di Traversella i privilegi e l'immunità, che aveva.

Riordinandosi nel 1679 i notai, risultarono esercenti Bernardo Paglia, Giacomo Biava e Giovanni Pietro Traggi.

Nei *Voyages Minéralogiques* dell'Azimonti, che sono due volumi manoscritti della Biblioteca dei Lavori Pubblici, trovasi descritta la miniera di Traversella, e vi sono anche a corredo vedute in acquerello.

À pag 169, accennasi il prof. D. Napoleone Giuseppe Biava; egli, laureatosi nell'Università di Torino, andò a professore di filosofia razionale a Cuneo, Mortara, Saluzzo, Voghera ed Ivrea, ed in questa città morì nel 1867 di cholëra. Dotto, pio, diligente, stimato fu oratore sacro e profano; e de' vari suoi discorsi che furono stampati, conosco:

*L'orazione inaugurale pell'anno 1850 e 51 nella solenne festa dei premi scolastici.*

*Della libertà di pensare, orazione letta nel Collegio Nazionale di Voghera nell'anno 1853.*

D. Tibi Giovanni Michele, laureato in belle lettere, professore di grammatica a Ivrea, nel 1800 per aver partecipato ai fatti politici, fu detenuto nel forte di Verrua, e perdette l'impiego alla ristorazione Sabauda.

Il prof. Domenico Accampo fu benemerito all'istruzione locale.



## VALCHIUSELLA

### AGGIUNTE

Si lavora da qualche mese una vena aurea nelle regioni Prucchino. Fra le varie cave di pietre, lavorate soltanto in caso di bisogno locale, ve ne ha una di steatite sull'alpe Succallo, il cui prodotto si usò per costruzione di stufe.

Ad Alessandro Borella fu posto in Torino un piccolo monumento in uno dei giardini pubblici.



## CAMPO

### VARIAZIONE

Il cav. Goglio, di cui a pag. 492, non è insignito di equestre insegna spagnuola, bensì della nostra Corona d'Italia, ché il ministro Rattazzi gli faceva conferire specialmente pei soccorsi, che prestò agli Italiani in Spagna, durante la rivoluzione.



## VILLA CASTELNOVO

### CORREZIONI

Pag. 512, linea 20: *Multuq.* Corr. *Multaq.*

• • • 22: *Libris.* • *Libros.*

• • " 23: *legatis.* " *legatos.*

- Pag. 515, linea 13: *uliosq.* Corr.: *aliosq.*  
• 530, • 22: avolo materno. Corr.: prezio.  
• 533, • 28: cortesie                "      cortesia.

## AGGIUNTE

Nel 1451, 15 maggio, gli uomini della comunità della valle di Castelnuovo erano stati condannati da Nicodo de' Mentone e da Giacomo di Challand in 13,000 ducati e nella confisca di tutti i beni per la commessa ribellione, come per sentenza, segnata Belli; il Duca rimise sotto la suddetta data i beni, e mitigò la multa a 1,000 ducati d'oro, eccettoati a quattro de' principali ribelli.

Il Benvenuti porta il B. Gerolamo di Castelnuovo, minore osservante nel 1600, ed il B. Baldassare di Castelnovo, minore osservante del 1527, senza notare d'onde desumesse le notizie.



## SALE CASTELNUOVO

## CORREZIONI

- Pag. 549, linea 23: di teologia. Corr.: di Sacra Scrit-  
ura ed  
• 550, • 9: Cordonera. • Corzonera

## AGGIUNTE

Il prof. Benone Giovanni Battista (pag. 549) fu alunno del Seminario d'Ivrea. A dì 18.8.bre 1822, S. M. nominava il teologo collegiato in teologia e filosofia Benone a professore di filosofia morale; nel 1824 lo passava poi a professore di Sacra Scrittura, di cui era stato già supplente sempre nell'Università di Torino.

Nel 1833 fece la seconda edizione del suo trattatello: *Logices et Metaphysics elementa*.

Stava per dare alle stampe un completo trattato di Sacra Scrittura, quando la morte lo colpì di 50 anni in S. Benigno nelle braccia del suo fratello, vivente colà, prevosto, vicario foraneo e R. apostolico subeconomista de' benefizi vacanti.

Egli conosceva il greco, l'alemanno ed a fondo l'ebraico. Nel possesso di monsignor Chiaverotti al 1817, il prof. Benone pubblicava dei versi ebraici con la parafrasi latina, che fanno parte di una raccolta di poesie, allora pubblicate.

Altro D. Benone fu professore di rettorica e rettore di vari collegi, morto verso il 1812.

Un Giacomo di Sale, chierico, professore in Aosta di latinità, prese parte al moto rivoluzionario del 1821.



## BORGIALLO

### CORREZIONI

Pag. 572, linea 25: nou presentasse. Corr.: presen-  
tasce.



## CHIESANOVA

### CORREZIONI

Pag. 580, linea 1: una sola. Corr.: una.

• 581, • 28: quale. • quali.

• 582, • 15: Vittorio. • Vittoria.

• • • 29: uno prete altro ebbe pure prole.  
Corr.: due altri ebbero pure  
prole, che finì di estinguersi  
con due donne.

• 583, • 1: Giovanni Guido, figlio di Gio-  
vanni Agostino, ebbe un fratello prete e tre figli.  
Corr.: Giovanni Agostino ebbe tre figli.

## VARIAZIONI

---

Pag. 583, linea 19: si aggiunge al *Cesare militare* che egli fu promosso sottotenente per merito in Piemonte Reale nella campagna del 1849, e fu dei primi ad esser insignito dell'equestre insegna della Corona d'Italia. Presentemente è capitano nel 1° Reggimento Artiglieria (Treno).

Alla pagina e linea stessa si sostituisca ai due periodi comincianti — *Figlio di Alessandro* — *Sono viventi* — quanto segue:

Alessandro ebbe due figli: Luigi, che dopo aver fatto le campagne del 1848 nell'Intendenza militare, passò al Ministero della Guerra, e morì, ora sono pochi mesi (1872), segretario. Fu ottima persona e buon funzionario pubblico. Il fratello Agostino fu promosso sottotenente per merito nel 1848 sul campo di battaglia, passò quindi a servizio della Turchia, ove presto giunse al grado di maggiore, guadagnossi nelle campagne contro i Russi medaglia al valore militare e la croce di Mejediè. È pur vivente Luigi, figlio del Felice, accennato alla linea 8, pag. 583, decorato della croce dei Ss. M. e L. per utili servizi prestati al Ministero delle Finanze, da cui da poco tempo ritirossi; è padre di un figlio, Massimiliano.

Dimora a Roma D. Carlo Federico, sacerdote, decorato della croce dell'Ordine dei Cavalieri di Malta.



## SALTO

### CORREZIONI

- Pag. 597, linea 6: Riberi. Corr.: Roberi.  
" 599, " 23: 1845 " 1853.  
" 600, " 16: Maggiore. Corr.: Capitano di  
Stato Maggiore.  
" " " 18: Astinet è. Corr.: Astinet Tau-  
rino è morto.  
" 602, " 8: Fibi. Corr.: Tibi.

### AGGIUNTE

L'avv. Carlo Podio, di cui a pag. 599, morì a di 9 marzo 1872 in Vercelli. I giornali di colà e di Ivrea ne tessero ben meritati cenni necrologici, da cui appareisce, oltre quanto fu detto di lui, che nel 1853, inaugurandosi il corso dei lavori giudiziarii, qual sostituto avvocato fiscale, prese egli ardитamente per tema *i danni che derivano alla società dall'arbitrio del Giudice, quando questo non conosce bene a fondo la scienza del diritto*. Fu un coraggioso e nello stesso tempo assennatissimo discorso, che riscosse l'approvazione generale.

Alla sua immatura morte la Curia vercellese, facendo eccezione al suo costume, accompagnò il feretro, il cui cortege fu numerosissimo, grande

essendo la stima pel defunto, qual virtuoso cittadino e spettabile giureconsulto.

Il comm. Ghiglieri, procuratore generale presso la Corte d'Appello di Roma, condiscipolo del Podio, pubblicava una lettera di condoglianze pel perduto amico.

Il signor Ronchietti Giovanni, di cui a pagina 600, mostrò fino da giovane un sentire generoso, patriottico: come studente all'Università di Torino in occasione della festa dello Statuto, dettava una poesia diretta a suoi colleghi, che fu molto apprezzata pei sentimenti italiani grandiosi; ed altre consimili pure pubblicò.

Nel 1858 addottoravasi in leggi, pubblicando un saggio de' suoi prediletti studi d'economia politica: — *Sul Credito fondiario* — dedicandolo a sua madre, ed esso fu encomiato non soltanto dal giornalismo italiano ancora da quello estero, ad esempio *Le Journal des Economistes* di Parigi.

Stava attendendo alla pratica forense, quando i fatti guerreschi del 1859 l'attrassero nelle Romagne, ove fu applicato al Dicastero della Guerra, e quindi all'uditorato militare. Udita la spedizione del 1860, fatta da Garibaldi per la Sicilia, tosto vi si arruolò, e dopo aver preso parte a tutta la campagna, fu promosso capitano di Stato Maggiore.

Il non troppo robusto suo fisico ebbe a soffrire non poco gli strapazzi guerreschi, e così cominciò svolgersi in lui l'etisia. Nel 7.bre 1861, fu confermato nel suo grado di capitano nel Corpo dei volontari Italiani; ritornato in patria per arrestare i progressi del male, in Salto, spirava a dì 5 Giugno 1862. In tal modo spegnevasi una splendida intelligenza, che se avesse avuto più campo di spiegarsi, avrebbe aggiunto lustro al Canavese.

Ebbe grandi onori funebri nel suo piccolo villaggio, essendovi venuti le bande musicali di Cuorgnè, Ponte e di Castellamonte, molti emigrati Veneziani e non poca gioventù Canavesana.

Nel 1866 alcuni amici, per sottoscrizione privata, fecero apporre nel campo santo di Salto, ove fu sepolto, una lapide marmorea.

Pure in tale cimitero riposa il cav. Domenico Chiarottino, ufficiale dei Ss. M. e L., ottimo giureconsulto, buon letterato, zio del Ronchietti suddetto. Ha pure onorifica lapide. Suo fratello aveva legato lire 600 alla Congregazione di Carità.

La signora Gabriella, vedova del chirurgo Borrone, lasciò alla Congregazione di Carità L. 3,000.









